
3 1761 04296 7083

[illegible] Felice

GUERINO

DETTO

IL MESCHINO

Tip. Guglielmini e Redaelli.

[Andrea da Barberino]

GUERINO

DETTO

IL MESCHINO

STORIA

IN CUI SI TRATTA DELLE GRANDI IMPRESE E VITTORIE
DA LUI RIPORTATE CONTRO I TURCHI

RIVEDUTO ED ILLUSTRATO CON NOTE

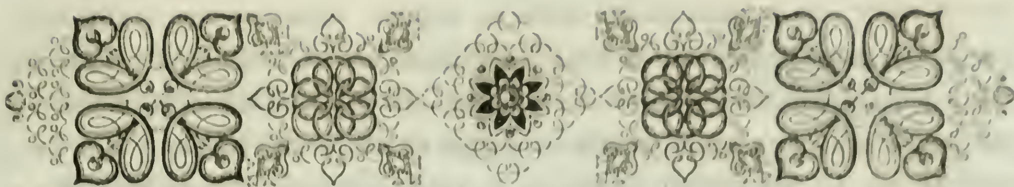
DA

GIUSEPPE BERTA



MILANO
A SPESE DEGLI EDITORI

1841



PREFAZIONE



L' Autore del Guerino cominciava il suo romanzo, se non vuoi chiamarlo piuttosto una storia, col seguente brevissimo proemio che ho creduto bene di qui riportare prima d' ogni cosa, perchè rivela in massimo grado i tempi in cui Maestro Andrea o qual altro vogliasi, scriveva le avventure dell' eroe *Cavaliere*, e nella lingua e nei sentimenti. È nudo e semplice esordio, che spira un sentire profondo ed alta cognizione delle umane cose, in quell' originale semplicità, frutto d' animo puro ed umile, che caratterizza la nostra letteratura primitiva, vergine d'ogni basso pensiero d' orgoglio e di servilità: —

« Naturalmente piacciono a ciascuno gli autori novelli, e, perchè alcuni antichi non sono stati usati, pare a chi legge le cose che hanno scritto, che sian nuove e non vecchie scritture, massimamente coloro che più non le hanno vedute. Per questo mi son dilettato di cercar parecchie istorie nuove, ed ho avuto gran pia-

cere di molte, tra le quali questa molto mi piacque. Onde io non voglio esser ingrato del benefizio ricevuto da Dio e dalla umana natura. Benchè dalla sua bontà riceva più che non merito, però la condizione mia è bassa; ma io mi conforto, che veggio molti di maggior nascita far peggio di me, o che sia per i loro peccati, ovvero de' loro parenti questo non lo giudico; io solo lo lascio giudicare a Dio, dal quale siamo originalmente creati, come solo fattore, il quale infonde le sue grazie a chi più e a chi meno, secondo che per noi si acquista, chi in un'opera, chi in un' altra. Così dotato dai supremi cieli, ognuno nel suo grado può venir virtuoso in questa vita, nella quale può acquistare e imprender virtù e vizio, ma tutti più facilmente piglian la mala via, imperocchè par più facile a far male che a far bene. Quello che induce l'uomo a far male è solo il suo mancamento. Niuna cosa ne scusa per il libero arbitrio che noi abbiamo. Specchiatevi nel nostro primo padre Adamo. Avendogli Dio comandato ch' egli non peccasse, però non gli tolse il libero arbitrio di far come a lui piaceva, e così non lo tolse mai a niuno, e però siamo chiamati animali razionali, cioè, che la ragione è data a noi. Perchè niun animale eccetto questo solo, non hanno ragione in sè; ma benchè alcun dica: la mia fortuna è cosa giusta e diritta, noi non siamo diritti nelle nostre opere; che se tutti vivessero con la ragione, la fortuna loro sarebbe comune. Imperò non è da incolpar la fortuna, ma noi medesimi. E se la fortuna risplende più in un luogo che in un altro, questo avvien che noi siamo diversi istrumenti del mondo, e però ognuno s'ingegni d'imparar un buon istrumento e la fortuna glielo intonerà perfettamente, ma guardi che le corde non siano false. Imperocchè le consonanze non risponderebbono, e non sarebbe però colpa, se non di te proprio che vai senza ragione, non della fortuna. Onde io chiamo il nome dell' Altissimo Iddio e tutte le forze da lui ordinate nei cieli, che mi concedano non per dritta ragione, ma per grazia di seguire quest'opera ».

Queste parole non ti rivelano il tipo di una lingua e d'una letteratura nascente, come più chiaramente apparirà in tutto il seguito del romanzo? — Questo romanzo fu già al dir del Quadrio in volgar prosa composto da certo Maestro Andrea Fiorentino, dappoichè la schiatta de're francesi Angioini appresso ai Normanni e agli Svevi entrò in signoria della Sicilia e delle terre di qua dal Faro; da che per entro si parla non solo di Carlomagno, che anzi solo per incidente, ma del reame di Puglia e de' principati di Durazzo e di Taranto, d'onde si fa discendere il Meschino. Io non vo' farmi mallevadore se fosse dapprincipio scritto in vera lingua italiana o piuttosto da tempo remotissimo dal francese in italiano voltato; ma abbraccierei meglio di qualunque altra l'opinione del Quadrio, perocchè non credo che in tempo remotissimo, quando la lingua era nel suo principio e con quel forte carattere di nazionalità, si occupassero gl'Italiani gran fatto di traduzioni; molto

più che non consta di veruna edizione del *Guerino* antica in antico francese, eccetto quella cattivissima pubblicata in Lione nel 1530 ed in Parigi nel 1532, tradotta in parte dall' italiano ed in parte accresciuta d'immagini capricciose e grottesche dello stesso traduttore.

Il *Guerino* è uno dei primi romanzi della Cavalleria, di quei romanzi che furono la base ed il soggetto d'una novella epopea, ignota affatto agli antichi Greci e Romani, nata, sviluppata e perfezionatasi in Italia, popolo dotato di vivacissima immaginazione, di squisita sensibilità, e che infiammò la ferace fantasia di un Pulci, di un Cieco da Ferrara, di un Bojardo, di un Ariosto, di un Tasso e, per tacere d'altri, dello stesso Dante, il quale molto attinse dal *Guerino* nella creazione del suo Mondo maraviglioso — la più sublime epopea delle generazioni. Il *Guerino*, lo dico senza tema di errare, è una di quelle poche opere letterarie che non hanno che la forza del loro merito intrinseco per farsi strada attraverso i secoli e crescere sempre più nella stima dell'universale. Il *Guerino* divenne quindi opera popolare assai, e direi che in Italia non fu libro così popolare fino all' apparizione dei *Promessi Sposi* di Manzoni. Questa popolarità fece sì, che venne successivamente a cadere in una totale noncuranza dei dotti. Non pensarono essi, oppure non vollero pensare, che il *Guerino* è vera storia, storia per ciò che riguarda la lingua e quello che io chiamerei filosofia dei tempi, nata dall' influsso del cristianesimo. Il *Guerino* possiede in massimo grado il merito dell' originalità, come tutti i romanzi esposti in verso o in prosa dal secolo duodecimo in poi, che si riferiscono a nazioni ed origini diverse. La troppa semplicità di stile lo renderà troppo rozzo ad alcuni, il predominio dello spirito guerriero troppo feroce, l'uno e l'altra frutto d'una società che veniva a poco a poco divincolandosi dalle catene dell' ignoranza e della barbarie. — L' eroe di Mongrana percorre il mondo da un polo all' altro, sempre in guerra coi Turchi e coi Saraceni nemici della fede, facendo inaudite prove di gagliardia e di bravura nelle avventure più pericolose, per vendicare i torti fatti alla virtù, alla fede, all' onore. Uccide gli uomini a migliaja, e li costringe a divenire cristiani per forza. La Cavalleria si sostiene sulla forza fisica che precede la forza morale nella storia d'ogni umano incivilimento, nell'istesso modo che la forma prevale sullo spirito alla dura intelligenza dei popoli nascenti. Di là quel cristianesimo rozzo, materiale e tante volte crudele avvolto in tutte quelle superstizioni, che si radicarono nelle credenze del popolo, e diedero vita a quella mitologia, a cui s'ispirarono i poeti che determinano l'epopea favolosa del medio evo. Un fatto importante nella storia della Cavalleria è l'amore della donna. Fu il primo passo al dirozzamento; la donna temperò la ferocia di quegli animi che non viveano che di furti e di carnificine, e

cominciò ad ingentilire il loro cuore, suscitando il bisogno della scienza. Le Corti d' amore e i trovatori ne sono un principio degno d' osservazione. L' amore nel medio evo diede una spinta alla società fino allora sconosciuta. Lo spirito del cristianesimo collegatosi alle tradizioni degli antichi Alemanni nella venerazione verso le donne, produsse un amore nuovo di forma e di principii. Non è più l'amore cieco e bendato degli antichi che si addormenti nel seno d' una Venere che non ha altra idea che la voluttà. È un amore che ci apprende l'umanità, il valore, l'eroismo e tutto quanto v'ha di bello e di sublime, e nella donna ci offre una cosa divina che muove all' omaggio ed alla venerazione trasportandoci passo passo fino all' idea dell' infinito. La sola Maria nobilita romanzescamente tutte le donne; una Venere non può essere che bella, mentre una Madonna è romantica, diceva un autore tedesco. Io senza entrare nella questione del classico e del romantico, dirò solo che il nuovo amore rivelò una grande perfezione — l' impero che la donna esercita sulla natura fino ad essere la mediatrice fra l' uomo e Dio, mediazione che è pressochè sinonimo di provvidenza.

Il *Guerino* ha tutto per cui possa convenientemente appellarsi il romanzo storico del medio evo. I costumi, ingenuità e fervore di fede, lealtà, ardire, ambizione, omaggio e difesa delle donne, finalmente amore agli avvenimenti straordinari e smania di segnalarsi con atti prodigiosi, tutto ciò insomma che concorre a stabilire il carattere di quei cavalieri sono mirabilmente ritratti, insieme all'ostinazione, alla durezza e all' ignoranza. E ti spiegano nella forma come nei principj la storia progressiva di una novella rigenerazione, sortita dai bisogni impellenti del cristianesimo. La spada del cavaliere era tanto forte allora quanto molti secoli dopo fu potente la penna del filosofo.

Tutto ciò basterebbe perchè il *Guerino* fosse tenuto nel conto in cui si debbono avere tutti i libri che riguardano la storia dei tempi, senza che fosse d'uopo ricorrere ad altre ragioni per renderlo accetto all' occhio degli schifiltosi. Alcuni dissero e provarono che Dante vi attinse in parte l'idea della sua *Divina Commedia.* So che immagini del volgo e non inventate da Dante erano le bolgie infernali e le varie maniere dei supplizj che in esse provano i condannati, e che più che qualunque libro avea davanti agli occhi le credenze del popolo d'allora, ove attignere le idee e gran parte delle sue creazioni; ma chi sa che non siasi anche dato a percorrere tutto ciò che di più strano e di più maraviglioso si scriveva nei romanzi e rappresentavasi sui teatri, per formarne poi quell' insieme che dovea riuscire sì perfetto e sì grande? Troviamo nel *Guerino,* fra le altre cose il Pozzo di san Patrizio, che può benissimo aver somministrato a Dante un' idea almeno dell' Inferno. — Quando Guerino giugne in Irlanda, passa di là

all'Isola di san Patrizio detta l'*Isola Santa* o l'*Isola dell'Oro*. In un bosco nel mezzo dell'Isola trova un monistero di frati, il priore dei quali gli racconta la storia di san Patrizio, il primo a trovare siffatto luogo; e dopo averlo fatto stare in chiesa a digiunare per nove mesi, lo mette per la via del Purgatorio, dove appena giunto

Venti crudeli e tempestosi sente,
Caligin calda e puzzolenti odori;
Gran romor sente fare armata gente
Tuoni, lampi e balen, strida e romori.
Batter sopra la testa immantinente
Sentissi il cavalier dai trasgressori,
Molte arme insieme, il cui suon si tempesta,
Ch'esser gli par restato senza testa.

Una turba di demoni lo trasporta quindi sopra una gran vallata di ardentissime fiamme, le quali cominciavano ad abbruciarlo, per cui avendo egli proferito il nome di Cristo, ne venne subito liberato e posto in una terra a canto di una valle dove udivasi cantare il *Miserere*. Domandò Guerino a quella turba di demoni di quelle anime che mandavano sangue da tutte le parti, a cui rispose un demonio ch'essi furono accidiosi nel mondo, ma che poi pentiti dei loro peccati sono essi dannati a stare in quel luogo fin che ne sieno del tutto purgati. I demoni lo rapirono portandolo per aria e tenendolo sospeso tra il fuoco e lo zolfo, le tenebre e i lampi, e vide sotto di sè languire molte anime infuocate col ventre aperto, perchè furono invidiose. In un lago di draghi trovò i superbi, dove parlò col superbo capitano Lamberto di Pavia. Vide i golosi in una oscurissima valle piena di sterco e puzza; indi tragettato in un altro vallone, catene e ruote armate di rasoi e girate continuamente che minuzzavano in mille frantumi le anime degli eretici pentiti, le quali ritornavano poi intere per passar nuovamente sotto al loro tormento. I lussuriosi erano fra i tuoni, i venti, le tempeste, i lampi e il fuoco; in un mar d'acqua bollente gli avari, e in un gran piano, dal cui fesso terreno usciron puzzolenti fiamme, gl'iracondi. Dopo ciò Guerino vien gettato dentro un tempestoso pozzo, e trovasi in un piano che gira intorno ad un lago di ghiacci, nel mezzo del quale stanno mille anime confitte chi fino al mento, chi con tutto il corpo, chi solo le gambe, e chi tutte fuori coi soli piedi confitti —

Ed al gridar che usciva lor di seno
Pieno di motti crudi e disperati,
Conobbe esser nel regno de' Dannati!

Quei dannati bestemmiavano gli elementi, Dio, i santi e l'uman seme; mirò le sterminate membra di Satanasso, che si vedeva dal bellico in su fuori del ghiac-

cio. Satanasso aveva in mezzo al corpo una gran bocca circondata da ispidi peli di diverso colore. Avea sei ale di color nero, tinte di macchie rosse e gialle, le quali mena continuamente per volare e volare non può mai, allargandosi come tinte vele di navi. Ha sette corna sulla testa, tre faccie, tre bocche grandissime, dalle quali escono lunghe zanne; ed ogni bocca tiene un'anima tra le mascelle. Un volto è di color nero, un altro giallo e nero e il terzo tutto giallo. Intorno al collo avea avvolti sette serpenti, e un altro gran serpente lo cingeva con sette corna sulla testa, collo scaglion dipinto di varie macchie, di vista spaventevole, e che dalla gran bocca manda fuori un alito tinto d' ogni veleno che divora le vite. Intorno a Satanasso sta la calca dei demoni che tengono fra gli unghioni le anime disperate o fitte nel duro ghiaccio. — Guerino rapito da altri demoni viene nel cerchio degli adulatori, tagliati a pezzi e dati a divorare a crudelissime fiere; passò in un vallone pieno di terribili serpenti che tenevano fra gli unghioni e tra i denti i ladri e gli assassini; indi in un gran lago di fuoco ove sono dannati gli avari. Così passando dal terzo fino al settimo cerchio osservò i diversi patimenti delle anime dannate secondo i loro peccati, come le anime degl'iniqui giudici, dei ruffiani, de' sodomiti, de'tiranni, i tormenti di Maometto e le pene de'Romani e dei Greci. Finalmente levato in aria, i demoni lo trasportarono in un prato pieno di gionchi sulla riva di un grandissimo fiume, al di là del quale erano molti spiriti buoni in bianche vesti, che cantavano le divine lodi. Passò un sottil ponte di vetro che si fece in un istante largo e saldo qual adamante; due vecchi venerandi lo lavarono nel fiume dichiarandogli d'essere purgato da tutti i peccati, i quali erano Enoc ed Elia, e lo guidarono in un luogo bellissimo vicino al paradiso terrestre, di cui vide i torrioni pieni di gemme, e il muro intorno di massiccio rubino. Gli fu aperta la porta del paradiso, e potè scorgere in parte la divina essenza, le angeliche squadre passate in rivista dallo imperador de' cieli. Serrata la porta, i due profeti lo condussero in un piano, nel cui mezzo era la chiesa, dalla quale Guerino era disceso nel Pozzo di san Patrizio. Riceve dai monaci la benedizione. Manifesta il desiderio di sapere de' suoi genitori, ed uno di essi l'assicura che sono vivi, ma che dirgli non può dove, però gli fa comparire davanti le loro effigie, che spariscono senza rispondere. Parte finalmente e va in Italia a Roma da papa Benedetto a dargli relazione del tutto, siccome aveva promesso.

Questa breve digressione, tolta dal poema di Tullia d' Aragona e riprodotta dal chiarissimo Giulio Ferrario nella sua storia dei romanzi della Cavalleria (*), servirà non tanto a riempiere una lacuna che offrono tutte le edizioni in prosa da me riscontrate intorno al Pozzo di san Patrizio; quanto a mostrare che non

(*) *V. Vol. III.*

poca luce potè derivarne il sommo Alighieri nella tessitura della *Divina Commedia*.

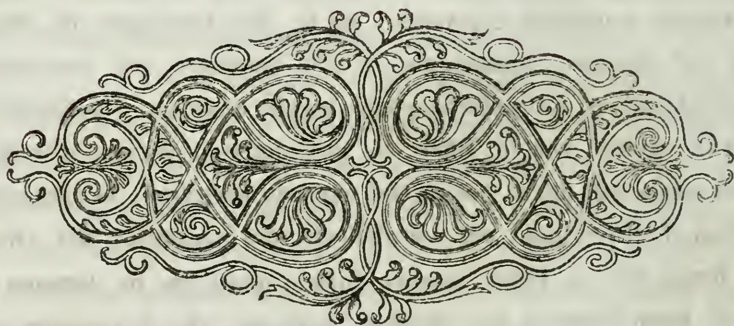
Il *Guerino* è la storia dei fatti che marcano d'un'impronta indelebile il medio evo. Ne trovi la politica, la religione, le costumanze e la stessa scienza; ed io sono d'avviso che moltissima luce si diffonderebbe intorno alla filosofia di quest'epoca importante, guardata finora nel suo tristo lato delle insanguinate fazioni, che vennero a deturpare l'arte del secolo decimonono, senza essere considerata bene addentro nelle ragioni potenti della sua progressione, se non si avesse a sdegno di gettare uno sguardo sopra tutta questa sorta di romanzi, che sono l'espressione viva di un popolo.

A queste brevi osservazioni, che ho voluto accennare per incidenza, parlando del Guerino, mi trasse il pensiero di mostrare come non debbasi stimare affatto inutile la riproduzione delle opere degli antichi scrittori, e per ciò che all'Italia risguarda, credo che la nostra letteratura riceverebbe una spinta incredibile, rendendo universali i primi autori che scrissero in prosa od in versi, fecero il romanzo o la commedia della società.

Per quanto spetta al Guerino, spero d'averlo tolto almeno da quell'abbiezione in cui lo si era da tanti secoli dimenticato; quantunque la difficoltà di un'esatta correzione riuscisse pressochè insormontabile senza mezzi per consultare le biblioteche straniere pubbliche o private, nè le due numerose di Milano somministrando un'edizione conveniente, a cui ricorrere pel confronto. Perciò dovetti contentarmi di presentarlo come meglio poteva, dividendolo più ordinatamente in capitoli che in libri, e aggiungendo alcuna parola del mio per unire un senso coll'altro; per lo che saranno trascorse, lo confesso, alcune parole che non si troveranno nel vocabolario del trecento, del che gli adoratori della forma che in Italia sempre furono molti, me ne faranno gran carico; lascio al buon senno la mia discolpa. Aggiungi che il romanzo incomincia per una genealogia che dovea essere argomento d'un'annotazione; che ho pensato di introdurne alcuna per maggiore dilucidazione dell'opera, e vantaggio di chi legge. Lo dico perchè al nome del *Guerino* arriccieranno il muso i grandi dotti, nè formerà l'occupazione come al solito che dei fanciulli e delle donnicciuole; a costoro credo di poter riuscire utile in qualche cosa, e me ne vanto. Saranno incorsi alcuni errori, per incuria mia o degli stampatori come *Tessaglia* in vece di *Farsaglia*, e nelle molteplici cose di geografia. Ma questi ultimi che sarebbero in numero maggiore, sono piuttosto errori de' tempi d'ignoranza in cui fu scritto il libro, nè da correggersi. Molte cose ho poi anche tralasciate, e per le troppe ripetizioni, e per una nojosa lungaggine priva d'interesse; massime verso la fine, in cui l'azione dee procedere più viva ed animata. Non ostante questi leggieri difetti, che ho voluto notare coscienzio-

samente, dai quali sarebbesi anche potuto salvare se queste opere per fascicoli e, quello di cui si dovrebbe tenere gran conto in Italia nel giudizio degli uomini, il bisogno di far presto e di far molto, non togliessero tante volte il tempo di pensare le cose, spero di aver fatto buon'opera e non affatto inutile alla nostra letteratura. E gl'Italiani me ne sapranno buon grado, perchè rivendicare il merito altrui è sempre merito a sè stesso, massime quando si affatica nel campo spinoso delle lettere, per quel poco che si può, in bene della patria.

GIUSEPPE BERTA.





GUERINO

DETTO IL MESCHINO

STORIA

CHE RIGUARDA AI TEMPI DI CARLOMAGNO IMPERATORE.



CAPITOLO I.

Genealogia e nascimento di Guerino cognominato il Meschino.



Questa è l'antichissima origine di Guerino detto il Meschino secondo la famosa genealogia dei Reali di Francia.

L'imperatore Massimiliano generò Giovanni cavalier del Leone della casa del re Artù e compagno della Tavola Rotonda. Il cavalier del Leone ebbe da Elena in Inghilterra Costantino il Grande imperatore d'oriente ed occidente. Costantino il Grande generò Costanzo II, detto al battesimo Fiovo. Fiovo generò Fiorello

da cui uscì la casa di Francia, e Fiore, d' onde quella di Dardena o Darbena. Fiore ebbe tre figliuoli da Florinda, figlia del re di Dardena, Lione, Lionello e Uliana. Fiorello all' incontro generò Fioravante. Fioravante generò Ottaviano del Leone e Giberto Fier-Visaggio. Ottaviano del Leone generò Boveto. Boveto generò Guido d'Antona cognominato il *Meschino*. Guido d'Antona generò Buovo d' Antona. Buovo d'Antona generò due gemelli, Guidone e Sinibaldo, e quindi Guglielmo, che fu poi re d' Inghilterra. Giberto Fier-Visaggio generò Costantino Angelo. Costantino Angelo generò Pipino, che menò in moglie Berta del-gran-piè, figliuola a Filippo re d' Ungheria, la quale lo fece pur padre di Carlomagno, e successivamente di Berta II, madre del celebre Orlando.

Si è veduto come Buovo d'Antona discenda da Costantino nel grado istesso che Pipino. Egli ebbe due figliuoli nati ad un parto, Guidone, da cui venne Bernardo, stipite della casa di Chiaramonte, illustre per l'eroismo d'un Orlando e di un Rinaldo, e Sinibaldo. È da questo Sinibaldo, il quale aveva tolta in isposa una stretta parente di sua madre Drusiana, che nacque Guerino di Borgogna cognominato l'*Aquilone*, e fiero nemico di Carlomagno. Questo Guerino è il capo della gran casa di Mongrana.

Guerino l'Aquilone generò Gerardo della Fratta, Bernardo di Dremondes e Milles Alemanno. Gerardo generò Rinieri, che fu padre del marchese Olivieri e di donna Alda maritata a Orlando, Arnaldo duca d'Aquitania, Guiscardo, che fu re di Puglia e di Napoli, e Milone di Taranto. Milone ebbe da Fenisia Guerino di Durazzo principe di Taranto, detto il *Meschino* non tanto per le avventure della sua giovinezza, quanto per aver uno de' suoi maggiori avuto lo stesso soprannome.

Molti furono i valorosi eroi usciti della casa di Mongrana, de' quali vanno assai celebrate le alte imprese del cavalier Milles e di Amis, che riportarono insigni vittorie sì in guerra che in cavalleria; ma furono le glorie soprattutto, ed i fatti preclari co' quali il Guerin Meschino si acquistò nome, che illustrarono questa eletta stirpe di antichi eroi, e di cui lo splendore cercasi invano di offuscare davanti ai superbi campioni della casa di Francia e di Dardena, grande per le maraviglie di Carlomagno, e di quell'altra di Chiaramonte. Il Guerin Meschino di Mongrana

starà forse male a fronte di un Orlando e di qualunque altro più vantato eroe delle storie insigni della cavalleria? Fosse buona la mia musa chè n' uscirebbe un' opera grande, un' opera piena di mille contrarie e diverse passioni, di dolori crudeli e di purissime gioie, d' insuperabili cortesie e di lunghi esilii e sventure, di invitte e miràbili prove di virtù, di amore e di fede, un' opera piena di affetti e di forti commozioni alle anime gentili! *

Carlomagno re di Francia e figliuolo di Pipino, essendo stato negli anni del nostro signore Gesù Cristo eletto imperatore d'occidente, promise di non portar corona dell' imperio, se prima non acquistava il cammino di San Giacomo apostolo di Galizia. Quindi aspettava il tempo di compiere questo voto, conciossiachè avesse egli concepita tanta venerazione per San Jacopo di Compostella dopo la visione descritta nell' antica leggenda di Turpino, che alla

* Vedi Ferrario, *Della Cavalleria*, vol. II.° diss. 7.

In una edizione de' Reali di Francia fatta in Firenze nel 1557, Cristofano l'*Altissimo* viene enumerando i libri che decantarono le gesta gloriose dei Paladini, fra i quali non tralascia il famoso eroe del libro di maestro Andrea:

Se vuoi trovare i fatti de' Reali,
Di que' di Francia, e d' altri paladini,
I gran fatti che feciono a' mortali
Con quelli de' lontani e de' vicini,
Va, leggi delli Imperiali
Ch'io ti conterò a tal dimini,
E troverai costor ch' io t' ho contato,
Tutti i lor fatti con lor magno stato. ec. ec.
Leggi il *Meschino*, che fu uom sovrano,
Detto di poi Guerin. Ha cotal vece,
Che cercò l'universo per trovare
Colui che l' ebbe al mondo a ingenerare. ec. ec.

La più antica edizione che si conosca del Guerin Meschino fatta in Padova nel 1473 da Bartolomeo di Valdezochio, comincia con questo argomento, che credo all' uopo di qui riportare:

« In questo libro vulgarmente setratta al una ystoria breve de re Karlo imperatore poi del nascimento et opere di quello magnifico cavalieri nominato Guerino et prenominato Meschino per lo qualle se uade la narratione de le provintie quasi di tutto lo mondo e de la diversita de li homini e gente. de loro diuersi costumi. de molti diuersi animali e del habitatione d' la Sibilla che se troua uiua in le montagne in mezo Italia et anchora del inferno secondo dechiara la ystoria ».

A questo modo si verrà di quando in quando aggiugnendo qualche osservazione che giovi a rischiarare maggiormente i tempi e le costumanze, a cui tutto questo libro risguarda; per questo riserbandoci anche in fine a dare un'apposita prefazione o discorso. Non sarà necessario il dire che nella presente lezione del Guerin Meschino sarà conservato religiosamente tutto ciò che è dell' aureo trecento. Nostra cura è il presentare questo libro coll' ordine il più giusto che per noi si potrà.

seconda sede apostolica dopo San Pietro di Roma e prima di San Giovanni di Efeso venne quella chiesa da lui innalzata. In questo mezzo gli Africani passarono in Italia invadendo il reame di Puglia e di Calabria, e prendendolo quasi tutto verso la marina cominciando da Risa, terra posta sul Faro di Messina. Correvano qua e là guastando città e campagne, le persone uccidendo, e facendo ad ogni mal modo la guerra, quando Carlomagno re di Francia si mosse con tutti i Cristiani d' Europa, e passarono in Italia contro gli Affricani. In questa spedizione fuvvi il duca di Borgogna, nemicissimo a Carlo, e nominato Gerardo di Fiandra, il detto da Fratta, con quattro figliuoli e due nipoti. I quattro figliuoli erano i sopraddetti Riniero o Ranieri, Arnaldo, Guiscardo e Milone. I primi due Gerardo fece cavalieri in Borgogna, e i due ultimi furono da Carlomagno fatti cavalieri in Aspramonte. Gli Affricani aveano morti tutti i signori di Puglia, di Calabria, e del principato di Taranto, per la qual cosa venuti con essi a battaglia i Cristiani, ne fecero la più terribile vendetta menando a ferro e fuoco tutto l' esercito degli Infedeli. Poichè furon vinti gli Affricani, morto il re Agolante, che era il maggiore dell' oste loro, e morto il suo figliuolo Almonte colla maggior parte dei re che vennero con loro, il re Carlo ritornossene in Francia vittorioso. Ivi appena giunto ebbe a soffrire un' asprissima guerra con Gerardo, nella quale perdette molti nobili signori, fra' quali don Chiaro e don Buoso, nipoti di Gerardo, Balante Veraquino e Roccetto vassallo di Grifon di Parigi con moltissimi altri. Morto Gerardo, Carlomagno mandò al governo di Napoli, liberata dai Mori, i due figliuoli di lui Guiscardo e Milone. Quelli del regno li ricevettero con gran festa, ed incoronarono Guiscardo a re di Puglia, e Milone a principe di Taranto, del quale nacque poi il Meschino, alla cui istoria è consacrato questo libro.

Questi due fratelli governarono in pace cinque anni, molto amati nel loro regime dai sudditi loro; ma l' ambizione e l' invidia li cominciò poi a tentare di maggior signoria.

Essendo Milone principe di Taranto, voltò l' animo a Durazzo in Albania, conciossiachè avesse inteso che colà regnavano due fratelli turchi, l' uno chiamato Napar, e Madar l' altro, non molto possenti di gente, e che avevano essi una sorella nominata Fenisia,



Spezzò colla mazza l'elmo a Lamberto e tutte le ossa del capo

la quale era tenuta per la più bella e vaghissima donzella che in quel tempo fosse al mondo, e di cui erasi egli innamorato in secreto per la gran fama delle sue bellezze. Fu questa la principal cagione che mosse Milone contro gli Albanesi, e sott'ombra di questo stesso amore indusse l' animo del re Guiscardo suo fratello a seguirlo nelle sue intraprese. Perciò partitosi Milone da Taranto andò a Napoli per gente da Guiscardo, e giunto a lui disse l' animo suo.

« Carissimo fratello, disse Milone a Guiscardo, tu sai che gli altri nostri fratelli sono signori di tutto il nostro patrimonio di Borgogna, e noi per grazia di Dio siamo signori di questa parte d' Italia come dataci da Carlomagno, che Dio lo mantenga, e non acquistata dalle nostre forze e virtù, siccome acquistato hanno i nostri antichi. Di noi non sarà fatta alcuna menzione per non aver nulla conquistato. Onde io per tuo e mio onore ho pensato, che con poca fatica noi possiamo acquistar l'Albania, cominciando da Durazzo, isola del mare Adriatico dirimpetto a Brindisi. Ed io in persona vi andrò colla mia gente e con quella che tu mi darai, menando meco il nostro capitano di guerra Lamberto di Pavia, il quale è molto intendente di guerra ». A cui il re Guiscardo rispose: « Carissimo fratello, molto mi sarebbe grato di accrescere la nostra fama e signoria; ma la temenza della tua persona mi fa impaurire di non ti perdere. Il principio delle guerre è leggero, il fine è grave e dubbioso. E come noi muoveremo guerra agli Albanesi, è da credere che i Turchi, i Croati, e parte degli Slavi, saranno subito contra noi, e la loro potenza sai tu esser grande ». A cui disse: « Io ho già spiato abbastanza come sia l'Albania, e andando a Durazzo sono sicuro di pigliarla in poco tempo ». E tanto disse e fece, che condusse Guiscardo al suo volere, di dargli, cioè, licenza di far guerra ai Turchi ed agli Albanesi col soccorso di quattromila cavalieri e cinquemila pedoni.

Milone trasse dalle sue terre altrettanti cavalieri e pedoni, e partitosi con questa gente, passò sopra gli Albani, ed assalì Durazzo con asprissima guerra. Prese due castelli nella prima scorreria, uno chiamavasi Fars, e l' altro Trapal, i quali lasciati forniti di gente e di vettovaglie, si appressò verso Durazzo, andando con tutta l'oste qua e là scorazzando e prendendo tutto il paese. I due fratelli intendendo come era perduto Trapal e tutte le altre terre,

ebbero paura. Avuto inoltre sentore come i nemici venissero a Durazzo, Napar mandò tosto un messo al fratello Madar pregandolo di soccorso. Nel mentre apparecchiatosi con assai gente da cavallo e da piedi, uscì di Durazzo, e venne contra Milone con una forza di ventimila tra cavalieri e pedoni. Ed un campo appressatosi all' altro, si ordinarono d'entrambi le schiere, preparandosi ciascuno alla battaglia.

Milone fece due schiere del suo esercito. La prima forte di tremila cavalieri e quattromila fanti condusse Lamberto di Pavia. La seconda con cinquemila cavalieri e quattromila fanti, comandò lo stesso Milone. Anche Napar divise in due ale i suoi combattenti, dando il comando della prima, fornita di diecimila tra da cavallo e da piedi ad un Albanese nominato Tiberto, il quale avea una folta e lunghissima capigliatura, ed era sì barbuto, che poco del volto se gli vedea. Grande e grosso della persona oltremisura, portava un cappello di ferro in testa, ed in mano una mazza ferrata, per spada soleva adoperare una scimitarra, ed andava sempre a piedi alla battaglia. L' altra schiera condusse Napar. Queste due schiere nell' appressarsi ch' e' facevano al campo nemico, mandavano grandi strida, armati e gli uni e gli altri di diverse armi e di mille diversi strumenti da guerra, gli Albani ad usanza de' Turchi, e all' usanza italiana i Cristiani. Gli Albani aveano poche bandiere, ed a vederli venire pareano gente selvatica, con poco ordine e con gran grido. Il poco ordine è cagione molte volte di dar la vittoria nelle mani al nemico, e far perdere la battaglia. Per questo i Romani anticamente facevano più onore a colui che con ordine avea combattuto, e perduto, che a colui che disordinatamente aveva combattuto e vinto, usando essi dire che buono provvedimento rare volte dovea perdere; mentre all' incontro doveva succedere più facilmente lo sconvolgimento e la rovina.

Appressandosi l'una gente all' altra, incominciarono la battaglia. Tiberto entrò primo nel campo gridando come toro selvatico. Alle quali grida ferocissime i Cristiani si sbigottirono alquanto, e si sarebbero certamente ritirati dal combattere, se Lamberto, prode e valoroso capitano, affaticato non si fosse di farli star saldi alla battaglia, confortando ciascuno con parole piene di entusiasmo e con grandi speranze di gloria. Presa poi una lancia, e con alquanti

de' suoi a cavallo, corse furiosamente dove era Tiberto, il quale molti Cristiani colla mazza ferrata uccidea. Lamberto lo ferì della lancia nel petto e con un colpo sì vibrato che la si ruppe. Tiberto a sua volta, quantunque grondasse sangue dalla larga ferita, diede della mazza sulla testa del cavallo di Lamberto, cosicchè gli cadde morto sotto. Lamberto fu presto a levarsi in piedi, e gettato lo scudo a terra, prese a due mani la spada, investendo il nemico con quanto più potè di furore. Tiberto, il quale si difendeva con molta bravura, giunse a spezzare colla mazza l'elmo a Lamberto e tutte le ossa del capo. Estenuati di forze caddero ad un tratto ambidue morti a terra.

La fiera novella della morte dei primi due capi passò rapidamente per tutte le file de' due eserciti, per tutto si levò gran rumore, gli animi dei combattenti s'invilirono, e si sbandarono le schiere; ma la peggio toccò a quelli di Durazzo, i quali si mossero a fuggire prestamente. Tuttavia Napar giunse ancora in tempo colla sua schiera da mettere in volta la prima schiera de' Cristiani, la quale per la morte di Lamberto era senza duce. Milone vedendo fuggire la sua gente, senza nulla perdersi di animo entrò nel mezzo della mischia, ed operò tanto saviamente, che portò la divisione nelle file de' coraggiosi Albanesi, riordinò i suoi che fuggivano, e non stette molto che pervenne a guadagnare il campo del nemico costringendolo ad una precipitosa fuga.

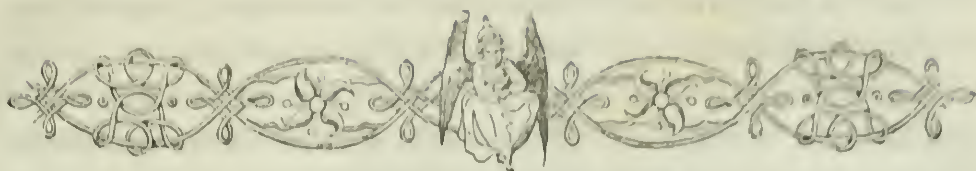
I Cristiani presero da questo fatto tanto animo, che inseguirono i nemici fin dentro le mura della città, serrandoli d'ogni banda, e facendone la più misera strage. Napar, vedendo tolta ogni speranza di salute, fuggissene secretamente con alcuni de' suoi, ed andò da suo fratello in Croazia, il quale raunava gente per soccorrerlo. Ma era tardi! Milone fattosi padrone di Durazzo, e bene afforzatosi dentro le mura della città, fu salutato re d'Albania, e la croce di Cristo si vide di nuovo inalberata là dove per molti anni erano apparse le mezze lune dell' Infedele!

In quel giorno medesimo che Milone prese Durazzo, fu trovata nel palazzo maggiore Fenisia la bellissima sorella di Napar, nella verde età di quindici anni appena. L' impero ch' essa stessa sapea benissimo di esercitare sopra quanti signori avessero udito pure una sol volta parlare della sua singolare bellezza, e l'essere forse

anche intesa di secreto amore col giovine vincitore, che a quel tempo era celebrato per uno fra i più prodi cavalieri della nobile schiatta di Borgogna, fecela tanto coraggiosa da non fuggire dinanzi all' inimico, il quale va a deporre la spada a' piedi della sua dama, le bacia il lembo della veste, le si confessa schiavo per la vita, prendendola per sua donna. Milone non fu meno allegro del conquisto di Fenisia che della presa di Durazzo. Poco tempo dopo egli divenne signore di tutta l' Albania, del che fu grande allegrezza all'Italia non solo, ma perfino in Francia ed in Borgogna.

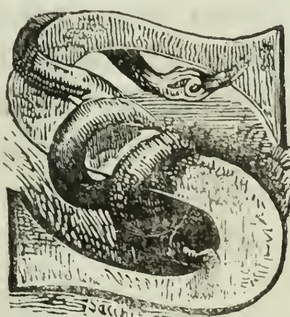
Milone fatto signor di Durazzo e delle parti d'Albania, fece tostamente battezzare sua moglie Fenisia, la quale fu amica di Dio, e piacevale molto la fede nostra. Il secondo mese, come piacque a Dio, la s' ingravidò di un figliuolo, e partorito lo battezzò facendogli porre nome Guerino, ch' era il nome dell' avolo di Milone. Guerino fu il figliuolo di dolore. La madre dettelo in guardia ad una gentildonna, la quale era stata balia della bella Fenisia. Avea nome questa donna Sefferra, ed era d'una città di Grecia chiamata Costantinopoli. Faceva essa lattare il figliuolo a molte balie, e per stare in grazia era molto sollecita nel suo allevare. Per la nascita di questo fanciullo si era fatto festa a Durazzo e nella Puglia; chè bellissimo era e di molte speranze. Chi avrebbe or detto che tanta felicità dovesse avere sì corto giro, e che la fortuna fosse per volgere contraria a colui che avea segnalato il suo valore nella più difficile intrapresa contra i Turchi, i quali erano allora rovinati pressochè sopra tutta la cristianità!

Il putto aveva appena due mesi, che Milone perdè la signoria per mala guardia, dopo che i due fratelli, i quali avevano perduto Durazzo, si erano fatti a trattare secretamente cogli Albanesi. In tempo di notte entrarono essi in Durazzo con molta gente, uccisero i Cristiani, e presi Milone e Fenisia, dissero loro come ne sarebbero morti tutti e due. Ma fatto consiglio deliberarono di tenerli prigioni, dicendo: « Egli è del sangue real di Francia, chè se il re di Puglia o altri ne facesse guerra, trovando lui vivo potremo aver miglior parte che se lui e la donna fossero morti ». La cosa essendo così stabilita, Milone e Fenisia stettero in prigione trentatrè anni, tanto che il loro figliuolo Guerino ne li cavò.



CAPITOLO II.

Il Guerin Meschino, venduto e portato a Costantinopoli, è quivi ricevuto alla corte dell' imperatore, dove per la prima volta s' innamora.



efferra, guardia di Guerino, vedendo la città perduta e tolta ogni speranza di salute, si calò furtivamente dalle mura col fanciullo e la balia, portando seco molto tesoro. Giunta al porto tolse una nave, dirigendosi quindi col fanciullo verso Costantinopoli. Dopochè, partiti dal porto, per tre dì ebbero navigato, furono assaliti da tre galere di corsari, a cui fu forza arrendersi. Morto il famiglio di Sefferra, e lei, perchè piangeva, gettata in mare, fecero poi tanto strazio della balia che lattava il fanciullo, che in capo a quattro giorni morì anch' essa, ed il suo corpo divenne preda delle onde. Tutt' altra sorte toccò a Guerino, poichè i Corsari giunti nell'Arcipelago a Salonichi, vendettero il putto con altre mercanzie ad una compagnia di mercadanti. Il fanciullo toccò ad un di Costantinopoli chiamato Epidonio, il quale, tolta una balia che il lattasse, portollo in Costantinopoli coll'animo di farlo suo figliuolo, conciossiachè egli non avesse prole e fosse molto ricco.

Giunto a casa presentò il fanciullo alla sua donna, la quale non fu contenta temendo che non fosse figliuolo bastardo del marito. Ma quando seppe dal famiglio come gli era toccato in sorte, lasciò ogni sospetto, e non d'altro curossi che di farlo subito battezzare, credendo che non lo fosse. Quindi perchè egli era povero venduto in fasce per ischiavo, e molto bello, gli pose nome Meschino, e lo fece allevare con sollecitudine, chiamandolo suo figliuolo. Il secondo anno dopo che egli viveasene colà come in propria casa, la donna d'Epidonio ingravidossi di un fanciullo, il quale quando essa partorì, il Meschino compiva soli trenta mesi. Per il nascimento di costui il Meschino non era più sì ben voluto come per lo addietro, chè anzi crescendo negli anni convenivagli esser guardia d'Enidonio, com'esso chiamavasi. Il padre mandavali insieme a studio, dove il Meschino imparava meglio dell'altro, poichè egli in poco di tempo riuscì dotto nel greco, nel latino, nel turchesco ed in molti linguaggi per l'utilità della mercanzia e per navigare. A questo modo stette con Enidonio tanto che aveva vent'anni, facendosi ogni giorno più bello di corpo, ardito e forte, ma sempre tenuto come schiavo.

L'imperatore dell'oriente aveva in quel secolo gran corte a Costantinopoli, a cui convenivano d'ogni parte ad accrescere la cortesia e lo splendore i più ricchi ed i più valorosi cavalieri della cristianità. Anch'esso Enidonio andava in quel tempo alla corte dell'imperatore in Costantinopoli, legato di molta amicizia al figliuolo di lui per nome chiamato Alessandro *. Costui si dilettava

* Se, trattandosi di semplici fatti mitologici e di molte credenze e tradizioni popolari, fosse necessario trovare a ciascun fatto, a ciascuna tradizione, a ciascuna credenza la ragione storica, ministra inconcussa della verità, io farei questo Alessandro figlio a Basilio il Macedone, e nato nel 870. Di fatti non trovasi a quei tempi nessun altro imperatore d'oriente padre di un Alessandro, che questo famoso Basilio, il quale regnò fin dall'anno 867. Secondo Leone il grammatico, questo Alessandro, poi imperatore tristissimo, fu il solo figliuolo legittimo di Basilio, all'incontro de' suoi altri due, Costantino e Leone il filosofo, nati all'imperatore Michele dalla stessa Eudocia, divenuta moglie dell'imperator Basilio. Allora il nostro romanziere o novellista, come voglia tu chiamarlo, ci avrà fatto trascorrere già più di un secolo in queste prime pagine della sua storia, dall'anno cioè 783 al 890, tempo in cui l'augusto Alessandro avrebbe dovuto avere circa vent'anni. Tutto questo immenso intervallo di tempo sarebbe quindi stato occupato dalla venuta di Carlomagno in Italia contro gli Affricani, dall'innalzamento di Guiscardo a re di Puglia, e di Milone al principato di Taranto, dalla conquista di Durazzo fatta dallo stesso Milone, e finalmente dalla sua caduta. — Ma in siffatto

di armizzare, di cavalli, lottare, gittar pietre e pali di ferro, e di tutte le prove che per giovani si fanno, conciossiachè contasse egli appena vent'anni. Il Meschino, che sorpassava di due anni l'età del figliuolo di suo padrone, trovossi anch' egli assai volte in questi giuochi, e provatosi con tutti, tutti riusciva a superare dove fosse necessaria forza o destrezza, e le altre virtù cavalleresche di quei tempi.

Alessandro essendo per questo maravigliato, e piacendogli l'aspetto del Meschino, domandò di sua condizione, e saputo come fosse lo schiavo d'Enidonio, fece un dì chiamare costui, e pregollo che glielo vendesse o donasse. Ed avendo egli risposto, quello schiavo essere di suo padre, essere d'uopo perciò che lo dimandasse a lui, Alessandro mandò per Epidonio, e chiestolo del favore, questi dissegli cortesemente: — Non tanto lui, ma il mio figliuolo donerotti, se e' ti piace; non credere che io porti manco amore al Meschino che a mio figlio, avendo deliberato questi giorni di farlo franco; ed è con questa condizione appunto che io tel dono, cioè che lo faccia franco, chè altrimenti non te lo darei ».

Alessandro, accettato il dono, subito mandò per un giudice, notarii e testimoni, e fece scrivere come Enidonio donavagli il Meschino suo schiavo, e quindi come Alessandro fosse per farlo franco e libero, e trattarlo come fedel cristiano. E come l'ebbe francato in presenza di molta gente, domandò al Meschino chi era il suo padre. Il Meschino rispose allora sospirando: -- O mio signore, Alessandro, sino a questo punto ho tenuto Epidonio per mio padre credendomi sempre suo legittimo figliuolo!... » Alessandro domandò subito ad Epidonio come l'aveva avuto, e questi raccontato il tutto, e come egli l'aveva comprato da corsari, e come al-

genere di libri, massime nei romanzi della cavalleria, non si fece certamente quel conto della cronologia che ora si vorrebbe. Si seguirono ciecamente le tradizioni e le leggende popolari, cosicchè restò di leggieri confuso il vero al falso, la storia alla favola, un tempo coll'altro, e come i poeti, anche gli scrittori di quei tempi portati eccessivamente al maraviglioso ed allo stravagante, cercavano sempre di abbellire i loro racconti dei nomi più famosi per qualche gran fatto o strepitosa avventura, comechè fossero lontani le mille miglia dal soggetto cui essi risguardavano. — Certamente che la grandezza a cui si vide l'oriente risalire sotto la dinastia dei Basilidi, avrà eccitato molto entusiasmo anche nell'occidente, e sparse qua e là nel popolo le solite leggende, per cui messer Andrea Fiorentino avrà voluto guidare il nostro Meschino alla corte d'oriente, e di là agli alberi del sole.

levatolo, il Meschino, che sentì questa novella dolorosa, si mise a pianger forte fino alla disperazione.

Tuttavia l'amore che aveva concepito per Alessandro, il quale avealo fatto libero, servì non poco a consolarlo, ed a renderlo forte abbastanza per sopportare la sua disavventura. Stette con Alessandro non come schiavo e venduto, ma come libero e compagno, ed imparato bene a cavalcare e far fatti di arme, fu tanto amato nella corte e dallo imperatore quanto quasi Alessandro.

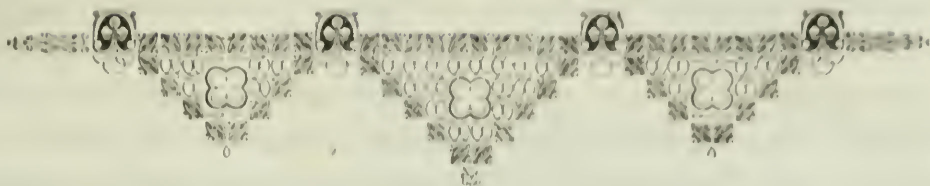
L'imperatore aveva una figliuola per nome Elisena, che era di quattordici anni, e molto bella. L'officio del Meschino era di tagliare * innanzi l'imperatore, alcuna volta innanzi Alessandro, ed alcuna volta innanzi Elisena, per la qual cosa tanto s'innamorò di lei, che il suo amore disfogava in continui sospiri, senza che la bella Elisena se ne avvedesse di nulla. Il Meschino teneva celato il suo amore per quanto più poteva, onde essa amava lui per niente, e stette più d'un anno che alcuna persona non potè sospettare di questa fiamma secreta che a poco a poco consumava il suo cuore. In tutto questo tempo egli si acquistò molto nome per le giostre che molte volte si facevano sulla piazza, conciossiachè ogni volta che il Meschino giostrava, avesse onore, essendosi a questo modo esercitato a scrimiare in tutti i modi che bisognava a' fatti d'armi, cosicchè per il territorio dell'imperatore fu molto amato e stimato.



* Questo era l'officio dello scudiere così detto *trinciante* come a que' tempi si usava. Però si vede che il Meschino alla corte di Costantinopoli aveva tale impiego, che solo era pei gentiluomini, i quali facevano i lor passi alla cavalleria, e ciò forse per essere molto ben voluto. Lo scudiere trinciante occupato a tagliare le vivande ne' convitti, e quindi a distribuirle ai commensali, era sempre ritto in piedi. A questa carica, cui si poteva pervenire solo dopo essere stato paggio o donzello, e con certi riti, i propri figliuoli de' sovrani nelle corti loro si vedevano soventi volte applicare.



Seffirra si calò col fanciullo e la balia.



CAPITOLO III.

Grande torneamento alla corte di Costantinopoli.



L' imperatore intorno a questo tempo fece consiglio di maritar Elisena, e fece perciò bandire che del mese di maggio si sarebbe fatta in Costantinopoli una fiera libera, cui da mare e da terra Cristiani ed Infedeli potevano venire e tornar liberi e spediti, con salvo condotto libero per sei mesi. Nel detto bando si conteneva che l'imperatore di Costantinopoli faceva corte [1] bandita, e giostrare [2] per tre giorni, e che qualunque vincerebbe la giostra, guadagnerebbe un' armatura ed un cavallo coperto di

1. *La corte bandita* si faceva col mandare un bando o pubblico invito per i vicini e lontani paesi, onde trarre a qualche festa o spettacolo di cavalleria anche i gentiluomini e principi stranieri. Rolandino Padovano sotto il 1206 parla di una corte bandita tenuta in Vicenza da Ezzelino da Romano. Un' altra ne accenna Donizone nel 1039 nella vita di Matilde. Can Grande della Scala tenne corte bandita in Verona nel 1328! la quale durò un mese. A questa corte fu Dante! Tutta la razza de' *giullari* allora in grande considerazione interveniva a simili feste, massime quelle celebrate per nozze. Non mancavano a tali feste anche que' poeti che soleano andar per le piazze cantando le favolose imprese d'Orlando e d'Oliviero. E basta leggere il Muratori nella *Dissertazione XXIX sopra gli spettacoli ed i giuochi pubblici de' secoli di mezzo*, per avere un' idea della magnificenza e dello splendore con cui tali feste venivano celebrate.

2. « Faceansi anticamente i torneamenti convenendo i cavalieri di varie nazioni a combattere dentro uno steccato per acquisto di gloria e d'onore, e in essi l'uno

drappo alessandrino, intendendo che ogni signore non sottoposto ad altro signore possa menar cavalli cinquanta, e chi è sottoposto possa menare soli venti cavalli, e ogni altro cavaliero cinque e non più, ogni Saraceno poi o Turco o Infedele, re, imperatore o duca non più di venticinque, e non più di dieci cavalieri i signori solo di città.

Fu inteso il bando per tutto il mondo, e d' ogni parte vennero più di cinquemila cavalieri e molti signori, già da gran tempo esercitati in ogni sorta di simili giuochi per giungere a trionfare in questa gran festa, dove erano spettatori i più distinti personaggi d' Europa. Fra gli altri vennero due figliuoli d' Astiladoro re di Turchia, l' un de' quali aveva nome Torindo, e l' altro Pinamonte; e venne di Macedonia Apolidas, Anfimontus re d'Assiria, Brunas re di Liconia, e Napaler re d' Alessandria, ed Anfilio figliuolo del re di Persia, e Madar e Napar d'Albania; venne Costantino dell' Arcipelago, Archilao e Amazzone di Scio, e molti altri Saraceni e Cristiani. A chi menasse più cavalli era pena, secondo l' ordine del bando, a' Cristiani perdere l' arme e i cavalli, ed ai Saraceni la vita. Ciascuno trovò l' alloggiamento apparecchiato per sè e suoi cavalli. Tutti i signori erano alloggiati dentro della città, e fuori della città gli altri. Il tempo della giostra si approssimava, e ordinato tutto quello che faceva bisogno, e fatto sulla piazza grande palancato o steccato, dove solamente quelli che giostravano dovessero stare solo con un famiglio * e non

feriva l' altro a fine di morte, se non si chiamava vinto. A differenza della giostra, in cui l' uno cavaliere correva contro l' altro coll' aste broccate col ferro di tre punte, nè si cercava vittoria, se non dello scavallare. Nei tornei si combatteva a riprese e giravolte, prima uomo contra uomo, poi truppa contra truppa; e dopo la zuffa destinavasi dai giudici il premio al più prode cavaliere e miglior tiratore di spada ».

* Questi famigli che accompagnavano il cavaliere ad un vero o finto combattimento erano nobili o ignobili, quelli erano detti *paggi*, *donzelli* o *domicelli*, e questi *scutiferi*. Caffaro ne' suoi Annali Genovesi, parla di cinquanta cavalieri di Tommaso conte di Savoja, ognuno de' quali marciava *cum donzello et duobus scutiferis*. Questo nome ed officio era anche comune allo scudiere. Questi seguiva il cavaliere appena montato sul suo grande cavallo, attento a tutti i movimenti di lui, a consegnargli la spada, a dargli in ogni evento nuove armi, a rialzarlo se caduto, a presentargli un nuovo cavallo, se l' altro troppo affaticato, a scansargli i colpi dell' avversario, e procurargli ogni sorta di simili vantaggi nella furia del combattimento.

più, l'imperatore fece bandire che a pena della vita niuno ardisse d'entrare nella giostra, se egli non era gentiluomo e non potesse provare esserlo veramente.

Il qual bando molto dispiacque al Meschino per essere a lui la giostra vietata solo per non poter provare sè essere gentiluomo. E la mattina dinanzi essendo a servire Elisena, gli venne il pensiero di sè e della sua triste condizione, e cominciò a lagrimare sospirando. — Che hai tu, Meschino?», disse Elisena; ed egli rispose: — Io ho gran dolore di me, che non vorrei esser nato al mondo ». Le dame che erano a tavola con Elisena, si mossero a compassione, e ragionando fra loro di lui, ognuna diceva la sua. Alcuna diceva: « Ei debb' essere Albanese »; ed una donna di tempo, madre di due damigelle, che era appresso di loro, disse: « Tacete, chè la sua vista dimostra esser gentiluomo e di nobil nazione; e volsesi al Meschino, dicendogli: — Sii pur valente, che sarai amato da ogni persona, se tu farai bene ». Il Meschino s' inginocchiò e ringraziolla.

Venne il giorno della giostra, la quale dovevasi fare a ferri puliti, e furono eletti tre baroni che dovessero giudicare quel che si portasse meglio nella giostra, i quali baroni stavano in luogo eminente [1] per poter ben vedere chi meglio combattesse.

Venuto il primo giorno della giostra, tutta la città risuonava [2] d' armi, d' istrumenti e di cavalli, e la giostra cominciò la mattina per quelli di bassa condizione [3]. Il Meschino stava ad un balcone

1. Erano palchi innalzati intorno alla barriera, soventi volte a mo' di torri e decorati colla più possibile magnificenza. Da questo luogo eminente assistevano allo spettacolo i re, le regine, i principi, le dame e damigelle, ed in vari siti determinati avevano lor posti i giudici, detti marescialli di campo, ai quali toccava il far mantenere nel campo di battaglia le leggi sante della cavalleria, e quindi proferire il loro giudizio. Fra questi vi era anche il giudice di pace. Egli era scelto dalle dame, e dovea essere attento ad interporre la mediazione per qualche cavaliero che per inavvertenza avesse violate le leggi del combattimento. Il campione delle dame, così detto, era armato di una lunga lancia sormontata da una cuffia, la quale abbassata sull'elmo del cavaliero in segno di salvaguardia, dinotava che era subito assolto del suo mancamento, e perdonato.

2. I cavalieri che andavano al torneo, dovevano suonare il corno per rendere avvertiti gli araldi di portarsi a riconoscere e descrivere i loro stemmi; ciò che fu poi detto *blasonare* onde il nome di *Blasone*.

3. I cavalieri si dividevano in due ordini principali, degli alti e de' bassi cavalieri. I primi erano titolati e *Bannerelli*; i secondi si chiamavano anche *Baccellieri*. Essi erano di quel rango che gli scrittori appellavano *minores milites* ovvero

del palazzo a vedere, e come si faceva un colpo, si mordeva le mani, grandemente sospirando. Alessandro il vide, e pose mente a quello ch' egli faceva, e pianamente venùtogli dietro stette ad udir quello che diceva. Intanto il Meschino disse fra sè: — Ahimè lasso dolente! » e dettesi delle mani sul volto. Allora gli disse Alessandro: — Che hai? sei tu pazzo? » Il Meschino si volse, e disse: — Signor Alessandro, non ho io cagione di lamentarmi della mia fortuna a non saper chi sia mio padre, non potendo per questa cagione entrare nella giostra? ». Alessandro non gli rispose, ma preselo per la mano, e menollo con lui in una camera segreta, e gli disse alquanto villania perchè così si disperava: « Considerando tu essere dal mio padre e da me tanto amato »; e promisegli, che mai non lo abbandonerebbe, e se egli volesse alcuna cosa domandasse. Il Meschino gli rispose: — O mio signore Alessandro, che mi varrebbe il domandar, se quello che vorrei, non può essere concesso, perciocchè il bando del vostro padre me lo vieta? chè la grazia ch' io vorrei, sarebbe una buona armatura e un buon cavallo, e poter secretamente entrare in questa giostra. — Taci, matto, rispose Alessandro, che ci son venuti baroni, de' quali ognuno vincerebbe venti di noi ». Rispose il Meschino: — Ora fossi io armato, che mi sento da tanto, che questo onore sarebbe mio ».

Quando Alessandro vide il grande animo del Meschino, dissegli cortesemente: — Per questo non ti turbare, chè per mia fede, se il cuore ti dice d' aver onore, io ti armerò di fortissime armi secretamente colle mie mani, e metterotti fuori pel giardino del palazzo; ma guarda come tu fai, che il mio padre nol sappia, e portami onore; partiti dalla piazza presto che tu non sia conosciuto, quindi tornerai qui al giardino ». Il Meschino così promise di fare. Allora si trovò molto allegro, ed essendo ora da mangiare tornò in sala, dove l' imperatore si pose a tavola coll' imperatrice e molte dame. Quella mattina il Meschino servì ad Elisena con molta allegria, onde Elisena il dileggiava motteggiando e ragionando con altre dame di lui. Alcune di esse dicevano: — Egli è

milites mediæ nobilitatis. I bassi cavalieri, quantunque ricchi, non potevano innalzare bandiera, per mancanza d' un numero sufficiente di vassalli.

allegro, che sarà innamorato di qualche dama »; alcun' altra all'incontro diceva: — Egli è allegro per troppo bere ». A lui invece pareva mill'anni d'essere armato, e quella mattina poco si curò del mangiare.

Quando Elisena ebbe mangiato, andò colla madre ed altre dame sopra un luogo eminente alla piazza, dove tutta la giostra si vedeva. Il Meschino andò da Alessandro, dicendogli che l'armasse; ed Alessandro gli rispose non essere ancora ora. Andarono entrambi ad un balcone per veder cominciar la giostra da quelli di alta condizione. In questo giunse Madar di Durazzo, ed abbattè molti cavalieri. Venne poi in campo Costantino dell'Arcipelago, abbattendo ancora molti cavalieri, il quale poi giostrando con Madar tutti e due cascarono da cavallo. Il Meschino seguitò a pregare Alessandro che lo armasse; a cui egli rispose: — Io non voglio che tu stenti tutt' oggi coll' armi indosso; quando sarà tempo ti armerò. Stando ancora a vedere, videro arrivare in piazza Anfirione di Siria, il quale abbattè Napar di Durazzo e Madar suo fratello, ch' era rimontato a cavallo, e rimaneva vincitore del campo. Nel mentre giungevano in piazza molti giostratori, qua e là s'innalzavano i gridi degli araldi e de' menestrelli, e della moltitudine; il Meschino all'incontro fremeva di non essere già armato.

Alessandro allora lo chiamò, e andato con lui nella camera dissegli: — Guarda come tu fai, imperocchè tu ti metti a gran pericolo per il bando dell' imperatore:» e soggiunse che sarebbe meglio non giostrare. Il Meschino se gl' inginocchiò a' piedi, pregandolo a volerlo armare, e tanto fece che ottenne l' intento. Alessandro l' armò d' armi fortissime, e fece occultamente venire un grossissimo cavallo [1]. Pose al Meschino una sopravvesta di panno bisello, coprendone ancor lo scudo e parte del cavallo, senza niun segno [2] nè divisa d' arme, e miselo fuori per

1. Dice il Muratori, che i cavalieri usavano cavalli grossi e gagliardi. Il cavallo per giostre e torneamenti doveva essere magnificamente coperto d' una stoffa di seta coll' arma propria del cavaliere. Lo scudo poi, era talvolta coperto di lamine di ferro o di scaglie d'avorio, il quale pendeva dal collo per mezzo di una coreggia.

2. Quantunque fin dai primi tempi del medio evo i cavalieri usassero qualche arma od insegna, onde fosse conosciuta la nobiltà della loro persona, pare tuttavia che un tal segno non fosse ereditario di padre in figlio, e che ognuno potesse por-

la porta di dietro del giardino del palazzo, chè niuna persona non se ne avvedesse, avvisatolo prima che per quella porta ritornasse per lo stesso motivo di non essere conosciuto.

Il Meschino tolta una grossa lancia in mano andò in piazza, ed Alessandro serrata la porta, andò su in palazzo per vedere come il Meschino faceva, avendo gran paura che egli non fosse conosciuto. Giunto il Meschino in piazza e fattosi largo con molta prescia in mezzo alla folla, si levò gran romore tra la moltitudine, gridando ciascuno: *Ecco il villano!* * Elisena non sapendo chi fosse cominciò a ridere, Alessandro all' incontro era tutto intento a guardare. Come il Meschino giunse dentro del palancato, un Turco gli venne incontro, cui il Meschino abbattè d' un colpo sì forte, che quel Turco morì; e presso tutti gli spettatori fu gran segno, che egli si fosse dimostrato tanto nemico del Turco. « Fu spinto certamente, essi dicevano, da qualche odio ereditario ». Abbattè Anfirione di Siria, il quale era uno dei dieci più franchi della giostra, e per questo si levò un gran rumore, dicendo ognuno per maraviglia: « Chi può essere questo villano? » Alessandro molto se ne rallegrò, quando lo vide sì potente nell' armi, che non avrebbe prima creduto. Ed ecco il Meschino abbattere i fratelli Torindo e Pinamonte di Turchia, Brunas di Liconia, e molti altri cavalieri. Fra la moltitudine non fu più che un grido: « Viva il villano! » E come più volte fra la moltitudine si brama, ognuno desiderava che egli vincesse, e gridavano: *Vittoria al villano! onore al figlio dei prodi!* E non ebbe onore altri che lui, perchè voce di popolo voce di Dio. Al contrario i giostratori erano adirati contra lui, ed appena ebbe trionfato sopra Costantino ed il fratello, Anfilio di Persia con molti altri in flotta gli andarono addosso. Abbattè Anfilio e più

tare a capriccio sulle proprie armi qualunque distintivo; poichè è provato abbastanza che non dai pubblici duelli e dai tornei prese origine l' uso degli stemmi e scudi gentilizii, ma bensì dalle Crociate, sapendosi che tali segni non divennero ereditari che verso l' anno 1230, cioè sotto Luigi XI. Lo stesso Malliot è d' opinione che i Crociati inventassero le arme per le quali potessero distinguersi l' un l' altro framezzo la confusione delle mischie.

* Così detto perchè non aveva in sè niun segno nè divisa d' arme. *Onore al figlio de' prodi* era l' acclamazione con cui venivano comunemente salutati dagli araldi que' cavalieri che facevano qualche valentigia in simili combattimenti.

altri; ma ebbe molti colpi, e fu per cadergli sotto il cavallo. Tuttavia per forza di speroni drizzatosi, fece cadere molti nemici, onde su per la piazza si levarono grida universali di applausi.

Elisena, che vedeva tanta bravura in quello sconosciuto, chiamò Alessandro, domandandogli chi fosse quel villano, che faceva tante maraviglie. In questo tempo fece il Meschino cadere ed uno Archilao ed Amazzone di Scio, e Napaler re di Alessandria, e più di quaranta cavalieri. Ma gli rovinò addosso furiosamente una sì grossa turba di giostratori, che Alessandro temendo, andò subito dall' imperatore suo padre dicendogli che era poca cortesia soffrire che tanto oltraggio fosse fatto a quel povero cavaliero, e che tanti gli andassero addosso in una volta. A quelle parole l' imperatore fece suonare la tromba, che indicava essere finita la giostra. Il Meschino appena sentì la trombetta, uscì della giostra * per non essere conosciuto. Ciò vedendo la gente si facea beffe di lui, dicendo fra sè: « E' debbe essere un qualche pazzo, ch' ha vinto la giostra, ed ora si fugge ».

Tornato al giardino, Alessandro gli aperse le porte e poi le serrò, quindi disarmatolo, l' abbracciò e baciollo. Rivestito il Meschino, tornossi su nel palazzo perchè era ora di cena. Alessandro riposte le armi, e tenutene la chiavi egli stesso, fece menar intorno il cavallo senza alcun fornimento perchè non fosse conosciuto, e poi rimenare alla stalla. Egli pose grandissimo amore al Meschino per la sua valentigia.

Entrato Alessandro nella sala, tutti i baroni gli fecero largo, ed egli nel passare toccò il Meschino, che serviva avanti ad Elisena. Arrendevole al dolce invito della sorella si pose a cena con lei, nel mentre che tutta la corte cercava di ragionare dicendo: — Chi può essere quel villano che oggi ha fatto tanto in arme?» Alessandro per farli sempre più parlare, disse rivolto al Meschino: — Perchè non ti armasti tu? saresti andato contro quel villano. — Non mi gabbate, signore, rispose il Meschino, chè s' io avessi armi e cavallo non sarei peggio degli altri ». Di questa risposta fu chi

* L' eruditissimo Muratori fa derivare *Giostra* da *Chiostro*, detto *Chiostra* dai Toscani, e dai Lombardi *Giostra*, vale a dire il palancato ovvero lo steccato in cui si facevano tali spettacoli.

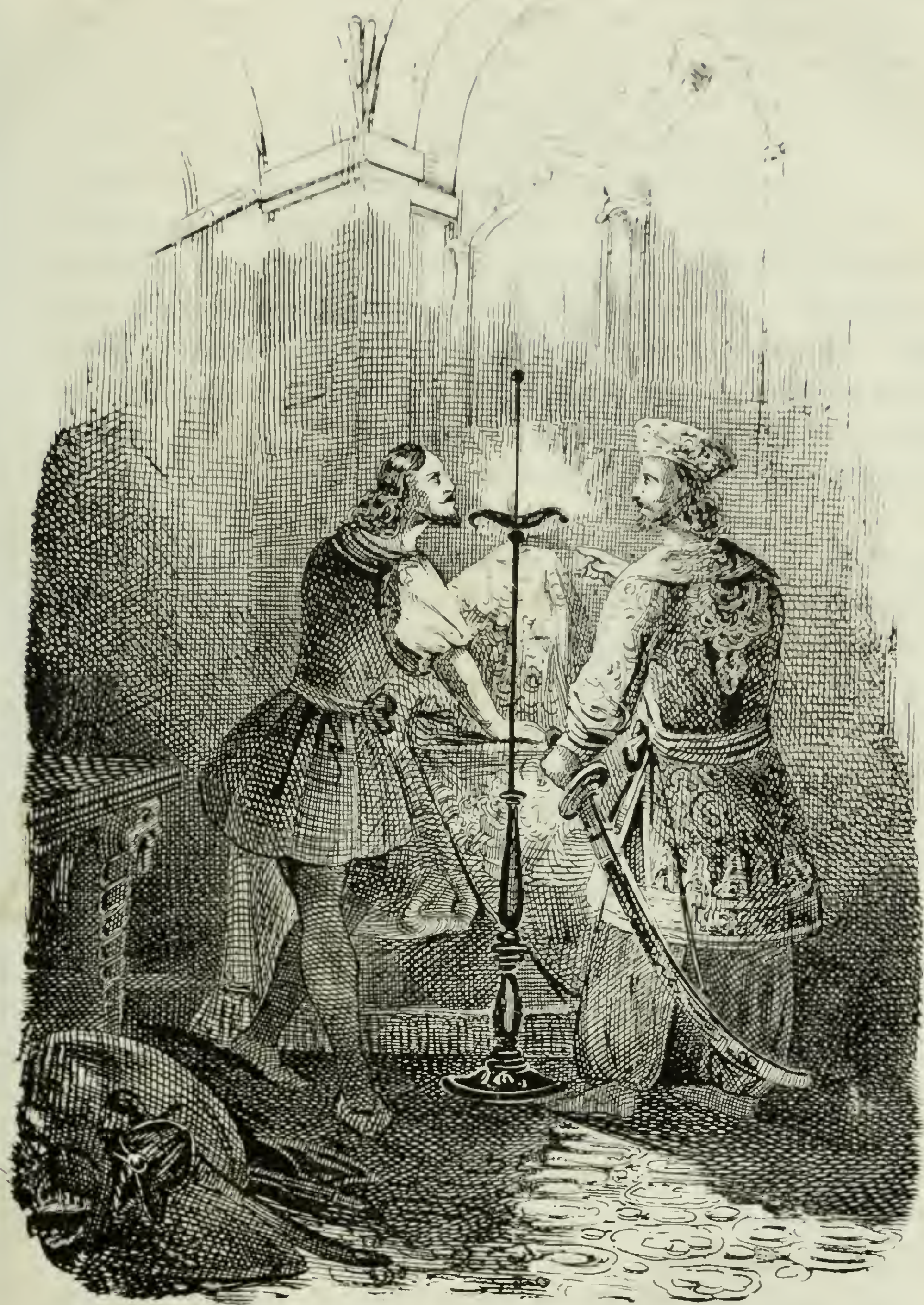
rise tra' baroni facendosi beffe di lui; ma ridevasi egli insieme ad Alessandro più a giusto diritto degli altri, chè la maggior parte di quelli che lo burlavano aveva abbattuti co' suoi colpi.

Intanto venne la notte. Alessandro e il Meschino la vegghiarono tutta per ispiccare i ricami d'una sopravvesta *, la quale era di drappo alessandrino, che dovea coprir lui ed il suo cavallo; e ciò perchè non fosse nel prossimo dì conosciuto.

Giunta la dimane, la giostra cominciò a buon ora per quelli di bassa condizione. All'ora del mangiare il Meschino serviva dinanzi ad Elisena e Alessandro a pranzo seco lei, e molti baroni che erano presenti motteggiando il gabbavano. Sopportava con quanto più poteva di pazienza le pungenti parole di quella nobiltà, sperando la mercè di Dio di farsene in qualche tempo vendetta. Intanto, mangiato ch' ebbero, Elisena con molte damigelle andarono ai balconi dove erano state l' altro dì, e subito il Meschino disse ad Alessandro: — Andiamo per la faccenda che tu sai ». Più di quaranta baroni erano già entrati in piazza, e le grida erano grandi della gente che stavano a vedere, e dei giostratori che si portavano dentro allo steccato. Il Meschino, che andava confortandosi di speranze, fu subito accompagnato nel giardino da Alessandro, il quale, armato che l' ebbe con una lancia molto grossa in mano, e collo scudo al collo, gli mise a lato una spada, pregandolo che l' adoperasse, se nel partir della giostra gli fosse dato impaccio. — Questo aveva io nell' animo, rispose il Meschino, perchè altrimenti ne andrebbe la vita ad ambedue per il bando dell' imperatore ». Montato a cavallo, ed uscito fuori del giardino, egli alla giostra, ed Alessandro andò su in palazzo per vederlo.

Appena il Meschino entrò nel palancato che gli vennero incontro Pinamonte di Turchia, e Torindo fratello di lui. Alla prima ricevette un gran colpo da Pinamonte tanto che vacillò sul cavallo; non si diè vinto per questo, ma seguitando a respingerli con forza tutti e due pervenne ad abbattere Pinamonte e rovesciare a terra Torindo col suo cavallo; perciò sulla piazza grandi grida.

* Simile sopravveste era forse il *sorcotto*, *cotte d' armes*, specie di piccolo mantello aperto ne' fianchi e colle maniche corte che scendeva fino all' umbilico, formato a maniera di tonicella, e foderato talvolta di ricca stoffa, che i cavalieri portavano ne' tornei e in guerra sotto il giaco di maglia.



Vegliarono tutta notte per ispiccare
i ricami di una sopravveste.

T.º 3

Allora Brunas di Liconia vennegli addosso con Archilao ed Amazzone di Scio e molti altri gridando: « Ecco il villano di jeri ». Il Meschino ebbe un colpo di lancia, ma Brunas andò per terra egli ed il cavallo. Archilao ed Amazzone cogli altri si dissiparono, onde tutti i baroni gridavano al villano dispettosamente. Per questo temendo Alessandro montò a cavallo, e venne in piazza con grande compagnia d'armati. Napar, Madar e molt' altri con le lance arrestate erano per correre verso il Meschino, quando Alessandro si mise fra loro dando del bastone nelle lance loro e dicendo: — Questa è gran villania; qual gentilezza regna in voi, che contra un cavaliere andate in cento, e pur venite a gran torneamento per acquistare onore? Voi chiamate altri villano, ma villani mi parete voi *». E fece andare una grida che a pena della vita nessuno combattesse, se non lancia con lancia e l' uno l'altro.

Allora Costantino dell'Arcipelago immaginò per il bando gridato, che Alessandro conoscesse chi fosse questo combattente, e chiestogli perciò se sapeva chi fosse, Alessandro rispose: « Io non lo conosco, nè so chi sia; ma sia chi si voglia essere, egli è il più franco uomo che mai vedessi in vita mia. — Egli m' ha abbattuto due volte, riprese Costantino, mi voglio ora provare la terza; » e così andogli contra. Il Meschino lo abbattè tanto, che quel dì rimase vittorioso di cinquanta signori; per questo adirati, tutto lo sforzo de' giostratori gli si rivolse addosso. Alessandro, che ne dubitava, si fece all'orecchio de' trombettieri, e comandogli, appena uscito lui, di suonare. Fecero come disse; per la qual cosa mentre erano molti accordati di andar in quel punto addosso al Meschino, non vedendosi più Alessandro, gl' istrumenti suonarono. E come gl' istrumenti suonarono, il Meschino uscì subitamente del palancato, e si ritirò nel giardino a disarmarsi.

Alessandro, governato che ebbe le armi e il cavallo, venne dalla sorella, alla quale il Meschino serviva. Essa gli domandò chi potesse essere colui che due dì aveva avuto vittoria alla giostra? Rispose Alessandro di non sapere, e voltosi al Meschino, disse: — Che pagheresti ad esser tu sì forte? » Egli sorrise. Elisena andò

* Era uno dei principali regolamenti delle giostre che molti non potessero riunirsi contro un solo.

poi dall' imperatore, e pregollo gli fosse di piacere di far trovare chi fosse colui che aveva vinta la giostra. L'imperatore mandò per Alessandro, e comandogli che facesse spiare chi fosse colui che era chiamato villano. Alessandro disse: « Sia chi si voglia, è un valente uomo: che se fosse qualche poveretto perchè non fargli onore? — Sia chi si voglia, risposegli l'imperatore, fa ch' io lo sappia. — Sapete voi il bando, che gli va la vita se non è gentiluomo? — S'egli avrà fallato contro il bando, sarà punito, chè voglio esser ubbidito ». Queste parole egli le pronunziò da re.

Alessandro, incontrato il Meschino, lo rese consapevole di tutto, a cui il Meschino: « Ogni cosa sta a te ». Intanto egli aspettava il terzo dì della giostra.

La terza mattina fu messo in piazza un cavallo molto grosso e bello, ed un' armatura compita, cioè: scudo, lancia e spada con tutto quello che abbisognava ad un uomo da essere armato per andare alla battaglia. E questo era il prezzo che si doveva dare a colui che avrebbe vinta la giostra come i due giorni passati. Quel dì del premio, e l' ultimo della festa, ogni cosa era in movimento. La corte era messa alla gala più lussuriosa, e tutto il popolo sollazzando assembravasi intorno la piazza per vedere chi doveva essere il vincitore. Una folla di menestrieri con ogni sorta di strumenti stava lì pronta a celebrare le prodezze di quella giornata. Valletti e messi snelli e spediti avevano l' ordine di accorrere là dove il servizio delle lizze chiamerebbeli, o per somministrare armi ai combattenti, o per contenere la moltitudine nel dovere. Alessandro aveva messi certi armati all' entrata dello steccato con ordine di cercare con piacevoli forme chi erano coloro che venivano alla giostra non palesandosi. Coloro stavano dove dieci, dove otto, ed in tutto erano cento. Poichè ebbero pranzato, il clangore delle trombe annunziò l' arrivo de' cavalieri, armati ed equipaggiati superbamente, e seguiti dai loro scudieri a cavallo. Ognuno prese a girare nella piazza, e suonato il corno la giostra incominciò grandissima.

Alessandro, chiamato segretamente il Meschino, dissegli quello che era ordinato, e pregollo che non si armasse. — Vada la cosa come si voglia, rispose il Meschino, io mi armerò se tu mi concederai le armi;» ed Alessandro l' armò al luogo usato, e dettegli una

sopravvesta di cendalo bianco con una buona spada, e gli disse, come si accomiatò da lui: « Se alcuno ti volesse far forza di ritenere, fa che la spada ti faccia far largo». Il Meschino aveva così promesso di fare.

Quando egli giunse in piazza v'erano già tutti i signori, ed ognuno stava attento guardando qua e là se il villano arrivava. Ma il Meschino non era per anco conosciuto, perchè vestito di bianco. Come egli entrò nel palancato, la giostra era grandissima, onde arrestò subito la sua lancia ed abbattè un cavaliero. Per questo si levò grandissimo rumore per il campo, conoscendo e dicendo: « Quel vestito di bianco si è il villano che ha vinto gli altri due giorni il torneamento ». Il Meschino fece le usate prove di valore contro Torindo, Pinamonte e Costantino. Elisena presa di grande amore per quello sconosciuto fece allora chiamare Alessandro, a cui disse: « Caro fratello, ti prego che tu metta ad esecuzione quello che nostro padre ti comandò, e che tu sappia chi è quel cavaliero vestito di bianco, perciocchè mi par quello che i dì passati ha vinta la giostra ». Ed Alessandro soggiunse: — Sorella mia, sia chi si voglia, egli è franca persona; ora mi par peggio di voler sapere chi sia; però se egli è Cristiano, mi par tanta la sua virtù che la si saprà bene, ma se all'incontro è Saraceno, tu sai ancora che gli va la vita per il bando del nostro padre. — Tuttavia, essa riprese, se tu lo puoi sapere non lo palesare all'imperatore, ma fa ch' io lo sappia, che da me mai non lo saprà persona del mondo. — Lascia fare a me, » la confortò con queste ultime parole Alessandro, e partissi da lei dicendo fra sè medesimo: « Dio me ne guardi ch' io tel dica, quantunque mia sorella; così lo potrei dire ad un trombetta che lo andasse bandendo ».

In quel mentre mandò l'imperatore dicendo ad Alessandro ch' e' si armasse e montasse a cavallo, e che sapesse chi era quel cavaliero vestito di bianco. Alessandro ubbidì, ed armatosi venne in piazza nel punto che molti valenti giostratori andavano addosso al Meschino con grandissima ira e forza. Alessandro passò fra mezzo questa baruffa, e fece andare la giostra ordinatamente. Quindi accostavasi al Meschino, parlandogli secretamente se niuno se ne avvedeva, e quando era in mezzo tra molti, simulando di non sapere chi egli fosse, domandava forte: « Com' è il vostro

nome, o gentiluomo? » E faceva vista di accostarsi alla visiera per conoscerlo; ed alcuna volta faceva gettar la lancia, ed egli la porgeva: alcuna volta si faceva a giostrar con lui; comandò poi a que' della guardia di portarsi onestamente. Il franco Meschino fece in questo giorno maggior prova che non aveva egli fatto negli altri due antecedenti, tanto che ogni uomo molto si maravigliò della sua gran possanza.

Venuta l'ora di dar fine alla giostra, suonarono gli strumenti, ed il Meschino avendo fatto per uscire del palancato, si vide improvvisamente fermato dalle guardie. Alessandro stava a vedere come la cosa riusciva, con animo di non lasciare che si sforzasse il Meschino. Questi appena si vide far cerchio, cominciò a spronar il cavallo, gettando or questo or quello. Ma la calca era sì grande, ch' egli non poteva romper la pressa, e molti misero inoltre le mani al freno del suo cavallo pregandolo di dire il vero nome, ed altrimenti se non lo dicesse, minacciando di presentarlo all' imperatore.

A queste parole il Meschino gettò via la lancia, e tratta fuori la spada, a' tre, che avevano preso il cavallo per la briglia, tagliò al primo colpo le mani, e l'altro colpo dette ad un contestabile sulla testa, che gli mise la spada infino ai denti. Allora ogni uomo gli dette la via. Molti nullameno il seguitarono furiosamente fuori di piazza fra mezzo le grida della moltitudine, ma egli appena rivoltosi, ognuno ritornò fuggendo. Veggendo poi che in quel momento per la terra non era persona, si affrettò ad entrare nel giardino prima che la gente comparisse. Colà si disarmò, e lavossi il viso, e vestissi, e tornò in palazzo, perchè già suonavano gli istrumenti alla cena. Alessandro secondo il costume rigovernò le arme ed il cavallo, perchè non fossero da nessuno conosciute, mentre disarmati i baroni erano anch' essi venuti su in palazzo a cena coll' imperatore. La gran festa della giostra era finita, e l' onore non era dato a persona alcuna. Quando furono tutti a sedere Elisena domandò al Meschino dove egli era stato per quel giorno.

— In piazza, rispose.

— Hai tu veduto quell' armato vestito di bianco che ha vinto la giostra?

— L' ho veduto, ed ancora toccato.



Il Meschino non rispose ed ella sospirò.

— Sai chi egli possa essere? » Il Meschino non rispose, ed ella sospirò *.

In questo venne Alessandro, il quale salutato con molta cortesia da que' signori, e postosi quindi a sedere con loro, udì le molte parole della giostra che erano per la sala; chi vantandosi di una cosa e chi d' un' altra. Ma soprattutto egli era da dire chi avesse vinta la giostra. Nessuno de' baroni che erano venuti, era stato nascosto da poter dire: Io son desso. Nè che fosse stato Alessandro si poteva giudicare, poichè da tutti egli era stato veduto, e con tutti aveva parlato, onde grande contesa di opinioni e di giudizii.

Quando ebbero cenato, l' imperatore fece chiamare il figliuolo Alessandro, domandandogli chi fosse quel cavaliero vestito di bianco, che aveva vinta la giostra. Alessandro rispose d' essersi molto affaticato per conoscerlo, e non aver potuto. Per questo l' imperatore fece fare un bando, che qualunque pria l' assegnasse alla corte, avrebbe avuto un bellissimo dono, tanto quanto montava il prezzo del dono assegnato al vincitore. Nè anco per questo mezzo gli fu dato di trovare chi fosse.

La vegnente mattina fece l' imperatore convocar tutti i baroni nel real palazzo innanzi a lui medesimo, e fatto venire que' tre gentiluomini ch' avevano a giudicare la giostra, comandò che giudicassero chi aveva vinto. Essi risposero che l' onore non si poteva dare se non a quel cavaliero che non si trovava, e non vedevano che ad altri si potesse concedere. Conciossiachè tra tutti i cavalieri e signori non fosse un solo, il quale non fosse caduto; se

* La prodezza, il valore e la forza con cui un cavaliere si era in simili giuochi mostrato agli altri superiore, bastava per acquistare l' affezione e l' amore delle più belle dame. Così quello solo che era stato il più valoroso di tutti poteva esser degno d' esser amato dalla figliuola dell' imperatore. Nelle vere come nelle finte battaglie il desiderio di piacere alla donna era il più forte stimolo alla virtù. Supponevasi che la più bella non potesse amare che il più prode. Perciò a quei tempi l' amore non fiaccava gli animi, chè anzi della debolezza e della vigliaccheria faceva il maggior delitto, ed una macchia d' obbrobrio incancellabile. Per l' amore dovevano i cavalieri emularsi gloriosamente l' un l' altro a vantaggio della patria. Tutti i discorsi delle donne tendevano ad infiammare sempre più il coraggio degli amanti loro. Alain Chartier nel suo poema rappresenta la dama di un cavaliere uscito sano e salvo dalla battaglia per mezzo di una fuga vergognosa. La dama è nell'atto della più crudele desolazione per aver portato amore ad un cavaliere vile: *Secondo le leggi d'amore*, ella disse, *io l'avrei desiderato piuttosto morto che vivo.*

non colui che non si rinveniva. « Non si può dar l'onore, seguitavano i giudici, a chi è stato abbattuto, e ad ogn'altro di questi baroni potremo sempre opporre qualche difetto, in vece che a quello sconosciuto cavaliere non si può opporre nulla, cosicchè se costui comparisse da qui a dieci anni, e vi addimandasse il prezzo della giostra, voi sareste tenuto a darglielo, perchè questo è appunto il tempo fisso entro cui si possa presentare liberamente colui che vince, come porta il vostro bando *».

Per questa cagione non fu dato onore a nessuno; e tutti que'

* Prima di dar fine a questo capitolo, mi pare cosa non inutile affatto il fare qualche osservazione precisa e facile intorno alle giostre, tornei, e simili spettacoli de' secoli di mezzo. Il re Teodorico, quell'inclito re de' Goti, che aveva cuore da Romano, istituì alcuni finti combattimenti, dove si avessero ad esercitare in tempo di pace gioventù e soldati, sicchè l' ozio non arrivasse a portare in essi la corruzione. I Longobardi, e dopo essi i Franchi, sembra che abbiano conservato un tale esercizio militare, che dicevasi *torneamento*, e non affatto ignoto a' Greci e Romani. Egli era un ordinarsi in varie schiere di cavalieri armati, i quali formavano varii giri co' loro cavalli, e si ferivano con lancie e spade ottuse od acute, onde il finto convertivasi spesse volte in vero combattimento, e molti restavano feriti e morti. Da ciò la proibizione de' tornei fatta nel 1139 dal Concilio Ecumenico Lateranense secondo. Il Boiardo parla delle giostre e de' tornei dati da Carlomagno in Parigi in siffatto modo:

« Ed ogni giorno giostre e torniamenti
In piazza far facea, giochi e bagordi
Per compiacer a i suoi baron possenti,
Ch'eran d' acquistar lode e fama ingordi,
Acciò che delle sue fiorite genti
Di l' arme oprar ciascuno non si scordi, ecc. ».

si vede che il loro fine particolare era un continuo esercizio all'arte della guerra.
L'origine dei tornei viene comunemente stabilita nel secolo XI, ma essa può farsi ascendere alla più remota antichità, ai tempi cioè, in cui le nazioni cominciarono a far la guerra con qualche buono ordinamento. Fuvvi perfino chi li fa derivare dai giuochi troiani, istituiti da Ascanio, e che quindi fossero detti *torneamenti* quasi *troiamenti*. È certo però essere essi stati in uso dal principio del quinto secolo, come attesta Giovanni Cassiano negli *Instituti dei SS. Padri.* Egli scrisse al capo VII del libro V: « Chi vuole e desidera di pervenire alla gloriosa corona « et onore della vittoria, et diventare valenti et coraggiosi: in prima se exercita et « usa di ferire et percuotere ad certi segni et poste a ciò ordinati di giostrare e di « correre, ecc. ». Du-Cange attribuisce i tornei ai Francesi, e particolarmente a Gioffredo II, signore di Prulì, il quale li inventò l' anno 1061. Foncemagne fa ascendere l' origine de' tornei verso la metà del secolo IX, e attribuisce ai Francesi l' onore d'averli istituiti, prendendo argomento dalla stessa parola derivata dal verbo *tourner*; altri infine vollero darne la gloria ai Tedeschi. Non si sa il tempo in cui li abbia avuti l'Italia. Di essi si parla in Italia fin dall'anno 1115 da Lorenzo Vernense nel suo poema *de Bello Ballearico.* Nel 1158 i Cremonesi sfidarono i Piacentini *al certame che ora volgarmente chiamano turneimento.* Ma fu soprattutto nel seguente che furono essi in uso in Italia, quando cioè Carlo I, conte di Provenza, conquistò Napoli e Sicilia co' loro dominii. Principi e baroni adottarono

principi e baroni presero licenza dall'imperatore di Costantinopoli per tornar a' loro paesi. Ognuno di que' cavalieri non sapeva come darsi pace dal non aver rotta la baldanza del villano, qual essi chiamavano colui che aveva osato di arrestare la lancia contro loro, e tolta ogni speranza di acquistare l' amore e la mano della figliuola di sì possente imperatore. « Chi sarà egli mai? » andavano fra loro dicendo. Così ritornarono alla patria loro privi di gloria e coll'animo contrito dalla vergogna, ma alcuno di essi ne macchinò vendetta!



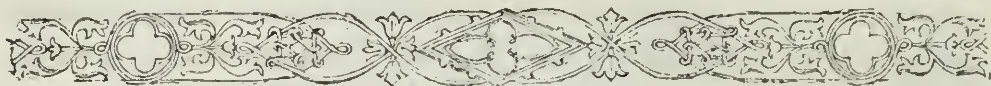
tutti simili giuochi, e li facevano con gran magnificenza. E Dante ne parla come di cosa fatta universale nel principio del XIV secolo

. . . e vidi gir gualdane
Ferir torneamenti, e correr giostra.

Così in Italia come altrove furono da lungo tempo in uso i finti combattimenti di due o più cavalieri vegnenti gli uni contro gli altri, onde la differenza accennata di sopra fra giostra e torneo. Mi piace qui di osservare, che strettamente parlando, a nessun' altra nazione fuorchè ai Greci ed agli antichi Romani potrà attribuirsi l' onore della prima idea di siffatti spettacoli. Tutta la questione si riduce a stabilire fra qual gente ed a qual tempo sieno stati da principio praticati nel medio evo. E se cosa difficile riesce da una parte il determinare precisamente questo punto, non è per altro certo che Carlomagno recò da Francia in Italia lo spirito e gli usi della cavalleria, e che la *Tavola Rotonda*, specie di giuoco di armi come le giostre ed i tornei, è tanto antica, al dire di Foncemagne, quanto il più antico ordine di cavalleria?

Non solo ne' tornei e nelle giostre si esercitavano i cavalieri a que' tempi, ma in più altri giuochi di cui lungo sarebbe il dare partitamente la descrizione, come *le Armi a outrance*, ossia all'ultimo sangue, *il Passo d'armi*, *il Carosello*, *la Quintana*, *la Corsa dell' anello*, *la Corsa delle teste*, *il Bagordare*. Quello però che era il più famigliare, dicevasi *Corte bandita*, di cui si è più sopra discorso. Il padre Menestrier e Muratori parlarono a lungo di questi e degli altri pubblici spettacoli, che utile cosa sarà a consultare insieme a Bettinelli *del Risorgimento Italiano*, e al dottor Giulio Ferrario nella *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria.*

Conchiuderò notando che questi spettacoli erano principalmente praticati quando un principe o barone menava moglie, o quando era ammesso al cingolo militare. Lungo sarebbe il far minuto ragguaglio della magnificenza con cui i tornei venivano celebrati. Basti il dire che le dame erano generalmente l' anima di questi combattimenti, e che i cavalieri non terminavano mai alcuna giostra senza fare a loro onore un'altra giostra detta il colpo *o la Lancia delle Dame.* Alle dame apparteneva talvolta giudicare il premio al vincitore, il quale per soprappiù ne acquistava la stima e l' amore.



CAPITOLO IV.

Il re Astiladoro si muove a far guerra alla città di Costantinopoli, dove il Meschino fa di molte intraprese.



Come spesse volte interviene per la superbia, che quelli che hanno torto vogliono avere ragione; così fecero i figliuoli del re Astiladoro, i quali andarono dal padre, e dissergli come essi avevan vinto l' onore, e come l' imperatore non aveva voluto dar loro il prezzo, infin che egli non sapesse chi fosse quel cavaliere che era stato vincitore. Di più dissero come al villano non si doveva dar onore; e così fecero, che il re Astiladoro, il quale era signore della maggior parte della Romania, e per forza teneva la maggior parte della Grecia, udita la bugia, e gonfiato di superbia, si mosse a far guerra alla città di Costantinopoli. Per la qual cosa egli con tutte le sue genti vennero in distruzione di quella città.

La fortuna, che sta sempre apparecchiata a servir quegli che la cercano, chi ad un modo, chi ad un altro, secondo che a lei è in piacere, il più delle volte è contraria alla superbia, e questo perchè la superbia è contraria ad ogni bene, e perchè il superbo non vuole nessuno al pari di sè. Però fu ella cacciata dal cielo, e molti gran signori sono venuti a meno, e annullarono ogni loro

bene, come ora intervenne ad Astiladoro, il quale aveva quindici figliuoli da portar arme, ed era signore di molte terre e reami. Egli comandava ai confini dell'Ungheria, ed era signor di Polonia e della Bosnia. Macedonia e lo stretto dell'Elesponto o dei Dardanelli ubbidivano a lui, insieme alla Frigia, Britannia, Paflagonia, Galizia, Assiria, ed ai due reami di Panfilia e Sicilia, e stendendosi inoltre suo impero infino ad Antiochia ed al mar di Satalia, ed in Turchia e Trabisonda nell'Asia. Questa era la gran potenza di quel re, il quale per piccola cagione turbò lo Stato suo per la superbia. Senza dimandare ad alcuno ed intendere il vero di quanto dicevano i due suoi figliuoli, e senza consiglio di persone, non aver essi ricevuto l'onore della festa, parve a questi sufficiente ragione di far la guerra all'imperatore. E radunata un oste grande di Turchi, e questi quindici figliuoli, con quindicimila armati cavalcò a Costantinopoli, e quivi pose il campo assediandola con tutta questa forza per terra e per mare. Fra i quindici suoi figliuoli v'erano ancora Torindo e Pinamonte, e con essi quattro re di corona: il vecchio e savio re Albaietro, il re Dolce Brando di Polonia, Astenico re di Paflagonia, e il re Musitar di Sacino in Turchia. Non si può dire lo spavento da cui fu preso l'imperatore a sì terribile nunzio! Egli mandò subito per tutta la Grecia per soccorso, ed ai signori Cristiani nell'Arcipelago, i quali promisero di dargli aiuto, salvo gli abitatori di Candia perchè erano Saraceni *.

* Questo re Astiladoro co'suoi figliuoli ed altri, tutti nomi storpiati ed introdotti ad arte dietro qualche tradizione popolare di quei tempi, in cui il nostro Andrea scriveva la sua leggenda, mostrano almeno a qual segno di potenza fossero già allora pervenuti i Maomettani, e quante innumerevoli terre abbracciasse il dominio loro. — Dall'anno 622, 16 luglio dell'era cristiana, tempo in cui ebbe il suo principio l'Egira dei Mussulmani venendo ad Othman primo imperatore turco, trovasi, che malgrado le continue divisioni delle Sette, e le dissensioni di venti successivi califfi, dominavano essi già nella Persia, nella Siria e nelle vicinanze di Costantinopoli, e quindi traversato l'Egitto e le arene dell'Affrica, e passati per le isole del Mediterraneo avevano già invasa la Spagna, di là penetrato fin nella Francia. I Turchi fatti nel nono secolo seguaci di Maometto vengono a secondare gli sforzi de' Musulmani in Europa. Crociate e penitenze non fanno che il santo sepolcro non cada in potere agl'Infedeli. L'Europa è attonita in faccia all'intrepido Arabo, che alcuno suppose troppo immeritamente abbrutito in un serraglio di vendute. Appena dopo il 300, la Nicomedia, la Natolia e l'Elesponto colla Tracia e la Romania, cadevano sotto la soggezione del Turco. Amurat stabilisce la sua sede in Adria-

Assediata la città di Costantinopoli, il Meschino in quella gran paura si allegrava sperando mostrar la sua possanza in armi, e di vendicare a questo modo gli oltraggi della sua maligna fortuna. E mentre la città era in questa paura per l' imperio che era in tanto pericolo, un giorno andò il Meschino a servir innanzi Elisena, la quale stava molta dolorosa. Egli all' incontro ridevasene come colui che si sentiva di tanto valore da rompere la fronte orgogliosa ai Turchi. Per questo Elisena adirata contro il Meschino, disse: « Per certo tu dèi esser Turco; non ti vergogni, nè ti curi del nostro male, schiavo che tu sei? Che se no, e se tu sei poltrone davvero, togliti a me dinanzi ». Per queste parole il Meschino si turbò molto forte, e senza nulla rispondere, si tolse subito dinanzi a lei, e si pensò di voler partire. Poi disse fra sè medesimo: « Quanto mi sarebbe di vergogna abbandonare il mio signore in questa necessità? massime per Alessandro, il quale mi ha fatto franco! Ora mi voglio rendere il merito di quello che egli mi ha fatto»; così egli fermò a non partire, e di non abbandonare mai Alessandro, cui egli molto amava, deliberando ancora di non ar-

nopoli, prende la città di Seres, e soggioga il despota della Servia e l' Albania. Bajazet Primo sparge il terrore lungo il Danubio, ed occupa tutta la Valachia. Invano gli s' oppone Sigismondo re d' Ungheria con centomila armati: Bajazet ha proclamato l'esterminio dei miscredenti, e trionfa. Si succedono l'uno all'altro Solimano e Moussa, ma toccava al primo Maometto di vedersi a' piedi domandando perdono, e supplicando protezione principi e re; ed al secondo Amurat di godere coll'insolenza del più forte alla vista di Costantino Paleologo, che ginocchione davanti a lui domanda l' assenso al trono. La sconfitta degli Ungaresi e del prode Unniade lo confortò nell' ultim' ora dell' esistenza. Ecco ora sul trono Maometto II. Costantino si lamenta della fortezza che egli fa innalzare sullo stretto dei Dardanelli, ma il Turco non sente, le voci dell' imperatore sono soffocate fra le lancie dei giannizzeri che lo straziano vivo, e là dove dispiegavasi all'aria trionfalmente il Labaro, sorge ora la mezzaluna.... Maometto II entrò in Santa Sofia nel 29 maggio del 1453. — Tutte queste imprese di una nazione indurita nel mestier della guerra, ma che pure aveva dolcezze e piaceri, lettere ed arti, incivilimento e virtù, non avranno suscitato in quel secolo tanto entusiasmo da volerne chi parlare o chi scrivere? Come quindi ricercare la ragione in tanta confusione di nomi, di fatti e di azioni singolarmente? Il popolo del medio evo si creò anch' esso la sua mitologia, improntata del vero carattere del tempo. I romanzieri poi non fecero che tradurla in iscritto. Ma non è l' individuo, non è un semplice fatto circoscritto a luogo e tempo che per essi si possa e si debba riconoscere; è la storia di un'epoca, la storia di una nazione personificata talvolta in un nome finto o reale, o sotto finti aspetti considerato, che si può apprendere da ciascuno di essi insieme a molte cognizioni e molte nuove e sicure verità intorno all' umano incivilimento.

marsi infino che la città fosse in maggior bisogno. Ma soprattutto pensò a scacciare via l'amore che portava ad Elisena, il voltando in maggior odio.

Un dì Alessandro stava molto malinconico nella sala maggiore del palazzo, perchè non aveva speranza di soccorso. La città era in grande estremità, e non vedeva di potersi difendere, per non esservi stato il tempo necessario a far provvisione. Conciossiachè provasse quindi grandissimo affanno a veder il padre molto addolorato, domandogli licenza di assalire il campo. Il padre credendo che volesse assalire il campo, e fare una semplice scorreria nel terreno dei nemici, quindi tornarsene indietro, gli diede licenza, dicendogli ad una volta: « Ricordati di chi sei figlio, e guardati bene dal tralignare ». Alessandro giurò in nome di Cristo, ed armatosi, e fatti anche armare tremila cavalieri, domandò poi al Meschino se voleva andarsene anch'egli; questi rispose che non sentivasi troppo bene. Non altro gli disse Alessandro, perchè l'animo suo era d'aver l'onore della battaglia, temendo, se il Meschino vi andasse, non gli togliesse l'onore. Il Meschino non si armò con intenzione di vedere la città in maggior bisogno, e rimeritare Alessandro di quel che avevagli fatto, acciocchè mai non gli potesse rimproverare che l'avesse francato.

Alessandro che volgeva nell'animo di salvare l'impero e la patria, andò fuori con tremila cavalieri, come di sopra si è detto; fermossi allato della città, e mandò successivamente un suo trombetta al padiglione del re Astiladoro domandando che mandassegli un campione con patto, che se questi vincesse, avrebbe avuta la terra, e se vincesse Alessandro, il re Astiladoro dovesse tornare nel suo paese. Andossi il messo, e giunto al padiglione, parlò ad Astiladoro esponendo la sua ambasciata, presenti i due primi figliuoli di lui. Subito Pinamonte s'inginocchiò dinanzi al padre suo, domandandogli di grazia questa battaglia. Gli altri fratelli altrettanto bramosi di gloria maggior, la volevano per loro, cosicchè nacque contesa fra essi per la preferenza. Il re ritiratosi a consiglio co' suoi baroni, deliberò che Pinamonte fosse colui che dovesse avere quest'impresa, conciossiachè fosse egli di animo più forte, e avesse nei pericoli maggiore virtù che gli altri.

Armato Pinamonte venne in campo colla lancia in mano [1], e disse gran villania ad Alessandro. Disfidato l'un l'altro, presero entrambi del campo, fortemente si percossero, e poco vantaggio vi fu. In fine ruppe ciascuno la sua lancia, ma pure Alessandro ebbe il peggio. Allora nella città cominciarono gran pianti, ed al pericolo d'Alessandro piansero l' imperatore coll' imperatrice ed Elisena. Rotte le lancie, si mise poi mano alle spade. I due combattitori fecero terribile e sanguinoso assalto uno contro l' altro, in cui Alessandro fu ferito aspramente nella testa e nel braccio sinistro. Essendo dalla molta fatica affannati, presero ciascuno alquanto di riposo, e cominciato il secondo assalto, Pinamonte gettò al primo colpo Alessandro da cavallo, il quale indebolito pel molto sangue sparso si arrese prigione per paura della morte. Pinamonte menatolo al padiglione di suo padre Astiladoro, Alessandro gli s' inginocchiò a' piedi dinanzi, e facendo egli vista di non lo vedere, tanto stette ginocchioni, che cadde tramortito in terra per la moltitudine del sangue. Pinamonte fece subito portare Alessandro al suo padiglione [2] quasi per morto, e fecelo medicare, vergognandosi della villania del padre, cioè di non gli aver mai fatto motto. È bello usar cortesia anche co' nemici.

Vedendo quelli della città come Alessandro era preso, furono molto dolenti, e l' imperatore ne pianse con acerbissimo cordoglio. Il Meschino mosso a pietà andò a lui, presenti i baroni, e domandogli le armi ed il cavallo che fu giostrato. L' imperatore disse che non le poteva dare, dovendole concedere solo a colui che aveva vinta la giostra. Tutti i baroni promisero allora di pagare essi per il Meschino, se mai si fosse riconosciuto il vincitore, cosicchè il Meschino ebbe le armi ed il

1. Lo scudo e la lancia erano le principali armi di cui usavano i cavalieri. Essa era molto grossa e lunga, onde diveniva pressochè inutile e di grave incomodo combattendosi da vicino. La lancia era dai Francesi chiamata *bois* (legno); *troncone*, *tronco*, *antenna*, *asta*, da noi Italiani. Dicevasi *bordone* o *bordonaccia* quando era bucata. Nelle crociate si ornò di una banderuola, l' impugnatura vi si fece verso il 1300, e cominciò ad essere più grossa e più corta circa la metà del XIV secolo.

2. I Romani usavano di formare i loro padiglioni di pelli. Furono essi in uso nel medio evo, e si conducevano per le stazioni di guerra, ma non si trova di che panno fossero, se non che Giovanni Villani ne accenna di fatti di pannolino. I Latini li chiamavano *tentoria*, *tabernacula*, *tendae*, *papiliones*; e *trabacche* gli Italiani, *tende e padiglioni*.

cavallo, senza mettersi nel pericolo di dichiararsi all'imperatore pel vincitore della giostra. Armato e montato a cavallo andando per la piazza senz'elmo in testa, ognuno diceva egli somigliare molto a quello che aveva vinto il torneamento. Messosi quindi l'elmo confortò con assai parole di speranza la gente che si vedeva attorno, e disse a ciascuno: « Pregate Iddio che mi dia grazia di trovare il padre mio; di questa guerra non temete, chè io ho speranza di darvi vittoria ». Impugnata la lancia andò verso il campo, dove scontrati pieni di afflizione i cavalieri che andarono con Alessandro, disse loro: « Non vi movete pure un solo a darmi soccorso ». E verso l'oste suonò il corno * domandando battaglia.

Dal campo ne corse subito fama a Pinamonte, il quale domandò ad Alessandro: « Chi è questo cavaliere che domanda battaglia?» Cui egli rispose: — Io non so chi sia, se non fosse il Meschino », e ricordatosi Alessandro del Meschino prese alcuna speranza nella sua desolazione, e lodò Iddio. In questo mezzo Torindo, che era il maggior figliuolo di Astiladoro, disse al padre di volere egli stesso andare contro il cavaliere; ed avutone da lui licenza, armatosi, andò al campo, dove appena giunto, da villano non salutò pieno di orgoglio principesco il Meschino, al contrario minacciollo, e domandò chi egli era. Ma raccostatosi a lui più davvicino lo riconobbe per quello che egli aveva veduto servire dinanzi ad Elisena, per il che motteggiatolo aspramente, dissegli: « Va e torna indietro, che io non combatterei con uno di vile condizione per la vita ». Il Meschino a queste parole restò come morto, ma fattosi animo rispose a quel superbo: « Non pare che io sia vile, come tu mi fai, però guardati da me come da inimico mortale. — Per tutta Costantinopoli, l'altro riprese, io teco non combatterei, prima perchè tu fosti schiavo, e poi perchè tu non sei cavaliere. — Bene, risposegli

* Suonavasi anche il corno dagli stessi cavalieri armati per invitare altri alla pugna: presso l'Ariosto Ruggiero sfida Mandricardo alla battaglia suonando il corno:

« L'animoso Ruggier, che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta;
Per non udir più d'atti e di parole
Dilazïon, ma far la lite corta;
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno s'appresenta armato ».

il Meschino anco più francamente, se tu prometti di aspettarmi qui finch' io vada nella città a farmi cavaliere, tornerò; se poi non sarò cavaliere non tornerò a combattere e manderottelo a dire ». Torindo promise e giurò d'aspettarlo tanto che potesse esser fatto cavaliere.

Pertanto il Meschino tornò correndo nella città, e appena i cittadini lo videro tornare si facevano beffe di lui, dicendo che egli era fuggito per paura di combattere con quel Turco. Anche i cavalieri che erano fuori del campo ad aspettar il successo di quella animosa disfida, cominciarono a venirsene via, veggendo il Meschino ritornare, ed essi stessi arrossirono dalla vergogna, che un Cristiano avesse mostrata viltà contra un Turco.

Il Meschino venuto al palazzo raccontò all' imperatore la cagione perchè era tornato, e l'imperatore con una lunga cerimonia il fece in quel giorno stesso cavaliere. Giurò di difendere a prezzo del suo sangue l'onore della religione e della cavalleria, e portando al collo la spada benedetta dal sacerdote, s' inginocchiò umilmente a' piedi dell' imperatore, il quale lo rivestì delle armi e dei diversi segni della cavalleria. Presentò al Meschino gli speroni, il giaco di maglia, la corazza, i bracciali e le manopole, e il cinse della spada. Anche la Regina gli donò una sopravveste lavorata di seta e d'oro, e molto preziosa. E l'imperatore alzatosi poi dalla sua seggiola che colà servivagli per trono, prese dalle mani dell' *addobbato* * la spada, e diedegli con essa tre colpi sulla spalla, dicendo queste parole: *Nel nome di Dio, di San Michele e di San Giorgio, io ti fo*

* Nell' Islanda, Scandia e Sassonia il verbo *at dubba, dubban* significa *crear qualcheduno cavaliere.* Così Giorgio Hickesio nella sua grammatica franco-tedesca. Presso noi Italiani questa parola è antichissima, e significa *l' arredo*, *l'addobbamento*, *l' abbigliamento* del cavaliere, lo stesso che *corredo* nella Toscana, onde anche cavalieri di *corredo.* — Molte erano le cerimonie che si usavano nel creare i cavalieri, ed un' idea se ne può avere in parte dalla suddetta descrizione; tuttavia di esse, come di tutte le superstizioni che portava seco quest' ordine, mi toccherà altre volte di parlare più a lungo. Giovi ora lo accennare solamente quanto il Sacchetti ne scrisse: « In quattro modi sono fatti cavalieri, cioè: cavalieri bagnati, cavalieri di corredo, cavalieri di scudo e cavalieri d' armi. I cavalieri Bagnati si fanno con grandissime cerimonie, e conviene che sieno lavati di ogni vizio. Cavalieri di Corredo sono quelli che con la veste verdebruna, o con la dorata, prendono la cavalleria. Cavalieri di Scudo son quelli che sono fatti cavalieri o da' popoli o da' signori, e vanno a pigliare la cavalleria armati e con la barbuta in testa. Cavalieri d'Arme sono quelli che nel principio delle battaglie si fanno cavalieri ».

cavaliero: sii valente, coraggioso e leale. I baroni anch'essi coll'imperatore raccolti in una cappelletta del palazzo per questa sacra funzione, gli diedero il caschetto, lo scudo e la lancia. In questo egli ginocchione a terra orava molto ferventemente, e colle mani giunte verso l'altare. Vedendosi poi così armato si sentì come una nuova virtù infusa nel cuore, e dopo ascoltati i saggi precetti del sacerdote, e promesso un' altra volta di conservare l'onor della Santa Fede, di proteggere le vedove, gli orfani e qualunque gemeva nell'oppressione, e di star pronto ad armarsi in difesa delle dame, le quali non avessero mai a patire oltraggio nella fortuna e nell' onore, di non dire male di esse, nè che male altri dica permettere, queste e tali altre cose avendo promesso di fare, ricevette la santa benedizione, e si dispose a partire subito pel campo. Ma prima Elisena gli voleva donare una ghirlanda di perle, ed egli non la volle, dicendole con amaro rimprovero, che egli era un povero schiavo, e nemmeno sapeva di cui fosse figliuolo. Elisena cominciò allora a sentir il peso della sua colpa, e ne pianse a calde lagrime, sperando quando che fosse, che il Meschino ritornasse al primiero amore. Il Meschino intanto montato a cavallo, ed accompagnato da tutti i cavalieri, si mosse contro il nemico. Essendo egli poco dilungato dalla sua gente, ficcò la lancia in terra, e guardando verso il cielo pregò Dio che gli desse grazia ch'ei potesse ritrovare suo padre e la sua generazione. Aggiunse nella sua preghiera, che se il padre teneva altra fede che quella di Gesù Cristo, non lo chiamerebbe mai per padre, se non si battezzasse, e che egli mai non terrebbe altra fede che quella del Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Pregò ancora che Iddio gli desse vittoria, acciocchè egli meritasse ad Alessandro il servigio ricevuto. Dopo questo pio ricoglimento in sè stesso, pieno di fidanza nel cielo impugnò la lancia, e andò coraggiosamente verso Torindo, il quale era lì ad aspettarlo armato di tutto punto. Appena egli lo vide tornare, che disse: « Sarebbe costui quegli che vinse la giostra? » Tanto era il valore che animava Guerino in quel primo momento di vita!

Giunto l' uno in faccia dell' altro, Torindo non istette a domandarlo di nulla, ma disfidollo, ed ambi presero del campo, insieme si azzuffarono, e gran colpi si diedero. Torindo ruppe la lancia e

cadde in terra crudelmente ferito dal Meschino, il quale così ferito lo mandò dentro a Costantinopoli prigione.

Tornò al campo a domandar battaglia. Come Pinamonte seppe che Torindo era prigione, e sentì a suonare il corno, domandò le sue armi. — Chi mai potrà esser quel cavaliere che fa di tante prodezze nel campo di tuo padre?» richiese egli da capo ad Alessandro. Cui egli: — Se non è il Meschino, io non so chi sia, e se è lui, egli è il più franco uomo del mondo ». Pinamonte andato al padiglione del padre confortollo, e montato a cavallo venne con sua licenza contro il Meschino. Giunto a lui, disse: — Dio ti confonda, o miscredente, tu hai rotto il patto d'Alessandro, il quale promise, se egli perdesse, di darci la città ». A cui il Meschino: — Taci là, maledica lingua; Alessandro non può obbligare quel che non è suo, come tu stesso senza licenza di tuo padre; e se Alessandro avesse fatto quel che non doveva fare, non sarebbe più egli l'erede, ma io ». Pinamonte lo domandò chi era, e chi avevalo fatto cavaliere, ed egli si dichiarò pel Meschino, perciocchè fu subito da Pinamonte conosciuto, questi ricordandosi d' averlo veduto servire ad Elisena. Domandò quindi se egli fosse colui che vinse la giostra. — Io non sono a te soggetto, dissegli allora il Meschino, ch' io ti abbia a dire i miei segreti; prendi del campo e guardati ». Presero allora ambidue del campo, e dieronsi dei gran colpi. La lancia di Pinamonte spezzatasi, il Meschino gli passò mezza la sua lancia di dietro, e morto lo abbattè da cavallo. Rottasi anche la sua lancia nel cadere, andò subito per un' altra, e tornato nel campo suonò nuovamente il corno domandando battaglia.

Arresto il filo del mio racconto per dire il gran dolore che fu nel campo de' Turchi per la morte di Pinamonte, e la grande allegrezza e speranza del Meschino che fu nella città. Elisena diceva verso il cielo: « Piacesse a Dio che il Meschino fosse mio marito, oh! sì, sono sicura che, lui vincendo, mio padre me lo darà per marito». Ma il pensiero le era fallato, dovendosi essa ricordar ancora di avergli detto tanta villania, per cui l'amore era rivolto in odio.

L'imperatore uscì dalla città con circa seimila cavalieri ad ammirare l' intrepidezza di quel cavaliere sul campo di battaglia, ed ognuno salutandolo diceva fra sè: « Egli è quello certamente che vinse la giostra ». Il re Astiladoro all' incontro, quando vide il



Il Meschino ebbe finalmente le armi.

T.a 5

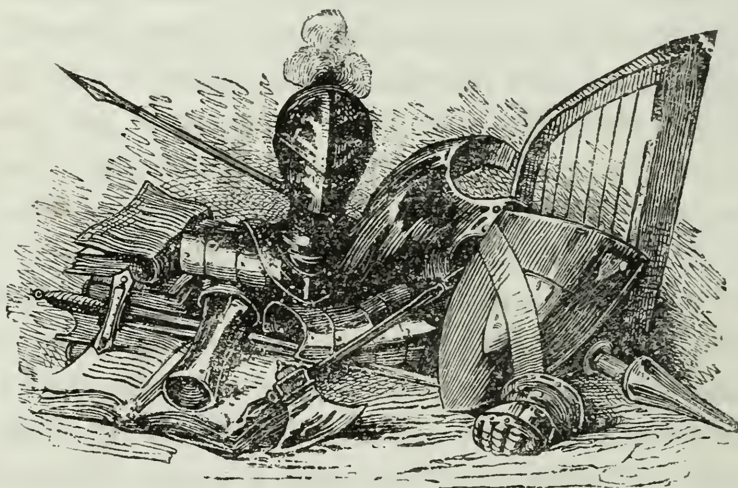
suo figliuolo morto sul campo, si dette delle mani sul volto, e quasi disperò.

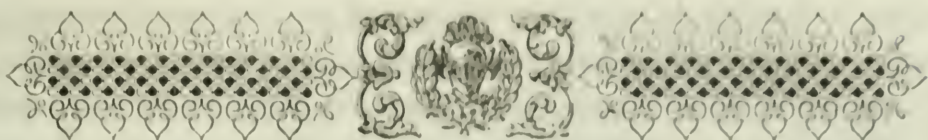
Ora proseguendo, il Meschino suonato che ebbe il corno, subito si armarono Manacor, e Falisar, ed Antiforte, tutti tre figliuoli dello stesso re Astiladoro, e dopo confortato il padre di moltissima speranza, corsero al campo contro il Meschino. Il Meschino vedendosi contro questi tre Turchi, da principio alquanto dubitò, poi prese cuore, e rivolto uno sguardo al cielo, impugnò la lancia e deliberò di andare contra tutti tre, pregando Dio che gli desse vittoria. In quel mentre i Turchi si fermarono vergognandosi di andare tutti contra uno. Venutogli contro pel primo Manacor, lo abbattè, e presolo prigione: « Tu sei vinto, gli disse il Meschino. — Sì, rispose Manacor, quando saranno abbattuti gli altri due miei compagni, che così ci siamo giurati. — Per mia fe', soggiunse l'altro ridendo, tu hai ragione ». Poi gli venne contra Falisar, che il Meschino battè aspramente per modo, che appena si potè levare. Allora si mosse Antiforte, cui si ruppe la lancia e fu per cadere. Ma per suo peggio rimase a cavallo, per cui tratta ambidue la spada cominciarono la battaglia.

Antiforte cominciò a temere; tanto gli parve il Meschino di feroce aspetto! E fatti insieme due colpi, il Meschino gli aveva spezzato l'elmo. Al terzo colpo lo partì fin al collo, cosicchè l'avversario morto cadde in terra. Gli altri due abbattuti e vinti furono menati dentro a Costantinopoli prigioni a grande allegrezza della città, e nell'oste nemica fu il contrario.

Non si potrebbe dire l'onore e la festa che fu fatta al Meschino. Quando egli si disarmava, l'imperatore gli si gettò a pie' ginocchione piangendo. Il Meschino lo levò su, e baciò i piedi all'imperatore, dicendo: « Signore, non fate. Voi inginocchiarvi a me vostro vassallo, mi fate vergogna. Questo che io ho fatto, ho fatto solamente per devozione a voi e per amore d'Alessandro ». L'imperatore baciò molte volte il Meschino, il quale pregollo caldamente che fosse fatto onore ai prigioni per Alessandro. In questo giunse l'imperatrice ed Elisena, a cui l'amore uscia per gli occhi rivolti al Meschino e pieni dell'espressione di tutta l'anima. Egli all'incontro niente le disse, nè diè alcun segno di affettuosa corrispondenza a lei, che odiò dal momento che essa aveva per lui

dimostrato lo sprezzo veramente indegno. Da quel giorno non potè più soffrire a guardarla, e gli riuscì di tanta molestia la sola sua presenza, che fors' anco si sarebbe di colà partito, se non fosse stata l' amicizia che il legava ad Alessandro.





CAPITOLO V.

Il combattimento nella Bastia di cinquanta contro cinquanta assicura la pace ai Greci, a' quali sono da' Turchi restituite le terre tolte.



Il re Astiladoro, come il Meschino fu partito del campo co' figliuoli di lui prigioni, subito raunò il suo consiglio per mandare all'Imperatore a domandare alcun censo e trattar la pace, proponendo che gli rendesse i tre prigioni, e a lui darebbe Alessandro. Fu eletto ambasciatore il re Albajetro, uomo savio e molto antico, il quale la mattina a buon' ora venne alla città per trattare intorno a questa cosa. Ottenuto un abboccamento dall'imperatore, fecegli un aspro saluto, che fu più minacciare che salutare, e fece appresso la sua ambasciata domandando omaggi ovvero censo, e i tre prigioni in cambio di Alessandro, e poi prometteva la pace. L'imperatore disse che egli da sè non farebbe niente, e senza il consiglio de' suoi baroni, e, come avrebbe parlato coi baroni, gli darebbe risposta. Onde mandò in quel momento per tutti i baroni, primo dei quali fu il Meschino, perchè udissero l'ambasciatore d'Astiladoro. Raunato il suo consiglio in secreto, molti consigliavano la pace ad ogni modo che la si potesse avere, riavendo Alessandro, e dice-

vano: « Benchè la costi un poco, noi ci leveremo il campo da dosso ». Alcuni all' incontro si opponevano a questa proposta, e dicevano non doversi aver fretta, dopo che avevano già nelle mani tre figliuoli del re. Il Meschino domandò allora in grazia all'imperatore di rispondere lui stesso come piacessegli. Fugli conceduto da tutti, onde i baroni del regno ritornati in sala, e chiamato l'ambasciatore, il Meschino si fece a rispondere in questa guisa:

« O uomo, qualunque tu ti sia, io sono stato eletto dal nostro signor imperatore e dal Consiglio a rispondere alle proposizioni di pace, per cui Astiladoro ti ha mandato. Però alla prima domanda dell'omaggio rispondo in nome di tutti, che avendo mille uccelli marini, noi non vi daremmo una penna. Al fatto della pace, noi ce ne curiamo poco; imperocchè in corto tempo non tanto da Costantinopoli, ma da tutta la Romania e Grecia vi caccieremo. Al fatto poi de' prigioni, noi siamo contenti darvi questi tre pel nostro Alessandro, e più ancora se ne avessimo a cambiare, non già per paura, ma perchè il figliuolo dell' imperatore di Costantinopoli quest' onore si merita, un Cristiano valendo assai più che mille Saraceni ». Sentite queste parole dette con animo franco e sicuro, fu accettato e fermato il cambio. L'ambasciatore poi soggiunse: « Il mio signore Astiladoro non vuol più mettere la sua guerra corpo a corpo, ma se volete far battaglia cinquanta contro cinquanta egli sarà contento. Meglio è arrischiare la vita di cinquanta combattenti che di un intiero esercito. E per questo la parte che acquisterà vittoria, debba esser ad un tempo vincitrice della guerra ». A questa domanda il consiglio parve in sospeso, che cosa avesse a rispondere; ma il Meschino, accorto come era e geloso dell' amore di tutta la Grecia, disse ad Albajetro con grande ardire: « Senz' altro, accetto la battaglia di cinquanta contro cinquanta ». Il consiglio fu sciolto, ed il re ambasciatore tornato al campo, e fatta la sua ambasciata insieme ad alcuni ambasciatori venuti dalla parte dell' imperatore, fu subito deciso il cambio. Ed il cambio dei Turchi con Alessandro fu fatto alla porta della città in presenza di tutta la corte e di gran moltitudine di popolo. « O Cristiani, togliete Alessandro, voi che siete in tanta necessità, che avete cambiato un fanciullo per tre baroni siffatti »: disse alcuno degli ambasciatori turchi nel mentre che questo

cambio si faceva. A cui il Meschino, che presente era: « Siete voi che avete venduto un Cristiano per tre cani; chè più vale Alessandro che tutta insieme la Turchia, obbrobrio delle nazioni ». Queste parole fecero tutto il campo mormorare.

Albajetro non aveva dette nel campo le parole, che il Meschino disse nel consiglio, per non ispaventar le genti; ma solo fe' sapere a tutti, come egli aveva veduto il Meschino, e come questi era un bel cavaliere e pieno di molto ardire. Nel giorno stesso fermossi la tregua per un mese per essere in tempo di trovare ognuno cinquanta cavalieri, i quali, compiuta la tregua, dovessero combattere per la liberazione della sua parte. Nella tregua fu fatto, che niun Turco potesse entrar nella città con arme, e non più che cinquanta; all'incontro dei Greci, i quali potevano andare nello steccato del campo nemico con arme e senza.

L'imperatore mandò per tutta la Grecia per soccorso, e vennero molti cavalieri e baroni, fra' quali venne Costantino duca dell' Arcipelago, Archilao di Scio ed Amazzone signor di Negroponte suo fratello. E vennero in tutto circa sei mila, onde fu dai Cristiani considerata la signoria che i Greci ancora tenevano. E qui si potè inoltre veder anticamente la poca potenza di Alessandro, ovvero la pratica de' Lacedemoni, o la somma rabbia e virtù di Agamennone e suoi seguaci. Quella battaglia fu un sorprendente testimonio del molto eroismo e delle gran sagacità che i Greci potevano avere sul campo della guerra. Ma ora è in tanta necessità la Grecia, che ad una poca potenza di Turchi non poteva riparare. Voglia Iddio, che il simile non avvenga alla mia città la quale veggio per i suoi impedimenti della giustizia a prossima ed irreparabile rovina, se Dio non muta negli intrinseci corpi la ingiustizia e le rie ingiurie! *

* Quante cose non ci si presentano ivi a considerare! La poca potenza di Alessandro il Grande, ma la gran virtù che i Greci dimostrarono in ogni difficile evento, per cui salirono a tanto incivilimento, e quindi il misero stato a cui la Grecia era ridotta per le continue invasioni dei Musulmani. Ma ciò soprattutto che dovrà fare sull'animo nostro più forte sensazione, è l'essere quivi ricordati i mali antichi dell'Italia, e che cominciarono allora appunto che il nostro autore si fe' a scrivere quest'istoria. Mi pare che colle suddette parole sia sciolta bastantemente la questione, se questo romanzo sia o no d'italiana origine.

Chi non vede quivi l'Italiano che scrive e che piange i destini della sua patria,

L'imperatore fece grandissimo onore ai signori Greci a lui venuti in soccorso e per il salvamento della patria. Essendo poi compita la tregua, egli li raunò tutti innanzi a lui, e disse loro come la battaglia era formata, e come erano assegnati cinquanta per parte da combattere. Poscia li pregò lagrimando per la difensione di tutta la Grecia, loro dicendo: « Se questa città è sottoposta ai Turchi, tutta la Grecia sarà sottoposta, e le nostre donne e figliuoli vituperosamente meneranno ne' loro paesi. A Dio piaccia, che non sia! Per questa ragione si dovrebbe trovare ogni uomo per la difensione della sua patria e della sua religione ». Per queste parole tutti i signori Greci si levarono in piedi, profferendosi ognuno a questa battaglia, pronti a sacrificare fortuna e vita per la cadente Grecia. Ricordarono allora la virtù de' loro padri, e rossi in volto dalla vergogna di dover soggiacere al Barbaro, di dover prostituire libertà e patria alle oppressioni del Mussulmano, secretamente fremettero di rabbia, e giurarono in presenza dell' imperatore questo giuro tremendo: « Iddio ascolta le nostre parole: o morte a tutti noi, o sia salva la patria! »

Tutti furono scritti per la battaglia, fra' quali fu principale Costantino. L'imperatore elesse a loro capitano e duca il Meschino, rammentando, presenti tutti, la valentigia per lui fatta alla morte dei due figliuoli di Astiladoro. Cavossi l'anello secreto, e al cospetto di ciascuno, diede a lui il sigillo * e libertà di tutta la città, e di

lacerata da quelle intestine discordie che generarono tra poco tempo la setta scellerata di Guelfi e Ghibellini? Sentite come il fioritissimo Dino Compagni esclamava nel bel principio della sua Storia ai cittadini di Firenze « Piangano i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli, i quali per loro superbia e per loro malizia e per gara d'ufficii hanno così nobile città disfatta, e vituperate le leggi, e barattati gli onori in picciol tempo, i quali i loro antichi con molta fatica e con lunghissimo tempo hanno acquistato; e aspettino la giustizia di Dio, la quale per molti segni promette loro male, siccome a colpevoli. Dopo molti antichi mali per le discordie de' suoi cittadini ricevuti, una ne fu generata nella detta città (Firenze) la quale divise tutti i suoi cittadini », e qui accenna i Guelfi ed i Ghibellini onde tanti mali alla cara Firenze, che l'anima sdegnosa dell' Alighieri fu costretta a disfogarsi in questi versi:

« La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Firenze, in te, sì che tu già ten piagni! »

* Dei sigilli dopo la declinazione del romano imperio, e de' secoli barbarici trattò diffusamente Muratori nella Dissertazione 35 delle sue antichità italiane. Essi erano di cera, di piombo e d'oro. Di sigilli di cera quasi sempre si servirono

far tutto quello che più gli piacesse. Della qual cosa tutti si maravigliarono assai.

La seguente mattina, dopo udita la messa l'imperatore ed il Meschino, si ridussero nella chiesa maggiore duecento de' più prodi cavalieri della Grecia, a' quali disse Alessandro che era con loro. « Ora vedrete chi sarà con buon animo! » Ed il Meschino, fatto loro duca, così prese a dire a lor signori:

« O nobilissimi signori e principi, non per mia bontà e virtù sono io fatto vostro capitano in questa impresa, per la quale si dee liberare tutta la Grecia dalle mani di questi Saraceni, ma per l'alta degnazione del nostro signor imperatore, che fece di me il suo fedelissimo servo. Voi per la vostra virtù vi siete proferti in questa battaglia, nella quale sono da considerare tre cose che vi voglio ricordare, acciocchè nessuno possa dire di non averne avuto avviso. La prima è, che tutti que' cinquanta che combatteranno, deggiono far conto di morire nella battaglia, e d'uccidere chi vuol uccider noi, per franchezza di tutta la Grecia, e perchè tali siffatti baroni non abbiano sopra di noi e de' nostri figliuoli signoria. La seconda parte è, che vincendo noi, non dobbiamo aspettare alcun premio o merito se non da Dio. Saranno i nostri figliuoli che ne avranno assai meriti e ne riporteranno il frutto. La terza infine è, che bisogna fare come fa il lupo, il cane e la volpe, che in fino che essi hanno punto di vita, s'ingegnano di mordere colui che li uccide. Così converrà far noi, uccidendo quelli che noi vorranno uccidere, e lasciare a' nostri figliuoli la vittoria. Abbiate a mente quello che fecero i vostri padri. Abbiate a mente Achille che

Carlomagno e suoi successori. Notissima cosa è, che ne' sigilli degli antichi re ed Augusti quasi sempre si mira scolpita la loro effigie coll'iscrizione esprimente il loro nome. Fu questo in uso ne' vecchi secoli anche presso le persone nobili, che cogli anelli imprimevano la loro immagine o qualche simbolo. Simili anelli erano d'oro talvolta, ed in uso sin presso i Goti ed i Romani. Alcuni di questi anelli, fatti a guisa di tavolette, si usavano anche per le sottoscrizioni. Ciò praticavano anche i re, che non sapevano scrivere, inducendo inchiostro sopra le lettere o scavate, o di rilievo sulla lamina. Veggonsi i monogrammi degli Augusti e dei re continuati da' tempi di Carlomagno per qualche secolo da' suoi successori, e contenevano essi in compendio il nome loro. Ho dette queste cose per mostrare che l'anello consegnato dall'imperatore a questo cavaliere doveva essere anche il sigillo; conciossiachè fino dai tempi dei Romani i sigilli fossero di varie sorta: altri in gemme ed anelli, altri in lamine o tabelle con lettere pronunciate od incavate.

uccise Ettore; e tutti gli antichi Greci, i quali già combatterono per voi, e per cui voi ora combattete. Ma perchè alcuno di voi non si perda d' animo in mezzo al pericolo, ognuno abbia licenza di pensare su questo fatto da qui a domani, e chi non vorrà deliberare ad essere in questa battaglia con meco, verrà licenziato ». Dette queste parole, ogni uomo si partì dal tempio, rivolgendo ciascuno diversi pensieri nell' animo, chi ardente della guerra, e chi all'incontro dubbiando per timore di perdere i minori beni, quali essi stimano la patria e la libertà a confronto delle ricchezze e della vita.

L' altra mattina, poich' ebbero udito messa, si ridussero ancora in quel proprio luogo del dì avanti, dove il Meschino avendo fatto leggere la scritta, nella quale erano i nomi di coloro che erano presenti, non vi trovò più altro che cento. Gli altri cento avevano creduto meglio sacrificare qualunque altra cosa più sacra al proprio loro bene, e così se n' erano andati. Il Meschino replicò le medesime parole dell' altra mattina, e quindi partirono. Partiti, tornarono la terza mattina alla chiesa, e non vi si trovarono più di quaranta. Il Meschino ancora sopra questi, che erano soli quaranta, parlò le medesime parole. Tanto egli era desideroso di depurare il suo campo d' ogni gente vile e da poco, la quale coll'esempio e coi detti avesse potuto nuocere alla virtù degli altri! Allora Costantino dell'Arcipelago si levò e disse: « Nobilissimo capitano, io sono venuto per morire per la liberazione di tutta Grecia, perciò voglio esser il secondo appresso la vostra persona, e con Amazzone ed Archilao di Scio ». Il Meschino allora ordinò ad Alessandro, che il duca dell'Arcipelago dovesse di quei quaranta cavarne dieci, e degli altri poi se ne facesse scrittura. Così ne furono cavati dieci, e degli altri ne fu fatta scrittura, i quali tra tutti furono cinquanta. Il primo fu il Meschino, Alessandro il secondo, con ventitrè tutti di Costantinopoli; sicchè la metà di quelli che dovevano andare alla battaglia, erano quei della città. Con il franco Costantino, il quale conduceva l'altra metà, furono otto ben armati, fra cui Archilao ed Amazzone fratelli, sei della città di Adrianopoli e due di Patrasso. Questi cinquanta unitisi insieme, baciaronsi la bocca, e promisero di morire l'uno appresso l' altro, e di mai non volgere le spalle ai nemici. Poscia



L'Imperatore baciò molte volte il Meschino.

T.° 6.

andarono tutti dall' imperatore, il quale ordinò di mandare al re Astiladoro due ambasciatori, che furono Costantino ed Archilao.

Avuto il salvocondotto, gli ambasciatori andarono nel campo nemico, e giunti dinanzi al re Astiladoro, fecero la loro ambasciata mostrando più arroganza che paura. Dichiararono al re la causa della loro venuta, facendo questa proposta:

« L' imperatore di Costantinopoli vi manda a ricordare la promessa battaglia, per la quale sono in ordine i combattitori che hanno da combattere; però manda per sapere quale sia il luogo e il quando della battaglia; imperocchè a noi pare mille anni dal combattere ». Fu fermato dopo un tale discorso, che si avesse a combattere da qui a tre dì, e che si facesse una bastia in campo, la quale fosse quadra per un verso cinquanta passi, e cento per l'altro verso, e che avesse due entrate, una verso la città, e l' altra verso il campo*. E fermarono gli ambasciatori, che il re Astiladoro co' cinquanta combattitori, e l' imperatore co' suoi cinquanta fosse a lato alla porta in luogo sicuro. Così furono i patti, ed erano gli ambasciatori nell' atto di montare a cavallo e tornarsene alla città, quando sentirono un Saraceno gridare a loro con voce di scherno. « Cristiani matti, diceva egli, ora non sapete voi che in quella battaglia saranno tredici figliuoli del re Astiladoro? » A cui Costantino rispose ridendo: « Tu hai poco senno; il tuo parlare assai lo manifesta. Perciocchè dèi saper che tra noi cinquanta ed un cavaliere nostro capitano, vi ha un patto, che nessuno di noi uccida alcuno dei figliuoli del vostro re, perchè ha giurato di ucciderli tutti egli stesso colle sue proprie mani ». Queste parole fecero molto impaurire la parte de' Turchi.

Costantino partissi con Archilao, e tornò nella città apportando

* *Bastie* nome derivato dal francese *Batir* e più anticamente *Bastir* (*fabbricare*). Secondo il Du-Cange e Menaggio sono propriamente *steccati*, e per *steccati* qui si deggiono intendere, come anche fu inteso dal vocabolario della Crusca. Giulio Ferrario all' incontro nella sua Dissertazione sulle armadure dei Paladini dice che le bastie non furono altro che una sorta di castello, rocca o fortezza, formata sul piano con travi e tavole ben congegnate, per lo più intorno ad una torre che si cingeva di fossa, co' suoi bastioni di terra e baloardi. Il Porcellio vuole, che i Lombardi chiamassero bastie i castelli fabbricati di bitume e di assi. Alle *bastie* dovevano avvicinarsi i *Battifolli*, od essere di poco differenti, come consta da Giovanni Villani, scrivendo egli, che fu fabbricata dai Lombardi Alessandria quasi per una *Bastita* e *Battifolle* incontro alla città di Pavia.

la notizia come di qui a tre dì si combattesse e si dovesse fare una bastia in campo. Da ogni parte furono subito trovati uomini che fecero la bastia per l' imperatore e per gli altri, sicchè in due giorni fu fatta con gran fossi e steccati e due entrate e ponti levatoi. E sopra quei ponti levatoi solo uno per volta poteva entrare. A questo modo si arrivò alla vigilia della battaglia.

Ora dirò come entrarono nella Bastia i cinquanta Cristiani da una banda, e cinquanta Turchi dall' altra. — La mattina seguente adunque che si doveva entrare nella bastia, il Meschino con tutta la compagnia e l'imperatore, andati alla chiesa di Santa Sofia, udirono messa, e tutti confessi si comunicarono, e baciaronsi la bocca. Tutto il popolo stava a vedere piangendo. Tutta la gente, grandi e piccoli, uomini e donne ginocchioni per le chiese, per le case e per le vie, piangevano tutti, pregando Dio che desse vittoria al loro capitano. Essi poi quando furono per uscir dalla chiesa, Alessandro parlò, e disse: « Signori Greci, in fino ad ora io non ho detto nulla, non debbo però star più a lungo dal manifestare pubblicamente a tutti la mia riconoscenza. Poichè la vostra presenza mi conforta tanto, che, pensando che noi combattiamo per la ragione, non mi pare che la vittoria ci possa mancare. E Dio, e la ragione, e vostre franche persone dimostrano chiaramente la vittoria esser nostra ». Alessandro finì in queste parole, per cui si levò un gran grido per tutta la moltitudine. In questo mentre l' imperatore piangendo abbracciò il Meschino, e dissegli: « Figliuolo mio, questa vittoria ha messo Dio nelle tue mani ». Baciollo poi nella fronte, e usciti di chiesa, e montati a cavallo, vennero al palazzo sulla piazza.

Allora venne un messo di Astiladoro, dicendo: « Il mio signore è in campo, e manda a vedere se venite a combattere o no »: a cui fu risposto che subito sarebbero in campo. Entrati in palazzo, dove era gran quantità di confezione e molto vino, ne mangiarono e bevettero ognuno molto bene. Dopo si allacciarono gli elmi in testa, e montarono a cavallo insieme coll' imperatore, il quale confortò molto il Meschino, e ricordogli del ben fare, pregando ancora gli altri tutti che fossero obbedienti a lui. A questo modo inebbriati di gloria e di entusiasmo patrio, allegramente colle lancie in mano e gli scudi al collo, coll' imperatore e molti compagni

vennero i baroni alla porta della città, nel mentre che tutti facevano processione con gran chieresie, pregando Dio per i combattenti.

Venuti fuori, l'imperatore e Astiladoro si abboccarono con sicuro ordine per una parte e per l'altra, ed i patti si formarono in questa forma. L'imperatore, se la sua brigata perdesse, giurò di partirsi con una sola galea carica di ciò che più gli piacesse di tôrre, insieme a tutta la famiglia; e dar poi la sua città di Costantinopoli e tutte le altre terre sotto il suo regno ad Astiladoro. A sicurtà della promessa furono dati cento ostaggi. Ed il re Astiladoro giurò che, se la sua brigata perdesse, renderebbe tutte le terre che teneva de' Cristiani in Romania, si partirebbe con tutta l'oste, e mai al suo tempo, nè al tempo de' suoi figliuoli non sarebbe guerra contra Greci cristiani. E per ciò dettegli cento ostaggi nella città. Furono poscia elette tre persone che stessero a veder la battaglia, e fu fatto loro pena la testa se parlassero a nessuno de' combattenti dopo il sanguinoso guanto gettato, ed i quali dovessero poi giudicare chi vincesse la battaglia. Il Meschino quando vide l'elezione di questi sei marescialli di campo, disse: « Questo è di soperchio, perocchè sarà facile il vedere chi perde, e sarà tanto manifesto, che non vi avrà bisogno di giudice ». Poi l'una parte e l'altra si ritirò, ed il sacerdote benedisse i Cristiani.

Il primo che entrò dentro dalla bastia fu il Meschino, il secondo Alessandro, Costantino il terzo, il quarto Archilao, il quinto Amazzone, e così di grado in grado, perchè non potevano entrar se non uno per volta, e quando entrava un Cristiano, entrava ancora un Saraceno. Quando furono tutti dentro, fu comandato per i soprastanti, che un Turco dovesse serrare la porta verso i Cristiani, ed un Cristiano quella verso i Saraceni, ognuno portando seco le diverse chiavi. Finalmente fu comandato che ognuno stesse attento quando fosse gettato il guanto sanguinoso, dove la mortale sanguinosa guerra era per cominciare con gran mortalità dall'una e dall'altra parte.

Il segno del sanguinoso guanto * dato, l'una parte e l'altra si

* Il segno d'incominciare una zuffa era gettar a terra un guanto, detto *il guanto sanguinoso della battaglia.*

mosse con grande ardire, mettendo un feroce strido *. Il primo scontro fu il Meschino e Torindo. Torindo tutto lo passò il Meschino, onde fu egli il primo morto. Alessandro scontrò Manacor figliuolo del re Astiladoro, ed ambidue caddero da cavallo, rotte le lancie. Presto si levarono colle spade in mano l'uno contro l' altro accanitamente. Costantino si scontrò con Falisar, e si ruppero addosso le lancie, e per gli urti dei cavalli andarono a terra entrambi. I due valenti baroni levatisi su prestamente si assalirono molto ferocemente adoperando le spade. Archilao si abbattè con Tanfiro, e fracassatesi le lancie addosso, rimasero ambidue feriti. Amazzone, fratello di Archilao, si scontrò con Damonte altro figliuolo di Astiladoro, e ambidue passatisi colle lancie, ad un' ora caddero morti. Dicesi dagli autori che, dalla parte de' Greci, in questo primo scontro morirono venticinque, e de' Turchi non più di quindici. Quando il Meschino si volse, e vide tanti Cristiani morti, adirato se n' andò incontra a Fieramonte, anch' esso prole valorosa d'Astiladoro, partigli la faccia per mezzo, e morto lo abbattè da cavallo.

Era nel campo un picciolo monte, lungi dalla bastia un tratto di balestra, nel quale chi stava sopra, poteva dentro la bastia vedere. Da quel luogo quando Astiladoro vide al primo tratto tanti Cristiani morti, ebbe grande allegrezza, ed all' incontro l' imperatore di Costantinopoli gran dolore, cosicchè questi piangendo discese le mura, e andò a ritirarsi nel palazzo mettendo la battaglia per perduta, massime dopo che vide Costantino ed Alessandro abbattuti. Ma la fortuna, che fa voltar carta, e dà il giuoco vinto e perduto a cui le piace, e principalmente nelle battaglie che sono dubbiose; però finchè l' avversario ha in sè alcuna cosa ancora di proprietà non lo tenete a vile. Egli può fare in un momento ciò che altri non avrà potuto in mille anni. Tutta la terra era in

* Allorchè davasi il segno della battaglia, l' esercito mandava altissime strida per far terrore a' nemici, o per animarsi reciprocamente alla zuffa, e ciò chiamavasi il *Grido di guerra*; e Paolo Diacono lo diceva *Bellicum clamorem*. Nell'anno 1268 prima di dar principio al terribil fatto d'arme fra Carlo I re di Sicilia e il re Corradino, *cohortibus ad bella dispositis, tubæ vicissim sonitum dant terribilem, concrepant cymbala, cœlum decangit clamoribus, tomitruis.* E i Saraceni gridano secondo il costume, segue a dire lo storico Faba Malaspina, *et quasi cadentes hostes contererent, vocibus clamare continuo invalescunt.*



Agli alberi del sole.

grande desolazione, temendosi che non fosse vicino il perdere la patria e la libertà. I cavalieri cristiani presero grande ardire e forza, ma appena videro il prode giovanetto partir la testa a Fieramonte, e gridar agli altri della sua brigata: «Noi siamo vincitori!» che quattro altri figliuoli del re Astiladoro, Dragone, Brunoro, Tibio e Mursante rovinarono addosso di lui con molta ferocia e rabbia, credendosi potergli dar morte. Quanto mai sia stato terribile questo scontro di quattro contra uno, vorrei poterlo scrivere! Il Meschino ferì al primo tratto Mursante di una punta, che il passò fin di dietro tanto che morto cadde a terra. Gli altri tre dettero tre gran colpi al Meschino, e questi fu quasi per cadere, ma Archilao colla punta della spada percosse Dragone nella gola sì forte che lo passò dall' altro lato. Dragone cadde a terra, e l'anima partissi da lui col sangue che uscia gorgogliando dall'ampia ferita. Tibio dette ad Archilao nella faccia sì forte e terribil colpo, che lo lasciò fortemente ferito, gettatolo da cavallo. Ma il Meschino dette a Tibio sul collo per modo, che gli tagliò la testa dalle spalle. Volle poi andar addosso a Brunoro, ma un cavaliere greco andò verso il cavallo sotto Brunoro; per ciò impedito egli nol potè uccidere. Il Meschino allora voltò in quella parte dove combatteva Alessandro con Manacor. Certi Greci che scorsero in questa parte, tolsero a molti Turchi la vita, e per questo i Turchi furono la maggior parte morti. In questo punto il Meschino vide che Manacor abbracciò Alessandro, e lo avrebbe morto, se egli non fosse stato accorto a buttarsi subito da cavallo, onde presa la spada con una mano tra l' elsa ed il pomolo e l'altro mezzo del taglio, dette a Manacor della punta nel fianco e l' uccise. Alessandro levossi ritto sano e salvo. In questo Archilao, così ferito com' era, soccorse Costantino, che era alle mani con Falisar, e combattendo ambidue animosamente lo uccisero. Mentre che uccidevano Falisar, Tanfirio ferì Costantino di una lancia nel fianco, sì che ogni uomo credette che egli morisse. Fatto Tanfirio quel colpo, uccide due altri cavalieri greci, ed avrebbe egli per sua possanza riacquistato il campo contra i Greci, se il Meschino valoroso non fosse rimontato a cavallo colla spada in mano, facendo man bassa sopra i Turchi. I Turchi erano in tutto rimasti cinque e non più, e de'Greci diciannove ma tutti feriti. Non v'era più che il fran-

co Meschino, il quale sostenesse i terribili assalti degli avversari. Andò addosso a Tanfirio, e dettegli a due mani in su la spalla manca, e partillo fino alla forcella del petto. Poi gridò a Greci, de' quali chi era a piè e chi a cavallo involti nel sangue, per animarli a combattere, e tutti si volsero sopra quei quattro Turchi che eran rimasti vivi, tutti quattro figliuoli del re Astiladoro, i quali avevano nome Brunoro, Anfitras, Aramonte e Atriziam. Il Meschino li assalì tutti ad un' ora per dare loro la morte. Essi all' incontro vedendo perduta ogni speranza, si gettarono da cavallo, e si resero per prigioni stando ginocchioni. Per questo il Meschino ebbe di loro pietà, ed avendo comandato a Brunoro che andasse per le chiavi, egli se n' andò tosto verso la città. Chi potrebbe dire quanto fosse cangiato l' animo dell' imperatore, il quale, avendo avuto novelle di vittoria, montò sopra le mura allegrissimo.

Quando il Meschino uscì della bastia, i Greci furono in tutto diciannove, de' quali poi ne morirono cinque per le ferite. De' Turchi scamparono solo quattro, e quelli furono menati prigioni dentro nella città, nella quale era gran pianto per i morti, e grande allegrezza per i vivi, i quali avevano avuto vittoria, la qual vittoria fu cagione che i Turchi dovettero far la pace co' Greci, e loro restituire le terre che Astiladoro teneva pe' suoi figliuoli, come si vedrà ora.

Poichè il Meschino entrò in Costantinopoli vincitore, l' imperatore convitò la chieresia della città, e venne loro incontro con grande onore ricevendoli*. Il Meschino come fu dentro, mandò un trombetta al re Astiladoro significando che la vittoria era dell' imperatore di Costantinopoli, e come quattro figliuoli di lui, cioè Brunoro, Anfitras, Aramonte e Atriziam erano rimasti vivi, ed erano suoi prigioni. Di quest' ambasciata tutto il campo fu

* *Chieresia, chiericia, clero,* nota il vocabolario della Crusca. In una delle più recenti edizioni in vece di *raunò la chieresia,* sta scritto *convocò il consiglio.* È giusta l'una e l'altra lezione, ma nel vocabolo *chieresia* vedesi inoltre di chi fosser composti a quei tempi i consigli dei re e dei principi, di *chierici* cioè: chè essi erano i soli che attendessero allo studio, donde poi il vocabolo *chierico* venne ad essere sinonimo di *dotto e uomo saputo.* Da Carlomagno in poi, massime nel X ed XI secolo crebbe talmente la potenza dei preti, che essi divennero baroni del regno, sì che destarono colla loro potenza quell' invidia nei laici, d' onde nacquero le continue e scellerate tragedie dello stesso XI secolo, e di cui Arrigo IV di Germania e Gregorio VII papa furono gl' infelici protagonisti.

pieno di dolore, e tanta fu la rabbia dei Turchi, che avrebbero morto lo stesso messo, se non fosse pei prigioni. Il re Astiladoro senza frapporre indugio mandò un ambasciatore nella città per riavere i quattro figliuoli, onde fu trattato che i figliuoli d'Astiladoro si ricomprassero per una gran quantità di tesoro, e che tutte le terre tolte a' Greci fossero restituite per la vittoria ricevuta. Così in pochi giorni l'imperatore tolse la signoria di molte città, le quali furono Bosnia, Epalonia, Niconia ed Adrianopoli, e molte altre castella e città, prendendo anche la città di Concordia.

Greci e Turchi vennero a giurar la pace appresso la porta della città, in luogo sicuro per ogni parte. Giurò prima il re Astiladoro, giurato il re Astiladoro, giurò poi l'imperatore, e furono giurati i patti come si conteneva ne' capitoli de' Cinquanta combattitori.

Furono restituiti gli ostaggi da ogni parte, e quando furono renduti, e Brunoro figliuolo di Astiladoro era per partirsi, disse egli ad alta voce: « O maledetta fortuna, come hai potuto soffrire che uno schiavo rivenduto abbia vinto il sangue trojano, nemmeno sapendosi di cui sia figliuolo, nè la sua generazione!». Il Meschino l'udì, fremette, e fattosi avanti, disse: « O Brunoro, figliuolo di re turco, tu hai dette queste parole per farmi dispetto; ma io ti giuro per quel Dio che fece il cielo e la terra che non mi arresterò mai finchè troverò il mio lignaggio; e giuro, se mio padre sarà gentiluomo, giuro, che tu per queste parole avrai a morire per le mie mani». Allora Alessandro, il quale tutto che ferito, era venuto ad ascoltare i patti della pace, sentito così parlare il Meschino, il pregò che egli non dicesse cotali parole. « Tante volte una millanteria fuori di luogo costa caro assai » e' dicevagli. Il Meschino si voltò ad Alessandro e parlò in alto: « O Alessandro, amico e signor mio, tu mostri aver grande paura de' Turchi, ed io ti dico che tutto il mondo non basterebbe all'animo mio per rappacciarmi con essi. E sappi che io non sarò in niuna parte del mondo tanto lontana, dove che senta che Turchi fanno guerra a Costantinopoli, io non sia presto in cammino per venire contra loro».

Dette queste parole, ognuno si partì, e tornarono ne' loro

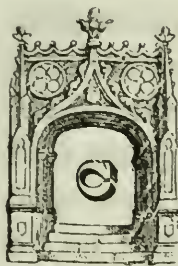
paesi. Per tutta la Grecia ed in Costantinopoli si fece gran festa della vittoria, e furon fatte le esequie a' morti difensori della patria. N' ebbe poi grande onore Alessandro, ma molto più ne fu reso al Meschino, il quale aveva fatta salva la Grecia dall' oppressione dei Barbari.





CAPITOLO VI.

Elisena si adopera invano a placare l'animo offeso del Meschino, il quale malgrado le promesse dell'imperatore e di tutta la corte, lascia Costantinopoli per cercare de' suoi genitori.


hi potrà ora dire l'animo della bella Elisena che aveva veduto tanta virtù in quel giovane guerriero? Ella si era innamorata tanto del Meschino, che disse apertamente alla madre il suo amore, e cercava con essa ogni modo che glielo desse per marito. La madre molto per ciò s'ingegnava, ma niente le valeva perchè il Meschino aveva da ciò levato l'animo. Molte altre cose egli andava rivolgendo nella mente.

Poichè furon passati alcuni giorni, cominciò l'imperatore a tener corte magna, perchè le altre feste cominciavano a mancare. Il secondo dì della festa tutte le donne della città insieme a' signori forestieri ballarono alla Greca, e fecero molti giuochi e sollazzi, essendo presenti la maggior parte dei baroni col Meschino. Questi all'incontro per tutti i giuochi che si facessero, non si rallegrava, che anzi mostrava sempre gran corruccio nell'animo. E per questo tutta la festa, nella quale ognuno aveva l'occhio al Meschino,

stava non lieta. Egli era occupato da nuovo pensiero, che in tale fortuna se gli apparecchiava molto doloroso e crudele. Pensava le parole che gli aveva dette Elisena, presenti tante nobilissime donne, e quello che avevagli detto anche Brunoro in presenza di tanti baroni, e spesso gittava gran sospiri. Alcuni gentiluomini andarono per questo alla camera di Alessandro, e dissero a lui come il Meschino nulla si rallegrava, anzi tanto pareva esser pieno di pensieri, che tutta la festa conturbava. Alessandro, che ciò intese, ebbe dolore, e, con tutto ch' ei giacesse ferito, venne in sala dove erano tutti i baroni, i quali furon pronti a fargli onore. Salutati gli altri cortesemente, e veduto il Meschino, n' andò a lui. Il Meschino gli s' inchinò riverente, ed Alessandro, poichè l'ebbe un po' guardato, cominciò a dirgli queste parole: « Caro fratello, qual è la cagione che tanto ti tiene occupato? Deh! perchè non dài sollazzo a tutti i baroni e cavalieri, i quali guardando te e non vedendoti allegro, non si possono anch' essi rallegrare ». A cui il Meschino rispose: « Mio Alessandro, per qual cagione vuoi tu che io mi possa mai rallegrare, considerando qui non esser alcuno di sì vile condizione, che non sappia dove ritrovar la sua patria, se non solamente io, il quale sono inviluppato in un fortunoso mare che non ha porto nè spiaggia?... Oh! quanto ha più ragione di allegrarsi il marinaio, il quale si trova nella fortuna in mezzo al mare, ma colla speranza di ritornare al porto, dove se arriva, spera di riposarsi egli e la sua roba con più placida e quieta vita! Ma io sono in un grandissimo mare, e la mia nave non sa a qual porto si debba approdare. Che mi val buon vento? Che mi val bonaccia? Che mi vale onor del mondo, chè sempre l'animo mio sta per arrivare allo scoglio? Molto mi sarebbe più cara la morte che la vita, se avessi a durare in questo stato. Per questa ragione mi voglio subito partire di qui per andare alla ventura cercando la mia generazione; e mai non finirò di cercare, finchè non troverò il padre mio. Solo in Dio ho speranza, e chi mi facesse signor di tutto il mondo, pure non mi torrebbe il dolore; chè solo Dio potrà darmi consolazione ». E mentre che diceva queste parole, molti sospiri e lagrime gittò.

Alessandro udendo quelle parole, per le quali intese lui volersi partire, a levarlo da questa opinione, rispose: « O nobilissimo

Meschino, vincitore nelle battaglie, per qual cagione ti sgomenti? Credi tu che Alessandro, figliuolo dell'imperatore d'Oriente, si dimentichi la tua franca persona, e l'onorata vittoria da te e per te solo ricevuta? Non crederlo giammai; chè anzi voglio francamente che il mio regno a te più, che a me ubbidisca, e certo ti so dire, che il padre mio non ama più me, ch'egli faccia te. Quindi per Dio ti prego che tu da noi non ti parta ».

In questo mezzo, perchè il ballo era cominciato maggiore che prima, giunsero in sala l'imperatrice ed Elisena. Avendo costei alquanto ballato con due damigelle per mano, giunta al Meschino gli s'inginocchiò davanti richiedendo che ballasse egli pure. Il Meschino la guardò con viso turbato, e quindi ritorse gli occhi altrove con tanto disdegno, che Elisena non osò ripetergli nulla. Alessandro, che aveva veduto l'atto poco cortese del Meschino, fece cenno ad Elisena che di là si togliesse, onde ripresa di dolore tornossene a sedere a lato al fratello, nè per tutto quel dì volle più ballare. Fu per ciò turbata la festa.

Povera Elisena, che mai facesti tu a disprezzare il Meschino, solo perchè non conoscevi il suo legnaggio? Se non fosse egli mai stato di nobile stirpe, tuttavia lo dovevi stimare ed amare, perchè valoroso e di grande animo. Pertanto insegnino i padri alle loro figliuole a parlare onesto; chè per avventura Elisena perdette il più franco marito che in quel tempo fosse nel mondo sufficiente a farle portar la corona di molti reami.

La sera stessa di quel dì Alessandro menò seco il Meschino a cena, e nel suo proprio appartamento, temendo che egli non si partisse furtivamente. Poi lo pregò tutta la notte che volesse fermarsi, promettendo dopo la morte del padre di divider per metà il reame, e che inoltre l'amerebbe sempre più che se fosse suo proprio fratello. Queste e mille altre cose disse e fece, cercando di persuaderlo a restare. Ma il Meschino non volle mai saper di null'altro, se non che aveva fermo di partire, e rispose ad Alessandro: « Carissimo fratello, se l'animo mio fosse dato alla cupidità di signoria, crede la tua mente che io avessi pensiero di mio padre? — Certo no. — Ma dimmi, Alessandro: la signoria di questo reame come mi potrebbe ella dare mio padre, il quale voglio cercare per essere certo di qual sangue io sia nato? Per questo sto

pensoso non sapendo che sia di lui. Più d'ogni cosa tu dèi pensare avermi onorato e francato di soggezione: perciò io amo più la tua persona che me medesimo. Come adunque torre a te l'imperio nato di gentil sangue, ed io al contrario non so pur chi mi sia?» Dopo queste e simili altre parole conobbe Alessandro che il suo parlare era vano, onde egli pregò il Meschino che facessegli una grazia. « Ogni cosa a me possibile ti farò», rispose il Meschino. Alessandro lo pregò di non partirsi sino a tanto che egli fosse guarito, perchè bramava di andare con lui. Allora il Meschino gli diè questa risposta: « Con me non verrà se non Dio, e le mie armi ed il mio cavallo; ma ben ti prometto aspettare che tu guarisca ». Alessandro se ne rallegrò assai, per lo che si promisero ambidue di tener secreta ogni cosa detta fra loro.

Non mi fermerò a narrare i modi diversi con cui l' imperatore e l' imperatrice cercavano di dare al Meschino Elisena per moglie, ciò che loro non venne mai fatto per l'odio grande che egli le portava. Altra cosa di più gran rilievo mi tocca ora a dire, la maniera cioè che adoperò onde prender commiato dalla corte, e come facesse mandare per astrologi che gli sapessero render conto della sua generazione. Secondo l'avuta promessa, poichè fu guarito Alessandro, il Meschino gli domandò licenza d'andarsene, dicendo: « Signor mio, Alessandro, datemi licenza che io vada al mio viaggio». Alessandro l'abbracciò e dissegli: « Caro fratello e dolce amico mio, perchè mi vuoi tu abbandonare? Voglio che ti sia in piacere di far meco parentado, e che ti piaccia di torre Elisena mia sorella per tua legittima sposa, acciocchè quanto per amistà non si è potuto fare, si faccia per parentado ». A cui il Meschino — Quanto dici non può essere, imperocchè già amai Elisena tanto, che ogni cosa della mente mi usciva; ma ella mi ha tanto offeso, che l'amore è convertito in odio. Perciocchè ha stranamente parlato contra di me, le quali parole non convenivano a lei, non essendo ancor d'anni matura, nè anco per superbia di marito baldanzosa. E se ella in così giovanili anni ebbe la sua lingua sfrenata, come pensiamo noi che farà quando sarà appoggiata a gran marito? Epperciò, Alessandro, se davvero mi ami, non me ne ragionare più oltre, ma di buon amore, come fratello, mi tieni ». Alessandro, che vide sì ferma risoluzione in lui di non volere più saper



Uccisione del Gigante Macus.

cosa alcuna sul conto di sua sorella, gli disse cortesemente: « Non piaccia a Dio che una fragil cosa, come una femmina, mi tolga l'amore di un fratello ed amico come sei tu, e ti assicuro che non mai più te ne parlerò, nè altri per mio nome. Ora, ti prego, che ambidue noi andiamo innanzi al padre mio, poichè a lui voglio che tu domandi licenza ». Il Meschino non si rifiutò, e così andarono entrambi dall'imperatore.

Venuti a lui, il Meschino lo pregò della licenza, mentre Alessandro lagrimando si fe' a scongiurare il padre che nol lasciasse partire, checchè si dovesse fare. Per il che l'imperatore disse molte parole onde farlo restare, aggiungendo ancora: « Io ti aveva eletto mio secondo figliuolo ». Ogni lusinga riuscì vana, e rispose francamente: « O sacro imperatore, non vi ricorda di quanto disse Brunoro quando si giurava la pace, e quello che io gli promisi? Per la qual cosa io debbo cercare dal levante al ponente, austro e tramontana la mia schiatta, e saper chi fu o chi è il padre mio. — Nessuna di tali cose tu mi hai ancora significato, rispose l'imperatore; so che io non posso tenerti dal partire, essendo tu libero appena fatto cavaliero*; pure, dimmi, o figliuolo: se io ritrovassi tuo padre, ti partiresti tu? — Certo no, soggiunse tosto il Meschino ». Allora l'imperatore mandò per Epidonio, e domandollo come l'aveva avuto, e se egli sapeva cosa alcuna della sua schiatta. Epidonio rispose di no, e gli raccontò come l'aveva avuto, e tutto ciò che di lui aveva egli potuto sapere.

« Essendo io andato, disse Epidonio, ad una fiera nell'Arcipelago con molti mercadanti, mi capitò una galea di corsari, i quali vendettero questo fanciullo alla nostra compagnia. Io do-

* La cavalleria viveva da sè e della sua propria vita. Superiore ad ogni diversità di nazioni e ad ogni potenza governativa, era libera ed indipendente. La religione sola poteva disputare la cavalleria all'amore: *Dio e mia dama* era il grido e la divisa del cavaliere del medio evo. Fu solo più tardi e quando la cavalleria non esisteva più che in apparenza, che vi aggiunsero *il Mio Re*; perocchè tra le sue principali prerogative una ne aveva che la rendeva un corpo formidabile, cioè la libertà da qualunque vassallaggio. Tuttavia chi riceveva la cavalleria contraeva una specie di obbligo di fedeltà verso chi gli conferiva un tal onore. È vero che per lo più non si prestava questo giuramento di fedeltà; ma era una delle consuetudini cavalleresche, che il creato cavaliere non doveva giammai impugnar l'armi contro chi l'aveva decorato di questa dignità.

mandai loro come l'avevano avuto, ed uno fra essi rispose aver preso nel passare il mare Adriatico una picciola nave che conteneva una donna antica ed una balia che dava il latte ad un fanciullo e quindi un famiglio. Il famiglio uccisero e la vecchia buttarono in mare. Noi non cercammo più innanzi, e per tutta la compagnia lo comprammo. Nel partir poi della compagnia lo contarono a me con altra mercanzia ». Il Meschino udendo a che modo nelle mani di Epidonio era venuto, cominciò gran pianto, e l'imperatore lo confortò con questo dire: « Rallegrati che a questi segnali tu non sei di vile lignaggio, e la tua franchezza me l'ha ben dimostrato. Indugia ancora alquanti giorni ch' io ti prometto secondo il mio potere di ritrovare chi furono questi corsari, e sapremo da loro quello che si potrà. — Che non sia vano il potere d' un re della terra! » rispose il Meschino. Dopo si ritirarono.

L' imperatore mandò per molti negromanti, che per incantagione trovassero la sua schiatta. Mandò per tutti i porti di Romania, d' Italia, di Schiavonia, d' Albania, di Candia e di tutto l' Oceano, cercando di que' corsari che in quel tempo avevano navigato, e molti ne trovò, ma non quelli che avevano predata la nave di Guerino. Furono fatte mille incantazioni pe' detti negromanti, nè si potè trovare e sapere niente di sicuro, salvo uno incantator d' Egitto, che costrinse uno spirito, il quale spirito non sapendogli anche dir nulla sul conto della generazione del Meschino, l' incantatore lo scongiurò in questo modo: « Dimmi almeno per qual via lo potrò io sapere?» Rispose lo spirito ad alta voce: « Vada agli Alberi del Sole, là saprà della sua generazione, e troverà suo padre. Agli Alberi del Sole andò Alessandro Magno, il quale seppe da loro dove egli doveva morire *.

* Qui viene a proposito il dire come l' antichità ricca di sì grandi uomini, non conti fra sè de' personaggi cavallereschi, quali furono Riccardo Cuor di Leone, e più tardi Francesco I e Carlo XII. L' antichità non sentì quell' esaltazione cavalleresca che portò tanti uomini illustri di natali e di potenza in cerca di brillanti avventure. I grandi uomini dell' antichità combattono per obbedire alle sante leggi della patria, per dominare ed opprimere i propri concittadini, o per conquistar il mondo; ma non si legge che abbiano versata una stilla di sangue pel solo amore della gloria, e per far onore ad una donna. Pure v'ha un' eccezione; questa eccezione è Alessandro il Grande. L' autore del Guerino ha con molto senno

Però gran fatica gli sarà andarvi, sosterrà grandi travagli, e campando sarà assai ». Ciò udito il Meschino, che presente era all' incantagione, si rallegrò assai, e domandò in qual parte erano gli Alberi del Sole. L' incantatore rispose: « Al fine della terra verso levante, dove si leva il sole e la luna ».

Il Meschino prese in quel momento commiato dall' imperatore, e non potendolo muovere nè egli nè Alessandro a restare, gli donò una crocetta d' oro con una catenella, e misegliela al collo. In quella era del sangue di Cristo, e del latte della Madonna, e del legno della Croce di Cristo *; e dissegli l' imperatore: « Figliuolo, finchè avrai questa crocetta addosso, niun fantasma ti potrà mai nuocere, ma guarda di non peccar mai con essa carnalmente; guardati di mortal peccato più che tu puoi ». Volle

introdotto nella sua storia cavalleresca questo paragone d' Alessandro, il quale quantunque guidato nelle sue conquiste da grandi fini di politica, rileva tuttavia un tale slancio d' idee, un tale trasporto d' immaginazione, che lo spinge sempre più avanti, sempre più lontano verso l' Oriente, là dove è quasi follia l' andare, e dove non vi hanno più conquiste a fare. Perchè egli non si arrestava a Babilonia, vero centro dell' impero d' oriente, di quell' impero che egli voleva stabilire? No; bisogna correre alle Indie, bisogna correre, come parlano di lui le tradizioni di Java, fin là dove nasce il Sole, e, se la sua armata non l' avesse arrestato, sarebbe marciato fin nell'America! In quest' impetuosità fuori d' ogni riflessione, ma sublime, vi ha molto del cavalleresco, e la cavalleria non fallò a riconoscere Alessandro per uno de' suoi, e considerarlo come il più vasto centro di uno dei cicli della poesia cavalleresca.

* La cavalleria nacque sotto l' influenza del cristianesimo. Ogni virtù che il cristianesimo abbia santificato, era raccomandata scrupolosamente agl' iniziati alla cavalleria; ciò che parrà più diffusamente, parlando de' cavalieri erranti o *paladini*. E quando la Chiesa cominciò ad infondere in essa il suo spirito, la cavalleria divenne come un *ordine* ministrato da' vescovi, porgendo a' cavalieri il collare, come a' chierici, e quindi invitandoli di fare di tanto in tanto delle offerte all' altare:

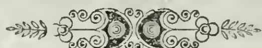
Car moult est bien l' offrande assise
Qui en la table Dieu est mise,
Car elle port gran vertu.

Ma questa religione in quante strane superstizioni sia quindi degenerata, lo conoscerà facilmente chi avverta fin dall' infanzia aver avuto i cavalieri un' educazione superficiale in fatto di religione, e loro non essere più spesso raccomandate che le pratiche esterne. L' idea ch'essi s' erano formata del cristianesimo, era tutta *materiale*, d' onde ne venne quella strana confusione d' idee religiose e d' immagini d' amore, di paradiso e d' inferno, di diavoli e di spiriti maligni.

Saint-Pelage, per farci conoscere il sentimento religioso di que' cavalieri, riporta il fatto del prode Stefano Vignoles, detto La-Hire. Andava questi col conte di Dunois per liberare dall' assedio Montargis nel 1427. Appena vicino al campo degli Inglesi che assediavano la città, trovò un cappellano cui egli pregò a voler

ancora l'imperatore che gli promettesse, ritrovando il padre, di ritornare a lui. Il Meschino lo giurò e promise in presenza di tutta la Baronia. L'imperatore l'abbracciò, baciollo, e benedisselo. Volevagli anche dar compagnia, che il Meschino non volle, fuorchè cento danari d'oro, che egli accettò e portò con lui. Finalmente armato a cavallo uscì da Costantinopoli verso lo stretto dell'Ellesponto.

Fu a pochi palese la sua partenza, perchè il re Astiladoro che infestava gran parte della Grecia, non ne avesse notizia. Alessandro gli fece compagnia per fino al braccio di San Giorgio, dove fatta apparecchiare una galea, misevi dentro il suo cavallo e le sue armi, ed ordinò che lo portassero in Armenia, ovvero in Trabisonda, ovvero in Colchi, perchè i Turchi non lo prendessero. Abbracciatisi quindi ambidue con cuore molto tenero, il Meschino pregò Alessandro che facesse dire officii e orazioni a Dio per lui, e separatisi, piangendo l'un l'altro dirottamente, il Meschino entrò nella galea e fece vela andando al mar Maggiore verso la Tana.



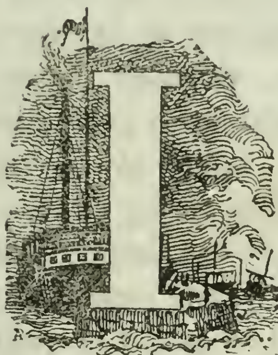
dargli prontamente l'assoluzione; ma il cappellano gli rispose di confessare prima i suoi peccati. La-Hire replicò di non aver tempo, perchè bisognava subito scacciar il nemico. A tali parole il cappellano gli trinciò alle corte l'assoluzione. Allora La-Hire fece la sua orazione a Dio dicendo colle mani giunte: « Dio, io ti prego di fare in oggi per La-Hire quello che tu vorresti che La-Hire facesse per te, s'egli fosse Dio e se tu fossi La-Hire ». Egli credeva fare un'ottima preghiera. Ma questo esempio è nulla rispetto alle tristi conseguenze dello spirito religioso dei nostri avventurieri, che andavano a sterminare in nome di Dio non solo gli Africani e gli Asiatici, ma i Cristiani ancora che dissentivano in qualche punto di loro dottrina, e per cui molti col bordone in mano e colla croce sul petto andavano peregrinando a Palestina in cerca d'indulgenze pei loro passati e novelli amoreggiamenti. Che poi se si osservino i loro amori? Religione ed amore erano cose così frammiste insieme, che Guglielmo di Cabestano esclamava: « Oh! cara amica! Oh! la più amabile delle donne! posso io sperare d'ottenere da voi qualche premio di amore dopo che dì e notte io supplico ginocchione la Vergine Maria d'inspirarvi qualche tenero sentimento per me? »

Forse qualche troppo severo aristarco non vedrà troppo bene che siasi cercato di riprodurre il *Guerino* con tutte le sue *meschinità*, com'e' dicono. Rispondesi a' cotali, che come Dante, Tasso, Ariosto ed anche Petrarca, il Guerino sarà sempre l'immagine d'un tempo che fu realmente, d'un tempo che solo può darci la ragione della successiva progressione nella società come nelle intelligenze. Non è volere il mondo retrogrado il mostrare che si fanno le vie inenarrabili per cui la provvidenza governa i secoli!



CAPITOLO VII.

Il Meschino va per la bassa ed alta Tartaria. Uccisione del gigante Macus, e varie altre avventure fino al suo partirsi d' Armenia.



mprendo a parlare di fatti maravigliosi. Partita che fu la galea dal braccio di San Giorgio pel mar Maggiore, navigò verso la Tana per molti giorni tanto a remi quanto a vela secondo il tempo. Arrivati allo stretto di San Moro presso la Tana, a duecento miglia presero porto alla cava d' un fiume grandissimo. Il Meschino smontò, armossi, e montato a cavallo partissi dalla galea. Andò per la riva di questo fiume fino ad una gran montagna detta Coron, poi si volse verso Colchi per terre di Saraceni, ed abbandonati i nostri mari, andò verso il mar Caspio con diversi nomi appellato per le provincie che gli stanno intorno, e che alcuni navigando questo mare chiamano il mar Tartaresco, perchè verso tramontana abitano i Tartari bassi, i quali sono di più umana cognizione mercatanti e più inciviliti.

Quelli all' incontro chiamati Tartari Macabei, sono gente be-

stiale, e vivono come lupi e cani senza nessuna legge e mangiando carne cruda. Non è al mondo altro che due generazioni di Tartari: i Tartari bassi, che hanno corpo umano, e quelli che si appellarono Tartari Macabei, che son quelli Cinamoni, i quali, cioè, hanno corpo di cane. E questa generazione abita per le caverne nelle montagne. La Tartaria che dal mar Caspio s' estende fino al mar di Fiandra per l' Asia, l' India e la Persia, quasi da levante a ponente, e che verso tramontana fredda confina coi Teutonici, cioè Lamagna, ha gli abitatori comunali. E questi sono i bassi Tartari tutti trafficanti e nemici di quelli della Tartaria superiore, i quali sono bestiali e tutti giganti. Si cibano di carne cruda, ed abitano nelle più alte montagne di Belur, d' onde viene il gran fiume di Daria. Quelle sono le più fredde montagne del mondo, e qui si dice che nasce il cristallo, la qual cosa è d'acqua ghiacciata per lunghezza di tempo convertita in pietra solida.

Voltato adunque il Meschino a mano diritta verso Colchi, trovò certi villaggi e castella, dove egli addomandava in lingua turchesca la via verso Armenia, non volendo andare a Colchi, perchè essi eran Saraceni. In poche giornate giunse in Armenia, ovvero in un reame all' Armenia sottoposto, chiamato Iberia. Vide la città de' Tarmagosiani, dove sono uomini molto grossi ma non molto grandi e maggiori de' Turchi, cioè, hanno essi il viso più grande che i Turchi non hanno; e molte altre città e castella, finchè passato il fiume Eufrate, giunse a Zatar, ovvero Cretar, città sul mar Caspio, dove alquanti giorni si riposò. Queste genti sono belle, sì uomini come donne; sono tutti bianchi ed hanno i capelli biondi, quando poi s' invecchiano diventano negri, per lo contrario de' Greci.

Il Meschino partito di Zatar, andò alla città d'Albania, la quale è capo del regno, e fugli fatto grand' onore. In questa città maschi e femmine hanno i capelli lunghi, usano nel vestire panni di lino la maggior parte bianchi, e vestono largo. Partito dagli Albani bianchi vide ancora molte grandi città e passò molti grandi fiumi che entravano nel mar Caspio, per lo spazio di giornate trenta. Poi si partì del mar Maggiore, e giunse pel mar Tartario al detto fiume Daria, che parte la provincia del mar Maggiore

dalla bassa Tartaria e dal mare Caspio. E come giunse il Meschino a questo fiume, non sapeva l'usanza cotidiana del medesimo, il quale di notte agghiacciava, e si disghiacciava di giorno, per lo che non lo si può passare se non quando è ghiacciato. Il Meschino fattosi di ciò accorto andò pur sopra il fiume nottetempo verso una montagna, la quale si dice Caucaso, e trovò andando molti deserti, ed ebbe gran paura di morte e gran fame sofferse. Ed alla fine di molte giornate arrivò presso la montagna.

Un giorno camminando egli lungo la terrazza sulla riva del fiume vide venire un uomo nudo, tutto peloso e della statura di gigante. Quell' uomo aveva intorno al petto e le reni pelle di bestia, ed aveva in mano una mazza di mezzo albero di smisurata grossezza. Il Meschino quando lo vide, ebbe gran paura, dismontò da cavallo e prese la lancia in mano ed andò verso il gigante, pregando Dio che l'aiutasse da morte.

Quivi cominciano le grandi imprese del valoroso paladino, e dimostrò ben egli in ogni ventura, che sangue non vile doveva scorrere nelle sue vene. Guerino fu grande in tutte le fortune, e fece a'mortali di grandissimi beni, togliendo dal mondo i giganti e castigando i malfattori e tiranni. Udite ora come si portò col gigante, che aveva nome Macus.

Quando egli fu appresso al gigante, questi gettò un grido molto forte, e ciò fece o per mettere a lui paura, o che la moglie il soccorresse, il perchè dopo di lui vide una femmina grande come il gigante. Quel grido impaurì il cavallo del Meschino a segno che fuggì attraverso per la selva impetuoso. Il Meschino pure non si perdette d' animo, ma si accostò fieramente al gigante, e lanciogli la lancia nel petto, sicchè lo passò in sin di dietro. Il gigante gettò allora in terra la mazza per cavarsi la lancia dal petto. Quando il Meschino il vide così ferito, e che egli attendeva alla lancia, diedegli un tal colpo addosso, che gli tagliò una gamba di netto. Per questo colpo il gigante cadde tramortito in terra. Il Meschino che aveva veduto come male aveva saputo difendersi, conobbe che egli era uomo selvatico con pochissimo ingegno. Nel cadere mandò il gigante un grido, per modo che poco stando, giunse una femmina molto pelosa, con dietro quattro figliuoli, e mandando anch' essa grandissime

grida. Il Meschino aveva già tratta la lancia dal petto al gigante che era morto, ond' è che rivolto alla femmina vibrolla in lei e passolle una coscia, mentre essa ferocemente urlava. Volendosi poi con molta fatica cavar fuori la lancia, il Meschino le tagliò una mano. Allora dimostrò di volersi gettare addosso a lui medesimo, per cui egli le diede tal colpo sul capo che glielo partì per mezzo. Così cadde morta.—Finiti quei due, il Meschino si rivolse contro i quattro figliuoli, e tutti e quattro li uccise, acciocchè la smisurata grandezza non moltiplicasse. Quando li ebbe tutti morti, si fermò a guardarli per conoscere appieno quella mostruosa generazione, e vide che essi erano lunghi braccia dieci, di smisurata grandezza e di estrema grossezza, e che tra le altre cose avevano tre volte maggiore il volto che non si conveniva alla loro grandezza e terribile statura, ed avevano le labbra grosse più che gambali, e tutta la persona pelosa, salvo che in certe parti del viso, e grandissima natura da ingenerare. Aveva il gigante gli occhi grandi e le orecchie piccole, e la femmina aveva grandissimo il viso e piccioli gli occhi. Allora il Meschino s' immaginò che tutta la generazione de' Tartari chiamati Macabeos, fossero a questo modo gente salvatica che mangiano la carne cruda come fanno i lupi ed i cani. Aggiugni che tra questi quattro figliuoli era dentro una femmina, fatta proprio di tutte le membra com' era la madre. Per questa similitudine conobbe la lor natura, e pensò che tutti gli altri di quella stirpe fossero così.

Quando il Meschino ebbe stimato, come eran fatti i Macabeos o Tartari, vedendo che altra gente per la morte di costoro non si dimostrò, immaginò che dovevano esser soli come gli aveva egli trovati, per la qual cosa rivolse la cura a ritrovare il cavallo. Si trasse l' elmo e le armi dalle gambe, e lasciò lo scudo e la lancia, poi andò dietro al suo cavallo e fece gran fatica a riaverlo. Poichè l'ebbe preso, ritornò alle sue armi, e montato a cavallo stava fra due pensieri, di ritornare indietro, ovvero di andar innanzi e passare il fiume, temendo che se egli andava più avanti verso la montagna che vedeva davanti a sè, alla fine gli converrebbe andar su per il fiume. Tuttavia si attenne a questo ultimo consiglio, ma la notte albergò su la riva del fiume senza mangiare niente. La mattina andò verso la montagna, ed essendo

appresso il monte un terzo di lega, trovò una testa di morto, che di poco pareva morto, ed intorno alla testa erano le ossa del busto. Credette allora che il gigante Macus l'avesse mangiato. Giunto alcuni passi più in su trovò altre teste. Alcune di esse puzzavano, e della maggior parte erano solo le ossa. Per questo ebbe voglia di ritornarsene; ma parvegli una viltà a volgere indietro, e non sapere di questa ventura che egli cercava. Arrivato che fu appresso del poggio trovò una testa morta di fresco, cioè di uno ovvero di due giorni, ancora coi capelli, ed aveva una chierica che pareva di un prete. Ebbe tanto maggior paura, che vide una caverna nel seno della montagna temendo che gente non vi fosse dentro. Questa caverna era una grotta alta quaranta braccia incirca, e non vi si poteva andare se non per uno stretto sentiero fatto a mo' di scala nella rupe. A piè di questa caverna e del monte erano molti luoghi dove si era fatto fuoco, per cui s'immaginò il Meschino che che questa caverna era il luogo dove si riduceva il gigante morto, essendovi ancora gran monti di legname che il selvatico uomo aveva radunato.

Il Meschino smontò da cavallo, e legollo ad un albero, poi tratta la spada ed imbracciato lo scudo salì su per lo sentiero in fino all'entrata della caverna. Là fermossi e chiamò forte: « Chi è qua entro? » E nessuno rispose. Egli pur fortemente temendo, entrò dentro, e trovò un grandissimo spazio e non molta erba secca. Il Meschino molto si maravigliava, e lodava Dio di questa buona ventura, raccomandandosi a lui. Così stando sentì come molta gente lamentarsi, ed egli accostandosi verso la voce, vide una pietra che venti uomini non avrebbero potuto muovere o levare. Il Meschino gridò: « Chi sei tu? » E tolse la sua crocetta in mano temendo che quello non fosse il demonio che lo volesse ingannare. Per la qual cosa scongiurandolo di nuovo riprese a domandare:

— Chi sei tu che ti lamenti? »

Rispose uno che era sotto a quella pietra, e che intese il parlar greco, dicendo:

— Io sono un prete d'Armenia che sono in una oscura grotta sotto questo sasso. Ma chi sei tu che domandi chi sono io? »

Rispose il Meschino: — Io sono uno sventurato cavaliere che

vo cercando la mia fortuna ». Allora il sepolto dissegli: — Partiti di qui, chè se il gigante ti trova, ti metterà qua entro, dove siamo noi due, e mangieratti come mangiò il mio compagno che vidi mangiare cogli occhi miei.

— Quanti giganti sono? l'interrogò il Meschino.

— Uno, rispose l'altro, ed una gigantesca con quattro figliuoli ».

— Se non v' ha più che questo, riprese, io non ho paura, imperocchè li ho morti tutti sei ».

L' altro compagno che era in questa prigione coll'Armeno, disse allora in parlare francese: — O caro fratello, se tu puoi, cavaci di questa sepoltura! » Il Meschino, che pensava al modo più facile per confortarli ambidue, così rispose al Francese: — Fratello, non dubitare, che a mia possa ti ajuterò; ma dicoti che dieci uomini non potrebbero muovere questo sasso che è sopra di voi ».

Pure il Meschino si provò, e cominciò colla punta della sua spada a rompere da lato il terreno. Così ruppe sotto tanto, che fece una bocca, donde trasse fuora a gran pena il prete, e poi cavò il Francese. Trattili fuora, dimandò loro se avevano niente da mangiare in quella prigione oscura. L' Armeno rispose: — Noi abbiamo delle castagne e delle ghiande; chè quel gigante, che tu hai morto, mangiava carne umana, nè di quelle cibavasi ». Intanto quel Francese s' inginocchiò dinanzi al Meschino, e baciogli i piedi, ed in sua lingua molto lo ringraziò. Venuti per uscir fuori di quella caverna, come il Francese vide l' aere, subito cadde in terra, per la lunga dimora che aveva fatto in quella prigione, e per la mala vita del mangiare.

Tornato il Meschino dove aveva lasciato il cavallo, co' liberati prigioni, disse loro: « Per mia fè io ho gran fame, essendo presso a due giorni che non ho mangiato ». Nel mentre proferiva egli queste parole andando, trovò un' altra caverna che aveva dinanzi alla bocca un sasso. Vi levarono quello, e uscirono dalla caverna molte pecore che correvano di sopra a pascere, e sopra quelle pecore era un' altra tana piena di castagne monde, per lo che di quelle essi fermarono consiglio il cibarsi. Il Meschino e i compagni presero un agnello che scorticarono, ed arrostito mangiarono con quelle castagne. Di là partiti, l'Armeno ritornò dove il Meschino aveva veduta la testa del compagno. Pianse e sotterrolla con altre



Trovò una testa morta di fresco

teste ed ossa di morti; poi la notte dormìrono tutti nell'erba secca di quella prima caverna. Dopo alquanto dormito, il Meschino cominciò domandare quegl' altri del modo che essi erano arrivati in quelle contrade, e come avevano nome.

Il Francese cominciò e disse: «O gentiluomo, io sono d'una città che ha nome Bona di Guascogna, e chiamomi messer Brandisio; poi soggiunse: io mi trovai con alcuni di Francia ad una bella e magna festa, a cui erano convenuti più di cinquanta cavalieri, ed io con loro. Io ed un mio compagno, per nome Samiradori, con molti altri di que' cavalieri, essendo innanzi alla corona *, ci vantavamo di molte cose. Noi due vantavamo di cercar tutto il mondo

* Qui pare che vogliasi accennare ad una delle così dette *Corti d'amore.* Le corti d'amore hanno sì stretta relazione colla cavalleria, che formano di questa presso che il principale elemento. Erano sorta di tribunali più severi che terribili, in cui la bellezza per l'influenza che allora esercitava sugli animi e sull' opinione, proferiva sentenze sull' infedeltà ed incostanza degli amanti, sui capricci delle loro belle, e faceva delle serie disputazioni intorno l'amore. Le corti d'amore debbono la loro origine agli amorosi componimenti de' trovatori ed alla moltitudine delle avventure cavalleresche che dal cominciare del secolo XI produssero in prosa ed in verso. Eranvi altrettante grandi e piccole corti, quante erano le baronie o contee, ed in esse faceva ognuno a gara nello sfoggiare in lusso e divertimento, cercando così d'intrattenere i cavalieri erranti. I trovatori scorrevano que' soggiorni di guerra e di delizie intrattenendo a tavola e nelle lunghe sere d'inverno uomini e donne con canti maravigliosi di vicende guerresce ed amorose. Quante avventure segnalarono questi tribunali, e quante quistioni che ora parrebbero ridicole vi furono mai agitate! Basta leggere la storia del Codice d'amore per formarsene una giusta idea.

Qui però quell'*innanzi alla Corona,* se non vogliasi intendere per una corona o convegno di belle e leggiadre dame, pare voglia risguardare al principe che presiedeva a cotali feste. Poichè nelle provincie settentrionali della Francia e durante il quattordicesimo secolo sotto il regno di Carlo VI, Lilla nella Fiandra e Tournay avevano il loro principe d'amore. Una prova ne abbiamo in un manoscritto antico esistente nella biblioteca del re, che ci regala di notizie importanti intorno alla corte amorosa ed ai re dell' *Epinette.* Questa corte era divisa in varie classi d'ufficiali, primi dei quali erano i più illustri personaggi di Francia, di Borgogna, di Fiandra e d'Artois. In simili corti le dame non sedevano, o se pur sedevano, erano dopo il presidente ed i consiglieri, come lo dimostra Marziale d'Alvernia in questi versi:

Apres y avait les déesses,
En moult grand triomphe et honneur,
Toutes légistes et clergesses
Qui scavoyent le décret par coeur.
Toutes estoyent vestues de verd, etc.
Arresta Armorum

Nella Francia meridionale è famosa la processione della festa del *Corpus Domini* in Aix. Per questo s'istituì un Principe d'amore. Questo principe era eletto

per mare e per terra a fine d' onore. Così tra noi due ci diemmo la fede fino alla morte di mai non abbandonarci l' un l' altro. Per questo motivo si partì per andare alla ventura, e cercammo prima Inghilterra, Irlanda, Nortlandia e la Scozia, vedemmo poi la Fiandra, Frigia bassa ed alta, Ungaria, Boemia, e la bella Italia, colla Corsica, Sardegna, Majorica e Sicilia. Venuti a Brindisi passammo a Durazzo, di là volgemmo alla Dalmazia, Croazia, Albania, e cercammo l' Epiro, la Macedonia, e tutta la Morea e Grecia. Tornando in Tessaglia, si scorse tutta la Romania perfino a Costantinopoli, e di là andammo alla Tana per terra, e venimmo a Colchi. Abbiamo trovata l'Armenia, e quindi stavamo per andare nella bassa Tartaria, quando, veduto il mar Caspio, giungemmo a questo fiume. Erano già scorsi due giorni che noi eravamo venuti su per lo fiume, quando quel tristo gigante incontrossi in noi. Ci guatò con occhi di fuoco, battè i denti e c' assalì. Al primo colpo prese il mio compagno e me. Il mio compagno strozzò, e me mise in questa grotta, nella quale sono stato diciotto dì, fino al momento, che il cielo ti mandò in mia liberazione ». Il Meschino, che aveva ascoltato con molto sentimento tutta quest' istoria, confortò messer Brandisio, dicendogli: « Per mia fe' tu sarai per l' avvenire mio compagno, se lo ti sarà in grado ». Messer Brandisio lo ringraziò di questa cortesia, ed accettollo per signore, non per compagno.

Subito dopo il Meschino si rivolse all'Armeno, interrogandolo anche de' suoi casi, e gli fe' da principio la solita domanda. « Gentiluomo di donde siete voi? »

L'Armeno rispose in questo modo: « Io sono d'Armenia e cristiano. Ha pochi giorni che venni d'Armenia con un mio compagno, ed andavamo in Tartaria bassa per visitar certi dell'Ordine nostro. Ma per ciò passando in Albania a vedere que' nostri fratelli, e volendo seguitare il viaggio, non ci fu concesso passare il fiume pel gelo. Allora venimmo verso il mare, ed erano tre giornate che

ciascun anno e preso dalla nobiltà. Il Principe d' amore, e dopo lui il suo luogotenente, soleva imporre un' ammenda chiamata *Pelote* a tutti que' cavalieri che avessero fatto l' affronto alle damigelle di sposare una straniera, e a tutte quelle damigelle che con uno straniero maritate si fossero.

Nota che a queste feste intervenivano molti cavalieri, i quali per ottenere amore o gloria, si vantavano di grandi imprese, e quelle dovevano condurre a fine, donde poi quelle mille avventure di erranti paladini.

andavamo sopra la riva di là, quando, dopo camminato un pezzo, incontrammo lo stesso malvagio gigante, che Brandisio, il quale quelli di Tartaria bassa chiamano Macabeos. Noi avemmo gran paura di lui, ed egli ci prese ambidue, e d' una mano in mia presenza cavò il capo dal busto al mio compagno, spezzollo pezzo a pezzo, gittollo sui carboni ardenti e mangiollo. Me poi mise in conserva nella caverna, donde tu mi hai tratto con questo cavaliere di Francia ». Poi che ogni uomo ebbe detta la sua ventura, il Meschino disse la sua, acciocchè intendessero anch' essi i fatti suoi. Il suo racconto fu tanto pietoso, che fece lagrimare amaramente messer Brandisio e il prete; ma si rallegrarono molto al racconto della morte del gigante. Il Meschino narrò parte a parte l' incontro terribile, e la poca difesa che quello aveva fatta quando egli l'assalì, finalmente la morte della femmina e dei figliuoli *. Poi disse: « Ora voglio passare il fiume e andare verso Levante ». L'Armeno sentita questa decisione, lo consigliò di molte cose, ed in fine, come dotta persona, gli diè tale avviso:

« Ciò non fare, imperocchè ella non è buona via. In questa Tartaria bassa non è altra gente che questi maledetti inimici di Dio, della qual genia ne troveresti più andando verso tramontana; ma da queste montagne in giù verso ponente non ne abbiamo, perchè vi abitano de' battaglieri che la consumano cogl' ingegni e saette, e co' cani. Aggiungi che sono grandissime selve e laghi d' acqua che durano più di quattrocento miglia. Per la qual cosa meglio sarà tornare in Armenia per mare. In questo modo noi andremo in Tartaria bassa, dove per la morte del gigante ti sarà fatto grande onore, e ti faranno portare in Armenia, conciossiachè, volendo andare agli Alberi del Sole, sia questa la via. Il Grande Alessandro vi andò per Soria, per l'Asia e per l' India: e furono quelli del mare Indico che gl' insegnarono a trovare gli Alberi del Sole e della Luna. Dunque andiamo in Armenia, dove, come nell' India, vedrai molti nobilissimi paesi, ed infinite città abitate da' Cristiani e Saraceni, ed insieme ne troverai miglior via per la Soria e per la grande regione di Media; laddove, andando tu per la via che dici,

* Il Guerino al Caucaso! A chi non rivela quest' azione il più sublime della poesia di quel secolo maraviglioso? Al principiare delle sue avventure eccolo già condotto in quella regione piena di maraviglie, là ove torreggiano scoscese rupi e

troverai selve selvaggie ed asprissime, e molti crudelissimi Macabei giganti ».

Al Meschino piacque molto il consiglio dell'Armeno; così e' si partirono togliendo con loro pecore, agnelli e castagne, per aver che mangiare per la via. La notte seguente passarono il fiume Daria camminando su per il ghiaccio; e dopo partitisi dalla montagna e passato il fiume, e camminato cinque buone giornate, giunsero ad un altro fiume che fa l'isola della bassa Tartaria, il quale non s' agghiaccia come fanno quelli altri due che vengono dai monti

durano eterni i ghiacci, dove che sotto i ghiacci si estendono fertili campagne e praterie ridenti coperte d'ulivo, di cipressi, datteri e fichi, e che la famosa spedizione degli Argonauti, e la grande allegoria di Prometeo improntarono della più sublime ispirazione. Di questi antichi popoli abitatori nella regione Caucasia, conosciuta volgarmente sotto il nome delle sue principali provincie *Giorgia* e *Circassia*, e di cui i Tartari o Tatari fanno gran parte, molte grandi cose ci tramandarono le tradizioni; ed una principale è questa istoria di giganti. Gli annali mitologici dell' Oriente ci mostrano le balze del Caucaso popolate da *dives*, sorta di giganti che regnano sopra tutto il globo abitabile. E la greca mitologia deriva questo nome da Caucaso, pastore, il quale conducendo a pascere la sua greggia sul monte Nifate in Asia, fu ucciso da Saturno, ch'erasi in quel monte nascosto dopo la guerra dei giganti, per evitare l'effetto delle minaccie di Giove, il quale poi da quel monte lo precipitò nel Tartaro. Il padre degli Dèi per consacrare la memoria di quel pastore volle che quel monte togliesse il nome di Caucaso.

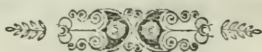
La tradizione posa in questa montagna la famosa muraglia che orlava la cresta del Caucaso dal ponte Eusino al mar Caspio. Alcuni attribuirono ad Alessandro il Grande la costruzione d' un tal baloardo, quantunque non abbia egli mai veduto que' luoghi. Ma agli uomini maravigliosi tutto quanto di più maraviglioso si può inventare si concede. Maometto istesso fa allusione al conquistatore di Macedonia parlando di questo muro, e di là appunto a questo riparo mette i discendenti di Gog e Magog, predestinati a devastare la terra poco innanzi la fine del mondo. Questi popoli crudeli deggiono esser gli Sciti-Meoti. Gli storici dell'Oriente dicono che gli Yadgug ed i Madgug, sono giganti di taglia ed altezza prodigiose con ugnoni e denti incisivi come gli animali carnivori, ed alle cui rapacità partecipano. Per questo Macabei sono chiamati dai due vocaboli Greci MACHI e KUBESOS *pugna* e *vorax*, come costretti ad essere continuamente in guerra per quella fame insaziabile del sangue umano, detti poi anche *Cinomani*, per deturparli maggiormente colle forme ed avidità del cane.

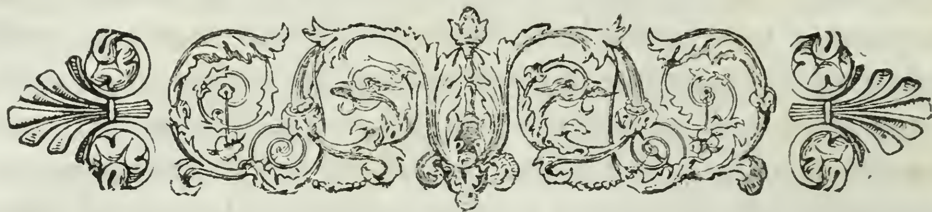
Ma questi Antropofagi esistono realmente? Basti il dire che Marion, celebre viaggiatore francese, che visitò la nuova Zelanda nel 1770, dopo di aver vissuto più che un mese intiero famigliare con Tacury, capo di quegl' indigeni, fu dal medesimo sotto il pretesto di una festa tratto in un' imboscata e sterminato con molti de' suoi. I Francesi accorsi alla vendetta de' loro compagni, trovarono le vestigia più ributtanti del furore col quale avevano que' barbari divorate e rose le membra ancora palpitanti di coloro, cui poche ore prima abbracciavano come amici. Difatti i popoli della nuova Zelanda usano tagliare a pezzi i vinti nemici, anche quando non sono morti del tutto, di farli quindi arrostire e mangiarli fra molta allegrezza. E non ne abbiamo anche veduto fra noi di simili aberrazioni ?

La natura dilettasi talvolta di mostri!

Belur. Eglino allora videro di là due fortezze fatte guardia di questo passo, e tutta la provincia. Come poi furono veduti da quelli della guardia, comparve al passo molta gente a piedi ed a cavallo, e con bontà e cortesia mandarono due navi picciole per loro, che avevano a passare. Il capitano, passati ch' essi furono, venne domandando loro chi erano e d' onde venivano. L'Armeno gli rispose: « Messer lo capitano, noi diremo il tutto, » e dissegli arditamente quanto era intervenuto, e come questo cavaliere aveva ucciso il Macabeo e la sua maledetta femmina con quattro figliuoli. Il capitano che ciò intese, disse che non poteva essere, e appresso soggiunse: « Io voglio mandar a vedere s' egli è vero, e voi accompagnerò fino al re della provincia, » e subito fece egli armare ventisei cavalieri, provvedendo vettovaglia e cavalli per ciascuno, con archi ed armi per lor difesa. Il Meschino ed i suoi compagni furono intanto ricevuti fino al ritornare di que' cavalieri.

In capo ad otto dì i cavalieri tornarono con grande allegrezza, dicendo come avevano trovata la giusta verità. Per questo fu fatto grande onore al Meschino, ed i cavalieri col capitano fecero loro in persona compagnia fino alla maggior città di quel reame, dove furono presentati al re, il quale si dimostrò molto allegro di quella novella. A tutti loro insieme poi fece grande onore, ed a messer Brandisio donò un grosso cavallo per amor del Meschino. Quel re faceva molte maraviglie che un sì picciol uomo avesse ucciso un sì grande gigante, e più si maravigliava, come il Meschino avesse avuto tanto ardire e virtù d'aspettarlo ed affrontarlo. Pregò il Meschino che domandasselo pure di qualunque grazia egli volesse; per cui egli domandò una nave che lo portasse in Armenia grande. La nave subito fu apparecchiata, e con questa partitisi di questo paese, per il mar Caspio ritornarono navigando in Armenia, e giunsero alla cava d' un fiume che si chiama Eufrate, il quale dicono le istorie essere uno dei quattro del paradiso terrestre. Ed è per l' imboccatura appunto di questo fiume Eufrate, che il Meschino entrò nel reame di Siria, e vide la città di Babilonia, insieme a Brandisio, poichè l'Armeno erasi già da loro diviso, il quale restossi in Armenia.





CAPITOLO VIII.

Le grandi avventure del Meschino nella Media.



Alcun tempo dopo che il Meschino si trovava in Babilonia, gli fu detto che era morto il re di Media, e che tutto il reame era in gran guerra, e che i baroni del regno erano tutti in arme per una sola figliuola del re che era rimasta, per nome Aminadam, di soli quindici anni e bellissima, la quale molti volevano per moglie. Per il che pensò egli di drizzarsi verso la Media in aiuto di quella fanciulla regale. Alcuni però il consigliarono che non andasse, ond' è che il Meschino domandò a messer Brandisio quello che gli pareva di fare. Messer Brandisio rispose in questi termini: « Signore, quel che piace a voi quello piace a me. E voglio che abbiate per certo che io non deggio morire più mai, poichè Dio e voi m' avete campato dalle mani di quel demonio, cosicchè senza fatica e timore entrerò con voi anche nel fuoco. — Dunque andiamo ora alla ventura » riprese il Meschino; così partirono, verso Media prendendo il loro cammino.

Cominciarono a cavalcare per quel regno, finchè arrivarono a certe montagne, che secondo tutti i geologi, sono le più alte e più estese montagne del mondo, perchè occupano più paesi, abbracciando in parte la Tartaria, l'India e la Persia, e giungendo fin sui confini di Media, ed in ogni paese mutano nome, ma tutte con un nome solo sono indicate dagli autori, come a dir le Alpi. Poco dopo trovarono un castello, il quale aveva un signore detto Lalfamech. Lalfamech non è nome proprio d'uomo; ma di un ufficio e dignità di Media, che era il maggiore appresso il re, e cui dava il re a chi più piacevagli. Il Meschino dismontato col compagno all'albergo fuori del castello, subito fu fatto sapere a questo Lalfamech, che due stranieri erano colà arrivati, onde subito mandò egli per loro. L'oste loro significò come questi era gentiluomo, e volentieri faceva onor a' forestieri. Il Meschino fidò nelle costui parole, e recossi al castello con messer Brandisio.

Lalfamech fece loro grande onore, e dopo molte parole di cortesia li richiese donde venivano. Il Meschino disse solo in parte la sua venuta, e come era stato in Tartaria; ma non disse chi egli era, come temesse di qualche cosa. Lalfamech prese a domandare che fede era la loro, e qual Dio adoravano. «Io e il mio compagno adoriamo la fortuna,» rispose il Meschino parlando greco e turco. Intanto Lalfamech fece loro nel proprio palazzo apparecchiare da mangiare in terra sopra un tappeto. Per cui il Guerino soleva poi raccontare la sua avventura in questo modo: « Noi fummo otto intorno ad un piattello. Ogni uomo pescava dentro, e noi facevamo come vedemmo far loro. Non avevamo ancor mangiato con più sporchi animali. In questa gente non era ordine, nè gentilezza, nè bel costume nel lor mangiare. Questi uomini sul confine della Media sono di natura piuttosto grandi che piccioli, più brutti de' Turchi, molto vantatori di parole, e chiacchieroni e cupidi ».

Nel mentre mangiavano, Lalfamech molto guardava le armi del Meschino, e perchè esse erano assai belle e preziose, ne faceva le più grandi maraviglie. Fatta la sera, furono venuti in camera a dormire, e la mattina levatisi su, Lalfamech domandò loro dove erano per andare. « In Media, » risposero essi, ed egli li consigliò che ciò non facessero, perchè in Media v'era una gran guerra. Il

Meschino allora soggiunse con molto ardore: « Io vado appunto cercando le guerre ». Quindi ringraziò molto quel capitano dell'onore loro fatto; e montati a cavallo partirono, tenendo la via verso Media colla guardia avanti a loro.

Giunsero in mezzo ad un gran bosco, lungi dal castello dodici miglia, dove avendo a passare un cattivo passo, e parendo loro quel paese molto malvagio, pensarono a marciare ben avveduti e colle lancie in mano, conciossiachè temessero di qualche insidia. Di fatti dopo non molto andare trovarono un capitano di avventurieri chiamato Tamor, il quale non tardarono a conoscere come mandato da Lalfamech con tutta quella gente per farli derubare. Ed eccoli tratti nell' imboscata, ed assaliti da ogni parte da quella masnada, per cui disse il Meschino a messer Brandisio di farsi animo e non avere paura. Messer Brandisio in quel punto corse animosamente contra loro, e menò un colpo terribile sullo scudo di Tamor, senza fargli però niente. Il capitano all' incontro ruppe lo scudo a Brandisio, e portoglielo via colla punta della lancia. Il Guerino passò in mezzo alle file degli assalitori, e quantunque da molti assalito, uccise tuttavia tre arcieri nel tempo medesimo che messer Brandisio tornava alla battaglia, facendo gran prove della sua persona. Tamor, che vide il Guerino fare man bassa sopra de' suoi, si volse contr' esso, e l' assalì colla scimitarra. Ma il Meschino gli diede tal colpo sopra la testa involta non di ferro, ma di pannolino, che lo tagliò infino al petto. Morto Tamor, tutti gli altri si posero in fuga, de' quali molti caddero sotto la spada di Brandisio fino al numero di quaranta. Alcuni di quelli che poterono salvarsi feriti e conci in mal modo tornati a Lalfamech gli dissero come la cosa stava; onde egli si pentì del non averli uccisi e derubati dentro del castello, e fu molto dolente, che così liberi e spediti andassero verso Media.

Raffrenata il Guerino la superbia della gente di Lalfamech e vinti, pigliò molto conforto per messer Brandisio, perchè in tale prova lo vide di sua persona valente. Presero allora con maggior sicurtà la via verso Media per vedere questa donna che era rimasta erede, e cui tutto il reame faceva guerra. Il secondo dì che eran essi partiti da Lalfamech, giunsero a Martia, villa posta sulla riva di un lago, dove un uomo vecchio tutto velato di peli bianchi si

fece presso a loro, e domandogli se volevano alloggiare da lui. Accettato l'invito, poichè erano del lungo viaggiare molto affannati, ecco venire ad essi una figliuola dell'oste molto bella, la quale aveva indosso un vestimento di tela molto gentile, e prendere il cavallo del Guerino e quello di Brandisio e menarli alla stalla. Il Guerino, per vedere in che luogo metteva i cavalli, le andò dietro senz' elmo in testa. Ella prese a guardarlo con assai compiacenza e sorridergli, parendole che quelli fosser più belli uomini che que' di Media. Giunti nella stalla e legato il cavallo, cominciò essa a volere scherzare con lui, ed a porgli con malizia le mani addosso; ma il Guerino si adirò e spinsela da sè, per cui indispettita diedegli del *Matto malvagio*. Messer Brandisio, che era non molto lontano, ed il tutto vedeva, si mise a rider forte, onde il Guerino accennò a quella che andasse da lui, ed ella così fece. Messer Brandisio se ne rise, e disse al Meschino: « Signore, tu mandi la rogna via da te per darla a me, ma io sento piuttosto il bisogno di mangiare che badare a tal dono ». A questo modo la puttana andò beffata.

E' si recarono quindi a cena in una stanza la quale era luogo sì povero che non vi era da sedere, per la qual cosa il Guerino andò per un tappeto, lo distese a terra, e là seduti cenarono. Alla cena era stato portato un piatto pieno di carne e brodo, ed in questo mangiarono tutti insieme il Guerino e messer Brandisio, l'ostiere, la moglie e la figliuola, perciocchè il Guerino faceva gran riso dicendo: « Beata quella scodella che cinque man rastella;» poi a messer Brandisio: — Benissimo, anche queste son genti sporche ». Quando ebbero pranzato credettero almeno aver buon letto, e poichè l'oste ne dimandarono, egli loro insegnò quel tappeto, dicendo non avere altro letto, per esserne sforniti per la guerra cominciata in Media. Su questo tappeto convenne adunque che essi dormissero. Essendo circa il primo sonno, la fanciulla dell'oste, che aveva tutto il dì avanti ammirato il Meschino quanto era bello, e molto guardate le armi che egli vestiva, perchè ella non aveva mai veduti cavalieri sì ben armati, presa com'era d'amore, venne da lui, gettossegli addosso in letto, abbracciollo, se lo strinse sul petto fortemente; ma cacciolla egli da sè. Volendo essa a tutto costo disfamare sue voglie, accostossi a messer Brandisio, il quale fece lo stesso, e la meschina

partissi senza avere nè dell' uno nè dell' altro gustato. Appena giunta la dimane, pagato l'oste, partirono, e motteggiando andarono verso la città di Media, a cui giunsero la sera di quello stesso dì, ma ne restarono fuori ad alloggiare fino alla vegnente mattina.

Venuta la mattina, ed il sole essendo già molto alzato presso a terza, i due cavalieri si levarono, ed armati montarono a cavallo per entrare in città. Ma venuti alle sue porte, le guardie fecero loro intendere come dovevano essere presentati al palazzo regale, e ciò perchè tutti i forestieri conveniva fossero a tal modo presentati. Perciò dismontati da cavallo, e salito un lungo giro di ampie scale, furono presentati innanzi alla damigella rimasta erede di quel reame, la quale era bellissima e in età di tredici anni appena, e in quel punto medesimo teneva consiglio con tutti gli amici del padre suo. Mentre uno dopo l' altro andavano, il Guerino e messer Brandisio penetrando nelle gran sale del palazzo, videro che là era un pazzo che girava in corte, e portava una bacchetta in mano, il quale per le sue pazzie dava sollazzo a tutta la gente. Questo pazzo vedendo messer Brandisio per la sala, avvicinatosi a lui diedegli della bacchetta sopra lo scudo. Messer Brandisio se ne rise, benchè male gli paresse. Il pazzo passando più oltre, diede un simil colpo anche al Guerino. Questi nol comportò, anzi gli scaricò un tal pugno sopra il ciglio, che glielo aperse, e il pazzo cascò in terra tutto sanguinoso. Facendo poi ogni sforzo per alzarsi, il Meschino gliene diede un altro, facendolo un' altra volta cadere; per cui il pazzo si mise a fuggire dal palazzo, e giunto sulla piazza, dove molte persone domandandolo del perchè egli era malconcio a quella maniera, rispondeva: « Non andate a corte perchè ora v' ha un pazzo più di me ».

Prima che il Meschino fosse dinanzi alla regina, un cortigiano per darle piacere venne dicendole come il pazzo aveva rotte le ciglia. Essa domandò chi era la cagione di questo male. Le fu risposto quel cavaliero, e il cortigiano additollo a lei. Per questo il Meschino presentatosi da lei, dissegli essa acerbamente « Come hai tu avuto l' ardire di battere il pazzo di corte? — Perchè egli ha battuto prima me, » rispose il Meschino.

La donna nondimeno il minacciava di castigo, per il che fattosi

egli davanti le disse di ascoltare alquante sue parole, ed avendogli essa concesso di dire quello che più gli tornasse grado, il Meschino fece questo breve discorso:

« Madonna, tre cose a' miei giorni ho veduto ed imparato, e che voglio ora spiegare a voi. La prima, gran prudenza a castigare il matto; la seconda gran sapienza a comportare il vecchio; la terza gran fortezza a raffrenare la lingua della femmina mal parlante. Il pazzo che non ode ragione castigasi per le botte; però ho usato io questo prudenza ». La donna cominciò a rider tanto quando udì quel cavaliere così ben parlare, che perdonogli quanto aveva fatto. Ed avendo egli, nel mentre parlava, la visiera alzata e scoperto il volto, la donna che lo vide giovine, ben armato e della persona ben disposto, si sentì come trafitta dal segno di scorpione, e già mezzo innamorata di lui. Domandollo donde veniva, e quello che andava cercando. Il Meschino risposele: « Io ed il mio compagno veniamo d'Armenia, e andiamo pel mondo cercando la ventura che Diò ci darà ». La donna lo pregò a restare qualche giorno nel proprio palazzo. Fece loro grande onore, ed apparecchiare un appartamento fornito di letto e di addobbi all' usanza del paese.

Riposatisi tranquillamente la notte, messer Brandisio e il Meschino andarono la mattina davanti alla bellissima damigella Aminadam, la quale usò loro grande cortesia, e così tutti i baroni della corte che dimostrarono gran piacere di sapere delle cose di Grecia e di ponente, e delle condizioni di quelle genti. E così stettero fino al quarto giorno, quando sedendo ciascuno in terra sopra un ricco tappeto dove era loro portato da mangiare, e là si davano molto sollazzo, cioè la donna con una damigella sua parente, ed un barone, il Meschino e messer Brandisio; la guardia della torre scoperse in lontananza le genti che venivano all'assedio di quella città. La damigella, che ne era reina, cominciò a tremar tutta di paura, per cui il Meschino la confortò dicendole: « Madonna, non abbiate paura. Il vostro bisogno fu detto perfino in Armenia, e solo per esser vostro campione io di là son venuto». Intanto si faceva sentir molto strepito d' armi e d'armati, e al Meschino che richiedeva la cagione di quella sommossa, Aminadam rispondeva tremando, esservi un barone, signore delle mon-

tagne di Media nominato Calicador, e seco un altro traditore chiamato Lalfamech, i quali in luogo di difenderla, come dovrebbero, le vogliono porre l'assedio, perchè era essa una vil femmina. Mentre parlava queste cose, fecesi tutta pallida di paura. Il Meschino le fece animo, e la pregò di non temer nulla.

In questo venne dinanzi a lei un suo capitano di guerra con una tela voltata al capo, una scimitarra a lato con un nodoso bastone in mano, gran barba scapigliata, e tutto peloso che pareva un orso. Questi disse alla donna: « Donna, vengono Calicador e Lalfamech a por campo. Che comandate voi? » Ella rispose: « Guardate bene la terra ». Allora il Meschino acceso d'ardimento disse: « Madonna, comandate che venga meco alla battaglia questo vostro capitano, chè un capitano di gente d'armi mi par molto da poco a venir domandando ad una donna ciò che si ha da fare. Dovrebbe anzi egli stesso confortarvi e dire: «Non abbiate paura, mia signora, chè noi custodiremo francamente la città ed il reame ». Vedendo Aminadam così arditamente parlare il Meschino, fe' richiamare indietro quel capitano, che pareva aver maggior paura che lei, e comandogli di far quello che avrebbe comandato il Guerino, il quale fece ella da quel punto generale capitano.

Armato il Meschino e il suo compagno messer Brandisio, e montato a cavallo fece maravigliare ogni uomo per la sua franchezza. Quella gentil damigella gli porse lo scudo e la lancia di sua mano, ed egli prese e diede elmo, scudo e lancia a un suo servo che li portasse, portando egli un solo bastone in mano, insegna da gran capitano. Si fe' quindi ad ordinare due schiere, l' una di cinquemila combattitori, e diedela a comandare a messer Brandisio ed a colui che era prima capitano. Questa era gente di Media, uomini di bella statura, piuttosto grandi che piccioli, di bella carnagione, e molto forti di persona, così le femmine come i maschi, ma in mal modo armati di scudi, di lancie e di scimitarre, e la maggior parte arcieri. Hanno essi belle città e belli ornamenti, sono provveduti di molto bestiame, usano cavalli e non camelli nè elefanti, asini, pecore, buoi ed altri animali hanno assai, e moltissimi porci. Così fu fatta la prima schiera, metà di cui erano arcieri, e l'altra metà con lancia. La seconda schiera tenne il Guerino appresso di sè, nella quale furono settemila. E alla prima comandò che

assalisse il campo, aspettando egli a muoversi secondo la varia fortuna della battaglia.

Mossa la prima schiera, andarono fuori della città ad assalire il campo come loro aveva comandato il Meschino. Messer Brandisio andava dietro alle bandiere, ma quel capitano volle dar addosso ai Saccomani senza che ne avesse avuto ordine, e così in discordia entrò nella battaglia. Messer Brandisio fece gran prodezze della sua persona colla lancia e colla spada. Il capitano poi entrato tra i Saccomani, alquanti ne fece morire; ma un cavaliere arrivatogli in tempo addosso lo ferì colla sua lancia, e passollo da parte a parte, onde cadette morto da cavallo. I Mediani vedendo il lor capitano morto, si misero in fuga, e lasciarono messer Brandisio nella battaglia, il quale come vide la sua gente fuggire, voltò il cavallo, e sempre combattendo tornò indietro con gran fatica. E sarebbe forse perito sotto i colpi de' nemici che d'ogni parte l'opprimevano, se il Meschino uscito ad incontrar battaglia fuori della città e incontrati quelli che fuggivano, non li avesse respinti indietro a gran pena, e riordinate le schiere de' combattenti. In questo punto il Meschino pregò Dio che gli desse grazia di ritrovare il padre, dicendo che egli non adorerebbe altro Dio che la Trinità del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, qualunque altra fede tenesse il padre suo, e fatto il segno della croce, entrò nella battaglia, e passò a forza d' armi fra mezzo le file nemiche, seguito dalla sua schiera francamente. Messer Brandisio veduto questo soccorso, si rivolse anch' esso alla battaglia co' suoi, e tanto animosamente combatterono, che avrebbero rotta tutta questa gente, se un nuovo accidente non fosse sopravvenuto a contrariare lor disegni.

Cominciò un rumore nel campo alle bandiere del capitano. Era una moltitudine di corridori ripartiti qua e là pel campo, i quali raccoltisi insieme, e più con gridi che con fatti assalirono i Medianiti, e misero loro tanta paura per la quale cominciarono essi a fuggire. E quando Brandisio li vide fuggire, pieno di rabbia disse queste parole: « O Dio, ben disse il vero quel matto, quando ebbe detto: Non andate a corte perchè vi ha un pazzo più di me. E più pazzo fu bene il mio signore a fidarsi di questa gente codarda, chè in verità meriterebbero

tutti in questa battaglia morire. » E nel mentre gridava a tutta voce: « Via codardi, via gente da poco! » spronò il cavallo dietro al Meschino, il quale era già fino alle bandiere trascorso, e come si fu con lui abboccato, gli disse, come in campo non erano rimasti fermi altri che lor due, e che tutta l'altra gente fuggiva dallo spavento. Per questo fu forza ad entrambi tornare indietro nella città, ed incontrarono per via la gente che fuggiva intorno, ed entrava in città per più porte, colla perdita di circa quattromila de' loro, morti in battaglia.

La donna che aveva tutta la battaglia veduta, e la gran prodezza del Meschino, fece a lui maggior onore che non aveva fatto prima, e andava poscia dicendo tra sè: « Volesse Dio che questi fosse mio marito e signore! » La donzella entrò nel palazzo in mezzo ad ambidue que' cavalieri, e li pregò che si andassero a disarmare per suo nome, e pigliar riposo dell' affanno sostenuto nella battaglia. Il Meschino all'incontro pregolla a far comandamento per il trombetta e banditore che tutta la sua gente armata e disarmata venisse in piazza. Tutti i baroni essendosi però raccolti intorno alla donna, il Meschino e messer Brandisio non si poterono tenere che non dicessero: « O gente codarda e vile, e da poco, per cui abbiamo perduta la battaglia, come siete fuggiti da schiavi! Se a voi è fidata la salute della patria, dovrà ben essa presto perire, e andar perduta quella libertà di cui non siete degni. Che altro è dallo schiavo al vile? » Quindi il Meschino si levò nel consiglio, e cominciò a parlare in questa forma:

« Zolfo e fuoco è stata a voi questa fuga, o uomini di Media, i quali per antichi tempi siete per tante famose vittorie celebrati, che avete vinto la battaglia contro gli Assiri, e contra quelli di Armenia, non che contra le feroci Amazzoni, e tutta la Soria già abitaste, perchè a voi soggetta. Voi che avete tante vittorie ricevute, ora per sì picciola battaglia abbandonaste me, e vi siete per tal modo vituperati, che me lasciaste nel campo come se io fossi rimasto là morto. Poichè se voi aveste un poco sofferto la battaglia, senza dubbio la vittoria sarebbe stata nostra. Or che onore vi è, o gente d'arme, che i più vili e nudi d'arme, i Saccomani vi abbiano vinti e cacciati dal campo come vili? Non crediate che io sia venuto a combatter con voi pel solo amore della gloria; io sono

venuto per la ragione, e questo gentiluomo può far testimonianza, che io soccorro quelli che hanno ragione e bisogno d'aver aiuto. Ed ora perchè non unirvi meco con animo generoso e forte, il quale venni in salvamento della vostra libertà e della vostra patria?» Allora disse Brandisio a ciascuno di quelli che erano presenti, come il Meschino era uomo valoroso, e quindi come egli si partì di Francia, e per dove era il suo cammino, e come il Maccabeo il prese col compagno, e questo mangiò, e finalmente come il Meschino uccise il gigante, e cavò da una tana lui ed un prete Armeno. Ed erano là molti mercatanti che erano tornati dalla Tartaria bassa, i quali rendevano testimonianza alla verità, e dicevano inoltre d' essere stati nel paese, dove, il gigante ucciso, fu donato il cavallo a Brandisio.

Il Meschino seguitò quindi a dire: « Credereste voi forse che io sia figliuolo d'un re o d'un barone? Io non ho padre, son figliuolo della ventura, e vo soccorrendo a' bisognosi signori e popoli, e per la giustizia combatto. Però son venuto in vostro aiuto, ed in difesa di questa donna abbandonata, e da' suoi sudditi schernita ». A queste parole tutti s' inginocchiarono e fecergli riverenza come a un mandato da Dio, e giurarono di mai più non volger le spalle alla battaglia, anzi piuttosto morire. Fatta questa deliberazione, il Meschino diede a tutti licenza d' andarsene, ed egli montò su in palazzo colla donna, Brandisio, e molti altri baroni in compagnia.

Venuti in sala, si posero a sedere in terra sui tappeti al modo usato. La donna comandò al Meschino e messer Brandisio che sedessero appresso a sè e sopra alcuni ingegni alti da terra che eran acconci al modo di Grecia. In questa cena fra mezzo le saporite vivande e lo spumar dei liquori, la donna molto riscaldata d'amore onestamente si dava al Meschino, per il che disse egli a Brandisio: « Amico, io ti voglio dare questa donna per moglie, e farotti re di questo reame ». Ed e' rispose: « Io non ebbi mai migliore ventura che stare con voi, ed a voi rendo mille grazie; imperciocchè con voi io voglio vivere e morire ». Il Meschino soggiunse: «Aminadam, io non mi partirò da te, se tutta la Media non sarà al tuo comando e alla tua obbedienza ». La cupidigia di maggior signoria le fece accettare il partito della mano di sposa a Brandisio, e alla promessa più mai non disdisse.

Passato il quarto dì in cui già era comandato che tutta la gente atta alle armi si armasse per far battaglia, fu innumerabile quantità di corni, di bucine e tamburi, apparecchiandosi ogni uomo al crudel conflitto. Quella mattina fece il Meschino due schiere di Mediani. La prima di quattromila armati volle per sè medesimo, e la seconda con quindicimila combattenti diede a Brandisio, dicendogli di far tutto quello che egli avevagli suggerito. Brandisio promise di fare tutto il comandamento. Ordinato gran guardie alla città, il Meschino uscinne fuori colla sua gente, e lasciatala a lato alla porta comandò che niun si partisse di lì, e non entrasse alla battaglia senza sua licenza, e per qualunque cavaliere egli assalisse, non facessero movimento. Aveva fermo nell'animo grandi cose.

Disposte bene le file, fecesi egli stesso verso il campo, e suonò il corno domandando battaglia a Calicador signore delle montagne di Media. Calicador era signore di cinquanta castella e due grosse cittadi poste sopra queste montagne che hanno intorno gran pianura, e la rotondità delle quali continua per cento miglia. Al campo con Calicador era il malvagio Lalfamech, il quale udendo suonar tre volte il corno, disse: « Sono pochi dì che costui fu al mio castello, ed ora ha l'ardimento di venire contra me: Calicador, dammi che io stesso vada contra lui, e se io non lo faccio recredente, non mi dir più il Lalfamech di Media ». Avuta egli la licenza domandata, mandò un suo suonatore di gnacchere chiedendo al Meschino quanto bramava. Questi risposegli che voleva ben combattere con Lalfamech; il quale, ciò inteso, s'armò di una corazza di cuoio cotto e d'un grande scudo. Tolta quindi una lancia lunga e sottile, montò sopra un alto cavallo, e venne al campo contro il Meschino. E come vi giunse, cominciò ad inasprirlo con questi detti: « O cavaliere villano, è questo il merito dell' onore che io ti ho fatto? — Per l' onore che tu m' hai fatto, risposegli, sei da lodarti molto, ma non per la villania ». Disse Lalfamech: — Come hai tu avuto tanto ardire di pigliare le armi contro di me? » Il Meschino soggiunse: — Tu ben meriti quanto ho io fatto, o Lalfamech, volendo tu ingratissimo cacciare la figliuola unica erede del tuo re dal suo reame. Ma ti prometto che essa verrà compensata dei danni sofferti per tua cagione, perocchè finita la battaglia presenterò a lei due cose, di cui una

sarà lo stesso cavallo che tu hai sotto, l'altra la tua testa ». Lalfamech adirato da queste parole, subito si drizzò sopra le staffe, chè egli cavalcava molto corto all'usanza di quel paese, e lanciogli la lancia che impugnava, credendo di passarlo. Ma il Meschino accorto toccò il cavallo cogli speroni, e lo mosse per modo che la lancia il fallì. Arrestò quindi la sua lancia*, e giunse Lalfamech sopra lo scudo, il quale però movendo dotta-

* Le lancie od aste (così il Ferrario) non avevano da principio *resta* a cagione che il pettorale usato in allora da' cavalieri essendo di maglia, non si sarebbe saputo dove in essa fermarla. Non dovevano in ogni modo lasciare d'appoggiare il grosso capo o la testa dell'arcion della sella de' loro cavalli, che a quest' effetto altresì eran ben coperti di ferro. Il giaco essendo dunque di maglia, e la lancia nel porla in resta sdrucciolando sulla gambiera o cosciale, si prese l'espediente di far le corazze di piastre di ferro, in luogo di cuoio cotto, nel che consistevano da principio, e queste piastre avevano delle reste d'un grosso ferro formate attaccato al corpo della corazza per aiutare il cavaliere a drizzarla, e ad arrestar fermo il colpo della lancia, la quale non avendo ancora in que' tempi impugnatura, ma eguale dalla cima al fondo serbandosi, cadeva agevolmente dopo il colpo dalle mani di coloro che non erano a sufficienza nerboruti e forti per ritenerlo dopo il grand' urto. La resta dei primi tempi non era adunque quel grosso ferro annesso alla corazza, che venne tosto in uso dopo il 1300, allorchè i cavalieri cominciarono a portare corazza, bracciali, cosciali e manopole; ma bensì l'arcion della sella, al quale dovevano certamente appoggiare il capo della lancia, che sdrucciolato sarebbe se fosse stata appoggiata al giaco di maglia. *Arresto di lancia* si chiamava ancora quel picciolo fodero di cuoio che serviva a loro volta a sostenere le lancie. Così il *Boiardo* fa menzione della resta nel descrivere il combattimento fra Sacripante ed Agricane: lib. I. cant. XI.

L' un l' altro in fronte all' elmo s' è percosso
Con quelle lancie grosse e smisurate,
Nè alcun per questo s' è dall' arcion mosso.
L' aste fino alle *resta* han fracassate
Benchè tre palmi ciascun tronco è grosso.
Volgonsi e già le spade hanno afferrate,
E furïosi tornansi a ferire
Chè ciascun vuole o vincere o morire.

e l'Ariosto nel suo Furioso al canto XXX.

Posti lor furo ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavalieri in *resta*,
E i corridori punsero a le pance.
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

mente la lancia seppe evitare il colpo. Come ebbe schivato il colpo prese Lalfamech un grosso bastone, cosicchè cominciarono gran conflitto l'uno col bastone, colla spada l'altro, molto stringendosi nella battaglia. Lalfamech menò un gran colpo al Meschino, tanto che pose le mani sopra il taglio dello scudo di lui, e passollo col colpo per tal forza, che gli cadette il bastone di mano. Perduto il grosso bastone mise mano alla scimitarra, e cominciarono a ferirsi l'un l'altro con tanto accanimento, che il Meschino impaurì Lalfamech, il quale affannato dal lungo combattere, domandò riposo. Il Meschino glielo negò, e rispose arditamente: «La battaglia è mortale, e non vi ha più speranza del fidarsi l'un l'altro. Io non posso fidarmi di chi mi volle ingannare e farmi uccidere. Però guardisi chi teme d'avere la peggiore». Per questo Lalfamech pensò di fuggire verso il campo, conoscendo avere il peggio della battaglia. Dato allora a due mani gravissimo colpo al Meschino, tentò voltarsi e fuggire; ma nel volger del cavallo il Meschino lo giunse colla spada attraverso il collo, sicchè il capo spiccogli dalle spalle. Ucciso Lalfamech, fece il Meschino quanto avevagli promesso poc'anzi, togliendo il cavallo, e aggrappando pei capegli la testa gocciolante livido sangue, dopo il che montato a cavallo avviossi verso la città. Appena la sua gente vide esso tornare con tanta vittoria, che ciascuno prese a gridare: « Morto Lalfamech! facciasi ora lui Lalfamech di Media! » e chi una cosa e chi l'altra diceva. Il Meschino presentò cavallo e testa di Lalfamech ad Aminadam, la quale alla vista del dono si volse a' suoi cittadini esclamando: « O nobili cittadini, ve' la testa di Lalfamech traditore, » e volgendosi al Meschino: « Tu, disse, o franco cavaliere, sarai Lalfamech; » e tutti insieme con lei lo acclamarono il Lalfamech di Media. Ed egli tornossene con quest'onore a' suoi, che aspettavano di assalire il campo de' nemici arditamente.

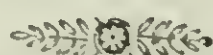
Il Meschino ritornato alla sua schiera, e confortato colla sua presenza Brandisio, disse loro: « O franchi Mediani, che vi dà il cuore di fare? — Alla battaglia! menaci alla battaglia, » gridarono tutti con faccia allegra. Per il che mandò subito a Brandisio che si movesse, perchè egli attenderebbe nella mischia. Cominciò egli il Meschino a muoversi con quattromila de' suoi, co' quali ruppe

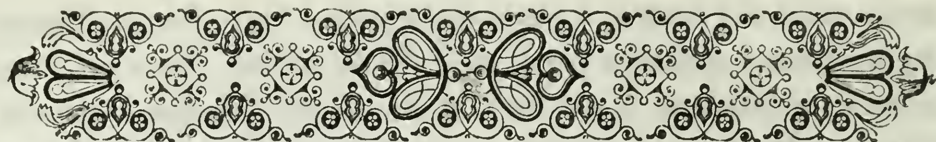


Ecco la testa di Lalfamech traditor.

l'antiguardia del campo, e passò per mezzo a tutto l'oste. Presero i Mediani tanta speranza per l'ardir del Meschino, che senza tema alcuna combatterono, e per forza d'arme e per l'ardire smisurato partirono il campo, e andarono fino alle bandiere, dove furono circondati da gran moltitudine di gente. I Mediani sostennero animosamente l'incontro insieme col Meschino, il quale vedendo il grande pericolo de' suoi, feceli destramente indietreggiare insieme ristretti. Ed erano essi tanto animati di virtù, che anzi che rendersi e fuggire si lasciavano uccidere.

In questo punto Brandisio uscì fuori della città colla sua schiera composta di cinquemila. Allora cominciò la gran battaglia per modo che tutto il campo de' nemici si mise in volta, e fuggirono. Per la qual fuga Calicador vedendosi quasi perduto di speranza, montò a cavallo, e corse alla battaglia col resto della gente che rimaneva, perocchè quelli che prima avevano cominciato, erano trentamila, i quali erano ora pressochè tutti rotti e dispersi. Giunto sul campo fece disperatamente man bassa sopra quanti Mediani incontrava, e molti ne uccise. Per la qual cosa vedendo il Meschino far massacro della sua gente, mise mano alla spada, e andò contra lui con molto impeto, e lo regalò di siffatto colpo che quasi il fece uscir di sè, poi menogli ancora un colpo di spada sopra la testa che tutto l' elmo gli ruppe, e partillo fino al petto. Come Calicador fu morto tutta la sua gente andò in rotta, dandosi a precipitosa fuga, onde il Meschino ne fece grande uccisione, e moltissimi prese e condusse prigioni in città. Dove appena entrato gli fu fatto onore come a re proprio. Fecero grande allegrezza della ricevuta vittoria per tutto il reame di Media, ed in memoria di questa liberazione volle il Meschino che Aminadam togliesse in isposo Brandisio. Lo che essa di buon animo fece per far cosa grata al suo liberatore, per cui la gentil damigella diventata regina e Brandisio re, ne furono celebrate le nozze con molta festa per tutto il reame, il quale per opera del Meschino ritornato in manco di due mesi all'obbedienza, rimase dappoi in perfetta e bella pace.





CAPITOLO IX.

Come il Meschino si partì di Media, e arrivò nel campo del re Pacifero.



Brandisio presa che ebbe la corona, e compite le nozze colla bella donna Aminadam, il Meschino stette a Media ancora due mesi, poi deliberò di seguire suo viaggio. Ma avanti che si partisse fece battezzare Aminadam, riducendo così tutto il popolo alla fede cristiana. Richiese guide che lo conducessero agli Alberi del Sole per ritrovar la sua generazione, e poichè la regina gli ebbe dati due uomini, i quali erano stati per tutta l'India e sapevano tutti i linguaggi del mondo, prese commiato dalla corte, e al partir suo fu gran pianto. Partito, e trapassate montagne, e scorse città e paesi, pervenne in Persia in un reame che ha nome Parchinas Mauricia, soggetto ad un re chiamato Pacifero. Questi paesi sono più sotto il segno di Scorpione, e questo reame è il più lontano regno di Persia. Entrati nella prima città del regno per nome Solita, videro molta gente di strane maniere, rispetto agli altri paesi che avevano essi veduti, ed avevano carnagion negra, ed erano grandi, e molto guardavano per maraviglia il Meschino. Esso e i due Mediani, che aveva per guide, furono presentati dinanzi al re Pacifero, il quale vedendo il Meschino sì bello, domandò se egli era maschio o fem-

mina. Il Meschino molto se ne vergognò, e rispose esser uomo*. Il re Pacifero fece assai maraviglie della bellezza di lui, lo che al Meschino dispiacque all'estremo. Quale sventura era serbata a lui, che era onest'uomo, presso questo brutto re di bruttissima città!

Questa gente sono uomini più che di comune statura, negri e ruvidi, molto lussuriosi e d'ogni vizio di lussuria cupidi. Sono rotti principalmente a quel vizio che è contra i cieli e l'umana natura, testimoni Sodoma e Gomorra che tanto furono in dispiacere alla divina potenza, pel qual peccato mandò Dio il diluvio sopra la terra, e non per altra cagione, peccato che cominciò Caino contra Dio, la cui setta andò perfino al tempo di Sodoma e Gomorra.

Per questo peccato convien che il mondo sia distrutto per via di fuoco, perchè in altra forma non si potrebbe purgare, conciossiachè la frigidezza non abbia più di quattro gradi di freddura, e il fuoco cinque ne abbia di caldezza; e fu per quel minor grado che Noè campò nell'arca; ma nel dì del giudizio l'acqua distruggerà tutto il fuoco, e non rimarrà nessuna cosa sopra la terra.

* Pacifero non sa se maschio o femmina egli sia, e dalle guide sel fe' dichiarare.

« Al Meschin, che l'intese s'invermiglia
La faccia d'onestissima vergogna,
E disse, alzando verso lui le ciglia:
Io maschio son, poi che dirtel bisogna.
Il re di sua beltà si maraviglia,
E già di brutto vizio seco agogna
Di tentare il Meschino, e nel palagio
Stanza fe' dargli, ove stesse con agio.
E poi la sera vuolse, ch'egli andasse
A cena seco ecc. . . . .
Ma quel lussurioso ed indiscreto,
Senza aspettar, che più il Meschin cenasse,
Per man il piglia, e con atto inquieto
Lo sfrenato desir gli fa palese,
Onde il Meschin di collera s'accese ».

Pacifero allora promette di non far più di simili atti, ma se ne vendica facendogli sposare per forza una sua figliuola. A questo modo racconta quest'avventura la gentilissima nostra Tullia d'Aragona che sparse il suo poema di sì bei colori, di così vaghe tinte, e di tanta verità, che in certi punti la diresti non inferiore al Furioso dell'Ariosto. Ne riprodurremo di tanto in tanto qualche framento per far conoscere il merito di questa insigne sacerdotessa delle muse, che a' molti suoi versi volle unire un poema tolto dai più vantati romanzi della cavalleria, e che per lo stile e per la tessitura Crescimbeni paragona in qualche modo all'Odissea d'Omero.

Or essendo il Meschino dinanzi a Pacifero re di questa provincia, dove non piove mai, nè bagnasi la terra fuorchè alcuna volta di rugiada, fu richiesto da lui chi egli fosse, quello che andava facendo, e come era in quella provincia arrivato. Risposero i Mediani prima, ma poichè il Meschino seppe che il re sapeva Greco e Turco, parlò egli a lui, e gli raccontò la maggior parte dei fatti suoi, cui non volle il re credere dicendo, che non poteva essere. Nullameno comandò che fosse dato al Meschino una ricca stanza, facendolo in corte alloggiare. Giunti a sera sedettero sopra un tappeto, come fanno i sarti a cucire, ed erano sei a mangiare in un piattello grande di peltro, e mentre che cenavasi, il re voleva tirar colle mani il Meschino a peccare. Il Meschino si adirò, facendo assai brutto viso. Il re per questo non seguì più innanzi, e alla mattina, acciocchè non si partisse, l' andò a visitare, e menollo in sala disarmato. In questo mezzo fece togliere tutte l' arme co' cavalli a lui e a' due Mediani. Poscia, secondo quanto aveva ordinato, giunsero in sala molti armati ed una figliuola del paese molto bella, la quale comandò al Meschino che sposasse. Egli non la voleva, ma tanto lo pregarono i due Mediani, mostrandogli che altro modo non v' era pel loro scampo, per lo che egli consentì, però mal volentieri. Il re che si avvide del suo mal animo, la notte seguente che il Meschino dormiva con colei, fu preso nel letto, e messo in prigione separatamente egli e i due Mediani. Ma eglino seppero così ben parlare, che l' altro giorno ne furono tratti, e stettero in corte per vedere quanto fosse per succedere al Meschino.

Intanto la figliuola del re Pacifero era già tanto innamorata del Meschino, che ella per amore di lui moriva, conciossiachè l'avesse veduto così bello. Per la qual cosa mandò a cercare secretamente dei due Mediani, cui dimandò della condizione del Meschino. Essi lo lodarono molto, dicendo le prodezze da lui fatte in Media, e come egli era figliuolo della ventura, e come perciò a suo riguardo erano da temere gli Dei, i quali comandano rispetto ed ospitalità al cavaliere che va errando in cerca d' onore, e che ha fatto sua patria il mondo. Per questo la figliuola del re più s' innamorò della sua persona sentendone la nobiltà, e disse a que' due Mediani che ogni dì andasser da lei, perchè amava di ascoltar le tante maraviglie di quell'uomo. Essa poi andò da sua madre, cui richiese

piangendo il Meschino per marito, ed impegnolla a far tanto con suo padre che glielo desse. Erano due giorni e più che il Meschino stava rinchiuso in prigione senza nulla mangiare e bere, e forse anche colà sarebbe perito se nessuna persona si fosse adoperata in suo soccorso. Ma che non fa l'amore? Il re che aveva saputo i desiderii della figliuola, rispose esser contento di quell'amore, e diede a lei la chiave della prigione col patto che non ne lo cavasse fuori, ma solo che gli desse da mangiare, ed essa stessa lo custodisse. Imperocchè molto temeva, che come fosse fuori di prigione non se n'andasse. Ella così promise di fare. Prese le chiavi, andò subito alla prigione dove era il franco Meschino, il quale credette morir dalla fame. Avuto da lei di che mangiare e bere, ringraziò Dio e la Madonna, e mangiò. Mentre mangiava, la figliuola del re dicevagli parole d'amore, che egli non intendeva, per il che essa, che ardeva d'amore, si partì adirata da lui, e tornossi alla sua camera chiamando in soccorso gli Dei.

La mattina dopo piena di tanto affanno, che più non poteva essere, mandò cercando i Mediani, e disse loro quanto le era intervenuto col Meschino. Essi le risposero: « O nobil donna, egli non vi doveva intendere. Menate un di noi con voi, e vedrete in effetto che egli non vi intese ». Perciò ella menò uno di loro con sè alla prigione, il quale fosse l'interprete fra l'uno e l'altra. Venuti alla prigione, essa diceva al Meschino il gran bene che gli voleva. Il Meschino le rispondeva in suo linguaggio che poco amore portava a lei. Ma l'interprete faceva credere alla donna il contrario, dicendo poi al Meschino che se non consentiva egli era alla morte, chè altrimenti non uscirebbe di prigione, ma fuori che fosse, avrebbe potuto pigliarsi qualche buon partito. A questo modo tanto fece, che lo voltò d'opinione, persuadendolo a consentir di star con lei. Allora l'interprete disse alla donna che il Meschino voleva fare tutto il volere di lei, ma che avrebbe voluto uscire di prigione, e sapere quel che è del suo cavallo e delle sue armi. Essa rispose che lo caverebbe in corto tempo di prigione, e che le armi e il cavallo erano salvi. Finalmente il Mediano si partì ridendo e dicendo per ultimo al Meschino: « Compisci ora la faccenda! »

Come fu partito il Mediano, il Meschino che aveva ben mangiato e bevuto, si tratteneva con lei tutto giocondo e sollazzandosi, e pre-

sero ambidue insieme gran dimestichezza. Chi potrà dire le carezze e i godimenti, massime della fanciulla, cotanto bramosa d'amore? Dopo questo la si partì, e tornò allegra alla sua camera e doppiamente infiammata d'amore. Ella seguiva a visitarlo due volte al giorno con buone vivande e quindi con abbracciamenti. Così perdette il Meschino la sua verginità per campar la vita.

Il terzo giorno la damigella avendo pur voglia di cavare il Meschino di prigione, comecchè fosse molto pregata dai due Mediani e similmente da lui, andò dal padre accompagnata dalla madre, e inginocchiata a' suoi piedi glielo dimandò per marito. Questo re non avendo altro erede consentì che la figliuola se l'avesse per marito, e comandò che il Meschino fosse tolto dalla prigione, e menato a lui dinanzi. Là condotto il Meschino, fecelo il re giurare sopra i sacri libri di Maometto, ed egli con sacramento toccato il libro disse: « Questo sacramento è così reale come la fede di questo profeta ». Il re Pacifero lo fece allora capitano generale di tutta la sua gente, poichè egli doveva esser re dopo la sua morte.

Il Meschino stette tre mesi in corte da che era uscito di prigione, e sempre con seco i due Mediani, i quali dicevangli la via che avevano a fare per fuggire di là. Pensò intanto che a fine di partire conveniva mostrar di fuora quello che non aveva dentro, e tener così l'animo suo celato, molte essendo le insidie delle corti.

Un giorno che il Meschino trovavasi tutto solo, chiamò a sè i due Mediani, e disse loro: « Carissimi fratelli, per amor della regina Aminadam, per l'onore ed utilità che io feci al vostro regno, vi prego a cavarmi di questi luoghi, giacchè a tutto costo mi voglio partire ». I Mediani gli risposero che avevano a camminare dieci giornate prima di essere in sicuro, e che per via non si sarebbe trovata acqua buona da bere, nè abitazione, sicchè conveniva portar seco loro vettovaglia di pane e tutto quel che bisognava da vivere per loro e pei cavalli. Il Meschino li assicurò dicendo: « Lasciate far a me, che ordinerò secretamente cavalli carichi d'otri d'acqua e biada, e carne salata cotta. Al qual fine tolse egli cavalli di corte molto grandi e forti a durar fatica. E perchè le porte della città non si serravano mai, si partirono nella mezzanotte tutti e tre e non più, prendendo il cammino verso l'India.

Quando il dì fu schiarito, fu trovato il Meschino non essere



Perdè allora la sua verginità.

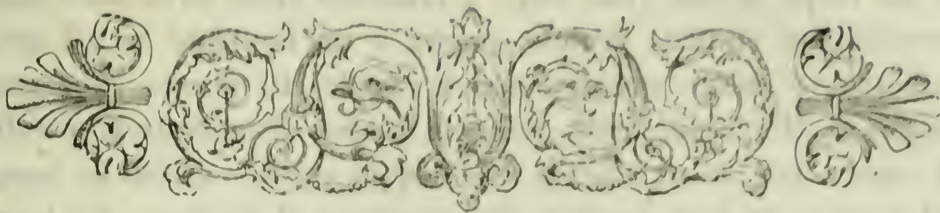
nella camera. La donna piena di gelosia vedendosi ingannata per le parole, poichè avendo avuto sospetto, avrebbe fatto far buona guardia, ebbe troppo più dispetto, e fecelo sapere al re, il quale lo fece cercare per ogni dove. Nè si trovando subito, il re si armò con cento cavalieri, i quali in fretta montarono a cavallo con lui, e con dietro le vettovaglie misersi a seguitarlo. La terra intanto di Parchinas, di cui Pacifero era re, era in gran dolore, ma sopra tutti era dolorata la gentil damigella, la quale rimase gravida d'un figliuolo maschio, che ebbe nome Pelione, il quale fu di maggior possanza che non il padre, e fece molte battaglie con molti baroni, e specialmente co' suoi fratelli a Taranto, come la storia dirà seguendo.

Il Guerino cavalcò il primo giorno ed il secondo per modo che poco dormì. Dopo gran tratto di viaggio si mise a dormire in su la mezzanotte. Chiamato dai due Mediani, cavalcarono fino all'ora di terza, secondo il lor giudizio verso austro, e non avendo sentiero nè via, camminarono sopra le campagne fino a tanto che una delle guide si voltò, e vide venir il re Pacifero innanzi a molti armati, per cui gridarono al Meschino: « Siamo morti! » Il Guerino disse: — Per che cagione? » Disse il Mediano: — Ecco il re Pacifero con molta gente ». Rispose il Guerino: — Non temete, imperocchè il re Pacifero non ha ora le mie armi in sua libertà, anzi le ho indosso io, e sono molto allegro di averlo in queste parti per vendicarmi di tanto oltraggio quanto ei mi ha fatto. Camminate più oltre con le some nostre, e voi verrete a lato al monte per la pianura, e là troveremci ». Allora il Guerino si preparò colla lancia in mano, e l'elmo in testa, ed imbracciò lo scudo.

Quando il re Pacifero fu appresso a lui una balestrata, un suo famiglio, il quale era di Arabia, dissegli: « O signore, io vedo questo nostro nemico che si ferma ad aspettarti. Per Maometto non è di andare a lui, perchè i cavalieri Arabi, Persiani, Greci, Turchi, rare volte si videro aspettarsi l'un l'altro, se non si sentono forti, e si dice che molti altri cavalieri greci e francesi, che vanno a questo modo cercando la lor ventura, per cinquanta altri non fuggirebbero. Non hai teco compagnia, ed io temo che non ti dia la morte. Ma se pur gli vuoi andare

addosso, aspetta la nostra gente che sia con te ». Rispose il re a queste parole: — Per Maometto! se fossero dieci come lui, non starci d' andargli addosso; » e messosi lo scudo al petto, e la lancia impugnata, venne contra i Mediani, avendo seco otto e non più de' suoi. Gli altri venivan dietro a quattro e a sei, secondo che eran meglio a cavallo. Il re e i suoi pochi essendo appresso al Guerino, questi si mise la lancia sopra la coscia, e drizzò verso loro il cavallo. In questo l' Arabo si fermò, e gridò ad alta voce, dicendo: « O signore, io vedo l' atto di quel cavaliero. Per Dio! torna indietro, ch' egli ti darà la morte ». Il re Pacifero si fece beffe di lui, e con gran grida dette de' piedi al cavallo. Il Guerino allora si raccomandò a Dio, e fattosi il segno della croce, spronò il cavallo e gli venne incontro. Percosse il re, e il re percosse lui, e le armi del Guerino sostennero, ma quelle del re fallirono, per la qual cosa il Guerino gli passò lo scudo e tutta la spalla sinistra, rimanendogli dentro nella spalla il tronco della lancia. Il re, presa la spada, si mise fra gli altri combattendo tutti contra il Meschino, ma egli alcuni ne uccise, gli altri fugò e disperse, e vedendo che il re Pacifero per la ferita non poteva troppo guidare il cavallo, sdegnoso gli andò addosso gridando: « O traditore, che tanto vitupero volevi usare contro di me, è giunto il tempo di vendicarmi. Se tu m' avessi fatto onore, ti camperei, ma tu in vece mi hai fatto vituperio, dunque muori! » E dettegli un colpo sopra la testa, che lo partì fino al collo, e come l' ebbe morto, prese il cavallo di lui che era molto meglio del suo, montatolo e tolta una lancia dei famigli del re, andò dietro a' due Mediani. In questo mezzo l'Arabo, che fuggiva, scontrando le genti, loro diceva triste novelle del re, e piangendo, esclamava: « Che pazzia è questa, che noi ci siamo messi a seguitare i figliuoli degli Dei?» Vedendo poi da lungi partire il Meschino, andarono per il corpo del re, lo presero e portarono alla città, dove con gran pianto fu seppellito.

Passati otto mesi, la figliuola partorì un figliuolo maschio, cui pose nome Pelione di Parchinas, il quale fu molto franco cavaliere e della persona grande. Il Meschino all' incontro, dopo cavalcato cinque giornate senza impedimento, entrò nel regno Tabiano, e giunse alle terre abitate.



CAPITOLO X.

Il Meschino, grande ammazzatore di fiere pei luoghi deserti dell' India.



on fu sì grande Teseo nel percorrere che fece egli la Grecia tutta per uccidere i mostri e le fiere, ed atterrare i giganti, come il Meschino parrà nel seguito delle molte sue venture secondo la nostra istoria. Dopo che adunque ebbe egli ucciso il re Pacifero, camminò per lo spazio di cinque dì sempre costeggiando altissime montagne, alla fine delle quali trovarono un grande e grosso fiume chiamato Aris, che esce dalle Alpi Sarip, le quali sono attaccate col monte Coronate. Corre questo fiume pel reame detto Sturpi, e va nel reame detto Tabiano, e poi torna per altra parte nel regno Sturpi verso una montagna che ha nome Brombas, di là poi dichinando con sette altri grandissimi fiumi che fanno un fiume solo, il quale è chiamato Picus Indus, che divide l' India dalle montagne di Persia. Giunto il Meschino a questo fiume Aris, in certo luogo pieno di lagune, uno de' Mediani che era innanzi cento braccia, passando a lato

d' un cespo d' una gran siepe e lungi dal fiume circa altre cento braccia, un animale grande quanto è un lionfante se gli gettò addosso, e subito uccise uomo e cavallo. Di questo ebbe gran doglia il Meschino, onde pieno di rabbia dismontato da cavallo, il quale per la stanchezza era troppo restio, arrivò in tempo ad assalire la fiera mentre che mangiava il Mediano. Le lanciò addosso la sua lancia, e passolle le spalle, e la bestia colla bocca spezzava la lancia in pezzi; ma perchè il tronco le era rimaso nelle spalle, non si potea abbastanza aiutare, e traendo un feroce grido voltossi per fuggire nel fiume. Il Meschino allora le menò addosso la spada a due mani, e tagliandole le gambe di dietro, l' uccise. Guardò poi come era fatta, e vide che aveva il busto grande come elefante, la testa come bufalo, ed il pelo asinino, salvo che aveva il muso lunghissimo con gran presa di bocca fessa fino alle orecchie della lunghezza di circa tre palmi, e i denti come hanno tra noi i pesci lucci. Le sue gambe erano grosse come di elefante, i suoi piedi erano molto larghi, ed aveva gli unghioni come hanno le oche, e larghi più di un braccio. A questo conobbe che era animale d' acqua, chiamato in quei paesi Pantamineos, e dicono che non produce la natura questi tali animali se non in quel fiume.

Mentre il Meschino era intento a guardare quell' animale, il Mediano cominciò a gridare per molti altri che venivano verso il fiume, ed erano più di cento. Per lo che montarono a cavallo con tanta fretta, che appena camparono dinanzi a loro, non avendo neanco potuto campare i cavalli della vettovaglia, chè spaventati fuggivano or in qua ed ora in là, perchè quegli animali se giungevano a terra, e lor s' appressavano, li pigliavano. Ma essi all'incontro camparono scostandosi al continuo dal fiume, e questo loro insegnò la guida, dicendo che questi animali vivono di pesce e mangiano d' ogni cosa, ma non si partono mezzo miglio lungi dal fiume, perchè non vivrebbero mancando loro l'acqua. Così essi rimasero senza vettovaglie e senza il compagno, onde secondo il consiglio del Mediano, il quale aveva detto di continuare a camminare pel mancamento di viveri, addolorati pel morto, di qui si mossero, e camminarono due giornate senza mangiare se non erbe e frutti selvatici.



Il Meschino nei deserti

Camminando ed alloggiando per luoghi squallidi e deserti, temendo le bestie selvatiche non meno della fame, per avventura trovarono certi pastori, i quali si maravigliarono di loro per tanto ardue intraprese, ed avendo loro dato del pane e carne, insegnarono ad essi la via di andare sopra la campagna, e ad un lago di acqua dolce e buona, più che non avevano ritrovato da poi che partiti si furono dal luogo di Sturpi. Però partiti dai pastori, i quali erano piccioli e negri, con pochi panni e quasi tutti pelosi, ed appena intelligibili nel lor parlare, andarono verso il lago nominato Archini, e colà giunti si rallegrarono per l'acqua dolce, e ne caricarono tre cavalli di tre otri pieni. Il Meschino si trasse l'elmo, e lavossi le mani e il volto, e tutto il capo si bagnò d'allegrezza, e bevutone alquanto, così un poco confortato rendette grazie a Dio lodandolo. Camminando poi sopra la via del lago, essendo alla sera, un leone che andava a bere, l'assaltò. Il Meschino come il vide, precipitò da cavallo, e il leone come conobbe che egli voleva battaglia, subito venne verso il Guerino, e colle branche lo afferrò, ma gli fece poco male per le buone arme che egli aveva. Allora il Guerino ferì il leone aspramente d'una punta, nel mentre questi erasi già mosso a partire, per cui adirato si voltò per gittarsegli addosso. Ma il Meschino attento gli diede un colpo di spada, e tagliogli la testa in due parti tanto che l'ebbe morto.

Appena risalito a cavallo, vide un altro animale di grandezza d'un buon ronzino comune che aveva la testa caprina, la barba a mo' di becco, le gambe e piedi a modo di cervo. I crini della coda aveva come di cavallo, ed un corno in testa lungo quattro braccia. Questo animale non tentò di fare alcun male. Ed il Meschino disse al compagno: « Questo è un Alicorno ». Pareva esso di colore or negro, ora sanguigno, e lustrava il suo pelo, il qual lustro rosseggiava. Però il Meschino soggiunse: « Questo è un segno che gli altri animali vengono ». E per questo si affrettava di camminare ed andava attento. Non dopo molto cammino, trovarono una leonessa con quattro leoncini che l'assalì. Il Meschino la ferì e l'uccise, e per questo dì non ebbe più disavventura.

Albergarono la sera in una villa sur un lago, e l'altra mat-

tina giunsero ad una città dove per maraviglia molti della medesima fecero loro grande onore. Questa gente molto si maravigliava del Meschino, poichè il Mediano aveva lor detto come egli aveva ucciso il re Pacifero nemico di quel reame, e di questo dimostrarono molto rallegrarsi. Questa gente è picciola di statura, minore a quella comune agli uomini negri non tanto, quanto agl' Indiani. E molti ne vide con disonesta portatura di vestire almeno quelli di bassa condizione uomini e donne. Dopo tre giorni poi che erano stati con quella gente, partirono, e fu data al Meschino un' altra guida. Il Mediano disse allora al Meschino: « Questa è Cubina, molte altre città si trovano ancora in questa regione, fra le quali è Alessandria Arida. Quest'Alessandria Arida fece fondare Alessandro Magno re di Macedonia, per dimostrare di essere stato in quel paese. Alla qual città molte altre sono sottoposte,» e tutte disse il Mediano averle vedute. Il Meschino nè le cercò nè le vide, perchè troppo avrebbe avuto da fare a cercare per tutto. Ma tanto velocemente cavalcarono, che giunsero a certi monti, i quali sono uniti colle grandissime montagne Coronate dette di sopra. Passarono questi monti in tre giornate, e allo scendere di essi, l' Indiano che avevano per guida, mostrò al Meschino un gran piano tanto da lontano, che appena lo vedeva, dicendogli: « Quello è il fiume Indus, che noi lascieremo di dietro, il quale passa per queste montagne sotto terra, dando il nome d'India a tutto il paese per dove scorre. Per i quali paesi verso levante abbiamo noi a fare molte giornate, dove vedremo diverse nazioni di contraffatte figure, rispetto alle nostre persone di Soria, di Grecia, d'Europa e d'Affrica».

Udite il Meschino queste parole, alquanto gli venne di sè stesso pietà, e guardando molto in qua e in là, vide una cima di montagne a man manca che parevagli toccassero il cielo, e dimandando se quelle eran nubi o montagne, e se eglino le avevano a passare, rispose il Mediano di non avere a passare quelle montagne, che loro rimarrebbero di dietro, dovendo essi andare verso levante. Allora il Mediano entrò in gran parole, e parlò in questa forma:

« O nobile e gentilissimo signore, non vi ho detto che non abbiamo a far niente verso le parti fredde, ma verso le calde?



Vittoria o morte.

Queste montagne, che voi vedete, sono verso le parti fredde chiamate monti Masarpi, e son maggiori di tutte le montagne del mondo, tutta la terra abitata e disabitata non avendo maggiori alpi di questa, imperciocchè hanno esse il principio nella più erta Tartaria, e finiscono al mar Caspio in Media andando verso ostro. Voi le vedeste per diverse parti queste grandissime alpi, le quali sono le montagne dove Alessandro fece serrar la bocca di questi tre giri di monti *. Dicono molti che egli serrò dentro di esse le tribù d' Israele, perchè le trovò estranee da tutta l' altra umana generazione. Ma questo non è vero, perchè Alessandro visse molte centinaia d' anni innanzi che i Giudei perdessero il regno di Gerusalemme. Quel che è verissimo, Alessandro vi serrò i Tartari senza legge, e poi li murò dentro in questa forma. Fece quindi cercare qual era il Dio sopra tutte le cose, e gli fu risposto essere il Dio d' Israele, epperò la notte seguente vide Dio padre. Allora egli pregò il Dio d' Israele che se egli era Dio sopra tutti gli altri Dei, comandasse a quelle montagne che si serrassero. Per la qual cosa l' altra mattina vide tutte le montagne serrate per virtù di Dio, e per segno ch'egli

* Vedi quanto sopra si è detto intorno al Caucaso. In queste montagne la tradizione favolosa dei primi popoli pone i giganti. Due cose meritano la nostra attenzione, la favolosa geografia sparsa qua e là nei romanzi del medio evo, comune a tutti i popoli nascenti, e come ogni nazione prende i principj dai diluvj insieme e dai giganti, come la greca e la sacra istoria pienamente dimostrano. Di giganti siffatti fu sparsa la terra dopo il diluvio, e i filosofi ce li mostrano anche nella vecchia storia d'Italia, chiamando figliuoli della terra i popoli antichissimi dell' Italia detti Aborigini. Cesare e Tacito parlano della gigantesca statura degli antichi Germani. Procopio la riferisce anche a' Goti, e molti altri ad alcuni Americani che si credono presso lo stretto di Magaglianes. De' quali giganti si sono trovati sopra i monti i vasti teschi e le ossa d' una sformata grandezza, la quale poi con le volgari tradizioni si alterò all'eccesso. A questo riguardo, da quanto dice Vico nella sua *Scienza Nuova,* appare che essi erano uomini di più ferina e bestiale educazione degli altri, mostrando come gli Ebrei con la pulita educazione e col timore di Dio e de' padri abbiano durato nella loro giusta statura, all' incontro degli autori delle nazioni gentili che furono tutti giganti. Ed è da questi *uomini stupidi, insensati, ed orribili bestioni*, ovvero dall' età dei giganti che incomincia ogni storia umana, che comincia la greca storia come quella del medio evo, avendo questa come quella la sua favolosa età degli eroi, quella tramandata fino a noi da Omero, e questa conservata nella storia di Turpino, come un poema omerico da Vico stesso appellato. Dopo quest' osservazione parrà pienamente quanto utile sia l' investigare i nostri tempi oscuri, i quali racchiudono molta sapienza, e sono sorgente di grandi cognizioni a chi s' addentra nella filosofia dell' umano progredimento.

era Dio del cielo e della terra, e che ogni cosa gli era ad obbedienza.

« In questa regione sono cinquanta città, e da quelle montagne nasce un gran fiume chiamato Caos, e di qua in giù chiamato Indo, che è quello che noi vediamo. La regione, in cui siamo ora per entrare, è Suastene, dove vi ha un regno chiamato Pomodas, per esservi molto odor di pomi. Di là da questo regno v' è un regno detto Casperi, e di là dal fiume Sardabal trovasi il regno di Vacan vicino al fiume Bibans. Questi fiumi dove si congiungono fanno l' isola, e di là da Bibans è un regno grande chiamato Landina. Poi vi ha un altro gran paese disabitato vicino al gran fiume Dimnos nel luogo che entra nel Mare Indico. E tra il Mar Indico e il fiume Cancer vi sono le più belle regioni dell' India. La prima è Suastene, la quale ci mena ai confini di questa mezzanità di fiumi. Si vede poi il regno detto India tra Cancer e Indo. E da questo regno in giù corre Cancer verso levante, e Indo si volge alla parte di Persia, e tra questa mezzanità di fiumi vi hanno tutte le nobiltà d' India in fatto di mercanzia e di spezierie di questi regni. Il primo verso Persia è il regno Abaona, poi quello di Lergenas, poi il regno di Bauta, e in sul mar verso levante è il regno di Taurcia, il regno Medura, il regno Arcusas, e in questo regno d'Arcusas v' ha una città dello stesso nome, ed è la maggior città dell' India, e signoreggia quasi tutti questi paesi. E voi, signor mio, ne vedrete la maggior parte ».

A tutte queste parole il Meschino lagrimò, pensando al gran cammino che egli aveva a fare dopo quello che aveva già fatto. Dissegli allora il Mediano: « Perchè ti sconforti, o signore? Non ti se' sconfortato nei luoghi selvatici e deserti, ed ora entriamo nei luoghi abitati, dove vedrai le spezierie, vedrai il Mare Indico, e vedrai l'isola Tabrobana, ed il gran monte Tigrifonte, dove sono gli Alberi del Sole. Troverai pure altri paesi, e vedrai l' abitata India, la Persia, e l'Arabia Felice, e l'Egitto, l'India minore, e la Soria. Queste cose ti deggiono rendere assai di buon animo. Sia pur che accidente si vuole, tutto ti sarà dilettevole di vedere ».

Il Meschino sorrise vedendo il buon confortatore Mediano, e dandogli leggermente della mano sulla spalla, disse: « Tu saresti

buon parlatore ». E così calando giù dalle montagne giunsero al regno detto Suastene, lasciando il monte Barcombas verso Levante.

Partendosi dal monte Barcombas, in tre giorni giunsero al fiume Debas, e l'altro giorno arrivarono dove a questo fiume se ne congiunge un altro, e da questa congiunzione in giù detto Indo, perchè di due fiumi è fatto uno, e vogliono gli autori che dall'Indo sia detto India il paese, cioè in due, giacchè l'Asia è partita in due Indie. Alcuni dicono che India è detta dal re Indos, che fu re di quella provincia. Altri poi vogliono che sia detta India, perchè vede prima il sole che qualunque altra provincia della terra abitata. E questo è vero. Onde gli Affricani la chiamano India Minore, perchè è la prima d'Affrica, che vede il sole quando si leva, e dove sta il prete Janni, che è oltre al fiume Nilo.

Giunti al fiume Indo, disse la guida al Meschino che dirimpetto a loro eran sette regioni di gente, che di null'altro vivevano che di erbe, pomi ed altri frutti, e due altre regioni poi, che non mangiano, ma solo vivono dall'odorare, chiamate l'una Pomedosi, e Casparius l'altra. E così seguitando il fiume, trovarono molti pastori e bestiame e gente, che sempre abita all'aere, e certe città, per le quali andarono dieci giorni, tanto che trovarono una gente contraffatta, la quale chiamano Monocoli. Quivi cominciarono aver gran caldo, perchè il sole aveva gran possanza, e quanto più nell'India s'addentravano, maggior caldo sentivano; e come gli abitatori di quei paesi sono negri per il sole, così diventarono anche essi alquanto negri. Avevano già camminato oltre dieci dì, quando il Mediano, che era innanzi al Meschino cento braccia, voltatosi agli altri cominciò a gridare aiuto. Il Meschino guardò, e non vide niente. Il Mediano smontò, ed inchinatosi a guardare sotto il cavallo, disse: « Io sento un gran romore di vento ». Però non si avvide che un griffone percosse il cavallo ed ucciselo. Il Mediano allora pieno di paura si mise a correre verso il Meschino, e l'uccello si posò sopra il cavallo, e cominciò a pascersi. Il Meschino sentì gran dolore del cavallo e del compagno; intanto aspettò che l'uccello si saziasse, indi imbracciato lo scudo, colla spada alla mano gli andò addosso. L'uccello se gli avventò soffiando come un drago, e presegli cogli artigli lo scudo, e col becco l'elmo, ma

tirando lo trovò sì duro che spiccossene via, e credendosi fuggire, il Meschino gli menò tal colpo di spada, che gli tagliò gran pezzo dell'ala. Il griffone gettò allora gran grido, e rivoltossi per tornargli addosso soffiando, ma il Meschino pronto gli recise la testa, e l'uccello subito morì. Il Meschino volle poi vedere come era fatto, e trovò che era da mezzo indietro leone, da mezzo innanzi pennuto, ed aveva due branche che avevano un braccio di presa, due ale che dall' una punta all' altra erano dieci braccia di larghezza, il capo ed il collo di color rossino e come d' aquila, ma molto più grosso che l'aquila. Il Mediano consigliò subito di partire da quel luogo, perchè temeva che gli altri griffoni non li assalissero, i quali forse dovevano avere il loro nido in quelle alpi verso Persia. Molto più che avevan veduto quell' uccello maschio, e la guida indiana aveva detto che era di maggior grandezza la femmina, e di più gran pericolo del maschio.

Il Meschino montò a cavallo, e tolto il Mediano in groppa, andò verso la generazione de' Monocoli. Il dì vegnente giunsero ad Aracuna città, dove trovarono genti contraffatte rispetto alla natura umana. Quelle genti erano negre, ed avevano solamente un occhio in testa in mezzo la fronte, perocchè son chiamati monocoli. Sono di grandezza comune, ma i loro occhi sono maggiori de' nostri, e in parte rosseggiano. Vestono pelle di bestie, e gli altri che non hanno pelle, vanno nudi. In tutto il paese non videro alcuno che lavorasse la terra da poter coglier mangiare, quantunque ricca di praterie e di gran quantità di bestiame. Gli abitatori mangiano molta carne in vece di pane, e la lor città ha le mura di pietre cotte, le quali servono per difensione delle fiere selvatiche, cioè serpenti e dragoni. Il Meschino co' suoi compagni introdotto dal loro signore, questi domandò molto dei fatti di ponente per mezzo dei due interpreti, che intendevano il suo parlare, e molto si maravigliava di quanto intendeva di loro. Tutta quella gente ammirava il modo del vestire del Meschino, le sue arme e il suo cavallo; e in segno di ospitalità offersero a lui ed alle sue guide delle erbe odorifere, delle quali hanno abbondanza nel loro paese. Accommiataronsi poi da loro con due guide, che essi lor diedero, e, condotti fino al fiume Indo, lo valicarono sopra certi legni legati insieme; passato il gran fiume, i due Monocoli ven-

nero mezza giornata e non più con loro, contenti d'aver loro insegnata la via.

I due Monocoli fermatisi per tornar indietro, dissero: « Andate pur innanzi, ed andando, in capo di due o tre giornate troverete un grandissimo fiume chiamato Cancer, che scorre più paesi che l'Indo, ma non ha tant' acqua, e lungi da qui quattro giornate scorre verso levante, e accostandosi all'Indo, entra fra due montagne, l'una di cui è chiamata monte Vespericus, e da molti monte Lipro. Come voi vedrete queste montagne, ne passerete allato al di là, dove seguitando il fiume troverete molti paesi abitati e molte belle città. Ma ricordatevi di non partirvi mai dal fiume Cancer, perchè quella è la via di andar agli Alberi del Sole e della Luna ». Perciò cavalcando verso levante videro i monti predetti, e come era stato lor detto, seguitando il fiume andarono in giù certi del paese. Passarono il gran fiume Cancer, ove fu loro insegnata la via per andar ad una città chiamata la bella Vorama, e penarono quel dì e l' altro a giungervi. Costretti a passare per molti boschi, videro molti cervi e molti animali selvatici, e dopo trovarono un animale selvatico sì strano, che il simile non avevano mai veduto. La bestia venne loro incontro mugghiando, però senz' assalirli, ma quei muggiti fecero aombrare i loro cavalli, che non li potevano tenere. I cavalli fuggivano, e la bestia pur li seguiva, finchè vergognato il Meschino di fuggire dismontò da cavallo, e fu per darle addosso. Il Mediano l' esortò a non andargli incontro, ch' ella era una cattiva fiera. Ma egli non gli credette, ed andatogli incontro, la bestia gli diede della testa nello scudo, gettandolo a questo modo per terra: tanta era la sua forza! Come fu caduto, la bestia non dimostrò di volergli fare alcun male, chè anzi era per andarsene. Le guide intanto se ne ridevano, per cui il Meschino disse loro: « Voi già non ridevate presso al griffone, » ed essi risposero: « Signore, quello era di pericolo, ma questa non è così, imperocchè fuggendo non fa male a persona ». Tuttavia il Meschino mal sopportando di vedersi vinto, si voltò animosamente contro quella bestia selvaggia, la quale cominciò a schivar i colpi, ma si dirizzò alla fine su due piedi, ed affrontò il suo avversario. Questi le diede della punta della spada nella pancia, e passolla. Perciò trasse ella

un muggito, e voltossi per fuggire. Il Guerino allora le tagliò una gamba di dietro, per cui essa cadde a terra, e morì sotto i colpi reiterati del suo nemico. Sappi, lettore, che poscia che morì la predetta bestia, il Guerino le menò colla spada molti colpi sopra la schiena, e mai non la potè macolare, tanto aveva duro il dorso. Disse una delle guide che questa bestia si chiama Centocchio, delle quali molte se ne trovano ne' deserti indiani, e mai non si potè domesticare. Della sua pelle se ne fanno armature, e fortunato è colui che si può armare di tal cuojo, perocchè riesce invincibile. Hanno esse il corpo come un asino di Soria, la testa come il toro con due corna da caprina. Hanno le gambe come il leone, ed ogni piede un' unghia anche come di leone, benchè il leone ne abbia cinque, e questa non ne abbia che una alla punta, e non cavata di dentro. La schiena hanno arcata come il delfino, e il mezzo della schiena vuoto a modo di mascella. Sono senza denti, e colla mascella di sopra, e così di sotto, tutto di un osso, ed è solita a pascersi di erba. Di questi animali ve ne hanno assai in India, e dissero le guide che quella era in amore, epperò aspettava di combattere.

Morta quella bestia, cavalcarono verso la regione abitata dai Picinagli tartari, che raccolgono il pepe, e cavalcando trovarono molte noci di quelle che noi diciamo moscate, le quali nascono come fra noi le nocelle, ed è così odorifera questa foglia fresca di fuori, come la noce al di dentro. Trovarono ancora noci grandi e grosse più che uova d' oche, le quali noi d' Europa chiamiamo noci d' India. Videro ancora la montagna Vespericus, e la sua natura. Di là giunsero alla città Selepura, dove le genti sono meno selvagge, negri e piccioli di statura, doviziosi di biade e di bestiame, e molto ignoranti delle cose al di fuori, perocchè assai maraviglia facevano di quegli stranieri. Passata questa arrivarono in tre giorni ad un' altra città detta Canogizia. Molte ville e bestiame trovarono quivi, e molte spezierie, con arbori e noci di molte qualità, e pepe lungo. Dormendo una notte nella città di Canogizia, videro, come fu serrata la porta, accendersi il fuoco verso la montagna Vespericus, del qual fuoco non vedevasi il fine. Allora pareva che ar-

desse tutta la terra, ed in cielo tirava gran vento d'ostro. Il Meschino domandò di tal fuoco la cagione, che era maggiore al piano che alla montagna. Que' del paese risero della dimanda del Guerino, maravigliando come e' non sapesse quegli essere i Picinagli che andavano cogliendo il pepe. Gli dissero la natura del paese, cioè che gli alberi del pepe non sono troppo grandi, e spandono i rami tanto attorno, che per la loro caldezza niun albero può stare appresso, perchè lo fa seccare, ed il calore mena in quelle parti molti serpenti. Intorno a quegli alberi nascono molti erbaggi, e certi spiriti sottili, per cui sotto vi sono molti vermi. Ed è quando il sole entra nel segno di vergine, il quale è molto arido e secco, che tutti questi erbaggi si seccano, ed il pepe maturasi. Che dirai tu, lettore, quando saprai che il primo vento che levasi in tal tempo dall' ostro, in una sera mette fuoco a più miglia di terreno? Il Guerino allora dimandò il perchè si accordano tutti a un tratto, e se tra loro era legge di mettere fuoco ad un' ora? Risposero no, ma la cagione era, che se il fuoco non si mettesse ad un tratto, la verminaglia che fugge il fuoco, andrebbe nella parte dove non fosse fuoco, e che gli altri vicini non vorrebbero che si mettesse fuoco da noi, acciò la verminaglia non tornasse in su, non potendo altrimenti raccogliere il pepe, epperò stanno tutti attenti ad un' ora. Richieseli poscia il Guerino della natura di questi Picinagli, e fugli risposto essere uomini selvatici, i quali portano il pepe a molti porti di questi fiumi, in cambio del grano, del bestiame, della confezione, del panno di lino e delle ferramenta, ed abitano per le tane delle montagne appresso a' fiumi, ed in questo paese non può vivere altra maniera di gente, sia per la terra come per l' aere o per l' odore del pepe. Ancora dimandò se il pepe è così negro avanti che si metta fuoco, e fugli risposto che no; ma che il fumo ed il fuoco lo faceva negro. Il Meschino soggiunse: « Io credeva che questi Picinagli fossero piccioli per quanto mi fu detto in Grecia ». Risposero anche di no, ma però essere minori di quei d'Etiopia. Disse il Meschino avere già letto che questi combattono con le cicogne. L'altro, con cui parlava, se ne rise, e disse: « Dimani o l'altro, che il fuoco sarà raffreddato, verranno essi a mettersi sotto gli

alberi, e si vedranno in questo paese gran quantità di cicogne, che vengono per pigliar quei vermi, come son seppie, picciole rane e biscie. Ma questi Picinagli le scacciano, ed alcuna volta nello scacciar le cicogne, queste si rivolgono contra loro, perchè son piccioli, e questa è la battaglia che fanno ». Dopo queste e molte altre parole intorno alla natura di quel paese, determinarono di partirsi da questa città; e partiti da questa città, trovarono molti cammelli da portar soma, come muli ed asini, giacchè i somieri per que' paesi tutti si servono di cammelli e cammelle grandi come buoi. Di fatti hanno piedi bovini, e spongoli e corna, e quindi rossi come di pelo bovino. Hanno il collo lungo circa due braccia, testa picciola, e occhio ovario, orecchie picciole e corte con poca coda, e sul mezzo della schiena un globo. Sopra questi cammelli videro essi cavalcare i Picinagli, e fu loro detto che quegli uomini per tre anni lavorano ed hanno figliuoli, e che in questa regione, dove è Canogizia, si è vecchio a nove anni. Presso a Canogizia videro molte altre città, e di là passarono nella regione detta Calcitras.

Entrati nella regione di Calcitras, convenne passare per più d'una giornata lungo una gran selva, onde andare alla città Consapi. All'uscire della selva, una fiera bestia assalì il Meschino. Era tanto snella e leggiera che mai non la potè offendere, anzi essa molte volte lo assaliva. Per questo il Mediano tremava di paura. Il Meschino all' incontro pensò meglio di scender da cavallo non potendosi vendicar altrimenti, e dato elmo e cavallo al Mediano, trasse la spada ritirandosi indietro. Quando la bestia il vide a piedi, mise tutta la sua possanza addosso a lui, e andavalo circondando d'intorno, spesso assalendolo. Era tanto destra che egli non la poteva giungere nè toccare, per cui avrebbelo stancato in modo che sarebbe caduto in terra, se non che il Signore Iddio gl' ispirò di gettarsi in terra rovescione, tenendo sempre la spada per difendersi. Come la bestia il vide in terra, se gli gettò addosso, e prese lo scudo colla bocca, crollando rabida la testa. Ma trovatolo sì duro, il lasciò per partire. Il Meschino, vedendola rivolgersi indietro, tagliolle in tutta fretta colla spada una gamba, sicchè ella cadde a terra senza aver più forza a muoversi. Levatosi allora il Meschino, le diede più colpi

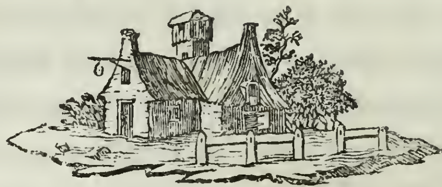
per modo che la ridusse a fine. Poi la guardò tutta com' era fatta, e vide che il suo corpo era tutto leonino di molto fiero aspetto. La sua testa era come d' uomo con tre ordini di denti, e gran presa di bocca. La voce ancora d' uomo che non s' intendeva, e molto forte soffiava, come fanno i serpenti. Le gambe e le zatte leonine con gran presa d' unghioni, poca e corta coda, pelle di colore di lupo, e folto e irsuto pelo. Cosa strana a vedersi!

Uccisa questa bestia chiamata Hermaticor, andarono ad una città detta Alfagas per lo fiume Doanas, e qui raccontato l' accidente, fu fatto al Meschino grande onore, tutti facendosi stupore di lui e delle cose che udivano, maravigliandosi tanto più che la fiera non li avesse tutti mangiati. Tre giorni passati in Alfagas onde riposare da tante fatiche, dimandò a quella gente il cammino per andare agli Alberi del Sole e della Luna. Fu loro indicato di non andare su pel fiume Doanas, il quale entra nel fiume Vospor, perocchè sono grandi selve le quali durano più di cinquecento miglia, e dove si trovano diverse fiere selvatiche e molte femmine e uomini contraffatti dalla natura umana, una razza di smisurati serpenti, tigri, molti elefanti selvatici, leoni e leopardi. In questa selva fra gli altri animali ve n' ha una specie che è di grandezza di quattro elefanti. Queste bestie hanno il collo lungo otto braccia quando lo distendono, ma sono solite a tenerlo raccolto nel corpo, tanto che appena si vede loro la testa. Non hanno i denti come gli elefanti, giacchè ogni lato della mascella ha dei denti come il cinghiale, acuminati e grossi proporzionalmente alla loro grandezza, e sporgenti quattro palmi fuori della bocca. I piedi hanno larghi, e per ciaschedun piede hanno tre unghie grandi e uncinate. Dissero inoltre che in certe montagne di questa selva v' erano uomini selvatici che hanno la testa e la bocca come i cani, chiamati Cinamomi. E in certe parti più verso dove si leva il sole, si trovano uomini che hanno i piedi corti di dietro. Pure sul fiume vi hanno uomini alti da un piede solo, il qual piede hanno sì grande, che quando riscalda troppo il sole, si levano il pie' sopra la testa, e si fanno ombra. Questi uomini son chiamati Monopedi. Soggiunsero che

que' del paese, dove il fiume Doanas entra nel mare Indo, erano uomini d' un sol occhio nel petto, perchè in capo non ne hanno, e peloso il viso e tutto il corpo; traluce loro il pelo come oro. E' corrono molto forte, poichè hanno quattro gambe come i cavalli. Questi uomini il più del tempo stanno in acqua. Molte altre cose intese da loro il Meschino, che più non fa di ricordare, e per cui fecesi insegnare altra via per passare il mare Indus, dove abitano molti popoli cristiani, saraceni e pagani, e vi sono infinite città belle, ma gli uomini tutti negri pei gran caldi che vi regnano.

Partiti da questa città, e lasciato il mare Indo verso levante, presero il cammino giù pel fiume Arancurea, il quale nasce da una montagna domestica dell'Arabia felice.

In sette giornate giunsero a Frigarica, città ben popolata d' uomini negri di bella statura, tutti cristiani e buoni mercanti. Quasi tutti gli abitanti di questa regione sono cristiani della cintura, ed in parte cristiani del fuoco. Partito il Meschino di Frigarica, andò ad una città d' una regione molto grande, appartenente all' India, chiamata Tigliafa, da cui tutto il regno riceve il nome. Que' di Tigliafa vivono a popolo, e tutti sono cristiani, come di sopra è detto, per lo che quando udirono che essi pure erano cristiani, fecero loro tanto onore che lingua umana nol potrebbe dire. Si rallegrarono poi molto conoscendo all' abito esser uomini avvezzi alla guerra e ben armati, conciossiachè quella gente avesse in quel tempo intrapresa una gran guerra coi Saraceni, i quali si erano a loro ribellati.





CAPITOLO XI.

Le imprese del Meschino a Tigliafa.



Il Meschino nella città di Tigliafa ebbe grande onore, e venne alloggiato in uno de' più belli casamenti della città, ove molti cittadini il visitavano con presenti e cortesie. Chiesero essi alle guide della condizione di lui, e queste esaltarono al maggior segno la sua franchezza e l'ardire, mostrando quanto in fatto d'armi era gagliardo, e come era Cristiano. Si mandò a visitarlo un capitano di guerra per nome Cariscopo, il quale era dell'Arabia Felice, d'una città nomata Iuba, e fattosi cristiano era divenuto valente uomo d'arme. Giunto questi al Meschino, gli fu cortese di grande onoranza, e si fe' a parlargli per interprete, credendo di non essere inteso da lui; ma quando intese parlare arabo il Meschino, cominciò a parlare arabo egli stesso. Il Meschino lo ricercò di molte cose, s'egli era Cristiano, donde era, e quel che andava cercando. Cariscopo rispose tutto ciò che si conveniva, e quando disse il tutto, lagrimò e disse: « Prego Dio che mi dia vittoria dei nemici di questa città; che se noi vinceremo, ti prometto farti compagnia infino agli Alberi del Sole, imperciocchè egli conviene andar molto più forte che per la via, che sei venuto ». Dopo

si partì dal Meschino, e poco stette che a quest'ultimo molta vettovaglia fu mandata per parte del maggior della città. Cariscopo tornò quindi a lui con alcuni cittadini, i quali per suo consiglio volevanlo far capitano in quella guerra. Ma il Meschino non volle accettare. Cariscopo lo pregò d'essergli almeno compagno, del che fu egli contento, onde il Meschino fu creato secondo capitano della gente di lui. Arrivato il quinto dì, vennero le novelle che i nemici avevano raunato gran moltitudine di gente per venire ad assediare Tigliafa. Tutti quei della città si sbigottivano. Allora il Meschino e Cariscopo misero in ordine tutta la loro soldatesca, e trovarono cento elefanti armati, tremila cammelli, trecento uomini a cavallo, e non più di quindici mila pedoni. Il settimo dì uscirono fuori della città per incontrare i nemici che erano appresso a mezza giornata, non senza aver prima il Meschino convocato i maggiori de' cittadini per confortarli, e detto loro:

« O nobilissimi cittadini, prodi difensori della libertà di Tigliafa, chi avrebbe pensato che Dio nostro Signore mi avesse fatto venire da Costantinopoli in questo paese perchè mi trovassi a difesa di voi, come già mi trovai a difendere Costantinopoli contro a maggior nemico che non è il vostro? Però vi prometto che per la grazia del Signore Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e del nostro campione san Tommaso apostolo, noi avremo vittoria. Abbiamo sentito come i nostri nemici hanno duecento elefanti. A quelli bisogna attendere; chè dell' altra canaglia faccio io poco conto. Fate apparecchiare mille lumiere, e con fuoco e con zolfo; quando poi vi sarà dato il segno uscite della città tremila di voi e non più, e giungendo alla battaglia andate pure incontro agli elefanti loro, mandando nella fronte ad essi le lumiere accese. Che se Dio ci darà grazia, che pur dieci elefanti di loro si dirizzino a fuggire, vedrete che romperanno tutto l' ordine degli elefanti, perchè si metteranno a fuggir tutti. Tutti gli altri che rimarranno nella città attenderanno a far buona guardia, perchè i nemici non mettano agguato onde prendere la città nell' atto di combattere ». Tutti si confortarono per l'ordine dato dal Meschino, ed uscirono fuori della città con la gente detta di sopra contro i nemici. La battaglia non potè avere luogo se non alla mattina seguente. Allora il Meschino d'accordo con Cariscopo fece tre schiere, la



Il Meschino sacrifica agli alberi del Sole

prima di tre mila pedoni de' più vili: a questi fu comandato che andassero contra i nemici. La seconda tenne il Meschino per sè, e furono cinquanta elefanti, e quindi trecento a cavallo e tremila pedoni. La terza con cinquanta elefanti e novemila pedoni, settemila de' quali venivano dall' isola Blombana rimasero per Cariscopo. Ed avendo fatte queste tre schiere, disse il Meschino a Cariscopo: « I nostri nemici paiono mal ordinati; però come io sarò nella battaglia colla mia schiera e cogli elefanti, tu dividerai la tua in due corpi, e percuoterai da ogni lato. Assalito che tu avrai il nemico, manderai da un cavaliere per quelli della città che si muovano col fuoco ». Fatto poscia bandire per tutto l'oste, che a pena della vita non si togliesse alcuno de' nemici per prigione, infinchè di loro non si vedesse bandiera alta, fece muovere que' tremila, i quali andarono verso i nemici a passo a passo, conciossiachè non avessero ancora potuto sapere come i nemici fossero ordinati.

Già era l'ora di terza quando la battaglia cominciò. Il Meschino andò colla scorta avanti per veder che gente erano i nemici, e li vide mal ordinati, ed in tutto stimandoli fra i quaranta mila. Tornato alle sue schiere, confortolli alla battaglia, e mise cinquanta elefanti e pedoni contro pedoni, e mandò elefanti contro elefanti, ed egli con que' trecento a cavallo si mise fra pedoni, facendo molto strazio de' nemici che erano mal ordinati. I suoi cavalli li uccidevano come pecore senza pastori assalite da lupi. Tutta la prima schiera mise il Meschino in fuga, e sarebbero stati rotti se non fossero stati gli altri elefanti che accorsero in lor soccorso. Il Meschino mandò tosto a dire a Cariscopo che si movesse coll' ordine dato, il quale così fece. Per cui i nemici da due parti furono assaliti, ed egli co' suoi trecento a cavallo si mise in mezzo de' loro pedoni, e tanta paura fu in loro per esser da tre parti combattuti, che niuna resistenza poterono fare più oltre. Era maggior fatica al Meschino ed a' suoi il correre fra tanti luoghi, che il sostenere la stessa battaglia, e fu poi in tanto pericolo, perchè gli elefanti de' nemici con certe genti a cavallo si mettevano intorno agli elefanti della città, da cui non avrebbe campato se i cittadini non giungevano col fuoco già detto, ed avessero dato a' suoi aiuto e forza, assalendo quegli elefanti colle facelle accese, come era stato ordinato, e lanciandole negli elefanti, i quali sentendo il fuoco si volsero a fug-

gire, sbaragliandosi fra loro medesimi, al che niun riparo potè esser fatto. Rimasero morti de' nemici ventiquattromila, e circa mille di quei di Tigliafa.

Seguitò la vittoria pel paese dieci giorni pigliando città e castella. Ritornò la pace; ed il Meschino ricercò subito dei costumi e dell'indole di quel paese. Dimandò, perchè quelle genti non si facevano battezzare, al che rispose Cariscopo, non essere usanza, ognuno potendo tenere qual fede più gli piace, purchè obbedisca al suo signore. Questo solo è necessario per ottenere salute dopo morte. Tutte queste cose e il modo di vita gli disse Cariscopo di quelle genti. Tornarono poi indietro a Tigliafa, ove quelli della città vennero al Meschino innanzi con rami e fiori giubilando per la vittoria, e le damigelle tutte cantando e ballando. Non si potrebbe ridire il grande onore che fu fatto al Meschino, il quale stettevi tre dì, poi volle proseguir suo viaggio. Cariscopo dissegli: « Voi non potrete andar solo, come siete venuto sin qui, perciocchè per mare è pericolo d' andarvi attesa la fortuna de' venti caldi. A vostra maggior sicurtà io voglio venire in vostra compagnia con quanto sarà mestieri ». Il Meschino fu di ciò allegro, e ne parlarono coi maggiori della città, i quali misero in ordine quello che era mestieri di buona vettovaglia per suo onore e sostentamento. Fecero que' della città gran consiglio per fare al Meschino grandissimi doni e mandarglieli. Il Meschino tutto rifiutò, e domandò loro solamente una guida che il conducesse agli Alberi del Sole, dove l' animo suo era d' andare. Ed essi dieder l' ordine che Cariscopo con quaranta elefanti armati, quattromila uomini, de' quali quattrocento a cavallo, e con cinquecento cammelli armati, gli facesse compagnia. Fecero apparecchiare quelle cose che erano necessarie per tutto quel cammino; poscia il Meschino e Cariscopo partirono, accompagnati da molti giovani gentili della città.





CAPITOLO XII.

Viaggio da Tigliafa agli Alberi del Sole.



Essi per molte giornate passarono il regno Tigliafa, e giunsero al fiume Doras. Passata la città, dove il fiume Doras entra nel mare, giunsero alla città detta Igonoa, la quale è sopra il mare detto Pelago Daman, da loro detto fiume Doras, e partiti dalla città Igonoa, andarono a una città detta Picchione, ed avendo passato il gran fiume detto Scapio, fu loro detto, mentre camminavano, come quello vien alla Tartaria chiamato regno di Orbia, ed ha origine dalle gran montagne dette Semarsus, dove comincia la signoria del gran Can di Tartaria, che dappertutto veniva loro grandemente esaltata. Questo dicevano gli Indiani, perch'eglino lo sanno meglio che l' altra gente di Levante, e la cagione è questa, che per l' altre regioni le genti cristiane non possono andar per i paesi liberamente, ed essi per tutto son franchi; e dicevasi che la signoria del gran Cane comincia a queste montagne dette Semarsus, gira per tutta l' India, e la signoreggia sino al mare Caspio, e infino alla Tana, e più altre parti del mondo; e i gran Cani sono più volte

passati in Persia, e l'hanno presa tutta; ma che i Persiani non mancano di far ogni sforzo per racquistar il loro reame. Domandò il Meschino s'essi venivano in India; e' disser di sì, ma che non vi ponno vivere per i gran caldi. Domandò di più se erano Macabei, sicchè mangiassero carne cruda, e disser di no, perchè i Macabei son selvatici, e non hanno legge; laddove coloro hanno molte città, e le maggiori del mondo, tra le quali nominò Sipibus, Zimariani, Pasenetas, Salatas, Anelimarto, Archimora, e in quella Archimora stava il più bel tempo il gran Cane.

Poi andarono verso la gran montagna detta Masarpi, dove esce il gran fiume detto Cancer, e son queste città Ottolan, Choca, Stambo, Toccare, Desiccare, la gran città detta Sarapali, e queste regioni de' Tartari son chiamate Metropoli. Videro ancora molte altre città, fra le quali Alipadan, Almetra e Vorava. Queste son l'ultime sotto la tramontana e le più fredde, tutte signoreggiate dal gran Cane. Facendo ragionamento giunsero a una città chiamata Aman. Questa città ha un bel porto, ed è ricchissima perchè vi nascono i più fini cotoni del mondo e buona cannella. In questa città ebbe il Meschino co' suoi compagni per otto giorni la febbre, e guarì in quel giorno che finivano tre mesi da che giunse a Tigliafa, ed in quella malattia fu molto visitato da quelli di Aman. Queste genti son negre, ed hanno grosse labbra, occhi rossi, largo naso e schiacciato, e denti bianchi. Poichè il Meschino e la sua gente furono guariti, partiti andarono a un'altra città detta Caucan, e qui si fornirono di quello che loro faceva di mestiere, e tolsero molti porci vivi a molta maraviglia del Meschino, cui Cariscopo disse: « Senza questi non ci possiam aiutare ». Partiti da Caucan entrarono per le selve e pei deserti di Rampa, ultima città della terra abitata verso levante, dove ebbero a soffrir gran fatica per gli animali selvatici che s'incontrarono.

Ben disse il Meschino: « Senza la compagnia che ho avuta, giammai non giungeva in questo luogo a salvamento, e mai non vedeva il padre mio! » imperocchè mentre per questo deserto e selve se ne andava, la terza mattina nel far del giorno furono assaliti da gran quantità d'elefanti selvatici, i quali fecero gran danno alle sue genti, e peggio avrebbero fatto, se Cariscopo messo non avesse cinquanta elefanti tra loro, armati con lancie e saette, i quali

uccisero e ferirono gran parte di tali elefanti selvatici, e non avessero avuto la sorte di trovare quei porci vivi, i quali facevano gridare come fanno quando il beccaio li ammazza, sicchè per queste grida gli elefanti cominciarono a fuggire, tornandosi nel bosco. Di lì a poco trovarono molti serpenti, dragoni e tigri molto velenosi, e ne uccisero molti. Questi per il veleno avrebbero fatto gran male, perocchè erano molti insieme venuti al fiume all' ora di terza per bere. Ma Cariscopo disse: « Contra questa verminaglia è buon di far stridere i porci;» e cominciarono a stuzzicarli e farli gridare, ed a fare in tal modo la lor battaglia. Ond' è che si videro poi morti più di mille di que' vermi velenosi, ma rimasero uccisi di que' porci più di ottocento, dopo aver fatta battaglia coi serpenti, e quelli che non morirono in battaglia, andavano morendo per la via per essere avvelenati.

Passati questi vermini, la sera sul tardi volendosi alloggiare, trovarono un animale molto smisurato di grandezza, il quale divorò due Indiani. Il rumore si levò, e furono mandati contra lui gli elefanti. L' animale ne ferì cinque, dando loro nel collo e nel petto del dente lungo come quello del cinghiale, e buttò dieci elefanti per terra, ma alla fine fu trucidato dal Meschino che gli lanciò addosso due lancie. Ad ognuno faceva maraviglia quel collo lungo e spesso che appena lasciava veder la testa, accogliendosi il collo tra il petto infra le spalle. In que' paesi questa bestia è chiamata Cenarocoper, e propriamente è fatta come fu detto da Lasagas, capitolo cinquantotto.

L' altra mattina avendo il Meschino sentito che erano appresso ad una città che era l' ultima della terra abitata pei cristiani, pregò Cariscopo che gli consentisse d' andarvi. Cariscopo drizzossi alla fine verso questa città, già detta di sopra Rampa. Appena uscirono dalla selva, che trovarono de' gran serpenti, e gran quantità di uccelli, ma poco mal loro facevano. Non così le fiere, una delle quali chiamata Cavalles dagli Indiani, combattè con loro. Era tanto destra che pareva che avesse ali colle quali volasse, e spesso si fermava a guardarli, parendo che la fosse vaga di vedere il viso dell' uomo. A questo modo seguitolli tutto un dì, senza però offenderli; ma presso la città di

15

Rampa mezza giornata, cominciò assalirli ed uccise dieci Indiani, e ben trenta altri ne ferì innanzi che fosse ammazzata. Questo animale era grande come un cavallo, aveva la testa come il cinghiale, pelo e zampe leonine, con denti che una spanna uscivano fuori di bocca, più grossi, più acuti, e più taglienti che quelli del cinghiale, e con due corna in testa lunghe tre cubiti, dritte e dure che parevano d' acciaio.

Non stettero gran tempo, che giunsero alla città di Rampa, ove trovarono genti negre e basse, che vivono bestialmente, e colà fornironsi delle cose di cui avevano bisogno. Al partirsi di là lagrimò il Meschino, e disse: « O vero Iddio, quando tornerò in ponente, che sono all' ultima parte d' oriente, e per giungervi ho sostenute tante battaglie che non saprei narrarle? Pure conviene proseguire il viaggio. Sia fatta la sua volontà! » Camminarono per sei giorni continui, e tornando verso l' India giunsero sul pelago di Aman verso il monte, sopra il quale sono gli Alberi del Sole. Questo monte è sopra il mare d' India all' ultima parte del mare verso levante, dove per temenza delle fiere montarono più su quattro miglia, e scampati a questo modo, presero quivi un riposo di due giorni, e per avere iscoperte molte vene di acqua vi si ristorarono.

Il Meschino per compire il suo viaggio, la terza mattina che giunse al monte, chiamò Cariscopo e dissegli: « Proviamo di montar sul monte ». E così decisero di fare un barone grande e gentiluomo di Tigliafa, un sacerdote cristiano, e due sacerdoti di Apollo pagani. Ma il Meschino avanti che si partisse dal campo, si confessò. Il confessore pregollo che egli non andasse a tal impresa, perchè sono cose false e vane, e perchè quegli alberi erano idoli de' Pagani, e gli disse come il demonio dava ad intendere tali falsità per ingannare la natura umana, e se pur volesse andarvi, egli non li adorasse, ma solo scongiurasseli. Così promise di fare, e tolta ciascun di loro la vettovaglia opportuna, il Meschino col compagno portarono quello che gli pareva far mestieri per suo bisogno, e tolse alcuna quantità di tesoro, e non più che la sua spada. Eglino dovevano tornare in quattro dì; nondimeno pareva loro che la cima del monte fosse appiccata al cielo; per lo che il

Meschino ordinò all' oste e ad un franc' uomo d' arme, che se nel termine di sette giorni non tornavasene, ritornassero pure a Tigliafa per terra. Indi presero la via difficile della montagna.

Stettero un dì e mezzo a montare il monte, e andarono due volte intorno al poggio, donde il Meschino vedeva il mar d'India ch' era appresso le bandiere del suo campo. Per quel mare d' India avvi ogni dieci anni il perdono a quegli Alberi del Sole, come a Roma è il Giubileo, e vanno con maggior riverenza a quel perdono che non fanno i Cristiani a Roma, e al Santo Sepolcro di Gerusalemme. Quanto più andavano in alto, andavano con maggior pericolo per greppi aspri e grandi, dove non si può andare se non per un sentiero piccolo, e chi precipitasse di là, si ridurrebbe in polvere. Quindi per sicurezza si va a piedi.

Il secondo dì trovarono un piano con tre porte di monti attorno, l' uno verso levante, l' altro verso ponente, e l' ultimo dalla parte australe. E verso le parti fredde di tramontana era un tempio di pietre vive, di lunghezza trenta braccia, largo quindici, ed alto venti, e murato di piccoli sassi come fossero ghiaia di fiume. Innanzi all' entrata era una piccola piazza con un gran piano. Ed il tempio era situato in un bosco d' alberi. Allora ricordossi il Meschino delle antiche istorie dei nobili virtuosi incoronati di lauro, e perchè Apollo fu chiamato Dio della Sapienza, cui dissero i poeti essere stato trasformato in Lauro dalla bella vergine Penifa figliuola di Peneo, per la caccia di Febo cioè del Sole chiamato Apollo. Quando eglino vollero entrare in questo praticello, venne loro un uomo alto incontro, vestito di grossi panni e discalzo senza niente in piedi nè in capo, ma aveva bene molta capigliatura. Questo uomo domandò quello che essi andavano cercando. Gli risposero i sacerdoti pagani, dicendogli quel che cercavano. Allora quell' uomo li fece tutti inginocchiare, e disse loro se erano casti di tre dì, che entrassero nella piazza sacra; se non erano poi casti, non entrassero e non toccassero gli Alberi, chè essi erano sacrati al Sole e ad Apollo loro Dio. Disse allora il Meschino fra sè: « O vana fede di questi falsi sacerdoti che si lasciano ingannare da'

demonii: benedetto sii tu, Daniel profeta, che questi sacerdoti conoscesti! » E con tutto ch'egli avesse volontà di trovare il padre, si fece fra sè beffe di lui facendo vista di fare il suo comandamento. Così pure fece il sacerdote cristiano che era con lui. Il sacerdote d' Apollo menatili fin al limitare, feceli discendere ed entrare nel tempio. Indi s' inginocchiò e mise il viso a terra dicendo: *Rendete laude al Dio Apollo.* Così fecero il Meschino ed i compagni suoi. Quel sacerdote mostrò loro un' immagine grande con due saette in mano, l'una d'oro, l'altra di piombo, una corona, ovver ghirlanda d'oro che aveva in capo, e così anche la cintura. Era un'immagine d'aspetto giovine, con la faccia rossa come fuoco. Dopo questa mostrò loro un' altra immagine d' una vecchia con due corone in capo, dicendo: « Questa è l'immagine di Diana la vergine, cioè la Luna ». Li menò quindi ad una grande spelonca, che era sotto uno di quei tre monti molto grandi, e qui erano degli altri sacerdoti peggio in ordine di quello che era venuto con loro. Stettero con que' sacerdoti tutta quella notte, i quali avendo domandato dove erano i buoi da sagrificare al dio Apollo, il Meschino promise di dar loro in vece molto tesoro, perocchè non avevano potuto condur bestiame per la mala via. Fattili perciò levare furono condotti nel tempio, ove si fece sacrificio ai numi, ed il Meschino offerta una brancata di monete d'oro, come era dovere con simil gente, inginocchiossi per adorare Apollo e la vergine Diana, secondo che il sacerdote dicevagli, acciocchè gli facessero la grazia che desiderava. Il Meschino si mise a pregare in tal modo:

« Io ti scongiuro per la virtù della somma Trinità, del Padre, Figliuolo e Spirito Santo, che sono tre in una sostanza, vero Dio fattore del cielo e della terra, e signore di tutte le cose visibili ed invisibili, il quale per sua grazia e misericordia dimostrò le cose che aveva in sè, fece il firmamento, creò il cielo e la terra, partì la terra dall' acqua, separò le tenebre dalla luce, fece le stelle ed i pianeti in cielo, gli animali in terra, ed i pesci in acqua, e comandò che moltiplicassero ciascuno il suo seme e la sua generazione, e la terra producesse frutto; il quale fece Adamo di terra, d' aere e di fuoco, che

fu nostro primo padre, e fece Eva nostra prima madre, e pose l'uomo sopra tutte le cose; il quale finalmente te, maledetto spirito ingannatore dell'umana natura, cacciò dal cielo, che facesti peccare il primo uomo, e per cui, per la misericordia che Dio ebbe dell'umana natura, mandò il suo unico figliuolo a ricuperare l'umana generazione. Per tutto questo ti scongiuro, e per l'Incarnazione del Nostro Signore Gesù Cristo nel ventre di Maria Vergine, innanzi il parto e dopo il parto vergine, e per la sua passione, e per i sacri Evangeli, e per i Santi Apostoli, e per il giusto giudizio del Signore Dio; che tu rispondi alla domanda, la quale io farò agli Alberi, senza alcuna frode e bugia, cioè che sappia in qual paese io debba trovare il padre mio e la mia sanguinità ».

Fatta questa scongiurazione uscirono dal tempio. Il Meschino fu menato tre volte in un orto di grandezza di duecento braccia per ogni verso. Nel mezzo di quest'orto erano due grandi alberi di cipresso, le cui cime erano pari a quelle di tre monti. I sacerdoti dissero loro che si mettessero ginocchioni, ed adorassero gli Alberi del Sole e della Luna. Il Meschino veduto che ebbe quegli Alberi, e ciò udito, si fece beffe di quelle favole non che della scienza d'Apollo. Nulladimeno fece sacrificio sopra un altare di pietra marmorea, che era fra questi due alberi, e fece il medesimo sacrificio agli alberi che aveva fatto agl'idoli nel tempio. Intanto il sole si levò, e appena toccava la cima, che quel sacerdote disse a lui di domandare la sua grazia. Il Meschino, che già l'aveva scongiurato, dimandò allora la sua grazia, ed una voce uscì dall'Albero, che disse:

— Dimmi come tu hai nome?

Egli: — Il Meschino.

Rispose la voce: — Non è vero: imperocchè tu hai nome Guerino, e sei battezzato due volte. Tu sei figliuolo d'un barone cristiano e di schiatta regale ».

Dette queste parole non volle più rispondere. Disse il sacerdote che convenivagli aspettare insino alla notte, chè allora dimanderebbe agli Alberi della Luna. Giunta la notte, il Meschino scongiurò con quel medesimo modo l'Albero della Luna. Come la Luna toccò la cima, il demonio, che quel sacerdote

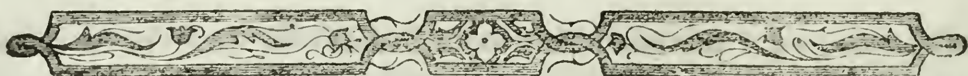
aveva incantato, rispose: — Va in ponente che troverai la tua schiatta », e non ebbe altra risposta. Per questo intese, che quei sacrificii erano per ingannare e perdere molte anime, onde per disperazione gli venne volontà di uccidere quel sacerdote e tagliare gli Alberi, se non fosse che Cariscopo dissegli di non fare, perocchè tutti i cristiani di levante sarebbero stati distrutti e morti. Per questa cagione non lo fece, quantunque molto adirato, e disceso giù maledicendo a quei sacerdoti ed ai loro idoli, tornò alla sua gente, la quale fece gran festa.

Non si poteva dar pace il Meschino delle beffe che gli pareva d'avere ricevute da questi Alberi, pensando al gran cammino che egli aveva fatto, e perchè in Grecia v'era moltitudine di alberi più belli che quelli, e molto più valenti di scienza. La mattina dopo, che erano partiti dal monte, trovarono tre navi di Persia, d'Arabia e del mar Rosso, che avevano condotto pellegrini saraceni, che andavano agli Alberi del Sole per divozione. Il Meschino noleggiò una nave, che voleva partire, per cinque persone e cinque cavalli, e, ordinato un capitano alla sua gente che partivan per terra, egli, Cariscopo ed i tre sacerdoti si partirono per mare. Navigando nel mare Indo vide molte parti d'India, fra le quali vide un'isola chiamata India Arginarca, che ha di lunghezza duecento miglia, ed è larga cinquanta. Disse il marinaio ch'essa era più larga verso levante che per ponente, e che quivi nascevano molti cotoni e spezierie. L'India Arginarca signoreggia un'altra isola per nome Elobanam, pure assai ricca. Appresso questa, a mano sinistra, vide ancora molte isole, tra le quali alcune erano abitate da' serpenti e dragoni, i quali si vedevano assai volte nuotare quel mare d'India, e di notte si vedevano assai volte a gittar fuoco, chiamati Sabbastiba Intropogos. Poi cominciò il Meschino a ragionare con quei sacerdoti pagani, dicendo che gli pareva cosa vana adorar le cose, ch'erano state mortali, che un solo Dio si deve adorare, il quale era fattore e non le cose fatte, e parevagli cosa bestiale adorare quegli alberi, imperocchè ne erano pieni i boschi così in Grecia come in ponente, e sono chiamati tutti cipressi. Il sacerdote cristiano ridevasene e confermava il detto del Meschino, per cui i sacerdoti pagani si

adirarono, ed i marinari ebbero ardimento di dire che se non era per Cariscopo, l'avrebbero gettato in mare lui ed il sacerdote di Tigliafa. Allora il Meschino venne in tant' ira, che se Cariscopo non gli avesse detto: — Non fare, che noi periremo in mare », egli avrebbeli tutti morti. Per questo, per sette dì e sette notti che navigò, non fece più altre parole.

Arrivati ad un gran fiume chiamato Phatach, dove smontarono il Meschino con Cariscopo ed i tre sacerdoti, e pagata la nave, la quale prese suo viaggio verso Persia, montarono a cavallo, percorrendo la riva di questo fiume. Dopo non gran tempo giunsero a Tigliafa, dove molti della città gli vennero incontro, conciossiachè i Persiani l' avessero fatto sapere alla città. Dappoi a dieci giorni tornò la gente che avevano lasciata sul monte Nettupero, e ne si fece una festa grandissima





CAPITOLO XIII.

Il Meschino va nella Persia in traccia di nuove avventure.



Dopo tre giorni, che la gente era tornata a Tigliafa, il Meschino deliberò di partire, e pigliando il suo cammino verso ponente, di venirsene per la Persia e la Siria. Domandò licenza a quelli di Tigliafa, i quali fecero insieme consiglio di far gran doni al Meschino. Quando il Meschino ebbe ciò saputo, andò dove era radunato il consiglio, ringraziolli, e disse che non voleva da loro alcun dono per cosa che egli avesse fatto, che eglino ne lo avevano assai rimeritato con la compagnia, la quale gli avevano dato nell'andare agli Alberi del Sole, e che non voleva altro da loro se non alcune guide che lo menassero in Persia. Nullameno quelli volevano che accettasse da loro molte gioie, perle, oro, argento e molte pietre preziose; ma il Meschino niuna cosa tolse, se non certi danari per vivere lui e le due guide, che a guidarlo gli diedero, le quali erano due savi interpreti. Di più fece il Meschino donare qualche tesoro al Mediano, e fece che questi si rimanesse ad abitare in India; poi si partì. I cittadini di Tigliafa alquanto lagrimarono quando egli si partì da loro, e fu accompagnato insino ad una città chiamata Fagna dal valente capitano Cariscopo, dove giunti si abbracciarono molto, e si separarono piangendo.



Giurò di farla sua donna

Il Meschino cavalcò molti giorni dopo per un bellissimo paese, pieno di belle castella e di villaggi, ricco di bestiame e di gente, e vide molte città, fra le quali Arcusa, la quale in tutte quelle città è donna, cosicchè da essa si chiamano Arcusiani gli abitatori di tutto quel regno. In questo paese nasce la maggior parte delle spezierie che a noi vengono di levante, come le noci moscate, la fina cannella, e il fino indaco, e ogni cosa che nasce in quel paese è il più fino del mondo: ed ogni simil cosa che si traffica, chi la conduce ai porti d'Arabia, che è sul mar Rosso, e chi ai porti del prete Janni in India minore, e chi ai porti di Persia, ma la maggior parte si conduce ai porti di Babilonia e d'Egitto, e di là vanno carovane di cavalli al Cairo, e molti generi entrano nel Nilo, il quale è il maggior fiume del mondo, e poi si trasportano ad Alessandria, dove vanno i navigli d'Europa per esse spezierie. In questo paese son molti cristiani, ma la signoria è composta di pagani, idolatri e Saraceni. Stette quivi il Meschino per suo diletto quaranta dì, poi andato a Canel, che è città e porto di mare, montò sopra una nave per andare a vedere l'isola Blombana.

Navigando, il primo dì si levò una fortuna da cui scamparono tra cinque isole disabitate, dove stettero quarantacinque giorni, che mai non poterono sortire. Ripreso il cammino, come il mare tornò in bonaccia, andarono all'isola Blombana, nella quale vi sono dieci città e cento castelli murati. I nomi delle città son questi: la prima che è nel mezzo, ha nome Galabise, e questa signoreggia tutta l'isola in questa forma: che dodici uomini eleggono di sei mesi in sei mesi di ciascheduna città, uno di questi dodici fanno imperatore, il quale è capitano sopra gli undici, e non tengono ufficiali di guardia in niuna terra, che sia di quell'isola, ma mandano di questa in quella a comporre e mantenere i benefici provvedimenti. Le altre città hanno nome Porto Jafanzon, Amorsa, Malbiar, Magna, Daridune, Ulipandargli, Porto, Bocana, e Jonahana decima. L'isola Blombana ha molte acque dolci, grandissimi fiumi e gran montagne, tra le quali una è chiamata monte Galabis, che è sulla marina verso l'India. Dimandò il Meschino che fede era la sua, e gli fu detto che vi erano cristiani, saraceni e pagani. Della

fede non vi si fa questione, ognuno tiene qual fede gli piace, salvo che niuno non può, poichè l' ha presa, rinnegare, perchè v'è pena di fuoco. Chi giunge in quell' isola e volesse abitarla, tiene qual fede vuole, ma quella convien mantenere, e questa legge è fatta per reggere l' isola, acciocchè gente di ogni fede vi possa mercantare. Maraviglia è, disse il Meschino, che Persiani ed Arabi non sieno d'accordo a cacciar i Cristiani. Risposero che se lo facessero, sarebbe guasta l' isola, e le mercanzie dei Cristiani d' India loro non perverrebbero; tutta Persia e l' India sono perciò contenti di un tale reggimento dell' isola per le mercanzie. A dire del loro colore, queste genti son negre più che l' altra gente di levante, e di comune grandezza.

Stette quivi un mese ad abitare, e più per udita che per veduta seppe l' esser dell' isola, la quale gira d' intorno mille e duecento miglia. Partissene quindi, e verso la Persia navigando n' andò, giurando, se il ginocchio faceva forza, cioè caso che egli potesse andar per terra, non avrebbe mai tentato il mare.

Arrivato il Meschino nelle parti di Persia in una regione chiamata Semiramide, dimandò subito d' andare a Lamech*, e fra molti dì passando molti paesi disabitati, giunse a quella città, dove era il gran Soldano di Persia con gran gente seco, che era venuto a visitar l' Arca di Maometto, insieme all' Argalifo, che è il loro papa. Il Meschino non avendo trovato dove alloggiare, n' andò a corte; un gentiluomo l' accolse cortesemente, e dettegli alloggiamento per lui e per i cavalli in casa propria. Costui aveva nome Ponedas, il quale mentre era a tavola col Meschino dimandogli del suo essere, ed il Meschino per rispondere a tanta cortesia, gli disse sotto coperto parte della sua fortuna, ed il gran paese che aveva cercato, e come era già stato agli Alberi del Sole. Il gentiluomo si fece gran maraviglia che egli avesse cercato l'India e combattuto con fiere, e che avesse veduto gli Alberi d' Apollo. E come ebbero entrambi mangiato,

* Da quanto si dirà dopo vedrassi chiaramente, che Lamech sta per la Mecca.

Ponedas condusse il Meschino innanzi all'Almansore di Persia, ed in presenza di molti baroni gli s' inginocchiò davanti, e disse: « O magno imperatore, perchè ognuno che abbia qualche grande allegrezza la deve palesare al suo signore, però voglio che voi abbiate gioia ed allegrezza, come ho io avuto; che a me non parrebbe buono non avendone voi pure la vostra parte. Ora m' udite quel che m' ha detto questo gentiluomo, e quanti paesi egli ha cercato ». Allora il Meschino s'inginocchiò all'Almansore, il quale lo fece su drizzare, per cui il Meschino salutollo da parte degli dèi, pregandoli che avessero guardia della persona di lui e della sua signoria. L' Almansore gli disse: « Dimmi franco in che parte tu sia stato ». Il Meschino così rispose alla corona: « Questo gentiluomo mi ha fatto onore, ed io gli ho detto le mie fatiche, come ho io cercato la Media e parte della Tartaria, e ciò che io ho fatto in India, dicendogli con quante fiere ebbi a combattere, e come finalmente sono stato agli Alberi del Sole », e tutto quello racconto al Soldano che aveva raccontato a Ponedas, ed ognuno maravigliò credendo a quanto egli diceva, salvo un barone, il quale vedendo che gli altri avevano compassione delle fatiche di lui, n' ebbe invidia. Forse la fortuna aveva apparecchiato questo contrasto del cavaliere alle parole del Meschino per fargli maggiormente onore. Mentre adunque eragli fatto grand' onore da tutti i baroni, quel cavaliere si levò e dissegli gran villania, chiamandolo ubbriaco, falso, e che andava truffando il mondo perchè si vantava aver veduto gli Alberi del Sole e della Luna. Il Meschino per queste parole si tenne vituperato, e temendo del luogo dove egli era, inginocchiossi all' Almansore Soldano, dicendo: « Alta corona, quel che ho detto è la verità, e se voi non mi lasciate far torto, io sosterrò con la mia persona che quel che ho detto, è proprio la verità ». L' Almansore gli domandò come aveva nome, ed ei per temenza di essere conosciuto, celò il nome usato e pronunziò quello che egli aveva udito agli Alberi del Sole. Perciò disse: « Io ho nome Guerino, cioè uomo di guerra ». Il che udendo, molti ne risero. Ma il re assicurò il campo, e disse a lui: « Non temere, chè io sarò tuo campione ». Il Meschino allora gettò il guanto della battaglia in terra, soggiungendo:

« O gentiluomo, voi mi avete accusato di bugia, ed io vi sfido in battaglia, e per forza d'arme vi proverò che quel che ho detto è la verità ». Il barone rispose con isdegno che egli non avrebbe combattuto con un ubbriacone, e di sì vil condizione, e disse perciò ad un suo servo: « Piglia il guanto, e combatterai tu con lui ». Il Meschino nol lasciò torre, e gli impose che il togliesse ei medesimo come principale, il quale dovette a ciò ubbidire. L' Almansore comandò che in quel proprio dì fossero eglino armati, e diede ordine a' siniscalchi che in piazza fosse ordinata la battaglia. Di questa battaglia per suo onore fu il Meschino più allegro, che se avesse acquistata la signoria di venti città. Confortato dall'Almansore a non temere nè oltraggio nè torto alcuno, e condotto da un siniscalco nella sua stanza, questi mandò subito pel suo cavallo e per le sue armi, e con altri gentiluomini, che erano lì, l'aiutò poi ad armarsi. In questo tempo giunse uno da parte dell'Almansore, dicendo che in piazza era apparecchiato il luogo di combattere, e che l'Almansore parlando coll'argalifo diceva che Tenaur aveva troppo parlato male, e che aveva fatto vergogna alla corona. Alle quali parole il Meschino si rallegrò molto, veggendo come Tenaur fosse poco ben voluto; e come fu armato venne sulla piazza accompagnato da cinquecento armati.

Quando il Meschino giunse nella piazza, vide l' argalifo e l'Almansore ad un balcone grande del palazzo per vedere la battaglia. Poco stette che giunse in piazza Tenaur con grande moltitudine d'armati. Ciascheduna parte stava dal suo lato della piazza, e dato il segno, il siniscalco disse al Meschino: « Combatti francamente che tu sei alla mia guardia ». Quindi si mossero colle lancie in mano, e si diedero due sì gran colpi, che i cavalli furono per cadere, e ruppero le lancie; pure Tenaur ebbe la peggio per sè. Il Meschino essendosi volto colla spada, vide il suo avversario molto spaventato. L'Almansore e l'argalifo quando videro il Meschino ritornare alla zuffa con tanto animo, dissero questo essere miracolo fatto per lo dio Apollo, e perchè egli era stato agli Alberi del Sole. Quando il Meschino trasse la spada, pregò Dio che gli desse vittoria e grazia di ritrovar suo padre, e andando contro Tenaur, questi gridò al Meschi-



Si mossero colle lancie in mano e si diedero due sì gran colpi.

no: « Renditi a me e farotti signore di una bella città, e ti salverò la vita per il tuo valore. Imperocchè dee l'uomo valente onorare le promissioni degli dèi, e forse per questo gli dèi ti aiuteranno ». Il Meschino rispose in questo modo: « Tutte le cose son fatte al governo dei cieli; quale stoltizia è quella di contraddire alle cose fatte dal sommo Fattore? E tu, cane, senza fede, pieno di pessima invidia, perchè in presenza di tanti migliori di te, contrastare alle sacrate cose della fortuna?» A queste parole Tenaur adirato si mosse contra il Meschino con tutta quell' ira con che è solito mostrarsi colui che con superbia e senza ragione contrasta alla verità. Tenaur percosse il Meschino, il Meschino gli rendette la pariglia; quegli tornò ancora sopra di lui, e questi, temendo che egli non fosse più valente che non era, spinse verso di lui il cavallo animosamente, e con ambo le mani gli menò addosso la spada per dargli la morte. Il suo cavallo si drizzò ritto con tanto impeto che spezzò la testa al cavallo di Tenaur. Questi rimase in piedi, onde il Meschino arditamente saltò in terra dal suo cavallo, e colla spada alla mano gli andò contra. Tenaur vedendosi a brutto fine, tutto impaurito si gettò ginocchioni, e domandò al Meschino di grazia la vita, dicendo: « Ho fallito contra di te e contra gli dèi, e sopra tutto contra Apollo ». Il Meschino, che pensò di non essere in luogo da farlo battezzare, donogli la vita a condizione che dicesse dinanzi all' Almansore di aver fallito, e si chiamasse mentitore e falsificatore della verità. E così Tenaur gli giurò di fare. Senz'altro comandamento Tenaur si mosse a piedi, ed il Meschino a cavallo, e venuti fino alla scala del palazzo, questi smontò, e menò l'avversario dinanzi all'Almansore ed all'argalifo il papa, e postosi ginocchioni, si chiamò reo in quello che il Meschino voleva, per avere la vita da lui.

Poi il Meschino cominciò a parlar alto: « O alto imperatore, che stoltizia è di molti che vogliono giudicare i fatti del cielo empireo dove il gran Dio ha posto la sua sede, del cielo dove riposano i suoi eletti, del cielo di Giove, Saturno, Marte, Apollo, Venere, Mercurio, e della volgente Luna? Considerando come è difficile a conoscere il poco spazio di questa parte già eletta ad essere abitata e calpestata coi piedi, come potremo

noi conoscere le cose e luoghi dove non possiamo noi andare se non per la morte? Però è detto beato quello che raffrena la lingua ed è discreto nel parlare di ciò che non sa e non può conoscere ». Dette queste parole si fece l' Almansore appresso di lui, fecelo seder al suo lato un gradino più abbasso, e compartigli grandi onori. Il Meschino gli dimandò la grazia di vedere l' arca di Maometto e la sua Moschea. L' Almansore accennò col capo di sì, e nella seguente mattina comandò che fossero apparecchiati i sacerdoti per far riverenza all' arca di Maometto *.

* L' autore si tiene alla volgare opinione che Maometto sia stato sepolto nella Mecca, quando invece lo fu a Medina. Non sarà discaro a' miei leggitori leggere quanto di questo tempio e del sepolcro di Maometto scrisse Gabrielle Bremont circa il 1700 nella sua opera: *Descrittioni esatte dell' Egitto superiore et inferiore*, lib. 1, c. 30. « Questo tempio, egli dice, è fabbricato come quello di Gerusalemme, non così bello ma ricchissimo; tutto coperto di marmi fini come diaspro verde, lapislazzoli, ed abbondanza di agate, ed in più luoghi lastre d'oro d' argento, in particolare nelle congiunture più riguardevoli. Si dice per certo che vi siano ventimila lampade da accendere, mentre vi sono i pellegrini; e molti vasi in cui fanno ardere odori aromatici. Il sepolcro di Maometto è una cappella fatta in forma di torretta o fabbrica tonda, con una cupola che i maomettani chiamano Turbè. Quest' edifizio dal mezzo in su verso la cupola è aperta, e all' intorno vi è una piccola galleria o ringhiera: la muraglia è piena di quantità di finestre che hanno gelosie d' argento. La parte inferiore della torretta è apparata, e arricchita d' oro e gioie, sopra tutto dove risponde la testa del sepolcro, di valore inestimabile, mandate dai principi maomettani in tanti secoli .... La porta per dove s'entra alla galleria è d' argento, e così quella per la quale s' entra nel Turbè, ove si scendono alcuni scalini per andare al sepolcro. I pellegrini non vedono questo sepolcro perchè è chiuso, e vi bisogna la chiave d' oro per iscendervi: e non lo possono vedere che per la galleria, essendo coperto per ogni lato dal padiglione ed altri ornamenti. Ma, passata la folla, quei che risiedono in Medina, per favore lo possono vedere ed entrarvi .... È questo sepolcro di pietre concie, rivestite di marmi finissimi, posato nel mezzo di questa torre a terreno piano, lungo sette piedi, largo quattro, avendo verso la testa una colonna di diaspro scannellata, sopra la quale vi è un turbante verde, e verso i piedi vi è un' altra simile; e su questa continuamente si abbruciano odori soavissimi, come balsamo e legno di aloe. Sopra questo sepolcro, verso il suo mezzo, vi è un pezzo di marmo che si leva segretamente, e sotto di esso è un forame, per cui può passare un braccio e un cereo acceso, per vedere dentro una testa di morto che non ha che quattro denti. L' osso d' una coscia, e gamba, ed alcune vertebre tarlate stanno separatamente; e questo è il residuo del corpo di Maometto. Vi sono attorno al gran sepolcro più lampade d' argento che ardono notte e giorno: e sopra un baldacchino d' oro ricamato di perle, e sotto di esso sopra il sepolcro, si pone il padiglione, che a tale effetto si porta ogn' anno da Damasco, riportandosi il vecchio al Gran Signore. Dal lato di mezzogiorno, nel muro sotto la galleria, che sporge in fuori per reggere la balaustrata, v' è una pietra di calamita, grossa tre dita, di due piedi in quadro, la quale è attaccata con quattro grossi rampini d'argento; e sotto

Tutta la baronia si rallegrò appena sentì che l'arca di Maometto si mostrava. E nella seguente mattina si radunarono insieme molti gentiluomini e baroni, i quali facendo corteo all'Almansore che aveva il Meschino per mano, si portarono alla Moschea, che è una chiesa rotonda e molto alta, ma minore di Santa Maria Rotonda, la quale è nella città di Roma. Il Meschino osservò esattamente come la detta chiesa era fatta. Era intorno infino al mezzo bianca, dal mezzo in su tutta nera. V'era in essa una cappella, la quale intorno era tra il bianco ed il nero con una lista rossa, ed aveva due finestre tonde, una verso levante, verso ponente l'altra; ed in mezzo di que-

di essa si vede una mezza luna d'oro con le punte rivolte in alto; nel mezzo della quale vi è un chiodo grosso come un dito, che tirato dalla calamita si tiene sospeso per aria fra la calamita e la cassa. In questa mezza luna sono incastrati diamanti ed altre gioie di gran pregio. Questo è il tanto decantato miracolo del sepolcro di Maometto, che ai maomettani idioti e più zelanti cagiona estasi furiose: perchè alcuni si fanno crepare gli occhi per non vedere dopo ciò cosa alcuna. « Di questo tempio, o meskita, gettò le fondamenta lo stesso Maometto nella sua *trasmigrazione* dalla Mecca in Medina, tempo da cui i maomettani cominciano a computare gli anni dell'Egira. Il tempio della Mecca, assai famoso presso i maomettani per essere in quella città nato Maometto, vogliono che sia stato innalzato a Dio dalle mani d'Abramo, più degnamente del tempio di Salomone. Non è meno ricco del tempio di Medina, nè meno privo di superstizioni. Basta il dire che nell'entrare di questo tempio, che essi chiamano kaabe, cioè casa quadrata, si vede vicino alla porta una pietra grossa come la testa d'uomo, che dicono essere scesa dal cielo, che altre volte era bianca, e che per i peccati degli uomini sia diventata nera. Questa pietra è in gran venerazione, perchè dicono che quando Abramo fabbricava con le sue mani questa casa a Dio, *era sopra queste pietra che si alzava ed abbassava, secondo il bisogno, acciò non vi lasciasse alcun bugio, o altro mancamento ne' muri.* Quello che bacia il primo questa pietra nel tempo del Salamè, che è dopo la preghiera del Kous Klouk, il venerdì che s'incontra ne' tre giorni che stanno alla Mecca, è riputato santo, ed ognuno procura di baciargli i piedi, e vi si affollano in modo, che, se non si salva in luogo di difesa, sarebbe soffocato.

Delle superstizioni maomettane molto sarebbe a dire, basta il leggere la storia delle tanto svariate sètte di quella religione, e conoscere i riti e le costumanze, per essere convinti che tutto ciò che va soggetto ai sensi degli uomini, partecipa alla loro originale imperfezione. Quanto avvi di ridicolo e di stravagante, che i maomettani non facciano nella loro peregrinazione alla Mecca! Vorrestù perciò deridere il Corano ed il pio maomettano, che comprende la sua religione in questo assioma: *Non v'è Dio fuori di Dio, Maometto è l'apostolo di Dio?* Vorrestù aver meno venerazione al Vangelo ed alla religione cristiana, per quelle peregrinazioni in Terra Santa, o perchè una volta bastava andare a Roma e a San Jacopo di Campostella per lavarsi l'anima da qualunque più brutto peccato? Deridere la religione altrui, perchè essa non è la nostra, è ingiustizia o barbarie dei tempi.

sta cappella era un bel vaso fatto a modo di una cassetta di ferro, la quale nell'arena stava sospesa, e non toccava da niun lato. Allora egli intese gl'inganni di Maometto, perchè vide che la parte dal mezzo in su della moschea era di calamita, la quale è una pietra marina, di colore tra nero e bigio, che gode della proprietà di tirare a sè il ferro per la sua frigidità, e di più toccando la punta d' un ferro leggiero che abbia da ogni parte la punta, e mettendo il ferro in bellico, quella parte che avrà tocca la calamita si volgerà a tramontana; però i naviganti vanno colla calamita sicuri per mare. Per questa ragione l' arca di Maometto è di ferro e sta sospesa, essendo tenuta dalla calamita, ed alla grossa gente, che non sa questa virtù, pare gran miracolo che la stia in aria.

Si gettò l'Almansore tre volte col viso in terra, dicendo che egli non era degno di vederla, e tutti gli facevano veramente l'onor che merita, perchè essi ascondono la più bella cosa che facesse Dio all' uomo appresso l' anima, cioè ascondono a Maometto il volto, e mostrangli il culo che è la più brutta cosa del corpo dell' uomo. Vedendo il Meschino ognuno gettarsi per terra, volse le spalle all' arca, e voltato anch' egli il viso in terra, ingegnossi di alzare le natiche per più dispregio, come a così fatto ingannator si conviene. E la sua orazione fu questa: « O maladetto seminatore di scandali, la divina giustizia dia a te degno merito delle anime che tu hai fatto e fai perdere per la tua operazione ». Mentre ch' egli faceva così la sua orazione, fu chiamato e preso a furia, e menato innanzi all' argalifo, il quale dimandò perchè teneva volte le spalle a Maometto, dicendo che egli era degno di morte, conciossiachè egli fosse gabbator di Maometto. Udendo il Meschino le costui parole, e conoscendo le menti bestiali di quella gente, gli parve esser giunto a mal punto, e rispose che quello che egli aveva fatto, l'aveva fatto sol per riverenza, perchè non gli pareva cosa degna che un misero peccatore, come era egli, stesse voltato col viso a così santa cosa come era l' arca di Maometto, e che egli non meritava di vederla, affermando ancora, per sua divozione avere fatto così agli Alberi del Sole per venerare più la loro santità.

Per queste parole fu liberato il Meschino da ogni timore, e fu chiamato santo nella fede maomettana.

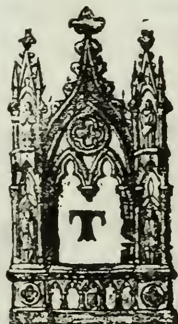
Partito l' Almansore ed il Meschino con lui, all' uscire della moschea, nella quale non può entrare niuna femmina, vide certi che si avevan fatti cavar gli occhi per amor di Maometto, per non veder mai più cosa niuna, poichè avevan veduta l'arca di Maometto, di cui al mondo non era cosa più santa. Il Meschino rideva della loro stoltezza; e udì ancora dire che alcuni si fanno mettere sotto le ruote de' carri, e fannosi uccidere, dicendo ch' e' lo fanno di volontà per l' amor di Maometto. I loro corpi sono portati nelle loro patrie, e dicono quelli esser santi in compagnia di Maometto. Il Meschino per queste parole aveva fra lui piacere, ma rincrescevagli delle anime loro, che si perdevano così miseramente.





CAPITOLO XIV.

Il Meschino libera la figliuola del re di Persepoli e tutto il reame dall' invasione dei Turchi, e quella toglie poi per sua sposa.



Tornarono in palazzo l'Almansore e il Meschino con altri baroni; fu data l'acqua alle mani, e si posero a tavola. Come l'Almansore fu posto a tavola, giunse in sala una damigella con due cavalieri e due damigelle; essa era regalmente vestita, e mostrava essere in età di tredici anni, con capelli biondi, e tanto bella che pareva un angelo del paradiso. Inginocchiossi avanti al soldano, facendo sì gran pianto che non poteva parlare. Il Meschino disse allora al soldano: « Signore, io vi prego che abbiate pietà di questa damigella, la quale vedete che per dolore non può parlare; fate che parli uno di que' cavalieri per lei »; onde il soldano disse che un di loro parlasse. Ed uno fra questi incominciò:

« Alta corona, questa damigella fu figliuola del re di Persepoli*, il quale si chiamava Finistauro. Questo Finistauro aveva

* Persepoli è una rarità dell'arte persiana, una fra le più famose e superbe città del mondo, la più magnifica ed altera città che l'impero persiano potesse vantare, quando aveva più distesi e più ampii i suoi confini, e la più bella città dell'Oriente. Era lunga diciotto o diciannove leghe, larga ora due ed ora sei leghe. Aveva circa mille e cinquecento villaggi. Si entrava in essa per una schiera di monti scoscesi ed

due figliuoli maschi e questa femmina. I Turchi che sono sotto la signoria del re Galismarte, gli sono venuti addosso con trecento mila uomini armati, ed hanno ucciso Finistauro coi due figliuoli, e presero la città di Persepoli, e tutte le terre di Persia sul fiume Tigri in fino al fiume Ulione. E non è maraviglia che il re Galismarte ha tanta potenza, imperocchè egli è signore di Damasco, e tiene l'Assiria, la Giudea, la Palestina, l'Armenia, Media, Sicilia, Panfiglia, Laconia e Trabisonda, ed un suo fratello nominato Astiladoro tiene il resto della Turchia. Dopo che fu morto il nostro re, se noi non avessimo campata questa fanciulla, la sarebbe mal capitata. Sappiate ora che i Turchi subito verranno per la felice Persia ad armata mano contro di voi, se voi non riparate. Dunque vi sia raccomandata questa fanciulla, che se per vostro aiuto non è vendicata conviene che ella vada mendicando pel mondo. Ella, come scacciata, si raccomanda a voi, che siete nostro soldano di Persia ».

alti, lunga quattro leghe, e larga due miglia. Si osservano ancora le rovine dei superbi edifizi che abbellivano quelle alture. Sono ancora osservabili le mura del palazzo degli antichi re di Persia, detto Chil Ulinar, ossia quaranta colonne.

Egli è una maraviglia, come ce lo descrisse il signor Le-Brun e Giovanni Chardin, e rivelano la magnificenza persiana. Le processioni che sono disegnate ne' muri, i vasi, e gl'infiniti geroglifici hanno fatto credere che questo fosse un tempio di Numi. Checchè sia, queste figure s'accordano molto cogli abiti degli antichi Persiani. Questo palagio chi lo vuole edificato da Ciro, chi da Dario, chi infine da Serse. Questo superbo edificio veniva circondato da tre muraglie, delle quali la prima giugneva all'altezza di sedici cubiti, come pure la seconda e la terza veniva formata in guisa di quadrangolo dell'altezza di sessanta cubiti, tutto di marmo. Ne' quattro suoi lati v'erano porte di rame, presso cui si vedevano certe cortine a palizzate dello stesso metallo, alte venti cubiti, e levate a questo segno per recare spavento a coloro che le guardassero ad Oriente. Alla distanza di circa quattrocento passi v'era un monte dove si seppellivano i re, perciò detto Monte Regio. Siffatti sepolcri erano scavati nel mezzo della rupe dove si eran formati molti appartamenti senza alcun passaggio, poichè le casse de' cadaveri si collocavano dentro con certe macchine.

Alessandro fu quello che appiccò il fuoco al palazzo per consiglio di Taide. Gli scrittori dissentono fra sè se allora fosse stata anche annichilata la città, oppure solo saccheggiata. Però Curzio dice: « La città di Persepoli non fu ristorata nè rifatta; nè di essa restò pedata ed orma, onde si potesse conghietturare ove si fosse stata ella mai, salvo il fiume Arasse che scorreva presso ad essa ». I soldati di Alessandro passarono a fil di spada tutti gli abitatori, e riportarono via una quantità di tesoro. Alessandro dovette farsi somministrare dalle vicine contrade i muli e le bestie da soma, tra le quali oltre a 3000 cammelli per trasportarne il bottino, fra cui vi erano 120,000 talenti d'oro.

Vedi ora la confusione dei principii degli scrittori del medio evo, l'amalgama delle idee religiose, e la crassa ignoranza in cui erano del mondo antico e del nuovo.

Avendo il cavaliere compito il suo dire, ognuno sospirava, così il soldano come gli altri. Disse il Meschino che molto gli rincresceva di questa damigella, e udendo che non vi era alcun conforto nè speranza di aiuto, si levò in piedi, fece riverenza all'Almansore, e disse: « Per Maometto, questo è gran peccato, e pregovi pel dio Apollo, dì cui io ho veduti gli alberi, che voi le diate aiuto ». Egli rispose: « Se tu sapessi chi sono i Turchi e la gran signoria che hanno, tu non diresti così ». Poi domandò a que' cavalieri da quanto tempo i Turchi loro facevano la guerra. Risposero dopo che il re Astiladoro aveva perduto la battaglia a Costantinopoli, dove gli furono uccisi undici figliuoli per le mani di un cavaliere chiamato il Meschino, il quale fu già schiavo in quella città, e fu francato pel figliuolo di quell' imperatore, che aveva nome Alessandro. E convenne ai Turchi giurare di non far guerra ai Greci in fin che quell'imperatore viveva ed il figliuolo Alessandro; cominciarono allora la guerra col nostro re, per i paesi di Persia e d'Arabia. Il Guerino udendo queste parole disse all'Almansore di pregare quel cavaliero a dir tutta la novella che fu a Costantinopoli, se ei la sapeva. Il soldano, che tutt'ora mangiava, aderì alla domanda del Guerino, e il cavaliere cominciò a dire dal principio al fine della guerra che fece Astiladoro, la battaglia che fu nella bastia, e le gran prodezze fatte per quello che aveva nome il Meschino. Dopo questo il Meschino si levò, e disse ad alta voce: « O vero dio Apollo, quando avrò io la virtù in questo modo che ebbe questo Meschino? O grande Apollo fammi venir quella fama a cui giunse il Meschino ». E da capo pregò il soldano ch' ei non abbandonasse la damigella. L' Almansore disse che col suo tesoro farebbe tornare il Turco indietro. Il Meschino levatosi dritto gridò: « Pel viaggio che ho fatto mi vanto di essere capitano di questa damigella contro i Turchi, coll'aiuto del soldano di Persia. Quando i baroni videro l' ardente faccia di Guerino, tutti presero ardire, e gridarono di andar coraggiosamente contra i Turchi. L' Almansore voleva mandare ambasciatori in Babilonia e nell' India per dimandare soccorso. Il Guerino disse che non faceva bisogno del soccorso se essi vincevano, e se la fortuna non fosse loro stata prospera, poter



Il Meschino visita l'arca di Maometto.

poi mandare per aiuto. E così fu deliberato di fare. L' Almansore mandò per tutta la Persia cavalieri e messi, che gente apparecchiassero, e accordaronsi più di cento signori di fare compagnia al Meschino, armati contra i Turchi. Fu fatto perciò grande onore al Meschino, e la damigella venne raccomandata alla regina maggiore, imperocchè è usanza dei Saraceni di tener molte mogli. Il soldano ne aveva più di duecento, ma ne aveva una incoronata, ed a quella fu mandata la bella Antinisia, per la quale il Meschino aveva tolto così grande impresa contro i Turchi, perchè ne era già stato preso d' amore.

In corto tempo si adunarono a Lamech dodici re di corona, e cento mila Arabi armati, e quattro migliaia di persone persiane. Quando il Meschino vide tanta gente, disse al soldano: « Tanta moltitudine assai volte fa perder le battaglie, e molti si gabbano ». Prese egli l' incarico di esserne il capitano, e di essere il campione della donzella reale, come si era offerto e vantato.

Il terzo dì fece ordinare la mostra, e scelse quella gente che a lui piacque, e ne fece tre schiere. La prima fu di ottantamila, la più pulita gente del campo. La seconda fu di centomila più valorosi di quelli, e per sè tenne una schiera di settanta mila de' più valenti, dicendo: « Con questi vincerò, con tutti perderei: se manderò per gente, mandatemi quegli altri in due volte ». Fu il Meschino lodato per savio consiglio, e apparecchiata gran roba, circa mille cariche, e molti cammelli carichi di vettovaglie e di trabacche e di padiglioni, partì da Lamech con dodici re di corona, e con ottantamila cavalieri; e tutta l' oste prese il viaggio verso Persepoli.

Passate molte città, Guerino mandò innanzi molte spie per intendere come i Turchi erano forniti, e come ordinatamente si portavano all' arme. Si riposò ad una città chiamata Darida, appresso Persepoli cinquanta miglia, e quivi rinfrescò la gente per alquanti dì. In questo mezzo alcuna delle sue spie tornò, e disse come altre spie avevano fatto sapere al re Galismarte, che erano essi venuti a Darida, e quanta gente erano. Dissero poi come quel re aveva fatta poca stima di loro, disdegnando di venire con cento mila Turchi comandati dal figliuolo di lui

chiamato Finistauro contra sì pochi Persiani. Ed usò ancora dire, come il re Alessandro Magno aveva vinto tutti i Persiani e l'India con quaranta mila Turchi. Quando il Meschino sentì tutto questo, fece armare tutti i baroni di Persia, che per tali cose erano impauriti, e parlò a loro in questa forma: « Noi abbiamo da lodare gli dèi, che i nemici facciano poco conto di noi, mentre all'incontro noi facciamo grande stima di loro, e solo per questa ragione la vittoria sarà nostra. La ragione è questa, che noi varremo per tre di loro, perchè chi non stima il suo nemico, non fa buona guardia, ma colui che teme sta sempre avvisato, e fa buona guardia; e udito che d'una gran forza hanno fatto due parti, ci daranno più sicura la vittoria. E noi cominceremo a battere i primi, poi i secondi ». Tutti i baroni furono del parere del Meschino, e nella seguente mattina, ordinate le schiere, uscirono fuori di Darida. Venne allora un messo di Persepoli che diede un breve al Meschino, il quale diceva: « V'avvisiamo, che dovete tosto affrettarvi alla battaglia, imperocchè il re Galismarte è stato consigliato che seguiti il figliuolo per pericolo della dubbiosa battaglia, e che egli fa mettere in punto tutta la gente con quattro altri figliuoli, con dieci re, e duecento mila Turchi per venirvi contro da Persepoli ».

Il Meschino affrettò subito d'ordinare le sue schiere in cinque parti, e mandò la prima schiera comandata da Tenaur incontro al nemico. Udito il Meschino che la battaglia era già cominciata, passò per tutte le schiere confortandole a combattere, e vide come alcuni cogli occhi rivolti al cielo, le lancie ficcate in terra, e il viso scoperto dimandavano che quel Dio che adoravano, loro desse vittoria, chi facendo voto di sacrificare, chi d'innalzar templi. Il re Aginapar capo d'una schiera, voltato verso levante adorava, e Guerino si volse verso ponente; per cui Aginapar gli disse che egli non adorava francamente. Il Guerino risposegli: « Se le cose del cielo e della terra sono poste sotto un Dio, non monta niente adorar più col volto ad una parte che all'altra, quando s'abbia l'animo rivolto a Dio ». Aginapar nulla intese di quelle parole, e si volse verso il campo co' suoi cento cavalieri, dicendo come il Guerino era un uomo mandato da Dio in aiuto de' Persiani, e che era figliuolo di

Marte Dio delle battaglie. Crescè questa fama, e dicevasi per per tutto il campo non potersi perdere la battaglia, mentre che Guerino fosse con loro.

In questo mezzo Tenaur colla sua schiera si trovò rinchiuso frammezzo i Turchi, ed egli, come sogliono i capitani, fece unire insieme tutti i suoi difensori, aspettando soccorso dalle altre schiere. Quando il Guerino sentì che la prima schiera era rinchiusa, spinse avanti quella schiera di cento cavalieri, i quali, arrestate le lancie, si misero in battaglia, e stretti insieme diedero sì grande e forte assalto ai Turchi, che apersero la via a Tenaur.

Combattendo le due schiere de' Persiani colla prima schiera de' Turchi, entrò in battaglia Finistauro con cinquemila Turchi, e nel giungere uccise il re Aginapar. Guerino fece ristringere insieme tutta la gente, e ordinò che l'ultima schiera prendesse i Turchi in mezzo, e che da due parti l'assalisse furiosamente, e combattesse virilmente; e questi si mossero senza alcun ritegno, e corsero addosso ai Turchi a tutta briglia e con furia; per questo modo percosse il campo nemico nella battaglia. Il Guerino tornò alla sua schiera, e vedutala in ordine di battaglia, fece suonare gl' istromenti del campo, e levatosi a romore, con quei gridi assalì i Turchi, i quali vedendosi da tante parti assaliti, impauriti presero da ogni parte la fuga, perdendo anche le bandiere.

Quando Finistauro vide fuggire la sua gente con tanta fretta, prese partito di fuggir verso il fiume Ulione per non esser trovato a fuggire tra la sua gente. Guerino giunse al padiglione del nemico, e vedendo che i Persiani attendevano a rubare ed empirsi le borse, ed abbandonavano la battaglia, comandò a tutti i re e baroni persiani, che attendessero ad uccidere qualunque persona rubava, insino a tanto che il campo non era vinto, altrimenti sarìa morto, perciocchè temeva che i nemici non si rinfrancassero e ritornassero alla battaglia. E trovato Guerino un Mamalucco turco, gli dimandò che fosse di Finistauro; fugli detto che fuggiva verso il fiume Ulione per meglio campar la sua vita: disse Guerino a Personico che attendesse alla vittoria ed a raccoglier la gente; ed egli prese una lancia,

e andò a Finistauro, perchè non fuggisse e facesse più guerra. In questo frattempo la vittoria de' Persiani fu grande e la ruberia del campo, e raccolti i signori persiani insieme ebbero grande allegrezza della vittoria, e gran dolore del capitano, pensando che senza lui non potevano sottometter appieno i loro nemici. Molto lodavano la sua prodezza, e le prove che egli aveva fatto, dicendo che trattava con gli dèi immortali, e specialmente con Apollo che l' aveva aiutato nella battaglia, e accampati parte dentro di Darida e parte di fuora per sicurezza della gente, aspettavano il loro capitano.

Seguitando il Guerino la fuga di Finistauro, giunse al fiume Ulion, e vide le pedate del suo cavallo, e che un solo cavallo era passato. E pregò Dio che gli desse grazia di trovare suo padre, e che gli accordasse vittoria contro Finistauro nemico della fede cristiana. E sforzandosi di cavalcar per raggiungerlo, nel tramontare del sole giunse dove il fiume aveva fatto una ghiaia; vide sulla riva un cavaliero che si rinfrescava coll' acqua del fiume, dicendo: « Che dirà il re Galismarte della mia perdita? che diranno Grandonio, Pantaleon, Utinafer e Melidonio, e tuttti i franchi signori di Turchia e di Soria? »

Mentre quello piangeva, giunse il Guerino, salutollo, e gli dimandò se era passato un cavaliero di là, nomato Finistauro, figliuolo del re Galismarte. E l' altro disse: — Perchè lo dimandi tu? — Per combattere con lui, » rispose Guerino. Disse Finistauro: — Chi sei tu che il domandi? Avresti tu tanto ardire di combattere con lui? Appena tanto ardire saria competente nel capitano de' Persiani, il quale dice di esser figliuolo di Marte, Dio delle battaglie ». Disse Guerino: — Sappi che io non sono figliuolo degli dèi, e son mortale come sei tu, poichè io sono il capitano dei Persiani. Ma tu chi sei? — Se tu mi lasci metter l' elmo! soggiunse l' altro ». Allora il Guerino: — Se mi facessero signore di tutta la Soria, non potrebbero indurmi ad offenderti, se tu non fosti armato; ora francamente puoi palesarti. — Bene, rispose, io fui figliuolo del re Galismarte, ma ora nol sono più, poichè son vinto da sì vil gente qual sono i Persiani. — Dunque sei tu Finistauro? » Rispose egli di sì. — Ora metti l' elmo in testa, disse Guerino, e monta

a cavallo che un di noi conviene che qui rimanga morto ». Finistauro postosi l'elmo in testa montò a cavallo, tolse la lancia che seco portava quando fuggì dal campo, poi dimandò a Guerino chi egli era, e perchè aveva dato aiuto a così vile gente come i Persiani. — Se ho vinto i forti in battaglia, rispose Guerino, quello che tu hai detto raddoppia la tua vergogna, avendo perduta la battaglia ». Disse Finistauro che appunto il non far conto dei nemici lo aveva fatto perdere, e lo richiese perchè egli non serviva il re Galismarte, cosa che farebbe lui onorato e gran signore. Guerino lo confuse con queste parole: « Non venire tu qui per predicare; sappi che io sono tuo capitale nemico, e sappi di più che sono cristiano due volte battezzato; però guardati da me ».

In questo modo posero i due cavalieri fine alle loro querele, e minacciandosi l' un l' altro presero del campo, si diedero colle lancie gran colpi, e rotte le lancie, colle spade si volsero alla battaglia. Finistauro assalì il Guerino con gran ferocità, e questi si serrò sotto l' arme ponendo mente a' modi di quel cavaliere con grande avviso, perchè aveva udito che egli era il più forte cavaliere in battaglia che in quel tempo si trovasse. Dando e togliendo ciascuno molti colpi, si approssimarono ambidue, ed abbandonarono le redini dei loro cavalli, i quali trasportati l' un l' altro, tornavano e venivano a ferirsi con furia per assalirsi ad ambe mani colla spada. I cavalli si drizzarono l' un contra l' altro, per modo che i baroni menando le spade diedero sulle teste de' cavalli, sicchè Guerino uccise il cavallo di Finistauro, ed egli quel di Guerino. Caduti morti i cavalli ad un tratto, essi si alzarono colle spade in mano, combattendo francamente, e pregando ciascuno il suo Dio che l' aiutasse. Il Guerino diceva: « O vero Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, dammi grazia che questo nemico della tua fede io faccia ricredente, e che trovi il padre mio e la mia generazione, acciò io possa adempiere il quarto comandamento della tua legge: Onora il padre »; e in questo dire scagliò un gran colpo a Finistauro. Finistauro si gettò con furia lo scudo dietro le spalle, e percosse Guerino ad ambe le mani con sì gran colpo che lo stordì. Guerino dette poi sì forte sulla testa di Finistauro che gli ruppe l' elmo. Per questo colpo Fi-

nistauro gli disse: « O franco cavaliere, pregoti a venire dal re Galismarte mio padre, che pel tuo gran valore ti farà gran signore ». Rispose Guerino: « Tu mi domandi cosa che non può essere. Io son quello che uccise in battaglia i figliuoli del re Astiladoro, tuoi cugini, in Costantinopoli, dove era chiamato il Meschino per nome. Pertanto se vuoi salvar l'anima tua, piglia il santo battesimo, poichè ti convien morire; » e detto questo, lo colpì sì fieramente, che Finistauro disperato gridò: « O Maometto, ricevi l'anima mia prima ch'io mi renda per morto a uno schiavo che non so chi sia, e ch'io pigli battesimo: » e con grand'ira riprese il combattimento, ed essendo tanto appresso l'un l'altro, che con le spade non potevano ferirsi, si abbracciarono, e come si furono abbracciati, Guerino trasse l'elmo di testa a Finistauro, e per forza il prese per i capelli e tirollo indietro per modo, che Finistauro cadde ginocchioni, e Guerino gli dette un colpo sul collo, e tagliogli la testa, molto lodando Dio che gli aveva dato vittoria. Poi si pose in cuore di andare così solo e sconosciuto sino a Persepoli per ispiare la verità dei Turchi, dicendo: « Non posso io andare come andò Alessandro a veder la corte di Dario; e come Giulio Cesare andò a vedere gli avversarii suoi; e come Spontorio andò a pigliare gli ordini degli Ambrosi? » Tolse secretamente due gioielli che erano sulla testa di Finistauro, i quali valevano un gran tesoro, poi prese un pezzo della lancia rotta, trassegli l'elmo di testa, e poselo sopra quella lancia, che si mise in ispalla, gettò via lo scudo, e prese il suo cammino verso la città di Persepoli che era appresso quattro leghe. Era circa un' ora di notte.

Camminò Guerino con gran fatica, e passata mezzanotte, arrivò a Persepoli a suo piacere. Trovò gente ch'era campata dalla battaglia, dispersa per la via, chi bestemmiando Maometto, e chi Apollo; chi Trivigante, e chi il re Galismarte, chi piangendo il figliuolo, chi il padre, chi il fratello, ed alcuni dicendo: « Gran pazzia fu quella del re a mandar così poca gente contro il figliuolo del dio Marte: chi saran quelli che potranno durar fatica contro gli dèi?» Alcuno diceva che il re combatteva a torto, ch'egli non aveva alcun diritto in Persia; alcuni dice-

vano: « Che può essere di Finistauro?» altri dicevano: « Forse egli è tutto tagliato a pezzi;» il Guerino diceva fra sè stesso: «Voi siete esauditi!» e camminò tutta notte fra questa gente. Guerino sentiva la gente che era fuori della città a far gran rumore e beffe di quelli ch' erano stati rotti, e che ritornavano dicendo: «Andate voi a combattere cogli dèi, che il capitano degli Indiani è figliuolo del dio Marte», e questa voce già era tanto sparsa, che le genti di Turchia cominciarono ad aver dubbio della battaglia. Giunto a Persepoli ad un albergo fuori della porta, pregò l' oste che gli desse alloggio, ed ei rispose di non potere, chè l' albergo era pieno di soldati. Lo pregò un' altra volta che lo accettasse, e l' oste che aveva un lume in mano, lo guardò, e parvegli che il Meschino non fosse Turco, per cui gli disse di venire con lui, e menollo nella propria camera, dov' era la sua donna e una sua figliuola molto bella. L' oste vedendolo meglio, si accertò che non fosse Turco, onde mandate le donne in altro luogo, domandò s' egli era stato alla battaglia, ed ei rispose di sì; disse l' oste: « È vero questo che dicono costoro, che il capitano degli Indiani sia figliuolo degli dèi? Rispose Guerino: «Non è vero, imperocchè io l' ho veduto, ed è quasi della mia grandezza, e uomo mortale come son io ». Disse l' oste: « Sapete voi che sia avvenuto di Finistauro? » Guerino si strinse nelle spalle, e l' oste fece chiamar la figliuola, e portar da mangiare, e da bere del zibello, perchè non vuole la loro legge che bevano vino. Questo zibello si fa d' acque con spezierie, e con uve secche macinate. La figliuola prese a molto guardare il Meschino, onde suo padre mandolla in un altro luogo, e si fece a parlare con lui della dominazione di Galismarte.

Gli disse come la gente del re Galismarte disfaceva il paese che altri aveva fabbricato: poi soggiunse: « Quando Finistauro andò contra i Persiani, io fui rubato, e quando mi lamentai fui beffato; così non possa egli mai tornare! » Subito si avvide egli aver mal detto, ed ebbe paura. Guerino lo assicurò, e disse: «Non vi fa il re Galismarte buona signoria?» ed ei rispose di no, che la città era mezza in preda: e mentre che diceva queste parole piangeva amaramente. Per questo Guerino con poco di conforto disse fra lui: Io sono ben arrivato per la gra-

zia di Dio»; e confortava l'oste, che offerse al Meschino quello che poteva, dicendo: «Voi parete un uomo dabbene, non avete la ciera di questi Turchi, che sono molto strana gente». Ragionando insieme il Guerino disse all'oste: «Tieni per certo quello che ti dirò: io ho trovato Finistauro morto sulla riva del fiume, e senza testa». E donogli una delle gioie tolte dall'elmo di lui, e l'oste la stimò valere più di quattromila ducati; poi inginocchiossi davanti a lui, lo ringraziò e andò a dormire.

Guerino fatto giorno dimandò all'oste s'egli aveva un vestimento turco, ed egli gli diede un vestimento ed un cappello, con cui andò nella città coll'oste, e vide gran parte d'essa. E mentre che andavano per la città, l'oste s'incontrò con un cittadino il quale era chiamato Parvidas, ed entrò con lui in casa. Questo era uno dei maggiori cittadini della terra, e quando fu in casa, l'oste se gli accostò all'orecchio, e disse come Finistauro era morto. Il Meschino si ricordò della lettera a lui mandata quando entrò nella città di Darida, e Parvidas si voltò al Guerino, dimandò della battaglia come era andata, e dimandò se egli aveva mai conosciuto il capitano de' Persiani, e questi disse di sì». «Ed io sono tanto servitore, disse Guerino, di quel capitano, che quando entrammo nella città di Darida io lessi una lettera che voi le mandaste dicendo che egli dovesse combattere tosto, perchè il re Galismarte si apparecchiava d'andar in aiuto di Finistauro». Allora disse Parvidas: «Ahimè può essere che egli lo abbia palesato a te». Guerino disse: «Non bisogna aver paura, perchè io son proprio quello che è lui; di suo comandamento e volontà sono venuto per avvisare del fatto di questi Turchi; e però egli sa ch'io venni in questa baronia». Allora Parvidas lo abbracciò e disse: «Quando tu sarai tornato dal tuo signore raccomandami a lui».

Uscito di casa il Meschino fu condotto nel palagio regale dove era la baronia del re Galismarte, vide molti re di corona, tra i quali erano cinque di quelli che erano fuggiti dalla battaglia, tutti dolorosi signori che minacciavan di morte i capitani di Persia. Pensa lettore, se avessero saputo ch'era Guerino in quel luogo ciò che avrebbero fatto! Essendo a vedere questa baronia fu portato il corpo di Finistauro senza testa, e si pianse



Abbiamo da lodare gli Dei, che facciano poco conto di noi.

molto sopra quel corpo, giurando quattro suoi figliuoli la morte di Guerino per vendetta del padre, e così giurarono molti baroni che erano in sala. E subito dopo si fecero ad ordinare le schiere, le quali il re Galismarte comandò che la mattina seguente cavalcassero verso Darida sulle rive del fiume Ulione, e per la fretta del cavalcare non lasciò nella città alcuna guardia.

Tutte queste cose vide Guerino, e partito dalla corte andò a casa di Parvidas, e pregollo che gli facesse avere un buon cavallo, perchè il suo era morto per la via, e donogli l'altro gioiello più bello che il primo. Queste due gioie erano due pietre preziose che alcuni chiamano rubini, ed alcuni carbonchi. Poscia ritornò dall' oste suo albergatore. Parvidas comprò un grosso cavallo, e la sera glielo mandò, e poco dopo venne egli stesso. Allora il capitano Guerino tenne secreto consiglio con Parvidas e l'oste, e disse loro: « Fratelli miei, voi vedete che la città di Persepoli rimane sfornita di gente, e se il capitano de' Persiani a cui voglio ora tornare, sentirà questo, che l'oste dei Turchi va verso Darida costeggiando il fiume, egli verrà tanto alla larga dal fiume che essi non se ne avvedranno, e non trovata la gente de' Turchi verranno a pigliar la città; se egli viene mi dice il cuore che questa città si volterà, e darassi al Soldano. Sappiate, che se questa città si ribella ai Turchi, il re Galismarte rimane disfatto ». Disse Parvidas: « Ne aiuti Maometto, nostro iddio, e ne dia tanta grazia che se vediamo una sola bandiera del Soldano di Persia nostro Almansore, tutti quelli di Persepoli gli daranno le terre ». Guerino si allegrò di quella risposta, e disse: « Come tornerò dal mio signore, se non so la via costeggiando il fiume? » Disse l' oste: « Io ho un figliuolo che sa tutte le vie di questo paese, egli verrà con voi » e fecelo chiamare. Questo giovane era bello di persona, di anni venticinque, ed aveva nome Moretto; con lui si partì, quando fu mezzanotte, armato delle sue armi. Parvidas poi, e l' oste parlarono a' suoi amici dell'accaduto, ed aspettavano che la gente venisse alla città per uscir di mano de' Turchi.

Ognuno dovrebbe essere sollecito nel governo di quelli che hanno a condur gente, ed a farsi obbedire, e domar il nemico

con ogni arte e con ogni ingegno, come fecero i nostri antichi. Partito Guerino da Persepoli in compagnia di Moretto, la notte e tutto il seguente giorno camminò pei boschi, selve, monti e valli, e per certe lagune del paese, poco dormendo, e sempre confortando la guida, perchè non si sgomentasse dicendogli che lo avrebbe fatto ricco. Essendo appresso Darida dieci miglia, alla mezzanotte i Sacomani di Persia erravano per le campagne cercando dello strame per i cavalli. Le loro scorte il videro apparire, e quando lo riconobbero levarono grande rumore e gridi di allegrezza pel capitano, del qual rumore tutto il paese ragionava, e tutta la gente d'arme correva per vederlo. I gridi andarono persino a Darida che il capitano loro tornava, e tutti i re e signori montarono a cavallo, e vennergli incontra, e quando lo videro, tutti smontarono da cavallo, i re si cavarono le corone ed abbracciaronlo. Vedendo ciò il Moretto, figliuolo dell' oste, stava come sbalordito, e quando furono all' entrare nella città Guerino il chiamò, ed in presenza di tutti lo fece cavaliere, e fecegli donar molto tesoro. Avendo poi inteso che nella città si trovavano cinquantamila cavalieri venuti dal Soldano, e che nella battaglia erano morti diecimila Persiani, e cinquantamila Turchi, il Meschino chiamò il Moretto, e disse: « Tu sei certo chi io sono, e però affrettati di tornar a Persepoli, e conforta Parvidas e tuo padre, e digli che fra cinque giorni sarò con tutta questa gente a Persepoli ». Il Moretto tutto allegro se ne tornò. Guerino fece apparecchiare la sua gente, e partissi da Darida con centomila persone, lasciando fornita la città, perchè sapeva che il re Galismarte veniva. Andò fornito di vettovaglie per dieci dì, acciocchè, se gli fallasse che non avesse la città, non gli mancasse il vivere per la via.

Le genti persiane cavalcando per tre giorni trovarono mala via, sicchè sostennero gran fatica, fra le altre cose per certe lagune di acqua piovana. Onde cominciarono a dir male del lor capitano, e bestemmiare, ed avere paura dei loro nemici, e molti dicevano: « Noi andiamo dritto, e non sappiamo dove »; ed altri: « Sarebbe meglio tornare indietro ». Ciò sentendo il Guerino fece fermare il campo, e chiamò a parlamento tutta la baronia, re, duchi, principi e marchesi, e loro parlò in questo

modo: « Carissimi fratelli, molto mi duole che siate ingrati contra i cieli de' beneficii ricevuti. Credete voi che io vi conduca senza buon consiglio? Ma non è lecito che il capitano dica i suoi segreti ad ogn' uomo, perchè quel ch' ei vuol fare non giunga all' orecchio del nemico. Chi mi assicura che in questo campo non vi sieno spie del re Galismarte? Credete voi che io mi sia mosso con grande oste per fare questo cammino indarno? Certo questa andata sarà morte e disfacimento dei nostri nemici. Però senza paura cavalcate e seguite le bandiere del nostro Soldano. Benchè la via ci sembri un poco faticosa, non passeranno quattro giorni che voi sarete tutti ricchi del tesoro de' nemici ».

Così li confortò, e fece comandamento che sulla mezzanotte vegnente, senza suonar istrumento alcuno seguitassero le bandiere. Giunta la notte, si mosse subito tutta la gente senza timore, e nel muoversi venne un cavaliere di Darida, e diede un breve al Guerino. Il breve diceva che i Turchi erano a Darida, e mettevano il paese a fuoco. Guerino non disse niente, continuò il suo viaggio, e nel giorno seguente a ora di vespro giunse a Persepoli. Come quelli della città videro l'insegne de' Persiani, levarono rumore, corsero per la città, e furono morti ottomila Turchi. Così prese Guerino la città senza un colpo di spada, e comandò subito a' cavalieri e a tutti i Persiani che andassero dietro al campo de' Turchi. Nella mattina seguente fece la scelta di ventimila Persiani, i quali presero tutta la vettovaglia del campo de' Turchi, e il terzo dì ritornarono a Persepoli ricchi di vettovaglie e di carriaggi. Saputo al campo dei Turchi che Persepoli era presa e tutte le vettovaglie e carriaggi, tanta paura entrò nel campo loro, che la notte seguente fuggirono sessanta mila Turchi. Ma il re Galismarte ardito, con furia, e senz' ordine, tornò verso Persepoli non curandosi d'altro consiglio.

Non era ancora entrato nel territorio di Persepoli, che la novella fu portata al Guerino, che i Turchi erano mossi da Darida per tornare a Persepoli; perciò il Guerino fece radunare tutti i baroni persiani, chiamò Parvidas, l' oste e Moretto, e feceli ratificare come era stato a Persepoli in persona, e aveva

spiato tutte le cose de' Turchi. Appresso comandò nella mattina seguente che tutta la gente uscisse fuori della città senza alcun carriaggio, e lasciò dentro lo stesso Parvidas e i cittadini; il Moretto poi uscì dalla terra, e fece serrar le porte e gettar fuori le chiavi delle medesime, e portar appresso alle bandiere. Disse a molti nel campo che aveva fatto quello acciò alcuno non pensasse di fuggir nella città. Poi ordinò le sue schiere per combattere.

Benchè l' animo nostro sia desideroso di molte cose, nondimeno ne brama solamente una, e quando questa viene non si desidera più, e questo è l' ultimo bene il quale, ognuno giunto ad averlo, ha saziato l' animo del suo desiderio. Ma per queste cose mondane molti desiderano cose che intorbidano non tanto l' ultimo bene, ma questi beni vili corporali perturbano, e di ciò l' esempio era nell' oste dei Persiani. Un barone chiamato Tenaur, il quale abbiamo in più parti nominato, o che lo facesse per invidia, o per superbia, o per tirannia, o per ira, o desiderando signoria, non lo so, cominciò a biasimar il capitano, e per molte cose che faceva di sua volontà, e senza consiglio; ed aggiungeva che s' egli avesse avuto la signoria del capitano sopra i Persiani, avrebbe vinto i Turchi. Queste cose furono riportate al Guerino, e per questo il fece capitano della prima schiera, e gli diede cinquanta mila Persiani, i più disutili, e mise questa schiera per perduta. La seconda la diede a Personico nipote dell' Almansore, e al re Arabismonte, ed al re Dodano con cinquanta mila. La terza tolse Guerino per sè, e furono dieci mila, e comandò che nell' oste de' Turchi entrassero destramente. Il re Galismarte fece tre schiere, la prima diede a Grandonio e Pantaleone con sessanta mila, la seconda la diede a Melidonio e Utinafar, ciascuna schiera aveva cinque re di corona, l' ultima fu il resto della sua gente. E fece comandamento che una schiera andasse dietro all' altra, e si affrettasse a combattere, acciocchè la battaglia durasse poco, e niuno non restasse prigione; con questa superbia e furia si mosse, e facevano i Turchi sì gran rumore, che Tenaur capitano della prima schiera dei Persiani ebbe sì gran paura, che si volle ritirar indietro, se non fosse stato un Persiano che gli

disse: « O Tenaur, tu hai detto che pure avresti vinto i Turchi come Guerino? questo non è segnale di prova che ciò sia vero: » ed egli per queste parole si vergognò, e confortò la sua gente a combattere.

Per il troppo parlare Tenaur fu messo tra i perduti, essendo cominciata la battaglia. Egli si mise in quella francamente, ed avviluppate insieme le due schiere, molti d' ogni parte ne morivano. Grandonio figliuolo del re andava per il campo guardando se vedeva il capitano de' Persiani, e vide Tenaur a vibrar tanti colpi che egli s' immaginò questo fosse il capitano dei Persiani. E andando avvisato per dargli morte, appena il vide, con una lancia diedegli nelle coste, e tutto il passò da banda a banda, e morto lo gittò da cavallo. Levossi il rumore in tutto il campo de' Turchi come se il capitano dei Persiani fosse morto, il quale era figliuolo di Marte, dio delle battaglie. Per questo il re Galismarte insuperbito, entrò nella battaglia sopra questa schiera nella quale commise una grande uccisione. Quando Personico vide tanta mortalità di gente, mandò a domandar al capitano s' egli doveva allora entrar nella battaglia. Guerino disse di no: ma che sollecitasse le sue genti onde sostenessero più che potessero. Personico corse al conforto di quelli con mila cavalieri. Per questo tutte le schiere de' Turchi entrarono nella battaglia, e quasi tutti i Persiani della prima schiera si misero a fil di spada, e molto si spandevano per il campo. Veduto, e conosciuto questo, Guerino fece dire a Personico che entrasse nella battaglia, onde assalì il campo da due parti. Guerino ferì da traverso il campo de' Turchi, e drizzò la sua schiera alle bandiere loro. Allora il re Galismarte trascorse alle sue bandiere, abboccossi con Guerino; e con la spada Guerino gli diede un colpo che gli partì la faccia, e morto lo gittò a terra.

Quando il re Galismarte fu morto, i Turchi non ebbero più difesa, e le loro bandiere furono gittate per terra. Allora i Persiani per allegrezza cominciarono a gridare, facendo grande uccisione, e i Turchi cominciarono a fuggire. Serrata la schiera di Personico con quella di Guerino, misero le loro bandiere in mezzo, cacciando e uccidendo i Turchi per il campo. Impauriti i Turchi

mentre che seguiva la battaglia, disse Personico a certi Persiani: « Per certo onore non si acquista, nè per dormire, nè per fuggire, ma per forza d' arme con gran sollecitudine e fatica, ed io cercherò, diceva egli, e con le mie mani ucciderò un figliuolo del re Galismarte », e correndo per il campo gridando e dimandando s' attaccò con Pantaleone, e insieme gran battaglia cominciarono. Pantaleone percosse Personico, e ferito gittollo a terra da cavallo, poi andò verso Guerino, il quale veniva da uccidergli il fratello Grandonio, e diedegli gran colpi credendo tagliarlo a pezzi; ma Guerino si volse a lui, e adirato menogli un gran colpo sopra la spalla manca che gli mise la spada fin alla mammella, e subito cadde morto per terra. Morto Pantaleone, i Persiani seguendo la battaglia ebbero trionfale vittoria.

Poichè i Persiani ebbero ottenuto la vittoria, molti vennero al lor capitano, ed andarono nella città facendo allegrezza della ricevuta vittoria. Guerino del tesoro di Galismarte molto ne donò a molti signori, specialmente all' oste chiamato Amigian, ed a Moretto suo figliuolo; e fece molti con la sua mano cavalieri. Mandò una reale ambasciata al Soldano, significandogli la vittoria ricevuta, e quello che gli pareva che si facesse, pregandolo, che la città e il reame si rendesse alla bella Antinisca. Poi dimandò che gli fosse mandato cinquanta mila cavalieri, con i quali tutta la Soria sino a Damasco torrebbe, cacciando i Turchi d' ogni parte. Dopo di questo Guerino comandò a quelli del paese che attendessero a far consumar i corpi morti, e che i corpi del re Galismarte e de' suoi figliuoli fossero onorati di sepolture, e tutti gli altri re de' Turchi e dei Persiani fossero seppelliti, e gli altri fossero consumati nel fuoco, acciò non corrompessero l' aere, e così fu fatto. Fu presentato a Guerino gran quantità di tesoro che era stato del re Galismarte; egli lo prese, e fece venir a sè tutti i baroni, e loro dimandò di chi era quel tesoro, risposero che era suo; egli disse: « Io non ho cercato oro, nè argento, nè altre ricchezze; solamente cerco onore, e grazie dagli dèi », e comandò che fosse partito tra quelli dell' oste. Alcuni signori dissero che sarebbe stato meglio aver mandato quel tesoro al Soldano, ma Guerino dis-

se: « Il nostro signore ha oro e argento tanto che basta, voi avete sostenuto fatiche e sparso il vostro sangue, e però a ogni modo è ragione che sia vostro »; poi attesero a fare festa, ed allegrezza della vittoria.

Stettero a Persepoli due mesi, tanto che ognuno fu bene guarito, ed in capo di due mesi ritornarono gli ambasciatori dei Persiani, che condussero cinquanta mila Persiani, e la bella Antinisca, la quale era allora di tredici anni, accompagnata da duecento gentildonne.

Tornata la bella Antinisca alla città di Persepoli, i cittadini fecero grande allegrezza. Quando Guerino la vide, si accese molto più del suo amore, e disse: « O Dio, dammi grazia ch' io mi possa difendere da questa fragil carne, tanto ch' io trovi il padre mio, e la mia generazione ». Ricevuta con grande onore e riverenza, fugli resa la signoria, ed ei la diede per suo governo a tre cittadini dei maggiori, cioè Parvidas, e due altri. Essendo un dì Guerino nella sua camera tra sè stesso si lamentava del cammino che gli restava a fare, secondo la risposta che ebbe dagli Arbori del Sole, che in ponente sarebbe la sua generazione. Essendo in questi pensieri giunse Parvidas, e poichè si ebbero salutato, si presero per mano, e di molte cose ragionarono. Parvidas tra le altre cose gli disse che gli piacesse pigliar Antinisca per moglie, e che ei si facesse signore del reame. Guerino gli rispose: « O nobile amico, a me convien cercare le parti di ponente per comandamento di Apollo, ma prima cacciare i Turchi da tutta Soria ». Parvidas tornò ad Antinisca, la quale udita la risposta, subito mandò a dire al Meschino che le venisse a parlare. Egli andò, ed ella cominciò a pregarlo dolcemente, che gli fosse in piacere di non partir da Persepoli, dicendo: « O signor mio, io sperava sotto la vostra spada di esser sicura del regno, che voi m'avete renduto, per questa cagione vi giuro per gli dèi, che come saprò che voi siete partito, con le mie proprie mani m' ucciderò per vostro amore, e se mi promettete che finito il vostro viaggio ritornerete a me, io vi prometto aspettarvi dieci anni senza prendere marito ». Disse il Meschino: — Non già, perchè sarete già maritata. — Questo non curo, purchè voi giurate di tornare a me, e di non pigliar altra donna ». E mentre andavan ragionando

queste parole fra loro, giunse Parvidas, l'oste e il Moretto, figliuolo dell' oste, fatto ricco per virtù del Guerino, ed a questi disse il solo secreto, e come egli cercava il suo padre, e le risposte avute da Apollo e da Diana, e raccomandò a loro Antinisca, e giurò per tutti i Sacramenti di farla sua donna, e legittima sposa in presenza dei suddetti, e non pigliare altra donna che lei, promettendo di tornare fra dieci anni. Così pure essa giurò per la fede del suo Dio di non pigliar altro marito che lui. E questi tre furono testimoni giurando di mai non abbandonarla e di fare guardia alla sua bella persona. Antinisca e Guerino datasi la fede, si abbracciarono. Nella seguente mattina si radunarono tutti i maggiori della città, e fu da tutti deliberato che la bella Antinisca fosse regina di tutto il reame, ma che non portasse corona d' oro fin da lì a dieci anni. E appresso ordinarono che la gente sotto gli ordini di Guerino si mettesse in punto per cavalcare e cacciare i Turchi fuori del paese de' Persiani. Guerino partì di Persepoli con cento mila Persiani, lasciata Antinisca piangendo, coll' animo di prendere tutta la Soria posseduta dai Turchi.





CAPITOLO XV.

Guerino partito da Persepoli riporta grandi vittorie d'uomini e di fiere selvagge, e uccide un gran dragone.



Partito Guerino da Persepoli, e posto il campo alla città di Tracia, il terzo dì la prese, e uccise tutti i Turchi che erano dentro. Poi andò ad un'altra detta Crosofonea, la quale s'arrendette subito; passò il fiume Cotonel, e prese un'altra città detta Benepoli, e la città Arbilas. Partito di là passò il gran fiume Tigri, ed entrò nella regione di Mesopotamia, e prese le città dette Lubilis e Vativoria; e da tutte cacciava i Turchi, e le città s'arrendevano per la morte del re Galismarte e dei figliuoli, e per la gran sconfitta. Andò sino al monte Stafalia, e prese una città detta Alessandria, poi si voltò verso Damasco: e prese tre città dette Antiochia, Tolosa e Salon; poi giunse a Tripoli di Soria, e stettevi dieci dì, e poi venne a Barun, e presela, e andò verso Damasco, della quale furongli portate le chiavi incontra gridando: « Viva il soldano di Persia! ». Partito da Damasco prese il Siar, Acre, e giunse a Cetaria, Betelemme e Gerusalemme. E quando Guerino fu in Gerusalemme, secretamente una notte inginocchiato a lato al santo Sepolcro di Gesù Cristo, pregollo che gli desse grazia di trovare il padre suo e la

sua generazione, e giurò sopra la santa sepoltura di attendere la promissione di Antinisca, e che la farebbe cristiana.

Poi si partì di Gerusalemme, vide il monte Libano ed il monte Calvario, passò Palestina e Ascalona, che allora era nella città; poi prese la Rufa, poi un'altra città chiamata Brofeta, e così di tutta Soria scacciò i Turchi. Essendo a Brofeta, comandò che tutta la gente persiana e tutto l'oste tornasse indietro, e li rimandò pregando i baroni che lo raccomandassero all'Almansore soldano di Persia, e lagrimando montò a cavallo tutto armato, e soletto si partì di Brofeta, e andò al monte Sinai.

Avendo patito cinque dì gran necessità d'acqua, ne cominciò a trovar verso il monte Sinai, ed essendo smontato per rinfrescarsi vide uscir d'un vallone dove correva l'acqua, un uomo armato di corame cotto, che aveva uno scudo al braccio, ed un gran bastone in mano, e gridò: « sta saldo, cavaliero, se no tu sarai morto per mia fè ». Disse il Guerino: « Per uomo morto non mi voglio rendere », e prestamente imbracciò lo scudo, e prese la lancia sotto mano, e voltossi contra costui, il quale era grande e di fortezza smisurata, e menò il bastone per dargli su la testa; ma il Guerino gli ruppe la lancia sullo scudo, e tagliogli ambe le braccia, e le mani rimasero attaccate al bastone. Quando il gigante si vide tagliate le braccia, si volse per fuggire, ma il Guerino si era avveduto del fatto, e si mise addosso di lui, e diedegli un colpo nella coscia diritta che la tagliò ben mezza, per modo ch'egli cadde, e nel cader gittò un gran grido. Il Guerino gli levò il capo dalle spalle; ed appena l'aveva ucciso che un altro simile a quello uscì dal medesimo vallone, e con gran minaccie assalì il Guerino.

Aveva egli nella mano manca un gran bastone ferrato, e nella diritta due dardi, e quando giunse al Guerino lanciogli un dardo, ficcoglielo nello scudo fino all'usbergo, e subito pigliò l'altro, ed il Meschino stava avvisato non senza gran paura, perchè costui pareva di maggiore grandezza e possanza del primo. Il Saraceno mise una voce e disse: « Se tutti gli dèi ti volessero campare non potrebbero, poichè hai ucciso il mio compagno ». Il Guerino non gli rispose, ma accostossi a lui coperto dello scudo. Poichè il Saraceno vide il tempo opportuno lanciò il dardo nello scudo del Guerino, glielo passò, e gli venne appresso

col bastone. Ruppe il dardo con la spada; ma non potè schivar il colpo del bastone, e se lo scudo non lo avesse coperto. Il Meschino si sarebbe trovato a mal partito, perchè il gran colpo lo fe' inginocchiare in terra, e quando il gigante lo vide inginocchiato mise un gran grido, e disse: « Or tu ti rendi », ed aperte le braccia e lo scudo, gli andò a lato per abbracciarlo, ma il Guerino gli volse la punta della spada, che gli entrò per mezzo il petto, tanto, che gli uscia di dietro, e come l' ebbe ferito volle fuggire, ma non andò dieci passi che cadde. Il Meschino mezzo sbalordito, non si rinfrescò, ma montò a cavallo, temendo che in quel vallone non fossero altri giganti, ed andò al monte Sinai, e partito dal monte prese la via verso Arabia, dove trovò una città, detta Malattia, appresso le montagne di Arabia felice, e stettevi tre dì. Queste genti sono grandi e portano gran barba; colà sono più belle donne che in paese dove fosse stato. Partissi da Malattia, ed andò verso le montagne di Arabia felice, ed il giorno che vi giunse compì l' anno ch' egli era partito da Antinisca.

A Guerino, passate le montagne d'Arabia, venne in mente la regina Saba che aveva profetizzato molte cose, e come era venuta in Arabia. Ancora gli venne a mente i tre Magi che seguitarono la stella della natività di Cristo. Onde s' immaginò di trovar in Arabia qualche consiglio della sua generazione. Passando le Alpi trovò molte castella e molte ville. Poche case vi erano in quelle vie, e trovò che si portavano vasi pieni di carne cotta e pane che buttavano in certe concavità fatte nel sasso della montagna, dal lato dove batteva più il sole. Domandò a loro Guerino perchè facevano questo, e' dissero che davano da mangiare alle anime de' morti.

E quello che a lui pareva impossibile a credere, vide venire molti serpenti ed alcuni draghi, e ogni ragione di brutti vermi. Penò a passare quattro dì per queste montagne, e giunse a una città chiamata Ramma, dove si riposò tre dì, e fece ferrare il suo cavallo. Partito da Ramma prese il cammino per l'Arabia felice, passando molti paesi abitati e disabitati, vide il monte Blimar, sul quale trovansi gli alberi che fanno la mirra fina, la quale è una cosa da conservare i corpi umani.

Sono alberi verdi alti cinque braccia, e fanno la mirra per le crepature come fa il pino. Di là entrò nel regno di Saba. E la prima città di questo regno fu Turaint, e la seconda Amano, la terza Saba, la quarta Terminar; questa città è tra questi monti ricchi. Andò al mare, ch'è tra la Persia e l'Arabia, chiamato da quelli di Arabia Sagacobites, e da'Persiani Pericon, e sopra lo stretto dove esce il Mar Indico detto Tropico Paralicon. Da questa parte di Arabia pure in questa regione sono cinque città sul mare, dove si fanno le maggiori bellissime navi che navigano tutto il Mar indico e per tutto il Mar rosso. Queste città sono Gorminar, Andras, Marededche, Tarta e Giara; questa è appresso la regione di Arabia felice, nella qual regione egli vide molte belle città. Partito di qui entrò nel regno Dabborre, e andato verso il Mar rosso, andò alla città detta Saba, donde vennero i tre magi Gaspare, Melchior e Baldassare. Questa città è ricca, ed appresso il mare una giornata, ed in mezzo di tre poggi, uno verso levante detto Babubatras, l'altro verso il mar dimandato Passion, l'altro verso ponente chiamato Orelisi; questo è lungi da Saba una giornata, gli altri mezza giornata. Partito da Saba andò a Buffar, e poi vide Menabrefa, e tornò al porto di Buffar, il quale è sullo stretto di Turbin donde viene l'acqua del Mar indo, che fa il Mar rosso. E lungo questo stretto cento miglia, il Mar rosso è lungo settanta miglia, e giunge nelle piazze di Egitto, e viene presso Babilonia cinque miglia, e per questo stretto Turbin passano le spezierie che vengon dall'India maggiore, e di Persia e di Arabia.

Partito Guerino detto Meschino di Arabia, passò lo stretto di Turbin, onde viene il Mar rosso, e giunse nelle riviere del prete Janni in India minore, e smontò ad una città detta Ancona ad un bel porto nel quale erano molte navi le quali si chiamano Argon e Attizon, cioè navi grandi e navi piccole, come tra noi conche e galere, e qui si pagano passaggi di tutte le mercanzie, che passano per lo stretto, ed entrano nel Mar rosso. E son tre porti del prete Janni: l'uno è su l'entrare del Mar rosso, ed ha nome Mosi, e quel ch'è nel mezzo dello stretto dove egli arrivò ha nome Ancona, ed è una bella città, e l'altro porto ch'è nell'altra, entra nello stretto sul



Il Meschino dal prete Janni

Mare indico, il quale fa una piazza che si chiama mare Barbans Jebicon, che viene nel reame del prete Janni, nel qual reame è una città sul mar Melo, dove molto si diletta di stare il prete Janni, che ha nome Areccio. E nota, che di questi tre porti ne cava il prete Janni tante ricchezze che non si potrebbe dire. Egli fu presentato ad un ammiraglio che gli fece grande onore, e per interprete gli domandò di che nazione era. Disse Guerino ch' egli era allevato in Grecia, di nazione cristiana; e di questo se ne fece grande allegrezza, perchè sono tutti cristiani quelli di quel paese, e d' India minore.

Ancona era molto popolata d' uomini: sono negri, e vestono panni celesti, di lana agnellina, e quelli di bassa condizione vestono panni di lino, e hanno corti i capelli. Dimandogli l' ammiraglio dove voleva andare; rispose, dal prete Janni: l'ammiraglio gli dette due guide, e partissi il Meschino di Ancona. Passata questa region vide la città di Conordia e Cologna, e la città di Saldin, ed una gran montagna detta Gerbaston, molto doviziosa d'acqua e bestiame, piena di molti castelli e ville; e sonovi molti cavalli che in tutta l' India minore non n' aveva veduto più. Vide assai, cavalli, asini, pecore, capre, vacche, buoi e andando ragionando con le due guide che eran interpreti, lor dimandò molte cose, e dimandò se andando al diritto si poteva andare in Affrica; eglino se ne risero, dicendo: « O gentiluomo, voi non potete andare in Affrica d' Egitto se non toccate il Cairo e Babilonia d' Egitto, imperocchè qui dritto è Libia, l' Etiopia remota, dove è il gran mare di Sabia, e abitasi poco paese dal Nilo in là; verso ponente comincia il gran mare d' Etiopia, cioè il mare della Rena, e dura dal Nilo fino al Mar oceano ». Disse il Guerino che quando egli sentì questo, fu mal contento esser andato in Arabia, essendo stato a Palestina così appresso all'Egitto. Questi dissero che nella Libia erano molti leoni, dragoni e serpenti, che assai volte avevano passato il Nilo, e venivano per questo paese dove allora passavano, e dissero ancora le guide; se noi ne trovassimo alcuno, e lo lasciasse andare per la via, e andassimo per i nostri fatti non darieno impaccio; e sono stati veduti elefanti selvatici, e molte strane fiere, e che dal fiume del Nilo uscian certi dragoni, ch' erano buoni da mangiare, ed

eran molto grandi, chiamati coccodrilli, e molte altre cose parlando dissero fra le quali che il prete Janni era a una città del regno Tiocco, la qual ha nome Ericonda, e lì era il fine della montagna.

Quando lasciarono la montagna entrarono per una pianura, e trovarono un vallone, largo circa quaranta miglia. Una delle guide che era innanzi un tratto di mano, volse il cavallo per fuggire. E quando Guerino il vide fuggire si fe'gran maraviglia. Egli gridò vedere un gran dragone, che era un gran verme, e cominciarono a fuggire tutti e tre, e quando credettero avere passato il pericolo, egli gli era alle spalle. Cominciarono a stringer i cavalli, e il dragone gli correva dietro. Il Guerino che si vergognava di fuggire, smontò, e prese la spada in mano, e imbracciò lo scudo, tornò verso il verme, là si appiattò, e stava in agguato.

Quando gli giunse appresso, ei se gli gittò addosso, trasse le zampe, pigliò lo scudo, e con la bocca l' elmo, e con la coda il cinse a traverso. Il Meschino gli diede un gran colpo con la spada, ma niente gli fece. Se con le branche gli pigliava le braccia, il Guerino sarebbe morto, ma egli buttò via la spada, e tolse il coltello, e diedegli nella pancia tra le levate scaglie, e lo ferì per modo che il drago morì, e di là levossi il legame, che il serpe aveva fatto con la coda; e come fu lungi dal serpente a circa cinquanta braccia, cascò in terra, e si raccomandò l' anima a Dio. Ivi credette morire tanto era sbalordito, e quando si riebbe si trovò lungi un miglio, con intorno ben trenta persone di una villa lì vicino. Le guide lo avevano spogliato, e unto con certe unzioni, che si fanno contra il veleno di que' serpenti, e vedutagli la crocetta, che egli aveva al collo, con gran divozione l' adorarono, per la qual crocetta fu campato da morte. Ognuno faceva grande allegrezza della vittoria avuta, e dissero che quella bestia aveva divorato, e guastato molto bestiame, e fanciulli, e per esse erano disposti di abbandonar la villa: onde gli fecero grand' onore, e in poco di ora vennero più di mille persone di quelle ville circostanti a veder il morto dragone. E ne portarono la testa alla villa e appiccaronla sopra la porta del tempio di quella villa. Poi fecero scrivere il nome del



ed appiccandola sopra la porta del tempio

Meschino in questa forma. « Il Meschino chiamato Guerino cercando la sua consanguinità negli anni del nostro Signor Gesù Cristo 740 arrivò quivi, e uccise questo dragone, e lasciò questa ricordanza ». E stettevi otto giorni, tanto che si purgò dal veleno.





CAPITOLO XVI.

Il Meschino si confessa, poi seguita il suo viaggio, e giunge alla città del prete Janni.

Volendosi partire il Guerino da quella villa, stava molto pensoso, tanto che con poca persuasione saria restato dalla impresa. E dolendosi della sua fortuna, un sacerdote, che ufficiava a una chiesa di quella villa, lo prese per la mano, e menollo in chiesa, e cominciogli a parlar in greco, e domandogli perchè stava così pensoso. Il Meschino gli disse: *confessatemi*, e così fece: egli raccontogli tutti i suoi fatti dal principio alla fine, ogni cosa che aveva fatto, e promesso. Il sacerdote disse: « O nobil Guerino, l'uomo, il quale comincia una nobil cosa, e ha buon principio, e seguita sino al mezzo, e poi l'abbandona, questa non è la gloria della cosa. Ma per averla principiata, e ancora continuata sin a tanto che la sia compita, allora non è gittata via la fatica, e disegni; sai tu che cosa sia la Fede? Egli rispose: « Fede è una ferma speranza a credere in Dio, che è somma bontà, a credere nella Santa Trinità Padre Figliuolo, e Spirito Santo, senza alcun dubbio, a credere nei dieci Comandamenti della legge, obbedirli, e creder nei dodici articoli della Fede, nei sette doni dello Spirito Santo, e nelle sette opere della misericordia,

così credo io ». Disse il sacerdote: « Che cosa è Carità? Rispose Guerino: « Amar Dio, e il prossimo ». Aggiunse il sacerdote: « Se è verità quel che tu mi dici, chi è più tuo prossimo, che tuo padre, e tua madre? non sai tu, che egli è il primo comandamento dei dieci fatti a noi; cioè: onorare tuo padre, e tua madre? Dimmi figliuolo, che tu hai fatto fin qui per tuo padre, non seguitando l'ora cominciata? Se volesti dir la fatica grande, io te lo credo, e hai cercato l'Asia, l'India maggiore, che son le più salvatiche parti di tutto il circuito della terra, e non solamente le fiere salvatiche, ma la umana natura degli uomini non salvatici. L'Africa e l'Europa son regioni ragionevoli, e benchè la Libia abbia di molte fiere, almeno la umana natura non è contraffata come in India e in Tartaria. Però la tua speranza faratti venire a buon fine, abbi buona fede a Dio, e carità a tuo padre, e tua madre, che Dio ti ajuterà, e seguita con la forza giustamente, e tempera l'ira, particolarmente cerca con provvidenza ». Il Meschino si gittò in ginocchioni, baciò i piedi al sacerdote, che gli diede la penitenza e l'assoluzione, poi tolse licenza da lui, e da quelli della villa, e andò verso la città di Dragonda.

Dopo partiti di Dragonda cavalcando cinque giorni giunsero a una città molto grande nella quale entrarono. In quella città molta gente veniva per veder il Guerino, e così come in Europa si corre per veder un di loro, corrono eglino a vedere un dei nostri, e vedendolo così armato e li suoi compagni, rideano. Guerino dimandò perchè ridevano: risposero li compagni: « Costoro dicono che mai non videro la maggior maraviglia, perchè tu sei tutto armato ». Queste genti tutte sono negre, e vestono panno di lino molto sottile; alcuni vestono panno di lana di color bianco cioè d'aria, alcuni altri di seta alessandrina. Vide molti fondachi d'ogni ragion di mercanzie, e parevano più di cento, e molti mercadanti, e vide molte femmine vestite di panno di lino tanto sottile che traspaiono le loro membra. Giunti che furono in su la piazza, vide molte genti armate con mazze ferrate, e con archi assai.

Dimandando Guerino perchè tanta gente era qui adunata, rispose una delle guide: « Sono mossi i Cinamoni, e fanno

gran danno e guerra nell' ultime parti di questo paese ». Dimandò Guerino: « Chi son questi Cinamoni? » Uno rispose: « Son uomini molto feroci, pastori di bestiame che per la grande abbondanza, e buoni terreni che hanno, si levano in superbia, e abitano l'altro regno di là dal fiume Nilo verso le parti Australi ». Entrati in palazzo, in un gran cortile smontarono, e legarono i loro cavalli a certi anelli d'argento, che son connessi nelle mura, come sono in Grecia gli anelli di ferro. Poichè ebbero legati i cavalli andarono alla scala per montar sul palazzo: questa scala era tutta di alabastro, e le sponde del lato dorate, con pietre preziose; le pareti del muro erano lavorate di mosaico istoriato, di sopra tutto ancora di mosaico, e di color d'aria a stelle d'oro. Domandò il Meschino: « Come può essere tanta ricchezza in questo paese? « Dissero la guida, per quattro cose: la prima il non aver guerra, nè pagar soldati: secondo il gran tributo, che gli danno i Saraceni per non perder l'acqua del Nilo: terzo il gran passar delle genti allo stretto del Mar Rosso, dove il prete Janni ha tre città, con bellissimi porti, e sicuri: quarto tutte le mercanzie di questo regno pagano il cento alla camera del prete Janni. Or pensa la grand' entrata e la poca spesa per tanti centinaia d'anni se gli debbano esser gran ricchezze: e perciò è chiamato questo paese terra di verità!

In capo della scala era una maravigliosa sala, lunga sessanta braccia, larga quaranta. In mezzo v'erano due colonne d'oro massiccio, i quattro cantoni del muro d'alabastro, e solamente del lato della fredda tramontana erano quattro, o cinque finestre tutte adornate intorno d'oro.

In mezzo di ciascuna finestra v'era una sedia tutta di oro infinitamente ornata di pietre preziose. Il tribunale aveva sette scalini per ogni scalino eravi scritto di lettere nere un peccato mortale. Il primo scalino della sedia era d'oro fino, e le lettere dicevano: *fuggi l'avarizia*; il secondo d'argento, e le lettere dicevano: *fuggi l'accidia*; il terzo di rame, *fuggi l'invidia* dicevano le lettere; il quarto di ferro, le lettere dicevano: *fuggi l'ira*; il quinto di piombo, le lettere dicevano: *fuggi la gola*; il sesto di legno intarsiato con alcune fiamme, che pareva ch' ardessero, le lettere dicevano: *fuggi la lussuria*; il settimo scalino

era di terra e le lettere dicevano: *fuggi la superbia.* In su la sedia era un bel vecchio con panni sacerdotali vestito, e aveva in capo una mitra papale; d' ogni lato aveva sei sedie con quattro scalini di marmo, per li quali s' andava a queste sedie, in su ciascuna delle quali siede un sacerdote con un cappello in capo, che aveva sette parole scritte sopra il capo: *fortezza, giustizio, temperanza, prudenza, fede, carità, e speranza.* Sopra il capo del maggior sacerdote v' era una croce adornata di molte pietre preziose, o sopra questa croce il nostro Dio in croce, e dietro alla sedia v' era una vite che andava sino al cielo della sala, e spandeva e copriva tutto il cielo della sala ch' era tutto d' oro e d' argento smaltata: pareva che fosse l' uva naturale. La maggior parte delle uve erano pietre preziose, e sopra il capo di questo gran sacerdote erano fatti i sette doni dello Spirito Santo. Il primo diceva, *temi Dio e sprezza la superbia.* Il secondo diceva, *abbi pietà del prossimo e disprezza l' invidia.* Il terzo diceva, *obbedisci a Dio, e disprezza l' ira.* Il quarto diceva, *confidati nella fortezza di Dio, e disprezzerai l' accidia.* Il quinto diceva, *consigliati con Dio, e disprezzerai l' avarizia.* Il sesto diceva, *abbi l' intelletto a Dio, e disprezzerai la gola.* Il settimo diceva, *studia la sapienza di Dio, e disprezzerai la lussuria.* Questi sono contro i peccati mortali, i quali erano scritti nei sette scalini. Il primo di questi sette scalini più basso è d' oro, perchè l' oro è il desiderio dell' avaro, e cosa temporale e la più vile cosa che sia a farsi soggetto alle cose terrene, perchè poco durano: il secondo è d' argento, e rappresenta la luna, che è pianeta freddo, e così l' uomo accidioso è sempre freddo, e umido e di nessuna cosa si rallegra: il terzo di rame, perchè l' invidioso sta sempre tra la povertà e la ricchezza, porta invidia al ricco per la ricchezza, e al povero per la sanità, e per l' allegrezza che vide in lui come il rame che vuol esser oro per l' invidia che porta all' oro, poi si vuol far argento e non può, onde s' ingegna per invidia di contraffarsi. Il ferro, che è il quarto, rompe, spezza ed uccide; così fa l' ira che non racchiude in sè limite veruno. Il quinto è di piombo, il qual è il più basso metallo; è fatto secondo che dicono gli Alchimisti di quel pianeta, il quale ha

nome Saturno: che è infermo e grave, e così è il peccato della gola, che fa perder l'anima, e tanto l'aggrava che la manda in profondo, e fa perder il corpo per le molte infermità che la produce, e dice il filosofo, che molti più ne uccide la gola, che il coltello. Il sesto è il legno col fuoco; il fuoco col legno non può durar lungamente, che l'un e l'altro è consumato, e così la lussuria arde il corpo e l'anima del lussurioso. L'ultimo è la terra, la quale riceve tutte le cose, e la superbia vorrebbe far ancora come la terra, e non si avvede l'uomo superbo ch'egli è di terra, e in terra ritornerà, e secondo che perde l'anima, o il corpo, sarà lodato e biasimato dalle creature. Tutte queste cose vide il Meschino, ed era tanto pieno di maraviglia, che quasi era mezzo fuori di sè.

Quando Guerino giunse al prete Janni, s'inginocchiò tre volte avanti che giungesse a' piedi suoi, i quali baciò. Era sopra la sala molta gente, e molti baroni, e mettevano mente al Guerino detto Meschino. Allora tre volte disse: *miserere mei.* Egli gli diede la benedizione col segno della santa croce, e fece un cenno a un barone, il quale lo prese per la mano e levollo dritto, menollo in una bella stanza, e al Meschino coi compagni gli fece far colazione, e disse che il suo signore non poteva attendere ora a lui. Onde egli aspettò, rinfrescossi, e poco stette che fu ricondotto dinanzi al prete Janni, perchè la calca della gente se n'era andata; egli era levato da sedere, e andava passeggiando per la sala.

Il Meschino gli s'inginocchiò dinanzi, ma egli lo fece levare dritto, preselo per la mano, e menollo per la sala, dimandando ch'egli fosse, ciò che andava facendo, e s'egli era cristiano e di qual paese. Il Meschino rispose in greco quanto era conveniente. E quando egli ebbe inteso il suo essere, chiamò dodici consiglieri, a' cui disse quanto quel cavaliere andava cercando, e i molti e strani paesi da lui veduti, e i grandi pericoli passati, e disse: *costui merita grande onore.* I due compagni, e le guide tornarono indietro al loro ammiraglio, e il Meschino sempre mangiava a suo tempo col prete Janni.

Nota come le lor tavole son fatte, le quali sono in un'altra sala non men bella che la prima, proprio fatta come quella.

Erano nove tavole, otto di marmo, e quella dinanzi alla sedia era tutta d'oro, e tanto basse che quando sedevano per mangiare tenevano le gambe distese. Chi tagliava innanzi stava in ginocchioni. Queste tavole le tengono così basse per il fresco, perchè il paese è molto sotto il sole, e sente grandissimi caldi. Alla prima tavola che era d'oro, stava il prete Janni, all'altre due che eran per testa, stavano i dodici sacerdoti, sei per tavola. Il più delle volte non stavano a mangiare, perchè avevano le lor abitazioni ricchissime. Questi son come a Roma i cardinali col papa. Alle altre sei tavole, ch'erano molto maggiori, mangiavano gli altri baroni e prelati; a questa sedeva il Meschino coi gentiluomini, e stette in questo modo cinque dì, e ogni dì parlava col prete Janni.

Passati cinque giorni da che il Meschino era arrivato alla città di Dragonda, il sesto dì vennero male novelle, come i Cinamoni avevano passato il fiume detto Stapar, e avevano assediata una città chiamata Gaconia, ch'è in sul detto fiume. Per questo fu fatto capitano un d'Europa, il qual partì con cento mila persone, e con trecento elefanti armati, e andò contra i Cinamoni. Il Meschino voleva andar con lui, ma il prete Janni non gli volle dar licenza. Al Meschino parve che quel capitano mandato non fosse troppo ben uso nell'arme, difatti egli andò in campo, e in capo di ventotto dì vennero novelle come lui era morto, e l'oste era sconfitto, e morti più di quarantamila cristiani. Per questo venne tanta paura nel regno che pareva che niuna speranza li confortasse, tutti aspettando d'esser morti dai Cinamoni. Onde il meschino andò dal prete Janni, e confortollo dicendo: « Ah santo padre, non temete, ma mandate per i regni vostri, e raccogliete la vostra gente che per il vero Dio ho ferma speranza che avrete vittoria contro loro ». Molto gli piacque il parlare del Meschino, e fe' scrivere per tutto il suo paese prima in Assianilia dove sono le montagne dette Camerata, e da loro chiamate monti Camestri, e quivi è la porta di ferro che serra il gran fiume Nilo. E mandò alla ragione di Traliau detta Thaveoi, e nel regno Sucientar, e mandò all'Isola detta Morcone, e per il regno di Barbaries in Asia per radunar gente da cavallo e da piedi. In questo mezzo

venne novella che la città di Gaconia era stata presa e uccisa quanta gente vi era dentro, grandi e piccoli, e avevano fatto un signor chiamato Galafar, che era il più forte che fosse tra loro. Quella novella aggiunse paura sopra paura, ma il Meschino confortava il prete Janni tanto ch' ei prese speranza di vittoria, e fecelo capitano di tutta la sua gente. E per farlo da tutti ubbidire si cavò un anello di dito in presenza di tutti i capitani, e lo mise in dito al Meschino, e comandogli che fosse ubbidito come la sua persona, e fu messo sopra un carro che pareva tutto d'oro, e fu menato per tutta la città facendo festa, e tutta la gente d' arme da cavallo, e da piedi seguitando il carro con le bandiere, ch' eran messe sopra, e tutti gli istrumenti, come era usanza per il nuovo capitano, facevagli quella riverenza che esigeva il prete Janni. Ritornato al palazzo il Meschino come capitano comandò che s' apparecchiasse quel che faceva mestiero al fatto d' arme, e dimandò molto della condizione dei Cinamoni, e sentendo che gente era, ordinò molti arcieri, e alcune balestre ma poche, molte saette e molto medicame da avvelenare il saettume, onde in poco tempo radunata gran gente e provvisto a tutto questo che bisognava per andar al campo, andò sopra la riva del Nilo, e quivi fece la mostra, e trovaronsi duecentomila tra a cavallo ed a piedi. Di tutta questa gente tolse il Meschino cento mila e non più; cioè tutti quelli della montagna di Camerata più franca gente da battaglia che gli altri. Con questi, e con la grazia di Dio si partì dalla città di Dragonda e con la benedizione del prete Janni, e su per le rive del fiume Nilo andò cinque giorni, e trovò una gran città chiamata Aurona. Il prete Janni stava il più del tempo in questa città. Quando il Meschino vide la città inestimabile, e i casamenti del prete Janni, si fece beffe della Grecia, di Soria, d' Italia, d' Europa, di Egitto e di Africa; perchè non vide mai i più belli casamenti nè città, e tanto ricchi uomini di ricchezze mondane e temporali, e gente che conservasse meglio la sua fede, che persona dell' universo mondo. E non trovò mai la più virtuosa gente, nimica delle bugie, e son tenuti molto peggiori i bugiardi, che in Grecia gli usurari, e non sanno che cosa sia usura, e gran giustizia fanno de' malfattori, e massimamente

di quelli che contra la fede di Cristo facessero. Nè si trovano in questo paese eretici come sono in Grecia, e in Italia». Partiti da Aurona andarono costeggiando le montagne di Garbesten e in molte giornate arrivarono al fiume detto Stapar, il quale esce nel collo di Gaconia, e qui ebbe per ispie come i Cinamoni venivano verso loro. Ebbe notizia che i Cinamoni avevano poche arme, e manco n'avrebbono se non fossero quelle che avevano acquistate. Per questo volle vedere il Meschino quant' arcieri erano nel campo, e si trovò averne quattordicimila. Allora molto si confortò in quel giorno; ordinò spie le quali dissero come avevano dette le prime: ma dissero come per le ricchezze acquistate avevano più niuna ragione in loro, e non curavansi più di Dio, nè de' Santi, ch'ogni legge contaminavano per la gola, per la lussuria, in modo che il padre stava con la figliuola, i figli con la madre, e il fratello con la sorella, e peggio ch' erano entrati in peccati contra natura, senza freno, e facevano molti peccati scellerati. Per questo lor timor di Dio, disse il Meschino; « a me pare aver vinta questa battaglia », e congregò il suo consiglio. E sparse in pubblico questa infamia per il campo, confortando i suoi, che Dio s' era adirato contro i Cinamoni, come al tempo del diluvio si corrucciò per simili peccati contro l' umana natura. E comandò che il campo s' inviasse contra i Cinamoni, e andò appresso a loro una giornata, e sempre dietro il fiume.





CAPITOLO XVII.

Imprese del Guerino contro i Cinamoni.



Quel giorno che il Meschino si accampò appresso i Cinamoni ad una giornata, essi levarono il campo e vennero incontra al Meschino, e la notte seguente il campo del Meschino si levò a rumore perchè i Cinamoni si accamparono appresso di loro, e sentivano le loro alte voci. Allora il Meschino presto ordinò tre schiere, e comandò che il dì seguente in pena della vita niuno si movesse dal campo per far battaglia contra i Cinamoni, ma che tutti stessero a difesa del campo, quando i nemici li assalissero. E fece metter gli elefanti il terzo dì per ogni schiera, e mandò il Meschino per i capitani delle schiere comandando loro, che nella prima ora del giorno assalissero i Cinamoni, e così fu fatto. Sul far del dì assalirono gli inimici, e li trovarono disordinati, e senz' alcuna guardia, tanto facevano poca stima de' nemici. Non era bene chiaro il giorno, che erano già morti centomila de' Cinamoni, e di quelli del Meschino quattromila soli, tutti i loro elefanti, de' quali ne mandò al prete Janni mille e duecento, e col resto andò verso Gaconia, andando più di notte che del dì. Pose l'assedio alla città di Gaconia, la qual è sul fiume Stapar. I Cinamoni strinse per acqua e per

terra con molte guardie, perchè intese essere dentro Galafar capitano de' Cinamoni.

Stato il Meschino cinque giorni a campo alla città di Gaconia, Galafar mandò un suo famiglio al Meschino dicendo, che voleva combattere con lui corpo a corpo, e mandò a dirgli che se il Meschino era franco cavaliere come aveva nominanza, non dovesse rifiutare la battaglia. Ciò non faceva per volontà, che egli avesse di combattere, tanto quanto lo faceva che vincendo il Meschino egli metterebbe paura nel campo, e qualche accordo avrebbe avuto dal prete Janni. Ma a lui intervenne come al re Pirro d' India ed al re Alessandro di Macedonia, il qual re Pirro si vergognò che un uomo sì piccolo come Alessandro l' avesse vinto, e per mostra di non esser vinto dalla gente d' Alessandro, combattè corpo a corpo con lui. Alessandro l' uccise, che l' avrebbe lasciato in gran signoria. E così intervenne a costui, come al re Priamo che per vendicar la sua onta, pericolò egli e il reame di Troja. Compiuto il famiglio l'ambasciata di Galafar, tutti i circostanti si levarono dicendo che il Meschino non combattesse, imperocchè Galafar combatteva per disperazione, e che tosto sarebbe vinto per assedio. Ma il Meschino considerava, che la battaglia era cagione di più presta vittoria: perciò rispose al messo, che gli era di somma grazia a combatter con lui, però che l' onor saria tutto suo della vittoria, e aggiunse: « Questa sera, quando la luna si dimostrerà, saremo armati alla battaglia; » e fece far salvo condotto a Galafar, che venisse a combattere sicuramente che altra persona non l' offenderebbe che egli. La cagione del combatter la notte, era per il gran caldo, che faceva di giorno, che non si avrebbe potuto durar la fatica. Mandato via il messo radunò tutti i capitani del campo, e in questa forma li confortò.

« O nobilissimi signori principi cristiani, disse il Meschino, io conosco per due cose la paura di questa battaglia essere in voi, l' una il grand' amore che avete verso di me, l' altra, che l' inimico non vinca, perchè vincendo egli, fate conto d' esser perduti tutti. Ma ditemi, signori, se non fossi io arrivato nei vostri regni, come avreste voi fatto? Credete voi che la possanza di Dio vi manchi? Certo no. Imperocchè Iddio ama sem-

pre la ragione; in primo cacciò Dio la superbia dal cielo, e tanto dispiacquero a Dio gli scellerati modi dell'umana natura, che coperse la terra d'acqua per il diluvio, e solamente quelli dell'arca riservò, perchè essi erano netti di tanti peccati, quanti regnavano nel mondo. E per la superbia di Nembrot venne la division delle lingue, e per il peccato contra natura sommerse ed arse Sodoma e Gomorra, e tutti questi peccati sono entrati in questa generazione de' Cinamoni, e per questo Dio sarà con noi in nostro ajuto. Non temete, ch'io perda, nè v' assicurate ch'io vinca; benchè io abbia tanta speranza in Dio, per le sopraddette ragioni, che mi darà vittoria ». Per queste parole i baroni presero conforto e buona speranza.

La sera, poi ch'essi avevano cenato, all'ora che si suol andar a dormire, il Meschino fe' trovar tutte le sue arme, perchè la luna era levata, e mentre che si armava, gli fu fatto sapere, che il suo avversario Galafar era uscito dalla città armato sopra un gran cavallo. Il Meschino subito montò sul suo, e disse ai baroni: « se la fortuna mi fosse contraria, e che io perdessi, non vi movete niente per mio soccorso neppure con un solo armato, chè la sarebbe codardia; ma poi che io fossi vinto, fate assediare la città, d'ogni parte che non possano aver soccorso ». Poi si raccomandò a Dio, pregando che gli desse grazia di trovar suo padre, e la sua generazione; e lo pregò che gli desse questa vittoria per sostentamento di tutti i cristiani. E fattosi il segno della santa croce ed imbracciato lo scudo, con l'elmo in testa, e la lancia in mano, andò verso Galafar avendo lasciato da lui un poco discosto mille cavalieri, per temenza di quelli ch'erano nella città, onde non gli facessero oltraggio. Galafar al lume della luna non parlò, ma spronò il cavallo, e si mise la lancia in resta. Guerino sentendo il correre di Galafar, andò verso lui con la lancia su la testa, e dieronsi due colpi terribili, e ruppersi le lancie addosso: ma Galafar rimase alquanto ferito nel petto. E rivolti i cavalli misero mano alle spade; la spada di Galafar era molto grande, come le scimitarre de' Turchi, e giunti l'uno all'altro, Galafar diede un gran colpo al Meschino, che lo fece tutto stordire. Galafar gli volle correre addosso per dargli un altro colpo,



Duello tra Gulafar e il Meschino.

ma il Meschino gli diede una punta in gola, ed un poco lo ferì. Allora Galafar adirato lo assalì, il Meschino assalì lui; e dieronsi due gran colpi; e Galafar, divise in due parti lo scudo a Guerino, ed egli a Galafar menò un colpo che gli levò un gran pezzo dello scudo, e il cavallo trasportollo. Quando Galafar vide di non lo aver ucciso si volse a Guerino, e menogli un colpo che tagliò il cavallo di Guerino a traverso; il cavallo di Galafar urtò quello di Guerino, e gli uomini, e i cavalli andarono in un monte, quello di Galafar traendo gran copia di calci. Disse Guerino, *presto gli provvederò*: e volendo montare a cavallo Galafar, subito Guerino, che non fuggisse se montava a cavallo, tagliò una gamba al cavallo, e rimasero tutti e due a piedi, e ricominciarono la battaglia; ma Galafar perdeva molto sangue per la ferita del petto e della gola. Guerino non era ferito per le buone armi ch' egli aveva, niente di meno Galafar menava maggiori colpi, e aveva più forza: ma Guerino era più destro nell' arme. Se Guerino non si fosse guardato da' suoi colpi certo l' averebbe ucciso, poco sapeva dell' artificio delle armi, ma si fidava tutto nella forza. Guerino combattendo gli disse: « O franco Galafar renditi al prete Janni, e io ti prometto ch' ei ti perdonerà del fallo che tu hai fatto, non dubitare ch' egli è tanto benigno Signore, che se tu gli dimandi perdonanza, benignamente ti perdonerà ». Galafar montò in superbia come il villano, e credette che il Meschino dicesse queste parole per paura ch' egli avesse: tanto quanto lo pregava, tanto più s' insuperbiva, perchè non aveva in sè ragione, e gridò verso il Meschino, in arabesco, che non voleva pace con lui nè col suo Signore, ed il Meschino in arabesco gli rispose. Galafar prese a due mani la spada, la menò verso il Meschino, e diedegli sullo scudo. Il Meschino gli menò la spada per traverso, e la fortuna non volle che lo ferisse; ma diede della spada in quella di Galafar, e tagliolla quasi fin a mezzo. Galafar con quel pezzo di spàda avanzata diede nel petto al Meschino, e volle andargli addosso, ma il Meschino con la punta lo teneva scostato da lui, ed ei corso verso il suo cavallo, tolse dall' arcione una mazza ferrata, con tre catene di ferro, e ogni catena aveva una pallotta di metallo appiccata. Dice il Meschino, che

quando vide questo, ebbe gran temenza di morte. Si raccomandò a Dio con paura, nondimeno si ridusse a buona guardia. Il lume della luna non gli pareva freddo, anzi pareva che avesse la forza del sole, quando è nella sommità tra Cancer, e Leo. Tal botta diede in terra, che cento braccia fece intorno a loro tremare, e fece gran polverio. Il Meschino si gittò innanzi, e credette di dargli sul collo: ei si tirò indietro, e la punta della spada giunse al petto. Allora Galafar prese la mazza, e con furia corse addosso al Meschino, ed ei con la punta lo ritenne, e gli menò un altro colpo, ma non potè sì tosto fuggire, che una delle pallotte lo colpì sulla schiena, sicchè cadde disteso in terra e gridò: *ajutami Dio*, e drizzossi su, ed ei gli corse addosso per pigliarlo, e se l' avesse preso per la sua fortezza, non era riparo: ma il Meschino gli porse la punta della spada al corpo, per modo, che quando ei si sentì punger non venne più avanti, e lo ferì alquanto. Poi menogli un colpo della spada basso con tutta la forza, e bella grazia gli fece Dio, che un poco di sotto dai ginocchi dove non aveva arme, gli diede, e togliolli tutte due le gambe, ed ei cadè, come un arbore tagliato dal boschiero. Il Meschino disse: « O maledetto cane, la morte che tu meriti Dio te l'ha mandata, ora rimani, poich'io ho la vittoria non ti voglio dare allegrezza di morte ». E lasciollo stare in così fatto modo. Ritornò a piedi verso la sua gente, e a una picciola acqua si pose a rinfrescarsi. Le sue genti gli andarono incontra, e credevano che fosse molto ferito, e abbracciavanlo molto piangendo, dimandandogli come stava, ed ei disse tutto il fatto, del che furono molto allegri. Allora molti corsero verso il campo gridando vittoria, dov'era Galafar, e compirono d'ucciderlo, e tagliatagli la testa, portaronla nel campo sopra un tronco. Il Meschino andò al suo padiglione, e gli fu fatto trionfale onore, tutti lodando Dio che gli avesse dato vittoria. La testa di Galafar fu mandata al prete Janni, e per questa. vittoria fu fatto per tutti i suoi regni grande allegrezza.

Nel giorno seguente, come fu dì, mise il campo alla città, più strettamente serrandola con forza, e quelli di dentro bestemmiavano i cieli, e la fortuna, non conoscendo che tanto tempo ave-

vano senza ragione regnato. Il Meschino mandò a dir loro, che si accordassero fra tre giorni, e che se non si volessero accordare sarieno tutti morti a fil di spada. Il secondo dì s'accordarono, ed egli perdonò a tutti, salvo che ai principali ch'erano stati cagione del male. Andò al prete Janni a dirgli se voleva, ch' egli entrasse nel regno de' Cinamoni, il quale rispose, che questa cosa rimetteva a lui. Il Meschino non volle distrugger sì belli paesi, ma mandò per tutto il reame de' Cinamoni, per quelli che avevano consentito alla ribellione contro il prete Janni e far signor Galafar, e molti fece decollare, ed a tutti quelli che avevano ubbidito per forza perdonò, e mise rettori per tutti quei paesi. Non hanno i Cinamoni altro che cinque città, e pel loro paese vi sono selve, boschi, lagune, montagne, infiniti fiumi d'acque, e abitavano dragoni, serpenti, tigri velenosi, elefanti selvatici, leopardi, leoni, babuini, scimie, e vi sono molte regioni di uccelli, fastidiosi e puzzolenti. Queste genti sono uomini grandi, e gente grossolana, che domano elefanti, e li domano in questo modo. Quando gli elefanti dormono stanno dritti appoggiati a un arbore, i Cinamoni segan l'arbore appresso terra, e non lo segano tutto e quando gli elefanti s' appoggiano, l' arbore casca, e cascano gli elefanti. Poi non si ponno drizzare, perchè non hanno giuntura nelle gambe nè ne' ginocchi, perciò i Cinamoni drizzano gli elefanti, e poichè li han legati li menano alla loro stanza, e un solo dà da mangiare ad essi, e ogni volta che dà loro da mangiare, li carica di molte bastonate, e fa questo un mese. Poi un altro comincia a venir all' elefante senza fargli male, ma quel dì prima fa vista di dargli, e quello caccialo via; e dura un altro mese. L'elefante pone tanto amor al secondo, perchè lo difende che si lascia trascinare da colui come vuole. Il Meschino stette in questa città di Gaconia due mesi, poi ritornò a Dragonda, dove era il prete Janni, e fugli fatto grande onore, e non come capitano, ma come signore.

Ritornato il Meschino con l' oste a Dragonda, il terzo giorno si radunò il consiglio, e trattossi in quel dì rimeritare il Meschino della vittoria ricevuta, nel qual consiglio ebbe per invidia molti contra di lui, secondo che da' suoi amici

gli fu detto, e vi furono alcuni che dissero: « Signore, costui è forestiero e ogni poco dono gli basta, dategli cavalli, armi e denari, egli è uomo da battaglia, e questo gli piacerà più che altro ». Dicevano altri che gli desse dei castelli ch' egli aveva acquistati o un poco di provvisione. Alcuni dicevano che non se gli desse castelli: « Però che a questo piace signoria, ed egli è sì franco cavaliere che si potria far signore di questo paese; dategli una nave carica di molta ricchezza, e potrete sicurar al Soldano che carichi in Alessandria, e vada ricco a casa ». Questi lo volevano per invidia mandar via. Alcuni dicevan: « Noi abbiamo bisogno d'un capitano, tengasi per capitano come egli è ». Alcuni dicevano: « Dianseli, case, possessioni e bestiami ». Allora si levò il prete Janni dicendo: « O carissimi miei figliuoli e fratelli, se fosse un che mettesse su una sua vigna due lavoranti; un la guastasse e l'altro la lavorasse, qual di lor meriterebbe meglio esser pagato?» Risposero: — Quel che fa buon lavoro. — E se non pagasse la fatica a quel che fa bene farebbe gran peccato? » Allora il prete Janni riprese: « O fratelli carissimi, quanti capitani abbiamo avuto contro i Cinamoni e nessuno non gli ha domati se non che Guerino, e ha rinfrancato questo nostro paese con la sua forza, e con il suo ingegno. Quando noi mandammo il capitano innanzi a lui, non fu egli sconfitto e morto con quarantamila nostri cristiani? invece costui ha acquistato mille e duecento elefanti, e dei nemici ha uccisi centomila Cinamoni, e prese le città perdute. Non vi ricordate che faceste apparecchiar tanti carri ed elefanti per caricar il vostro tesoro per fuggire; e questo servo di Dio non ci ha liberati di questa fuga? Io vi dico che a lui conviene la signoria e non a noi, perchè noi la perdevamo, e costui l' ha acquistata; però fatelo signore di mezza l' India, e mezza la terremo noi, e se egli la volesse tutta, egli se l'ha acquistata, e debbe esser sua, chè senza di lui non potevamo regnare. Però sia morta in voi ogni invidia, e ogni avarizia, ed ogni paura di lui, però che ei mi par tanto gentile e da bene, che per noi ci fa, che ci sia signore, perchè egli ama i virtuosi ed ha in odio i cattivi ». Gridarono, tutti: « O Santo Padre nostro, come voi avete detto così sia:» e d' accordo mandarono per Guerino, il quale entrò in consiglio.

Levossi dritta tutta la baronia, quando Guerino entrò nel consiglio, ed onorollo come signore. Il prete Janni il prese per la mano, e voleva che sedesse vicino a lui, ma egli non volle, s' inginocchiò a' suoi piedi, e posesi a sedere al basso. Allora gli fu fatto manifesto quello che tra loro era deliberato. Il Meschino ringraziò il prete Janni e tutta la baronia, e disse: « Signore, ho acquistato molto maggior signoria, che voi non credete, e che voi mi volevate dare, imperocchè io ho acquistata la grazia di Dio, e per la fede ho combattuto i Cinamoni per difendere tanti bellissimi reami dalle mani di così bestial gente. Io non vo cercando nè reami, nè signoria, sol cerco il mio padre ». E allora presenti tutti, disse la cagione perchè cercava il mondo, e inginocchiossi innanzi al prete Janni, e pregollo che pregasse Dio nelle sue orazioni per lui, che gli desse grazia di trovare il suo padre e la sua sanguinità, e disse parte delle sue disavventure, e come era stato agli albori del sole, e della luna, e non rimase nessuno che non piangesse per la pietà, che gli venne di lui. Il santo prete Janni si levò, preselo per mano, e menollo dov' eran tutti i tesori. Quel ch'egli vide non si potria credere. Gli mostrò cento forzieri pieni d' oro fino: pensa quanta fu la quantità dell' argento! e non v' era camera, che non avesse arbori d' oro e d' argento, che parevano proprio quel frutto a cui erano assimigliati. Di tutte queste ricchezze gli profferse il prete Janni la metà, il Meschino lo ringraziò, e pregollo che gli desse licenza di partire. E da lui si confessò e comunicossi. E' vedendo, che si voleva partire, gli volle dare gran compagnia, ma gli disse Guerino, non volere altra compagnia, che le due guide per passar le terre del Soldano di Babilonia, ma che bene vedrebbe volentieri le sue città e il reame d'India minore. Il prete Janni piangendo gli diede licenza, due interpreti, e lettere d' ogni sicurtà, e il Meschino partissi da lui con cento a cavallo, che per tutto il reame gli fecero compagnia. Oh quanti belli paesi, e reami, e città, e castelli vide sotto il potere dal prete Janni!

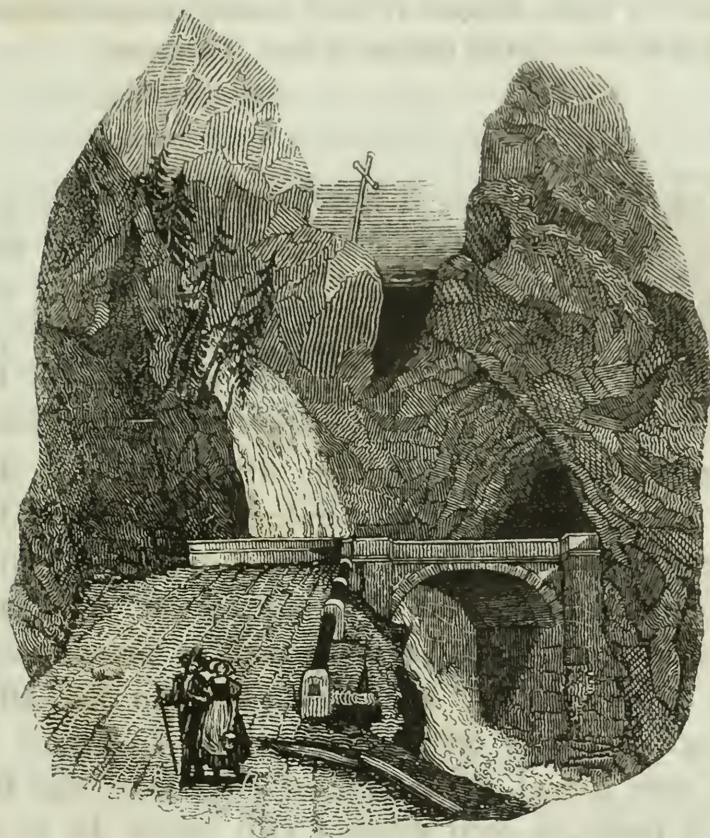
Benchè in parte l' invidia fosse in molti, nondimeno per il bel commiato, ch' egli tolse, non rimase alcun che non lagrimasse. Guerino diceva a tutti: « Pregate Dio per me, che mi

dia grazia di trovar di che gente son nato, poi che io son due volte battezzato ». Da poi che fu partito da Dragonda con questa compagnia, andarono per molti dì passando molti castelli e villaggi, e tutta la gente, per dove passava, veniva per vederlo, per la gran nominanza della guerra, che aveva vinta contra i Cinamoni. E cavalcando molti dì giunse dove il fiume Stapar si divide in due parti, l'una che corre verso il mar della Rena, detto fiume Duro, l'altra chiamato Nilo. Passarono sull' isola Mercon, dove vide quattro belle città, la prima detta Darone, la seconda Esser, la terza Magombo, la quarta Maor. E gran piacere ebbe di vedere tante belle città e castelli, e tutta l' isola piena di ricchi casamenti. Partito che fu di questa regione, ed isola venne nel gran paese detto Alfanili, e vide la città di Coson, e andarono per il Mar Rosso dandosi gran piacere. Di là andando verso Egitto giunsero alla gran montagna chiamata da loro Cimasor che gli Egizii la chiamano Camerata, dove son le porte di ferro, e passa il fiume Nilo per mezzo di queste montagne. Volle il Meschino veder queste porte, e mai non vide le più forti cose. Eravi un muro grandissimo di pietre, dove il fiume passa queste montagne per il mezzo, e capita in Egitto. Questo muro è di larghezza cento braccia, e alto ottanta; d'ogni lato ha una fortezza su la montagna tanto terribilmente forte, che molto si maravigliò; e sopra il monte verso l' India è un muro fortissimo con cinquanta torri, cioè venti di sopra e trenta verso l' Egitto. Il muro grosso ch' è fondato nel fiume, è lungo per traverso duemila braccia, ha bocche grandissime dove passa l' acqua del Nilo, e queste bocche son saracinesche grandi da mandar giusto per modo, che non potria venir l'acqua in Egitto. Dimandò il Meschino: « Serrate le bocche dove si spanderebbe l' acqua del Nilo?» Gli fu risposto, che andrebbe alle montagne del mar Rosso, e parte ne andrebbe nel mar del Sabbione verso ponente di Libia. E tutto l' Egitto, chè son settantadue i rami, perirebbe per l' acqua; e quindi lì non piove mai, e due volte all'anno questo fiume bagna tutte le terre loro. Per questa paura d' inondazione danno gran tributo al prete Janni. E qui lasciò la compagnia, salvo che abbisognò di due sole guide, ch' ei menò seco. Per due giornate sempre



Porte del fiume Nilo

trovarono altissime montagne, molto bene abitate da domestica gente, poi su per le montagne gente mezza selvatica, che avevano atti più da uomini bestiali, che umani. In sei giorni passò queste montagne, e giunse ad una bellissima, e gran città d' Egitto chiamata Sinassi, e fugli detto che verso Libia, in fine di quelle altissime montagne, era una nazione di gente, chiamata Piccinaglia, che non erano più di mezzo braccio lunghi, sicchè sono assai molto minori, che non sono quelli del paese dell' India maggiore.





CAPITOLO XVIII.

Il Meschino e le guide, scampati da molti pericoli, vennero dal Soldano in Babilonia, il quale fece Guerino capitano di tutta la sua gente.



Non appena il Meschino ebbe passate le montagne di Camerata, che giunse ad una città chiamata Frenesi venendo giù dalla riva del Nilo, il qual fiume come passa le porte di ferro, quelli d'Egitto chiamano il Precairo di Babilonia, ed a questa città era molta gente per guardia del paese per il Soldano di Babilonia. Il Meschino e le guide furono presentati all'ammiraglio con lettere del prete Janni. Essendo dinanzi a questo ammiraglio, molto da lui e dagli altri furono guardate le armi ed il suo cavallo, nondimeno gli fu fatto grand'onore. Nella seguente mattina montarono a cavallo senza l'ammiraglio, ed essi cavalcarono fino all'ora di terza, e fugli detto da certi del paese che andassero attenti, perchè in quei giorni erano apparsi certi leoni che facevano danno per il paese, e certi dragoni visti uscire dal fiume Nilo e serpenti e coccodrilli, ma eglino per grazia di Dio non ne trovarono niuno. Pure, poichè gli fu detto questo, andavano in punto con le arme, e avendo cavalcato per fino all'ora di terza giunsero ad un mal passo d'un vallone che durava ben dieci miglia. Allora lo fecero le guide avvisare, ed ei disse: « Andate

oltre al nome di Dio»: ed egli seguitò ad andar dietro. E poco eran entrati nel vallone, ch' ei sentì dietro a lui cavalli, e questo era l'ammiraglio di Frenesi, il quale come fu appresso l'assaltò gridando: «Renditi se no sei morto». In questo egli sentì gente nel vallone che le sue guide assalì. Aveva il Meschino maggior paura delle guide che di lui. V' erano con l' ammiraglio dieci uomini che arrestarono le lancie, e andarono addosso al Meschino; ma egli che andava avvisato, mise la sua lancia in resta e diedegli un sì gran colpo, che aspramente lo ferì ed abbattello, e con la spada uccise sette di loro. Il loro capitano, che era abbattuto e spaventato, tremava per paura che non l' ammazzasse, e pregò il Meschino che gli donasse la vita, ed egli disse fra sè medesimo, Dio disse: *mihi vindictum et ego retribuam*», e perdonogli. Perdonato gli disse: «Il Soldano t'ha messo per guardia di questo paese, e tu vai rubando: io ti ho perdonato, ma se i miei compagni hanno male o sono morti non ti sarà perdonato». Montò a cavallo l' ammiraglio, il Meschino gli andò dietro con la spada in mano, cercando il bosco tanto che trovarono quelli ch'erano fuggiti, e vide legati i suoi compagni. Il Meschino gli fece sciogliere, ed essi dubitando, per avere la spada in mano, smontarono tutti da cavallo, e fecero gran riverenza al Meschino: l' ammiraglio il pregò che non dicesse niente al Soldano, il Meschino disse: «Son contento; ma voglio che tu mi prometti la fede tua di mai più non offendere persona, e guarda bene, e diligentemente il paese, come è intenzione di quello che ti mise in quest' officio».

Tre giornate cavalcò il Meschino con grande affanno per non trovar acqua, nè abitazione, nè niente di buono da mangiare. Il terzo giorno tornato verso il Nilo, il quale in quei paesi si chiama Calicer, trovò buone acque, e poco andando giù per il fiume Calicer, essi trovarono gran quantità di gran ciurme di bestiami. Furono assaltati da gran cani con tanta tempesta che subito uccisero un cavallo ad una delle guide, e avrebbero morti gli altri due se non fosse che smontarono e misero i cavalli nel fiume, sì che i cani non li potessero mordere, e alla riva si difendevano, e se il Meschino non si fosse accorto di quello a cui avevano ucciso il cavallo, uccidevano ancora lui. Il Meschino

adirato disse fra sè medesimo: « Ho cercata tutta quanta l'India e combattuto con diverse fiere, e ora vedo i miei compagni essere mangiati dai cani ». Prese a due mani la spada, lasciò il cavallo nell'acqua, e gittossi tra i cani per modo che più di venti ne uccise innanzi che ei potesse campar il compagno, e verso il fiume ritirossi tutta volta combattendo, e gran pezzo li tennero i cani così assediati nel fiume. E mentre, che in questo pericolo essi erano, il Meschino vide molti Mandriani che stavano a vedere, e non dicevano niente. « Per mia fe', disse il Meschino, mai non ebbi paura simile a questa, imperocchè questi cani erano comunemente come leoni, e perchè noi ne avevamo ammazzati più di quaranta, ancora maggiore assalto ci facevano, ed erano al mio credere ancora più di cento cani ». Vedendo il Meschino i traditori pastori non dir niente ai cani, non fu senza grande ira, e immaginava il cattivo loro pensiero. Prese la spada a due mani, e gittossi nel mezzo dei cani, mentre i suoi compagni si stavano nel fiume, i cani si affrettavano intorno lui, ed egli ne uccise tanti, e tanti ne ferì, che si ritornarono indietro. « Io credo, disse il Meschino, che morti ne sieno più di ottanta e quasi tutti gli altri feriti ». Fatto questo, il Meschino giurò di farsi sentire da quei traditori mandriani, e con grande ira montò a cavallo e spronollo verso quelli, e cominciò con gran voce a gridare, e giunto tra loro cominciò ad uccidere. Disse il Meschino: « Io vidi cose che ancora lodo e loderò sempre Iddio, che per il rumore che io faceva uccidendo i mandriani, i cani medesimi si voltavano sopra loro, e molti ne uccisero, e tutti i loro bestiami erano volti in fuga confusamente il grosso ed il minuto. Durava questo avviluppamento quattro miglia e più, e questo era tutto venuto per divino miracolo d' Iddio ». E fatto questo il Meschino ritornò ai compagni, e fece rimontar ognuno a cavallo, e quello che era molto trafitto dai cani sel mise in groppa, e cavalcando trovò certi alloggiamenti di questi traditori mandriani, dove trovò molto pane, carne e buone acque. Mangiato che ebbero per lor bisogno, misero in tasca pane e carne. Camminò tutto quel giorno, ed alla notte arrivò coi compagni ad una picciola villa sopra il fiume, e passarono sopra una piccola isola

in mezzo al fiume che si chiama Atacia, che circondava quaranta miglia di là, e giunsero alla città detta Artasia.

Avendo preso il cammino verso la città di Polismagna, trovò una quantità d'armati, i quali molto a loro ponevano mente. Il Meschino se ne avvide, e disse ai compagni: « Questi hanno voglia di metterci le mani addosso, e sono stati mandati qui per pigliarci ». Però non andò nella città, ma stette di fuora per fuggir la loro prava volontà e questione; ma poco gli valse, che altrettanti lo giunsero, e accompagnaronsi con loro, dicendo che andavano a Polismagna per dritto e giusto re, che manteneva ragione, giustizia, ed era uomo vecchio e cortese, e aveva nome questo re Polinadoro. Albergò due notti per la via; una notte sopra l'isola, e l'altra oltra il Nilo; e questi non ebbero ardire d'assalirli. L'animo del Meschino era, s'ei si movevano, di provarsi con loro ed ucciderli tutti. L'altro dì giunsero alla città, grande e bella, nella quale era gran popolo di Saraceni e piena di molte parti intorno, per una via molto lunga, tutta piena di alberghi. Montarono ad un albergo: allora si partirono da loro quelli armati, e poco stette, che tre cavalieri vennero all'albergo dov'era il Meschino, co' suoi compagni, e dissero al Meschino: « L'usanza del nostro re si è, che quando viene in questa città alcun gentiluomo forastiero, vuol ch' ei vada a smontare alla corte, e così vi manda a dire che vi piaccia venire ad alloggiare al palazzo regale, perchè gli è stato detto della vostra venuta ». Rispose il Meschino: « Questa usanza io non la voglio guastare », e rimontarono a cavallo, e andarono alla corte, e furono accettati graziosamente, e fugli fatto grande onore, ed egli non s' avvedeva della fraudolenza, e che l'onor gli era fatto per inganno. Il re Polinadoro gli fece dare una ricca camera, e mandogli un ricco vestimento, e quando fu dinanzi a lui gli fece buon viso, e dimandogli s'egli era cristiano, perchè Guerino mostrò le lettere del prete Janni, e dissegli la guerra dei Cinamoni. Era ora di cena, e volle ch'ei cenasse alla sua tavola, e le sue guide a riscontro, facendo a tutti grand' onore.

Quando ebbero cenato, il Guerino cogli altri andava molto per la sala in giù ed in su; egli aveva la spada a lato e l'u-

sbergo indosso. Quindi fu con due doppieri accompagnato a vedere il suo cavallo, il quale era molto trafitto da molti cani, e poi accompagnato a dormire. Stando nella camera, serrò l'uscio, si disarmò, ed entrò in letto credendo essere sicuro. Ma appena addormentato entrò, non so come, qualcuno nella camera, che gli tolse l'arme salvo la spada, poi venne una gran brigata all'uscio che parevano più di mille al gran rumore che facevano. Il Meschino risvegliato al rumore saltò in piedi, volle pigliare l'arme, e non trovò che la spada. Quelli di fuori con certi legni buttarono giù l'uscio, ed il Meschino colla spada mostrossi all'uscio, tagliò molte lancie, giavarine e spiedi, nel mentre che sentiva i Mandriani gridare, che lo chiamavano ladrone, e per questo conobbe che lo volevano pigliare. Alcuni uomini d'arme dicevano: « Renditi, chè se tu non hai fallato, non ti sarà fatto torto », e cacciavano via due villani che non gli dicessero villania, ed egli rispose: « Se vedrò la persona del re mi renderò, altrimente prima morirò che rendermi ». Nel mentre i suoi compagni erano nascosti fra il letto ed il muro, e tremavano di paura. Questo che aveva detto fu riportato al re, ed ei come gentile andò alla camera, e disse: « O gentiluomo, non avere paura, renditi a me », e toccossi il dente, e disse: « non ti sarà fatto torto ». Il Meschino rispose: « All'uomo che va per cammino, essendo assaltato è lecito di rendersi? » Rispose il re: « Certo sì, se da lui non vien la questione ». Disse il Meschino: « O re, se io mi rendo voi terrete a cuore queste parole? » Disse il re: « Certo sì ». Allora il Meschino s'inginocchiò e diedegli la spada, ed il re comandò, pena la vita, che niuno l'offendesse, e disse: « Egli ha fatto come un valente cavaliero a difendersi », e prese la spada in mano, e poi lo fece mettere in prigione, ordinando che gli fosse dato quello che gli bisognava. Per le parole che il Meschino disse innanzi che si rendesse, il re fece pigliar tutti i pastori, e furon messi in prigione, ma non dove era il Meschino, per intendere la verità dell'una e dell'altra parte.

Passati i tre giorni da che furono messi in prigione i baroni furono menati dinanzi al re, ed egli li esaminò, e sentito come il fatto era andato per loro sacramento, e per le ferite dei



Combattimento coi cani

suoi compagni, cioè per le morsicature de' cani, e per quelli che eran tutti morsicati, che dicevan come i pastori avevano attizzati i cani, e gridavano del danno loro, e del loro male, furono rimessi in prigione. Il Meschino se ne accorse, che la maggior parte de' pastori erano ritenuti, come egli, e per questo non si dubitò di morte. Fugli detto da uno di quelli, che lo guardavano, che il re aveva ogni cosa saputo da' Mandriani, nondimeno stette in prigione tre mesi, poi fu tratto fuora in capo di tre mesi e due dì. Il Meschino fu rivestito, ed ogni uomo gli faceva riverenza, e per quello credette che fosse fatto beffe di lui. Il re gli faceva grande onore, e domandogli la perdonanza di averlo tenuto in prigione, ed egli ne fu contento. Allora gli domandò il Meschino: « Come mi avete così liberato?» Il re disse: « La cagione della tua liberazione è questa: gli Arabi hanno cominciato guerra contra il Soldano di Babilonia. Il Soldano mandò molta gente contra il loro, la qual è stata sconfitta; quelli d' Egitto pieni di paura mandarono ad un idolo, ed hanno fatto sacrifizio, e domandarono consiglio della guerra. Hanno avuto in risposta di pigliare un capitano cristiano se vogliono vincere la guerra, altrimenti non possono vincere, e deliberando di mandar in Grecia per Alessandro, un sacerdote ricordò al Soldano, dicendo, come tu eri in Polismagna in prigione, e per questo il Sòldano ha mandato per te. Ma non voglio, che niuno si possa lamentar di giustizia tanto quanto comporta la mia discrezione, e sappi, che io feci ritener tutti questi, che hanno avuto parte in questa cosa, i quali esaminati, dissero che i cani avevano assaltato te e i tuoi compagni. Feci consiglio con i miei giudici, che provarono come i cani erano scusati, perchè facevano il loro officio, ma per la morte di tanti, meritavano la morte ». Il Meschino rispose: « Se avessi un cane, e lo mettessi addosso a una persona, ed il cane per questo l' uccidesse, quel ch' è messo addosso alla persona meriterebbe egli la morte? » Rispose di sì, ma che i cani dei Mandriani non avevano ucciso alcun di loro, ed egli da capo disse: « Se un malandrino assalta alla strada per rubare, e quel ch' è assaltato si difende, il rettor li piglia, e trova che l' assaltato ha morti due de' malandrini,

e due son presi, chi deve morir di questi, colui che si era difeso, ovvero quei due malandrini?» Rispose: « I due malandrini debbono morire ». Il re allora seguì: « Io giudicai, che tu stessi tanto in prigione, che mandassi al Soldano, e mandai ambasciatori al Soldano a dir della tua questione. Fummi risposto, che se tu avevi rubato ai Mandriani quando i cani ti assalirono che io ti facessi morire, e se i pastori consentivano l' assalto dei cani per guadagnare la vostra roba, che quelli ch' erano morti riavessero il danno, e quelli ch' erano campati li facessi tutti morire, e sappi, che questa cosa è molto stata esaminata; onde i pastori furono assai biasimati; nientedimeno non per te campare, nè per loro ho voluto fare contro la giustizia, anzi ordinai che tu fossi menato in Babilonia insieme con i pastori. Ora la fortuna, ò forse la ragione ti ha aiutato; sei fuor di pericolo, e sei capitano; pregoti giudicare i pastori che ancora sono in prigione, e pregoti non li giudicar nè per vendetta, nè per superbia, nè per ira, ma come gentile e giusto cavaliere, quale mi sembri », e posesi la lettera in mano della elezione la quale in questa forma era espressa. « Gli Arabi con centomila vengono contra noi, passano in Egitto, condotti da due capitani, cioè Nabar e Falnar di Armenia. Il nostro capitano hanno ucciso, e la nostra gente sconfitta e rotta; noi con gran riverenza sacrificammo al dio Amone: dio Bacco rispose, ch' era di necessità far un capitano cristiano, e volevamo mandare in Grecia a Costantino per Alessandro, ma un sacerdote di Apollo ci disse: Mandate a Polismagna, per quel ch' è prigione. E però veduta la presente lettera lo farai cavar di prigione, e tu con lui vieni con quanta gente puoi del tuo regno in aiuto nostro e di tutto l' Egitto ». Il Meschino allegro, alzò le mani al cielo e lodò Dio, e la sua SS. Madre, che più grazia gli faceva, che non dimandava, e però fece dar morte ai pastori, ma prima fece lor constare, come molti per questo modo avevan fatto morir col mezzo dei cani, ed avevano avuta la roba loro. Fece venire tutti i cani, e fece loro mangiare quelli, ch'erano usi a mangiar i corpi umani. Fece ordinare che in quel paese mai più non si tenessero cani, e, mandato qua e là un giustiziere, il paese di poi rimase sicuro.

—



CAPITOLO XIX.

Il Meschino venne dal soldano Polinadoro, che lo fece capitano di tutta la sua gente contro gli Arabi.



Dopo tutte queste cose, adunati quarantamila Saraceni, diede ordine di andar subito in Babilonia. Il Meschino partì colla sua gente, facendola andar molto in punto in quattro schiere, ed in due di giunse ad una città detta Opia Magna, appresso al Cairo tre giornate. Qui mandarono a dire che andavano al Soldano, e, dopo cavalcato tre dì, essendo appresso al Cairo dieci miglia, scontrarono il Soldano con gran moltitudine di gente. Sentendo il Meschino come il Soldano veniva con gran moltitudine appresso, si affrettò di far andar le genti molto ordinate; entrò innanzi a tutta la gente, e andò intorno per vedere se alcuno usciva fuori della sua schiera. Il Soldano con venti cavalli era dinanzi a tutta la sua gente, e fermossi per vedere: oh quanto gli parve più bella gente, che non soleva vedere per il tempo passato, sol per andar ordinati! Il Meschino essendo armato di tutto punto si gittò dá cavallo, inginocchiossi dinanzi al Soldano, ed ei lo fece rimontar a cavallo, e chiamare il re di Polismagna, dicendogli: — O nobile re, sino a questo

dì ti ho tenuto il più savio re d'Egitto; ma ora non mi sembri quello che ti tenea, conciossiachè ne' tuoi giudizi ti ho trovato indiscreto; scrivendo non di ragione che giudicassimo costui ai pastori, e che non conosci i fatti di questo nobile cavaliero. Oh che stoltizia è a non conoscer lui non aver atto da ladrone! e più fallasti a ritenerlo in prigione: ma de' pastori e bestiami qualunque è il migliore di loro è un ladrone ». E volto al Meschino dimandogli come egli aveva nome: ei rispose: — Guerino;» ed era loro attorno gran quantità di gente, e molti re e signori, ed in presenza di tutti il Soldano si fece dare un pezzo d'asta, voltossi verso Guerino, e disse: — Guerino, per parte degli Dei d'Egitto e di tutti noi, ti faccio capitano generale di tutta la nostra gente da piè e da cavallo, e appresso a me il secondo signore, e chi non ti ubbidirà sarà fuori della mia grazia, e per segnale ti dono questo anello del mio figliuolo, dicendo: Tristo colui che non ti sarà obbediente, sia chi si voglia ». E come fu restato di parlare, si levò un gran rumore fra la gente, dicendo tutti: — Capitano, capitano! » ed andarono le grida grandi dal campo fino in Babilonia, e di voce in voce.

Ricevuto Guerino il grande officio, rendè molte grazie al Soldano, e con gran riverenza disse: — Signore, io non son degno di tanto onore». Andò poi verso la città del Cairo, e penò due dì a passare il ponte che passa per mezzo fra il Cairo e Babilonia sopra il gran fiume Nilo, ed accampossi di fuori. Il Meschino dimandò a certi degni di fede, quanto era grande il Cairo, i quali dissero della grandezza non saperne, ma ben sapere delle entrate, che ne ha il Soldano, e il numero della gente da portar arme che dentro al Cairo eran quattrocento migliaia d' uomini e altrettanti d'intorno alle mura appresso al Cairo, non contando Babilonia che ne ha tanti di là dal fiume verso Asia; ma veramente parve al Meschino tutta gente da poco, gente rozza, disonesta. Non attendono se non a lussuria, di ogni trista condizione, con poca regola, e pochi sono che vivano bene e onestamente. Poi, passato il ponte, stettero tre dì in Babilonia, dove si ridussero tutti i signori e gentiluomini, e non potè comprendere il Meschino la grandezza di Babilonia, ma poi vide la città di Parigi in Francia, grande come Babilonia. Era in Babi-

lonia gran quantità di gentiluomini, che erano più onesti e soliti a meglio vivere; ognuno di essi gli faceva onore, e chiamavalo signore. Il quarto dì si partirono di Babilonia, e per dieci dì camminarono verso la città di Damiata, la quale è sul mare che è dentro della terra, cioè mare Oceano, e su tre confini della terra presso il lago Silonis, che è in mezzo tra due mari, cioè il mare Rosso e il mare di Soria, detto Pelago d'Egitto, ove posero campo per aspettare la gente. Non passarono otto dì, che venne tanta moltitudine di gente che Guerino si maravigliò, poichè eranvi nel campo sette re di corona e ottocentomila persone per combattere. Il primo re di questi era Balisarca di Renoica: il secondo era chiamato Sacador di Dragondisca: il terzo era chiamato Bada di Smaritnica: il quarto aveva nome Galopidas da Monte Libici: il quinto aveva nome Libatiri Leonoro: e il sesto aveva nome Palinodor di Polismagna: il settimo aveva nome Parinonos di Arabia Petrea; a questo re avevan tolto gli Arabi tre città, cioè Bostra, Malaura e Albero; e in poco tempo avrebbe perduto il regno. Ancora erano in campo quindici duchi aspettanti la corona regale, di cui la maggior parte aspettava che fosse finita la guerra per incoronarsi, e questo stimò il Soldano il quale aveva sotto la sua signoria settantacinque reami, e mandò per molti che si volevano far re, che non avevano se non una città, che erano più di trenta ancora. Sappi, che la provincia del Cairo e di Babilonia si mette per tre reami, e che il Soldano aveva sotto la sua signoria venti porti di mare, e ogni porto era città, sei sopra il mare Rosso, e quattordici nel mare che si stende da Ghibel Taoro infino in Soria, dentro delle porte della terra, cioè fra l'Affrica, e l'Asia, e l'Europa, detto mar Oceano.

Veduti Guerino tanti signori e tanta gente, disse al Soldano che tanta gente sarebbe stata cagione di farsi rompere. Il Soldano diedegli piena libertà, che facesse quel ch'ei voleva. Il Meschino di tutta la moltitudine tolse duecentomila, quali parevano atti a battaglia. Tutti i signori ritenne, salvo ch'ei disse al Soldano che tornasse in Babilonia, che si partì con poca speranza di vittoria, perchè tutta la sua speranza era nella moltitudine della gente. Il Meschino levò il campo, e passò in Palestina, appresso il campo degli Arabi, i quali, come il sentirono, manda-

rono una lettera facendosi beffe di lui, e per disprezzo gliela mandarono per un nacarino o buffone. Come l' ebbe in mano, il Meschino la diede a un antico vecchio barone, e disse: — Leggete, che ogni uomo intenda». In questa forma era espressa la lettera: «A noi è manifesta la tua venuta, e come il Soldano ti fece trarre di prigione dove tu eri, per ladrone degno di esser messo in croce, e non fece giustizia, perchè la giustizia ti dovevano far gli Arabi i quali devono signoreggiare l'Egitto, e te con gli altri signori e baroni porremo in croce come proprio ladroni.» Come ebbe compito di leggere, tutti i re e baroni furono pieni di paura, per le minaccie degli Arabi; il Meschino cominciò a ridere dicendo: — Si fanno più beffe di loro medesimi», e in questa forma cominciò a confortar i baroni, dicendo: — O nobili principi, re, duchi, alti signori, fugga da voi la paura; senza fallo Dio ci darà vittoria di questa superba gente, perocchè il più delle volte colui che fa poca stima del nemico riman perdente: chè non si vincono con minaccie le battaglie. Chi ha forza di farci signori se non gli ordinati modi di Dio conceduti alla potenza della fortuna, alla quale siamo tutti sottoposti, più o meno, secondo le operazioni ed il voler del dispositore? A due cose tutti siamo eguali, per legge universale della natura, la quale è sottoposta alla fortuna in alcuna cosa, cioè in nascere ed in morire. Ma chi è colui che in questa ruota della fortuna confidi? niun può dir che sarà se non sol Dio, il quale sa il presente ed il passato ed il futuro. O signori d' Egitto, questa non è la prima volta che avete vinto il nemico con capitan d'altra legge, conciossiachè Mosè era giudeo, e gli Egizi lo fecero capitano contro Troapati, comandamento degli dèi; però, che se con un capitano cristiano dovete vincere, io sono cristiano, e voi ci chiamate Franchi per la nostra franchezza e libertà, che abbiamo noi nella nostra fede. Se voi conosceste chi io sono, niuna paura sarebbe in voi, e crediate, che in me non è paura degli Arabi; io voglio che col loro mezzo mandiamo loro a dire, che noi faremo la risposta con la spada in mano.» E comandò alle sue schiere in punto di farne tre; la prima diede ai due re, cioè Albanico della Morea e Potidonos di Arabia, e a molti duchi, signori e baroni, e diede a loro diecimila Saraceni; la



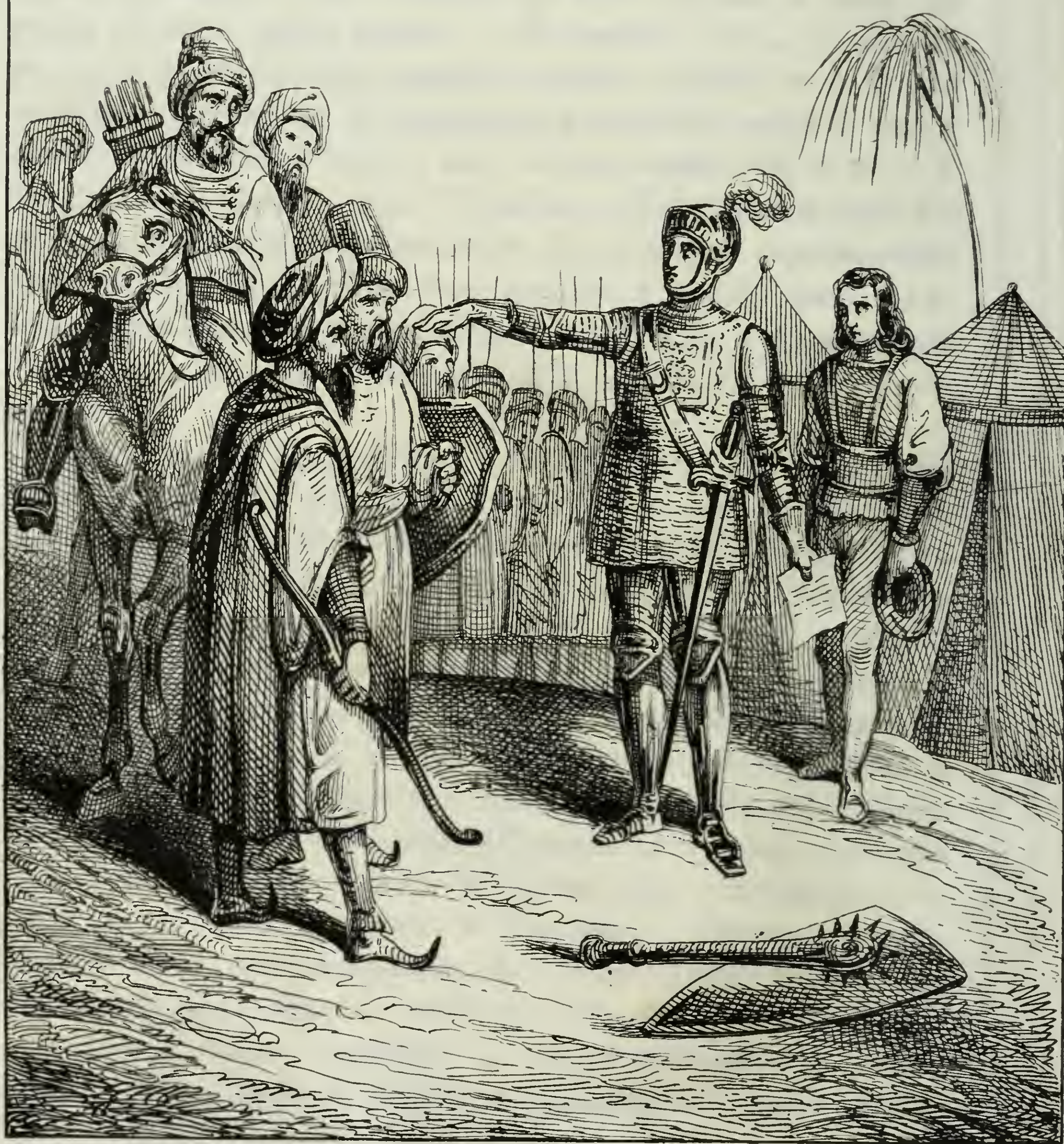
Allora il Meschino s' inginocchiò e diedegli la spada

seconda con cinquantamila Saraceni a tre re, cioè il re Pogna di Polismagna e il re Senador di Dragondisca, ed il Balisarca di Ranoica. Comandò che nella seguente mattina, due ore innanzi ognuno con le schiere cavalcasse, e giungendo ai nemici ciascun desse la battaglia con la sua schiera, e come fu sera chiamò a sè il re di Polismagna, e comandogli che le bandiere fossero mandate nella prima schiera, perchè quando gli Arabi vedranno quella schiera, crederanno aver tutto il campo, e la schiera rinfrescherà la battaglia, e soggiunse: — Nobil re, l'ordine mio ti scopro, perchè so che sarà segreto; la prima mostra la metto per perduta, per dar passo ai nemici, e voi con il mezzo di questa schiera, sarete appresso la battaglia, e quando entrerete in battaglia farete far nel campo gran fumi, imperocchè con l'altre in mezzo di questa schiera voglio tutta notte cavalcare; quando vedrò il fumo assalirò gli Arabi dalla parte di dietro, e sicuramente, s' io non m' inganno, quando morto non sarà il sole a mezzodì, io vi farò vittoriosi della battaglia. Ma quando siete per entrar nella battaglia, mandate per tutte le schiere che le bandiere reali non son quelle che si mostrano nella schiera prima, ma non mandate prima la voce ch' io ve lo dica, acciò non venga all'orecchio de' nemici; » e avvisato il re, si partì come fu sera, cavalcando tutta la notte, e posesi in certi boschi dietro agli Arabi.

Il re Albanico e il re Polinadoro si affrettarono di cavalcare, confortando le loro genti, ch'erano centomila, e nel dì assalirono il campo degli Arabi, i quali erano disarmati, perchè facevano poca stima degli Egizi, e fu fatto nell' assalto grandissima uccisione degli Arabi per il gran disordine ch'era in loro, e se Guerino si fosse allora scoperto, gli Arabi venivan rotti; ma egli non pensò che stessero così disordinatamente, per il farsi beffe del nemico. Ora, avendo i due re assalito il campo, e con grande uccisione, i due capitani Arabi Nabar e Falisar montarono a cavallo, come franchi cavalieri, correndo pel campo e confortando gli Arabi che fuggivano, onde con gran fatica li rivolsero alla battaglia. Il re Albanico sostenendo la gente d'Egitto col re Polinadoro, fece gran resistenza, ma gli Arabi in fine li misero entrambi in fuga, e riacquistarono il campo, molta

vendetta facendo de' loro nemici. Era il sole all' ostro, quando, fra le uccisioni delle due parti, il re di Polismagna fece cacciar fuoco in certi alloggiamenti, sicchè il fuoco ed il fumo fu molto grande. Dopo ciò diede la battaglia strettamente cogli altri due re. Quando il Guerino vide il fuoco, si scoperse, ed assalì gli Arabi, gittò per terra le loro bandiere e li mise in fuga. Que' d' Egitto sentendo come il lor capitano aveva rotto sei bandiere degli Arabi, presero ardire e forza, ed avanti che il sole fuggisse a Gerbino, furono morti centomila Arabi. Mentre che la rotta era grande, fu menato il capitano degli Arabi Nabar al Guerino, che comandò gli fosse tagliata la testa. Ma prima gli disse queste parole: — O superbo Arabo, la sfrenata lingua ti fa con la tua superbia morire; poichè tu e il tuo compagno diceste che la giustizia era in Arabia sopra di me, e giudicasti me alla croce, lo che io non voglio fare a te. » E fecegli così tagliare la testa. Poi misero all'uccisione il resto degli Arabi. Fu mandata a Guerino la testa dell'altro capitano degli Arabi Falisar. Ed ei subito fece montare a cavallo venti cavalieri, che portassero le due teste al soldano, le quali empirono di sale; ed andarono a Babilonia colle due teste e colla vittoria ricevuta.

Dappoi che gli Egizi ebbero la vittoria contro gli Arabi, molte ricchezze trovarono nei padiglioni dei loro nemici, ed ogni cosa misero a loro uso. Il Guerino poi fece ritrovar il corpo del re Colopidas da Monte Libici e quello di Polinadoro di Arabia Petrea, e mandati furono nel loro paese, ed incoronati i figliuoli degli detti de' loro reami. Poi fece levar il campo, e contro le terre che tenevano gli Arabi n' andò, e cominciò a entrar nella Arabia Petrea, e prese la città detta Bostra, ch' è appresso il monte Sinai due giornate, fece signore il figliuolo del re Polinadoro, e fu seppellito il padre all' usanza loro, e questo giovane avea nome Polimando. Partito di Bostra andò a Maplanzoo, e la prese, e poi prese Crandona, e Turcasso, e Timalan: e quivi passò il fiume detto Armaforis, che divide l'Arabia Petrea dalla Caldea. Questo fiume è sotto tre città, la prima Babilonia, dove furono divisi i linguaggi al tempo di Nembrot, quando ei fece la gran torre di Babelle, e questa città è parte sul Ti-



E poi tutta Soria fece far pace coi Persiani, e cogli Arabi

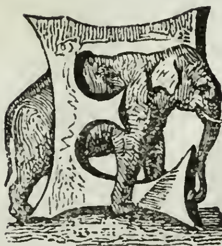
gris, e parte sopra Ammansoris; l'altra città si chiama Bembribae, e la terza Barhodana, e tutte si rendettero, e fecero signor Polimando. Prese il Meschino queste città e reami, si volse verso Soria, e prese parte di Giudea e Palestina, e del reame Litra, e soggiogolli al Soldano, e accampossi sul fiume Jordano. Mandò due secreti messi a Persepoli per sapere novella di Antinisca, sua sposa, e per suo amore fece che il Soldano pose fine alla guerra, e per tutta Soria fece far pace coi Persiani e con gli Arabi, e con una onorata vittoria tornò in Egitto, dove gli furono di nuovo fatti grandissimi e trionfali onori, molte ricchezze portando al gran Soldano delle ricevute vittorie.





CAPITOLO XX.

Il Meschino, dopo superato il pericolo d' essere distrutto per invidia, parte ed arriva in Alessandria.



Essendo tornata la gente del Soldano in Egitto, ricevette Guerino lettera della sua giurata sposa, che mandogli a dire che la promessa gli sarebbe attenduta, e se le donne saracene manteneano sacramento e fede, i cavalieri Cristiani così dovevano fare. Ei ne parlò col re di Polismagna, e tanto gli parve ferma e buona la fede del Meschino, che secretamente volle che il battezzasse, dicendo, come conoscea la loro fede essere falsa, e pregollo lo volesse tenere celato, perchè il Soldano l' avrebbe fatto morire Questo fu uno dei beni ch' ei fece in Egitto, e la festa fu grande e durò molti dì e furono fatte per i buffoni molte disoneste cose, che il tacerlo è bello, facendo giostre e torneamenti ed altre allegrezze. Compite le feste, fecero gran consiglio, più per distruzione di Guerino che per altra cagione, come fa l' invidia del mondo, al quale consiglio fu il re di Polismagna, che dissegli poi come il parlamento era fatto in questa forma. Radunato il consiglio di trenta signori, cominciò il re Albanico di Morea: — Pongasi mente a questo Cristiano che ha vinto gli Arabi, che potrebbe esser venuto in questi paesi per disfar i Saraceni : sa-

rebbe meglio cacciarlo, o farlo morire, acciocchè il reame stesse sicuro. » Si levò in piedi il re Buono Ridone, disse che questo era buon consiglio, e che si mettesse ad esecuzione. Si levò il re Calimon, re novello di Arabia Petrea, e disse ch' era gran male che questo si facesse, che gli dèi si sdegnerebbero, e che egli dovea esser rimeritato del suo buon portamento. Allora si levò il re di Polismagna in questo modo parlando: — O nobilissimo Soldano, la nostra legge comanda che la fatica sia pagata al mercenario, e chi non lo pagasse caderebbe nel bando della Varcella, come anco comanda che chi beve del vino debba esser gettato in una fossa d' acqua; ma voi non solamente cercate di non premiare le sue fatiche, ma cercate di torgli la vita, e questo perchè ne ha fatti ricchi. Ora questa crudeltà e quest' iniquità, questa ingratitudine, quest' ira e quest' invidia, onde nasce? Ora non è questo il nostro capitano che ci ha fatto vincere gli Arabi? O nobil re e signori, ricordatevi ch'io l' ebbi in prigione, e non lo volli sentenziare, avendo uccisi settanta pastori, egli ora c' insegnò a vincer gli Arabi, e guardate che gli Dei non si irritino contro noi. Pigliate miglior consiglio sopra i fatti suoi. » Quindi parlò un referendario del Soldano, ed aperse una lettera ch' aveva mandata il Meschino con le teste de' capitani arabi, significando la vittoria ricevuta in questa forma, perciò diceva ch' era degno di morte.

Tenore della lettera mandata da Guerino.

« Al re d'Egitto e de' sette principali reami, significando tranquillità e trionfal stato, notifichiamo la ricevuta trionfale vittoria: della quale non poco, ma molto dubitaste, e tanto fu il vostro dubbio, che spaventato da noi vi partiste. Vi fece paura la gran moltitudine, onde non credeste vincere, ma io povero mi fidai solo nel mio Dio somma Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e con sette re di corona e duecentomila uomini d'Egitto ho vinto la superbia degli Arabi, e le due teste dei superbi capitani vi mando, i quali per dispregio di me e degli altri re d' Egitto, mi mandarono un Nacarino per ambasciatore, sentenziandomi per ladro con gli altri re, e minacciando di mettermi

in croce. La vostra gente seguendo le vostre trionfali bandiere con cinque re verso l'Arabia Petrea e verso Caldea, ora ne va sotto il conducimento del vostro eletto capitan Guerino, magnificando il vostro nome, perpetua fama, contro la superbia degli Arabi ».

Guerino.

Letta la lettera, il referendario allegò come il Meschino aveva dispregiato la signoria, perchè la prima parte diceva al re d'Egitto, non al Soldano, e diceva il Meschino aver dispregiata la lor legge, e magnificata la fede cristiana, e che per questo era degno di morte. Udendo queste parole il re di Polismagna si levò in piedi adirato contro l'iniquità di molti, ed altamente parlò e disse: — Per il grande Iddio, e per tutti gli dèi, non sia nessuno che si vanti per vinti gli Arabi, per invidia che portate al Meschino o per mala volontà, conciossiachè siete qui presenti voi, che, quando i due capitani arabi mandarono nel campo minacciandoci di morte, non fu niuno che non temesse, salvo il Meschino, che, tutti unanimi, disse che noi facessimo la risposta con la spada in mano. Qual di voi avrebbe avuto ardire di passar con sì poca gente di là dagli Arabi dove egli andò ed ebbe vittoria? che dite voi messer referendario s'egli scrisse al re d'Egitto? egli è forestiero ed è stato tre mesi in prigione, e, fatto capitano, in tre dì egli è venuto a combattere, ora come può egli sapere i titoli del Soldano che per ventura non li sapete voi, e come avreste ardire di dir contra tal cavaliero? Voi siete stato alla camera del Soldano a vostro piacere, lasciate ora il passo a coloro che hanno perduto il loro sangue e sono stati presenti al fatto, e se volete dire ch'egli ha lodato la sua fede, non sapevamo noi ch'egli era cristiano, e però fu fatto capitano? S'ei lodò la sua gente, fece come un buon cavaliere; egli viene dagli Alberi del Sole, e va cercando la sua generazione, che non sapeva egli esser cristiano, se gli Alberi del grande Apollo non glielo avessero detto. Costui è stato capitano in India di quei di Tigliafa; costui fu capitano dei Persiani contro i nostri nemici Turchi; costui è stato capitano del prete Janni contro i Cinamoni. Costui non si vide andar cercando

signoria, anzi va cercando il padre suo, e non sa chi si sia, e non ne ebbe risposta da Apollo. Veramente io dico che non è, nè fu mai tanta fedeltà nelle parti d'Egitto quanta fede è stata in questo valoroso capitano, e non è tanto oro nè argento in Egitto, nè ricchezze che sieno bastevoli e sufficienti a rimunerarlo e rimeritarlo del beneficio da lui ricevuto; e veramente che tentazione diabolica ci ha tentati? Per così fatte cose temo che la terra non s' apra e c' inghiottisca, e ancora dico che a voi può esser caro che costui voglia rimanere vostro capitano di gente d'armi, e da piedi e da cavallo, e perchè leggier cosa potrebbe essere che con la sua possanza l' Asia almeno e l'Affrica venissero all'obbedienza del Soldano ».

Finito il re di Polismagna la sua arringa non fu più alcuna persona che contraddicesse, e per questo il Soldano fece chiamare il Meschino nel consiglio, e grande onore gli fu fatto. Il Soldano lo prese per mano, e volevalo da capo eleggere capitano della sua gente, ma il Meschino lo ringraziò e non volle accettare il bastone, e lagrimando dimandò licenza. Il Soldano lo pregò che volesse rimanere, che lo farebbe gran signore; ma vedendo che non voleva restare, gli volle donar molte ricchezze, ed egli non volle accettar niente, ma solamente dimandò tre cose: La prima, che a quelli che erano venuti con lui dal prete Janni fossero donate certe cose, e quelli rimandassero a lui sani e salvi. La seconda, una lettera di salvo condotto per tutta l'Affrica, perchè ci voleva andar al monte Atlante a dimandare della sua generazione. La terza fu due guide che sapessero la lingua sino in Barbaria. A tutto egli consentì, passato il terzo giorno ebbe licenza, e il re di Polismagna in secreto l'abbracciò, e dissegli che pregasse Gesù Cristo per lui, e diedegli denari per le spese tanti quanti ne dimandò, e fu da lui e dal re di nuovo avvisato di quello che nel consiglio fu trattato contra lui e da chi. Quando si partì gli fecero compagnia molti baroni insino al fiume Nilo, e fugli apparecchiata una nave, e tutti gli toccarono la mano. Partito da loro con due guide, navigando per il fiume, andarono verso Alessandria, facendo il Meschino orazione a Dio, che gli desse grazia di trovare suo padre e la sua madre, spesso lagrimando per com-

passione di sè stesso quando pensava quanti pericoli aveva passato. E non si potrebbe dire quante città e castella sono su pel fiume, per ogni lato tra Babilonia e Alessandria; sono ricchi e bei palazzi, e pensi ognuno quanti ne sono in fra terra! tra le quali città vide Sol e Larmir. Poi entrati sul mar d'Ales, e navigando dimandò del paese di Egitto quanto era del fiume al mar di Sabia ovvero mare di Libia arenoso, e gli fu detto che dal fiume al mar di Libia, cioè mar Arenoso, erano duecento miglia de' liti secchi, aridi, e vi erano le gran montagne chiamate monte Trobio di Libia, le quali hanno in lunghezza settecento miglia, e se queste montagne di Trobio non fossero, tutte queste parti di Trobio sariano perdute per il mar della Rena. In mezzo di queste sono due regioni d'Egitto, cioè Media ed Etiopia Libis; questa Media è detta così perchè è in mezzo del Nilo e delle montagne: e l'altre due regioni di Tragondasca e Libiconia, con tutto che sieno sotto le montagne sono mezzo perdute per la fortuna della terra. In questa regione detta Etiopia, è la gran città di Pisibona, che ha in sè un pozzo chiamato Meredo appresso al monte Libici, detto Libicon. Così navigando e ragionando giunsero in Alessandria.

Giunse sul mar d'Egitto alla città d'Alessandria, che è posta sopra esso e sopra il primo ramo del fiume verso l'Asia, appresso a Damiata cento miglia, e dove entra il fiume Nilo in mare, per otto parti, e fa molte isole. Per tal mezzo in questa terra di Alessandria vanno molti mercadanti di Francia, Spagna, di Provenza e di Sicilia, di Alemagna, d'Italia, di tutta l'Europa e Soria. È picciola terra tutta piana, e vi sono molti forestieri; ma più sono quelli della terra, bestialmente nati tanto uomini come femmine, disonesti nel parlare, nel mangiare e in vestire, dati tutti alla lussuria e ad ogni altro cattivo vizio. Quivi trovò Enidonio figlio d'Epidonio di Costantinopoli, con cui egli era allevato, che aveva una nave ch'era sua con molte mercanzie. Guerino gli fece gran festa, e gli dimandò dell'imperatore di Costantinopoli, e d'Alessandro suo figliuolo, e se i Turchi da poi ch'ei si partì gli avevano fatto più guerra. Rispose di no, ma che avevano ben avuto paura quando il re Galismarte andò contra i Persiani, dove fu sconfitto e morto egli e

i suoi figliuoli, due soli campandone: per questa cagione il re Astiladoro suo fratello non ebbe più ardire. Pregato ch'ei tornasse a Costantinopoli dov'era molto amato e dov'era allevato, il Meschino gli disse la via che aveva fatta e quella che aveva da fare, pregollo che lo raccomandasse all'imperatore e al suo figliuolo Alessandro, e che gli piacesse di portargli una lettera di sua mano per non essergli ingrato, perocchè l'ingratitudine è troppo gran peccato, e cagione di grande odio, e scrisse ad Alessandro, come suo signore, dinotandogli tutti i paesi ch'egli aveva cercato, poichè da lui si partì, e avvisollo che in breve troverebbe la sua sanguinità, dicendogli: — Dagli Alberi del Sole e della Luna m'è stato detto come fui due volte battezzato, e la mia schiatta era cristiana; anco mi dissero come il mio proprio nome era Guerino, ed era di sangue reale, e che in ponente mi sarebbe insegnata e mostrata la mia generazione; e però vado in ponente, e anderò al monte Atlante, dove mi è stato detto esservi molti indovini. Pregate Dio per me che mi dia grazia di ritrovare mio padre e mia madre ed il mio parentaggio.

Tolto ch' ebbe Enidonio la lettera, Guerino si partì di Alessandria, e prese il suo cammino verso l'Arabia per andare in Affrica con quelle due guide ch'egli ebbe dal Soldano; e bene in ordine a cavallo entrò per il reame di Renoica, e le guide gli dissero che volendo andar in Affrica era meglio andare per mare. Ei dimandonne la cagione, ed essi dissero che per terra, da questo regno fino alla Marca, vi erano trecento miglia senza abitazione, ed erano paesi pieni di leoni, serpenti e dragoni, leopardi, leonze ed altri diversi animali. Ei dimandò che cosa erano le leonze, e' gli dissero che erano generate da un leopardo e da una leonessa; dimandò che cosa era leopardo: gli risposero che era generato da un leone e da una leonza, e che questi animali, cioè leonza maschio e femmina non generano ma fanno come tra noi i muli; così fanno leondri, e poca differenza è dall'uno all'altro, salvo che la leonessa è più fiera che non è la leóndra, comunemente chiamata leonza per la poca differenza che v'è. Di quelle fiere ne sono assai nelle parti di Libia e della Morea, e nell'Affrica per i grandi letti che fa

il mare arenoso. Dissero che molto sono peggiori queste fiere disvariate che non sono tutte quelle altre, e dissero che se queste trasvariate facessero frutto, per tutto il paese non si potrebbe abitare. Il Meschino si maravigliava come non generassero; e dissero che i muli nascevano di asina e di cavallo, e dell' asino nasceva gran caldezza, e che la natura vien alchimiata come fa l'argento vivo, che per forza di solfari naturali fa oro, argento, rame, ferro, stagno, piombo, ed è puro argento vivo; volendo tramutare un di questi metalli in un altro, secondo la natura non può di piombo far oro nè rame, nè di rame, stagno, nè di stagno ferro, e così degli altri. Però quelli che nascono non generano insieme l' argento ed il piombo, ed ognuno luce, ma l' un non si può saldare perchè il piombo non dura al fuoco. Poi gli dissero della moltitudine dei serpenti ch'erano per questi paesi, pregandolo che andasse per mare. Rispose il Meschino: — Dall' onde del mare non vi è riparo alcuno, però voglio piuttosto combatter con bestie che con il mare. — Noi sappiamo la via, anderemo sicuri per grazia di dio Apollo ». Rispose il Meschino: — Sì voi, ma non io ». E le guide non intesero; perchè non voleva andar in grazia di Apollo loro dio, ma con la grazia di N. S. Gesù Cristo, e così passando per molti di questi paesi e villaggi arrivò sopra un gran lago chiamato Mediterraneo. Albergarono con certi paesani che dissero come quella era l' ultima terra d' Egitto e di Renoica, che è insino a una città detta Marati, la quale era sopra un lago detto Torensoli. Erano per duecento miglia deserti di serpenti e di selve, e quel lago era un braccio del deserto della Libia che giunge fino al mare Oceano, il qual mare è fra Alessandria e la Morea. Quello è quello che dice Lucano che passò Catone. Appresso questo lago è un' altra città grossa chiamata Amones, ed in mezzo a queste due città è un'alta montagna che si chiama Grasmar. Ancora disse che questo lago era da lungi del mare Oceano cento miglia, e che sul mare è una città ch' era la prima che si trovasse nella Morea, detta Porto Pelonas, ed era buon porto presso Alessandria trecento miglia. Sonovi molti porti in mezzo, ma non sono abitati di città nè di castella, sebbene sono alcuni che hanno certi vil-



Suo incontro con Enidonio.

laggi. Queste cose dicevano quelli di quei castelli, e gli interpreti la mattina seguente si fornirono con lui di vettovaglia, cavalcarono infino a mezzogiorno, e fu per questo lago dove sentirono far gran rumore dai pastori dei bestiami.





CAPITOLO XXI.

Il Meschino s' incontra in messer Dionino, e segue suo viaggio con lui.



assati molti deserti, cavalcando il Meschino verso la Libia, su per il lago meridiano, in sull'ora di mezzo giorno, udì levarsi per il paese gran rumore, e temè di non essere assalito, come fu venendo in Egitto, da' pastori o da' cani. Essi corsero per vedere, e videro fuggire gli uomini da' leoni, e le femmine cacciar i leoni, essendogli stato detto ch' eran leoni ch' andavano in amore, e però gli uomini fuggivano innanzi, e le femmine dietro a loro. Di questo dimandò la sera, dov' ei albergò con que' pastori, che gli fecero onore di latte, di grano, alesso con sale e carne. Rispose un di loro: — Il leone fugge per vergogna di combattere con sì vil cosa com' è la femmina, per questo si può comprendere la franchezza del leone e il suo senno ». Ancora disse che certi lioncelli giovinetti si erano alcuna volta veduti volgere alle donne, e come i leoni grandi li avevano morsicati e fatti fuggire per questo folto e oscuro bosco, acciò non si volgessero a sì fragile cosa, com' è la femmina nell' umana natura. La mattina tolto commiato, il Guerino partì verso la

Morea cavalcando, e lasciò questo luogo a man sinistra, e passarono per il deserto dove passò Catone capitano romano. Passarono molte selve, valloni, acque morte e puzzolenti, finchè il settimo giorno giunsero ad una città detta Avena, ch'ha un bellissimo porto sul mare, chiamato Maleso. Ed a questo porto trovò sua ventura, come piacque a Dio; e ogni mattina diceva le sue orazioni pregando Dio che gli desse grazia di ritrovare il padre suo e la sua generazione, e andando cominciò a predicare a' suoi interpreti per farli battezzare. Dimandò che mare era quello dove eran giunti. Gli dissero che quello era il mare Libico, e che quelle parti di là dal mar Cailes in verso ponente erano la terza parte del mondo chiamata Affrica, e dissergli ancora che dirimpetto a loro, passando questo mare, era la Grecia, e verso tramontana era Italia e l'isola di Sicilia, e poco più in là la Sardegna, la Corsica, e poi la Provenza, la Francia, l'Arragona, il golfo di Spagna, Granata, in fine lo stretto di Gibilterra; e questa parte era chiamata Europa.

Il Meschino sentendo tante provincie quante gli venner raccontate, cominciò a combattere e parlare della fede cristiana. Poi dimandò a loro che cosa era Maometto, ed essi congiurati risposero che era lor grande Dio, appresso Dio grande. Guerino disse come Maometto tradì tutta la lor legge, e come Ippolito fece perder tutta la lor regione saracena per signoreggiare, e come Apolline fu il primo medico, e però fu chiamato Dio della sapienza, e come Belzebù fu Bel Binivo, che viene a dire il Dio delle mosche, e che non si doveva adorare niun corpo corruttibile e mortale, se non il vero Dio in Trinità; però niun corpo corruttibile e mortale per forza non poteva essere Dio; ma solo il corpo di Cristo è senza macchie e corruzione, per molti miracoli fatti, cioè risuscitar i morti, illuminar i ciechi, sanare gli infermi, e dar dottrina al mondo, e patir pena per noi ricomprare, e ch' egli morto sulla croce, diede testimonio della risurrezione per l' Evangelio. Poi ragionò delle cose che egli aveva veduto in Grecia e in levante, e come Gesù Cristo l' aveva sempre aiutato. Per tutte quelle parole non si tolsero della loro falsa opinione. Così per molti giorni camminò, e venne a una città chiamata Mescia Amara, la quale fu la prima terra

che trovasse passato il deserto di Libia. E partiti di qui passarono per due villaggi, ove era molto bestiame, e dove ebbe buona ventura.

Quando si partirono dalla città di Mescia, dopo due giorni, su l'ora del mezzo dì, sentirono gran rumore dei paesani. Il Guerino dimandò che voleva dire quel gran rumore, gli si rispose: — È una nave di cristiani che ha percosso per fortuna in ispiaggia ». Ed essi corsero subito con loro per veder la nave, e nissuno n'era campato, ed era tre giorni durata la burrasca con gran tempesta di mare, e di vento, e tre navi di gentiluomini inglesi che andavano al S. Sepolcro di Gerusalemme sforzate dal vento percossero a terra. Quando giunsero essi erano tutti morti, salvo un cavaliere che si teneva in mare, attaccato ad un pezzo della rotta nave, ed era nell' acqua sino alla cintura, con la spada in mano, ed aveva uccisi quattro di costoro ch'avevano voluto accostarsi a lui. Quando il Meschino vide costui in tanto pericolo, e che s'ingegnavano di saettarlo e lanciargli dardi, tanta pietà gli venne di lui, ch'egli lagrimò pensando di sè medesimo, e pensò che il Santo Evangelio dice: Ama il tuo prossimo come te medesimo; e disse tra sè: se io non aiuto il prossimo, come aiuterà Dio me? e cominciò gridar a quella canaglia: — Fatevi indietro, egli si renderà, e donategli la vita ». Quella gente cominciò a minacciar lui. Per questo s' adirò il Meschino, dicendo: « O gente villana, superba, e senza legge », e trasse la spada urtando tra loro con il cavallo, e gettonne dieci per terra come il leone nella turba delle pecore, e così ruinò questa canaglia cacciandoli dal campo. Poi tornò alla rotta nave, e chiamò quel cavaliero che venne verso di lui; dissegli allora l' altra guida: — O Meschino, tu hai fatto male ad uccidere gli uomini. — Male hanno fatto eglino prima uccidendo uno dei nostri! » rispose il Meschino. Poi andando verso quel cavaliero, ei si gettò in ginocchioni, ed a lui si raccomandò, dicendo: « Lodato sia Dio ch' io non sarò prigione di villani, ma di un cavaliero ». Guerino gli dimandò come aveva nome, e donde egli era; l' altro rispose:

— Io ho nome Dionino, e sono inglese di un'isola che è in ponente, ed è chiamata per antica Bretagna, ed ora si

chiama Inghilterra, e son gentiluomo». Gli dimandò se egli era cristiano; rispose di sì, ch'era cristiano, e che cristiano voleva morire. Quando ciò intese il Meschino, lagrimò e disse: — O gentiluomo, non dubitare, imperocchè son cristiano come tu, e saremo insieme fratelli». Allora smontò da cavallo, e tolse delle arme del suo compagno, e di tutto lo aiutò ad armare, tolse quindi il cavallo dell'interprete morto, e lo fece montar da lui con la lancia in mano, e partiti dalla riva, andarono verso l'Affrica. Allora messer Dionino disse al Meschino com'egli andava al Santo Sepolcro di Cristo, e come la fortuna lo aveva condotto. E cavalcando molto confortati, sentivano gran rumore per il paese, ed essendo a piedi di una gran montagna, gli vennero addosso molti di quella canaglia e alcuno a cavallo. Il Meschino si volse a messer Dionino, e dimandogli che gli diceva il cuore di fare. Rispose: — S'io avessi buon cavallo, in tutto questo giorno non mi piglierebbe questa canaglia ». Il Meschino lo intese perchè sapeva latino e un po' di greco, e per questo si confortò. La gente era già appresso con gran grida, il Meschino e il compagno impugnarono la lancia, raccomandaronsi uno e l'altro a Dio, e andarono contra i nemici. Disse il Meschino esservi quattro generazioni di gente che non hanno regola in sè, e prima i Tiranni, secondo i Barattieri, la terza i censuari e corrieri, la quarta i marinari. Nella maggior parte di costoro non è amore, nè carità, nè timor di Dio, e sempre la vita loro vanno stentando. Così è questa canaglia. Essa tuttavia gli veniva addosso, e Guerino spronò il cavallo e venne a combattere, lasciando addietro Dionino. Si voltò poscia temendo di lui, e videlo francamente con la spada in mano ferir i nemici. Intanto combattendo, e tuttavia passando per mezzo questa canaglia, che facevano molti più gridi e più voci che fatti esistevano, vide nella montagna due castelli, e gente che discendeva meglio in punto che questi con cui erano alle mani. Disse messer Dionino: — Questa gente che viene è meglio ordinata che questa canaglia ». Rispose il Meschino: — A me pare che questa gente sia più potente di noi, e ci potrebbe offendere, però fuggiamo verso la marina, chè per forza dei cavalli ci conviene scampare »: e mentre che il Meschino parlava udì levare gran rumore da

questa canaglia, che in più parti cominciarono a fuggire, e lasciarono il Guerino ed il compagno. Il Meschino di questo si maravigliò, e levò alta la visiera, e pose mente a quelli che discendevano da questa montagna, i quali assaltavano questa canaglia, uccidevano e ferivano con gran furore. Eglino di questo si maravigliarono, e disse il Meschino: — Andiamo per i fatti nostri, questo è miracolo di Dio », e Dionino come gentil cavaliero disse: — La nostra sarebbe ingratitudine a non sapere chi sono costoro che in nostro aiuto sono venuti ». Per queste parole conobbe il Meschino che era nobile cavaliero, e voltossi verso quella gente, i quali quando videro il Meschino andare verso loro si ritirarono all' alto dubitando di qualche inganno. Pur uno di loro molto adirato e ben armato se gli fece incontro, dimandogli fidanza, e il Meschino a lui, e fidati, s' approssimarono, e quello gli disse: — O gentil cavaliero, non vi maravigliate della mia domanda, perchè questi nostri amici sono più miei nemici che vostri; non so io che questione con voi avessero, ma il veder tanti villani addosso due cavalieri ci fece ridere. E il Meschino rispose, e disse, come la sua questione cominciasse; e come veniva d' Egitto, ed era stato capitano del Soldano contro gli Arabi. Il cavaliero disse a sua volta: — Nobili signori, la cagione della nostra questione è che in sul lago, che è al lato di questa montagna, sono due città molto belle e bene popolate. Mille anni è che i miei antecessori le hanno signoreggiate, e sempre siamo stati gentiluomini. Ora sono di due fratelli signori della Morea, l' uno ha nome Artilaro, e l' altro Almonido, che senz' alcuna ragione, già dieci anni mi uccisero mio padre in casa loro, in una città detta Parlofida. Il minore, cioè Almonido, con quanta gente poteva fare, venne a mettere campo addosso a quelle due città con le bandiere di mio padre, e ambedue le prese, ed io che era di età di dodici anni, fui campato in questi due castelli, e mi è fatica il vivere, nè mai potei aver accordo con lui; ma perchè le castella sono forti, mi ha lasciato stare, ed egli si tiene queste due città, la prima detta Tarasos, l' altra Amasia, e più di venticinque altri castelli, sicchè se noi abbiamo fatto questo, non vi maravigliate, e pregovi per il danno che avete

fatto a' miei nemici che voi in cortesia veniate a riposarvi in quel castello, e in questo mezzo passata questa furia de' villani, potrete andare più sicuri, e avrete qualche buona guida ». Il Meschino dubitò d' andare, e dubitando per il cammino, disse: — Noi siamo cristiani. — Di questo sono io più allegro, rispose, perchè di voi mi potrò fidare contra il mio nemico », e per il suo sacramento si fidarono di andare in sua compagnia verso il primo castello chiamato Caltos.

Benchè Artilafo li avesse affidati per sacramento, messer Dionino pure dubitava; ma il Meschino lo confortò tanto, che si assicurò. Entrarono nel castello dove stettero tre giorni, e dovevano partirsi la quarta mattina. Ma la notte vegnente si levò il rumore per il castello, perchè i nemici vi si erano accampati di fuora, e quando fu giorno videro le loro bandiere, e già erano accampati d' intorno più di ventimila Saraceni, ed era il loro signore Almonido, il quale mandò un trombetta dimandando qual era il Meschino. Il Meschino si volse, e rispose: « Io sono quello »; egli disse: — Il mio signore ti manda a dire che per il salvocondotto del Soldano ti vuol lasciar andare, che tu certo sarai sicuro, e che tu venga con me: da oggi in là non ti fidare se non della morte ». Disse il Meschino: — Come sa il tuo signore che io abbia nome Guerino? » Rispose colui: — Per l' interprete che era teco ». Allora messer Dionino rispose, e disse: — Nobil cavaliere, domanda che vuol fare di me », ei rispose a messer Dionino: — Credete ch' io voglia campar senza voi, credete voi che Artilafo il qual ci diede soccorso, voglia senza merito lasciarmi? » E voltosi, disse: — Torna al tuo signore, e digli da mia parte che il Meschino non si vuol partire di questo paese se prima non rende le terre ad Artilafo, che gli ha tolte Almonido ». Il messo rispose: — Io tornerò da lui, ma voi avete preso mal consiglio ». Artilafo tremava di paura che il Meschino non si partisse, e parlando con il Meschino e con messer Dionino, disse: — Ad ogni modo io son disfatto ». Disse il Meschino: — Non dubitate, e tenete qual fede che vi piace », ed andò con lui vedendo le mura, e com' era forte il castello. E benchè tutte le terre di Affrica e di Libia sieno di terra, nondimeno il castello era forte. Ordinate le guardie da ogni

lato una mattina entrò Artilafo in camera del Meschino, e trovollo in ginocchioni alla spada, e pregollo, che gli dicesse perchè adorava la spada, se per amore di Marte dio delle battaglie. Guerino gli predicò l'avvenimento di Cristo, come, e perchè prese corpo umano, per il peccato di Adamo nostro parente, come fu, per emendar questo peccato, posto in sul legno della Croce, e perchè la spada aveva la croce, si voltava alla spada per rammemorare la Passione di Cristo. Per queste parole ispirato da Dio, pregò Guerino che lo battezzasse, e secretamente lo battezzò, poi giurato fratellanza sino che questa guerra fosse finita, mai non si partì l'uno dall'altro, se per morte non fosse stato. Artilafo gli disse: — Io vorrei anche, se fossi vendicato contra coloro che m'hanno ucciso il mio padre e i miei fratelli, di presente morire ». Guerino lo confortò, che non dubitasse, che la sua spada aveva raffrenata altra superbia che quella di due morti, e ch'egli avesse buona speranza in Dio, nel cui nome era battezzato. Per cinque giorni attesero poi a fortificare la terra di ciò che si potè, e a buona guardia.





CAPITOLO XXII.

Tutti e tre i cavalieri cristiani giurano di non abbandonarsi l'un l'altro, e incominciano la guerra contra i due fratelli Almonido e Artilaro.



el quinto dì, dice Guerino, io era appoggiato ad una finestra della camera, e poneva mente come il campo dei nemici era ordinato, quando chiamai messer Dionino, e così gli dissi: — Per mia fè queste genti stanno così male in ordine, che se io avessi cento cavalieri cristiani, armati bene a cavallo, come io ne ho già avuto diecimila, mi darebbe il cuore di romper tutto questo campo ». Allora dissero che nella seguente mattina, prima che il sole apparisse, anderebbero armati fino a mezzo il loro campo, e mentre che stavano a ragionare, sopraggiunse Artilafo, e disse come aveva per una spia, che nel campo s' aspettava Artilaro fratello di Almonido, che era molto più fiero e più grande di persona che Almonido, e disse ad Artilafo: — Prima fa una compagnia che sia fidata a Dio, e non aver paura di Artilaro, chè noi abbiamo speranza in Dio, e lo caccieremo dal mondo », e con questo patto tutti tre si impalmarono, e quando fu dì, dissero le orazioni a Dio, si armarono l'un l' altro, e montarono a cavallo con le lancie in mano. Quei del campo non facevano ru-

more per non vedere se non due cavalieri. Giunti all'entrata d'un prato, più di duecento persone a cavallo con lancie in mano, vennero contra ad essi; allora disse Guerino a Dionino: — Che faremo? » Ei gridò: — Diamo dentro al nome di Dio »; come misero le lancie in resta, il rumore si levò, e cominciarono ad uccidersi. Quelli del castello ruppero la prima guardia del campo, e venivano uccidendo per la strada e per i campi: le grida erano grandi, ed il suono di certi strumenti, come sono il bufone e tamburini, e il suono di tavolazzi, cioè targoni, pavesi e scudi.

Or chi potrebbe dire i gran fatti d'armi che faceva Guerino trascorrendo per il campo, andando per sino a piedi dei padiglioni? E rivolto indietro, le genti a cavallo volevano serrargli la via; egli abbattè i cavalieri, e facevasi aprir strada per forza della spada, e molti ne faceva morire, intanto che Artilafo giunse con la sua compagnia, cui per forza liberò dalle mani de' nemici, e fece montare a cavallo del capitano, che Guerino aveva ucciso, e come fu montato, cominciò maggiore battaglia. I Saraceni tolsero il passo ad Artilafo nel tornare al castello, mentre giunse alla battaglia Almonido, e furono sul mezzo di quel piano atterrati. Guerino giunto alla battaglia, mise un grido dicendo: — O franchi cavalieri, le spade e i cavalli ne facciano la via ». A questa voce uscirono quei del castello, cioè, i trecento pedoni. Guerino, Artilafo e Dionino fecero tanto, che per forza salvarono tutti gli altri. Erano appena radunati questi trecento, che quelli altri duecento la battaglia rinforzarono, e ritornarono in quel medesimo prato. Allora giunse Almonido con molti armati all' usanza del paese, che furono costretti tornare al castello sempre combattendo, ed al passare d'un piccolo fosso, con poco di piano, qui credettero i nemici scenderlo, e levarono un grido; ma messer Dionino che era meglio a cavallo, entrò innanzi ad Almonido il quale percosse con la lancia e abbattè in terra da cavallo, e Guerino scontrò un grande almirante che aveva intorno da trecento braccia di tela, gli partì quell' involamento in fino a mezzo il collo, e quando cadde morto si levò un gran rumore, e questo si avvide che doveva essere qualche grande fatto

fra loro, perchè tutti si rivolsero addosso al Meschino, che si gittò con la spada tra loro. E giunti appresso il fosso del castello, ad un gittare di mano trovarono un campo di terra, che aveva duecento braccia di terra piena, e la parte verso il castello era terreno più alto: là si fermò Artilafo, perchè era luogo sicuro, e dove i nemici non potevano entrare per l'avvantaggio del terreno. I nemici fecero cerchio in quel campo dal lato di sotto, e restò la battaglia, e così guardandosi l'un coll'altro niuno diceva niente, senza offendersi una parte nè l'altra.

Stando fermi dall'una parte e dall'altra, Almonido si fece avanti armato, e domandò se tra loro eravi niuno che avesse tanto ardire, che volesse provarsi con lui corpo a corpo. Il franco Guerino si fece dare una grossissima lancia, e prima domandò ad Artilafo chi era quello, e quando intese che egli era Almonido, tutto allegro prese la sua lancia e si fece contra lui, e sfidaronsi il campo l'uno l'altro. Almonido domandò a Guerino chi era; egli rispose che egli era Guerino. Almonido disse: — Maometto, se mi donasse tutto il mondo, non mi faria così allegro! ». E disfidati, presero del campo, e disse Guerino: — Oh quanto era l'opinione di costui falsa, che tanto di sè stesso si fidava, che non credeva che uomo al mondo fosse da tanto com'egli! » Venne l'un contra l'altro, e due grandissimi colpi si diedero per modo, che Almonido ferito cadde indietro a terra dall'arcione, ed il cavallo di Guerino cadde per terra e affrettossi di levarsi. Levato mise mano alla spada, ch'era una scimitarra. Almonido era tanto grande, dice Guerino, che il suo elmo non gli avrebbe toccato la forcella del petto. Almonido disse verso il cielo, ingannato da sè stesso: « O ria fortuna, come può esser questo, che una mano rispetto a me mi debba avere abbattuto! » Ancora era questo maggior errore che il primo, e adirato menò un colpo con la scimitarra molto fieramente, e Guerino si gittò un poco da un lato, sicchè la scimitarra non lo toccò, ma ficcossi in terra; Guerino se gli gittò presto addosso, e menogli un colpo nella coscia manca, e tagliogliela mezza. Onde egli trasse un gran grido, e bestemmiò Maometto, e per questo però non cadde, ma si drizzò ritto. Guerino gli

andava pur attorno, perchè il sangue tuttavia mancava, e la gente non se n' era accorta, chè lo avrebbero soccorso. Il Meschino più con senno che con forza combatteva. Quando il sole cominciò a calare, Almonido per il sangue che aveva perduto, appena stava in piedi, il Meschino se ne avvide, e strinse in braccio lo scudo e verso lui se n' andò, e diedegli d'una punta nel petto, che mezza la spada entrovvi. Almonido diede della scimitarra al Meschino, ma poco male gli fece; tanto sangue aveva perduto, che aveva poca forza; e subito che il Meschino cavò la spada, Almonido cadde morto in terra. Il Meschino corse dov' era il cavallo di Almonido, e presolo, vi montò sopra, e tornò alla sua gente. Quei del campo pieni di dolore portarono il corpo al padiglione. Il Meschino con la sua brigata con gran vittoria tornò dentro del castello, facendo grand' allegrezza, e la sera si fecero gran fuochi per la vittoria ricevuta. In quella notte fuggirono dal campo duecento cavalieri, e vennero al castello. Questi erano di Artilafo e della sua setta, che per paura e forza avevano ubbidito Almonido. Artilafo li accettò dolcemente, e grandissimo onore loro fece.

Era nel campo gran rumore, e molti dolenti per la morte di Almonido. E subito lo mandarono a dire al fratello Artilaro, che, come seppe la morte del fratello Almonido, venne con tante minaccie che tutto il mondo voleva disfare, e cavalcando con gran quantità d' uomini d' arme in fretta, giunse la notte, e venendo il dì in campo trovò che erano fuggiti dal campo due mila cavalieri, dei quali ne entrarono nel castello duecento, i quali minacciò di far strascinare tutti a coda di cavallo; e colui che aveva ucciso il suo amatissimo fratello Almonido, minacciò di farlo mangiare ai cani, e tutti gli altri del castello, grandi e piccoli, uomini e donne, e il castello disfare sino al fondamento; e tutti i parenti ch' erano scappati nel castello, le loro donne, e i loro figliuoli farebbe ardere. Giurò di non far pace con Artilafo per alcun modo, e bestemmiava gli dèi, come il cielo e la terra fossero sottoposti. In tant' ira e superbia montò, che certi de' suoi maggiori e fedeli consiglieri uccise per ira; e così come uomo furibondo senza alcuna ragione, aspettando il dì, tutta la notte tempestò al padiglione. La mat-

tina come fu giorno s' armò, e come disperato comandò che se vedessero un sol cavaliere, nessuno gli andasse incontro, e se alcuno si movesse per dargli aiuto fosse tutto smembrato, acciò niuno si movesse e avesse ardimento di andare ad aiutarlo, e se fosse più di uno lo soccorressero, e comandò che niuno non si disarmasse, che vinta la battaglia, e ucciso quel traditore cristiano: « Voglio, diceva egli, combatter il castello e ucciderli tutti per vendetta di mio fratello,» e armato andò verso il castello e in quel luogo dove fu ucciso suo fratello si fermò, domandò battaglia, e gran parte della gente armata era intorno al campo di Artilaro.

Tanta era la superbia di Artilaro che i suoi medesimi pregavano gli dèi che egli perdesse, massime quei di Maronta e di Monis, e del lago Fonte Solis, che dubitavano che non li ardesse tutti per vendetta del fratello. Desideravano avere l' antico loro signore Artilafo, perchè i suoi antichi furono signori di quel paese, e della montagna, e della città e del lago, e questo intervenne per suo difetto e per la superbia, com' è già intervenuto a molti signori per virtù della fortuna, che non conoscono i benefizi che hanno ricevuto da Dio, ma si fanno odiare da' loro popoli, e fanno ragione che il corpo loro sia fatto di un metallo, a rispetto del corpo di un povero cittadino, e non pensano che quello sia nato com' egli, e morirà molto più virilmente povero di loro; la cagione, che il povero muore con poco fastidio, per la gola non grasso, e per la lussuria mondo, il maggior peccato che puossi avere essendo la lussuria: tutte queste cose sono vizi, e però le virtù non possono se non mancare a chi è povero di amore di Dio e ricco di beni temporali. E così era il superbo Artilaro, che con la superbia credeva pigliare il cielo, e dimandava battaglia ai nemici; i suoi pregavano che pericolasse, come fanno molte città, dove i maggiori trattano male i minori, che pregano Dio che li confonda, e Dio esaudisce le preghiere degli afflitti. Ora per il suonare di Artilaro tutti quei del castello corsero alle mura. Armaronsi Guerino, Artilafo e Dionino, e tutta la gente da cavallo e da piedi, ed i duecento cavalieri che entrarono la notte, ed uscirono fuori settecento tra a piè ed a cavallo nel luogo dov' era

Artilaro sotto una bandiera, e qui armati con le lancie in mano era Guerino, Dionino ed Artilafo, che soprastavano per tutto il campo, ed erano sicuri: allora Artilaro, che era in picciolo piano, dove morì Almonido, gridò: « Quale sarà di voi così ardito che si faccia avanti? » Per queste parole Dionino diede degli sproni al cavallo, ed andò contra lui.

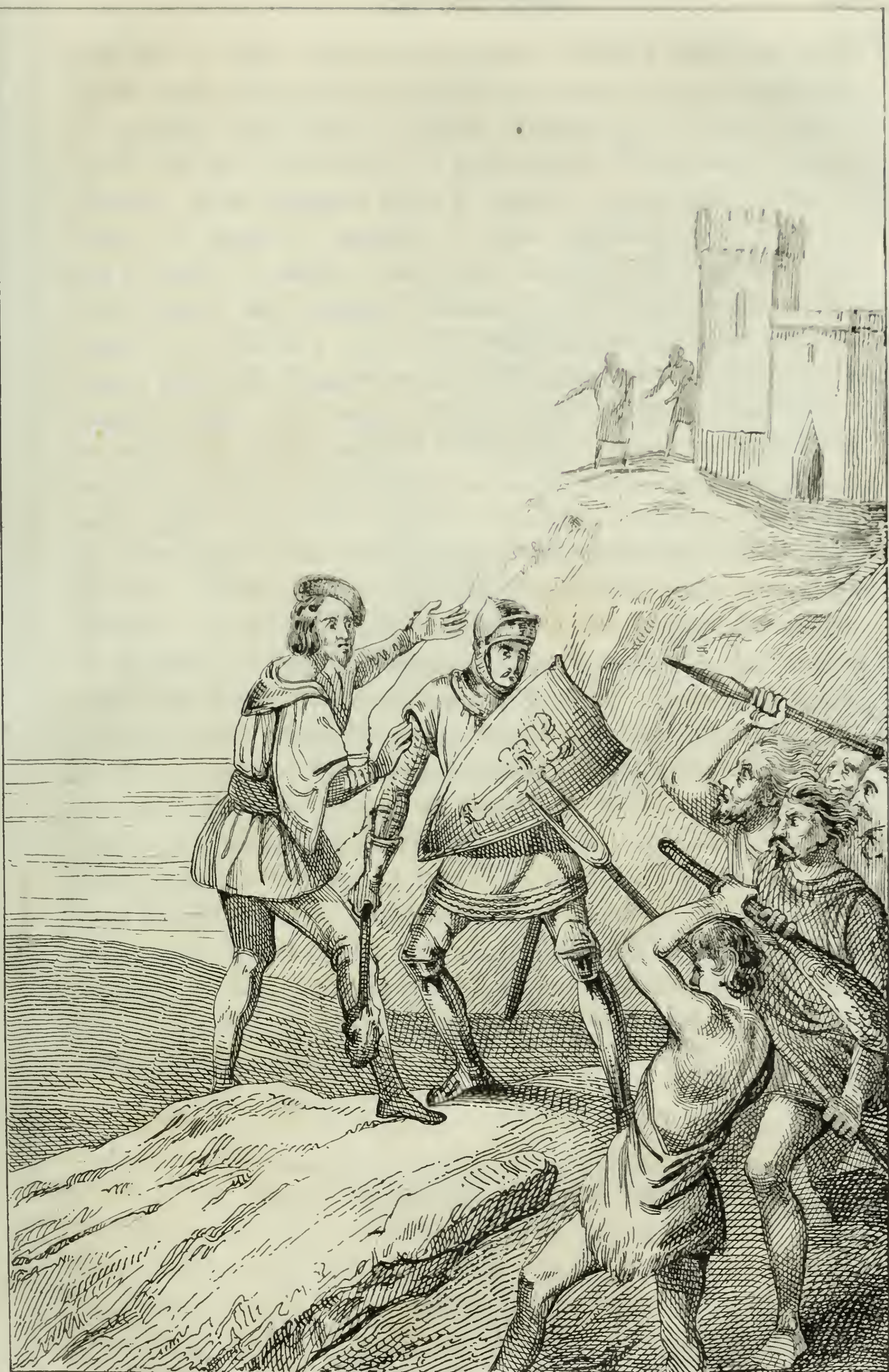
Messer Dionino alla sua usanza inglese andò contra Artilaro, pensando che altro onore non si poteva acquistare. Artilaro pien d' ira pensò che fosse quello che aveva morto il fratello, però adirato spronò il cavallo, e andò verso Dionino, e lo gettò a terra da cavallo, e fu prigione, e seppe chi egli era. Però Artilaro lo menò fino alla sua gente, e fecegli mettere un capestro alla gola, ed a piè di un rovere lo fece mettere, e fece legare questo capestro ad un ramo di quel rovere per tirarlo su. Poi disse a quelli: « Non lo tirate su per fino ch' io non meno quel traditore che mi ha ucciso il fratello », e furioso tornò verso il castello, domandando: « Chi è quello di voi che uccise il mio fratello venga al campo ». Intesero tutti i circostanti le sue pasole, e disse Artilafo: — Se questi due mi mancassero io sarei morto, però io penso che gli era più onore morire così »; si mosse Guerino, lo richiamò, ed ei non volle restare, arrestò la lancia, e contro Artilaro andò, e cadde per terra, e quando Artilaro il vide, disse: — Mi pare conoscerti, sei tu Artilafo? » Rispose: — Sì, pessimo nemico mio, che sono Artilafo », e l' altro fece gran festa, e lo menò dov' era messer Dionino, e come stava egli, conciò lui col capestro al collo, e voleva tornare alla battaglia, ma un sacerdote del tempio disse ad alta voce in presenza di tutti e dei due prigioni: — O Signore, odi le mie parole per parte di Apollo, prima che tu torni alla battaglia ». Artilaro si fermò per udire, ed ei disse: « Sappi che questa notte io vidi in visione il sole e la luna combatter insieme; la maggior parte delle stelle erano in compagnia della luna, e due volte perdette il sole la battaglia, e fu quasi per andar sott'acqua, poi il vidi sorgere con grandissima vigoria, poi vidi le stelle che si volsero contra la luna che prima tenevano con ella, per modo che la luna fu vinta. Io non ho conosciuto questa visione se non ora che conosco quello che ti mostra la tua interpretazione. La

luna sei tu, le stelle sono le tue genti, e tre soli sono questi tuoi tre nemici, cioè: Guerino, Dionino e Artilafo; e perchè tu hai vinto due battaglie, ora fa pace con quel cristiano che tu vedi lassù armato, e fa impiccar questi che tu hai presi. Dico che le stelle sono la tua gente, ma accesa contro di te ». Udendo Artilaro le parole del sacerdote si adirò, e con gran superbia disse ad esso: — Va, e canta l'ufficio di Apollo sopra il corpo del mio fratello morto, che le tue parole non mi metteranno paura », e con furia si mosse per combatter con Guerino. Dissero messer Dionino ed Artilafo che mai non ebbero la maggior paura che quando quel traditore sacerdote disse quelle parole, ed Artilaro fidandosi nella superbia non diede fede alle parole del sacerdote, la qual superbia ha fatto molti morire; e tal crede per superbia avanzare che spesso perde.

Quando il Meschino sentissi chiamare dal suo nemico armato, voltosi a' suoi cavalieri, disse: — O carissimi fratelli, Dio è fattore di tutte le cose; il signore non può conoscere il suo servo s'egli è fedele. Il buon merito si conosce alla fortuna: fratelli, voi vedete in gran pericolo i miei compagni: il vostro signor Artilafo vi ha tenuti per fedeli amici, ma non è ancora certo se voi siete fedeli servitori. Ma ora il potrete mostrare con effetto come voi siete fedeli servitori, ed il vostro servizio gli sarà doppio, e lo terrà capitale; ora vi bisogna essere valenti, non dubitate, non abbiate temerità che Dio vi darà vittoria contra la superbia di Artilaro disperato, e sebbene io avessi un poco di fatica, non temete, chè la vittoria sarà nostra ». Allora smontò da cavallo ed inginocchiossi, e levò le mani al cielo, e pregò Dio che lo aiutasse, sicchè egli potesse liberare quei due cristiani da quei cani Saraceni, per modo che messer Dionino potesse andare al santo sepolcro di Cristo, e a lui desse grazia di trovare il padre e la madre. E fatta l'orazione si fe' il segno della croce, e montò a cavallo, imbracciò lo scudo, impugnò la lancia, e disse: — Gente, state di buon cuore; che senza fallo il mio Dio ci darà vittoria », e poi andò verso il nemico, e quando fu appresso, disse: « Dio ti salvi franco cavaliero », e non fece come avevano fatto gli altri, ma disse: — Dio ti salvi secondo la tua fede ». Artilaro non rispose, ma disse: — Come hai tu no-

me? » Il Meschino glielo disse, ed Artilaro rispose: — Dunque sei tu quello che uccise mio fratello Almonido? » Guerino disse: — Se io uccisi tuo fratello, non l' uccisi a tradimento, ma combattendo a corpo a corpo, e proprio l' uccisi qui dove tu sei col tuo cavallo, e così ho speranza di fare a te». Artilaro disse: — Io non vo' fare così a te, ma per Maometto ho giurato di far mangiar il corpo tuo da' cani per vendetta di mio fratello, e come traditore. Dopo presero del campo e con le lancie si percossero. Artilaro aveva sotto un alfano molto grande e forte, ma andò per terra, Guerino ruppe le cinghie e pettorali, e con tutta la sella andò per terra, cosicchè non si potè giudicare qual avesse vantaggio. Levati in piedi, Artilaro prese un bastone ch' aveva attaccato all' arcione della sella con tre catene, e verso Guerino si mosse bestemmiando gli dèi. Guerino trasse la spada, e verso il Moro andò, raccomandandosi a Dio, credendosi combattere per la giustizia, e temperato e paziente facendo forte l' animo a sè stesso, e provvidentemente con amore del prossimo sperando vittoria.

Con questa virtù andò contra il nemico con la spada in mano. Nel giungere Artilaro menò un colpo di bastone su l' elmo al Guerino, che se l' avesse giunto, tutto lo avrebbe spezzato; ma il Meschino ch' era destro, si tirò da parte, e il colpo giunse a terra. Il Meschino gli menò un colpo traverso il collo, e credette torgli la testa dal busto, perchè era chinato; il pagano se ne avvide, ed adirato con furia gittò via lo scudo, e a due mani prese il bastone e menò un gran colpo al Meschino. Il Meschino pian piano destramente molti colpi schivava, e vedendo Artilaro non l' avere ancora danneggiato, pensò di ingannarlo. Ancora non gli aveva dato il Meschino se non un colpo con la spada, ed Artilaro prese a due mani il bastone, e fece vista di menare. Il Meschino fuggì da parte credendo che il menasse; Artilaro allora menò, e il giunse sopra l' elmo. Il Meschino conobbe non poter schivare, e con l' animo a tre modi riparò questo colpo: l' uno ch' ei si strinse sotto l' elmo, sicchè l' elmo si riposò su le spalle; l' altra, che alzò lo scudo; e l' altra, che pose la spada sotto il bastone, e fu sì gran colpo che il bastone gli cadde di mano, e diede sulla cima



Il castello di Artilofo

dell'elmo e cadde tramortito in terra, e Dio l'aiutò che il bastone diede sul taglio della spada per modo che più d'un braccio presso alla catena si ruppe. Artilaro gittò via il resto di quello che gli era rimasto, e corse sopra il cavaliero, e furiosamente, come affamato lupo il prese, e trattogli l'elmo di testa, lo pigliò in braccio, e come disperato se lo gittò sopra le spalle, e andò verso i presi cavalieri. Oh! quanto doloroso pianto fece messere Dionino, e si raccomandò a Dio come fece Artilafo e quei del castello, che erano molto mal contenti e sbigottiti. Il sacerdote d'Apollo gridava: — Uccidetelo!» e la maggior parte del campo gridava, sicchè Artilaro non udiva il sacerdote. In questo mentre il Meschino ritornò in sè, e videsi in tanto pericolo, senza elmo in testa, senza spada in mano, onde subito ricorse al fianco, e il coltello trasse, e vide l'elmo di Artilaro ch'aveva i lacci rotti. Il Meschino gli mise la punta del ferro dentro il collo, ed egli dal dolore lo lasciò cadere, e il Meschino tornò dove era caduta la spada, e quei del castello si mossero, e gli fu rilegato l'elmo in testa, e così a piedi andò dove Artilaro combatteva con la morte, gettato in terra; trassegli fuora il coltello, e così malamente morì. Or ecco quello che fa la superbia, che il più volte finisce sì vilmente. Che morte fece la superbia di Cesare, di Achille, di Pirro suo figliuolo, di Dario, di Alessandro, di Oloferne, di Golìa, e di Saul, di Nembroth monarca, di Marc'Antonio, di Annibale, di Catilina e di Enea? Tutti questi e molti altri sono andati per la superbia a male. Come Guerino ebbe ucciso Artilaro fece metter la sella al cavallo, e vi montò su, e corse dov'era Dionino ed Artilafo; che già si era tutto il campo levato a rumore d'arme, ed uccidevansi come cani insieme.





CAPITOLO XXIII.

Il Meschino seguita le sue vittorie, e viene contra Validoro, dalla cui sorella Rampilla è amato.



ppena seguíta la morte del superbo Artilaro furono soccorsi i due cavalieri; Artilafo con la spada ferì quel sacerdote che consigliava Artilaro che li facesse morire, e fecegli due parti del capo, e come l'ebbe ucciso dislegò messer Dionino. Allora giunse Guerino con l'elmo in testa per liberarli; quando li vide sciolti fu molto allegro, e armati montarono a cavallo. Quelli del campo che erano dalla parte di Artilafo tutti andarono sotto le sue bandiere, per modo che quelli ch' erano venuti dalla Morea con Artilaro, furono tutti messi a filo di spada, e tutto il loro avere fu rubato, ed ogni lor cosa andò in preda. Tutti i padiglioni di Artilaro, furono donati ad Artilafo, il corpo di Artilaro fu arso e di Almonido, e tutta la roba fu partita fra la gente, e deliberò di andar con la gente alle due città ch' erano sul lago detto fonte Solis, le quali per avanti erano state del padre di Artilafo detto Amone Maracca, e così andarono. Le quali città come sentirono la venuta d'Artilafo e la sua gente, e la morte de' due fratelli, subito



Il Meschino uccide Almonidos.

si levarono a rumore, dicendo: Viva Artilafo! Come fu giunto, e fatto signor del lago e della città, prese i due castelli con grande allegrezza, e tutto il paese; poi presero tutte le montagne senza troppo battaglia, che di volontà ogn' uomo si rendeva, e prese la signoria della città e del monte Granus; e mandò ambasciatori ad una città la qual era sopra la riva del mare chiamata Moscia. Dissero quelli di quella città che volevano che egli pigliasse tutto il paese per vendetta d'Almonido e del fratello; onde a furore le posero campo, ed in cinque dì fu presa, e morti quanti eran dentro, arsa e disfatta sino alle fondamenta. Finito di conquistare questo paese, andarono nella Morea per le parti di Libia. Andarono al monte Aguna, Pino, Canfar, circa al quale erano stati anni dieci, poi presero Candelo, e molte provincie si rendettero sino al monte Agiama, dove era gran quantità di serpenti, e dove comincia il grande deserto di Libia, che va verso il mare di Rena, e tiene da Babilonia sino a Marocco di ponente, secondo il mare della Rena, cioè di Libia calda in Europa, e di là da queste parti verso ostro non si può abitare per i gran caldi. Ha duecento miglia, e perchè egli è il mare di Sabia, del quale non si sa la fine; a questo mare, dice il Meschino, volgemmo e tornammo indietro al mare Libico, e ponemmo campo ad una città più verso la terra chiamata Philofila, la quale si rendette senza battaglia; poi ponemmo campo a Contropoli.

Dopo posto il campo alla città di Contropoli, la quale era molto grande e piena di popolo, intesero che gente dalla parte di Affrica veniva, la quale dicevasi esser quattrocento mila. Per questo molto si contristò Artilafo, ed essendo con il Meschino a parlamento, disse: — Non so come potremo ripararci da tanta gente, imperocchè la nostra non è più di cinquantamila, e temo molto più la forza del loro re, che la moltitudine, il quale è il più franco uomo di tutta l'Affrica, ed è molto crudele». Rispose il Meschino: — L'uomo forte e fiero ha sapienza e prudenza; e per moltitudine non temete che non ci vinceranno; io mi ricordo aver lette l'istorie antiche; che Abramo con cento pastori vinse i Filistei, che erano otto mila; così fu vinto il re di Persia, e Cesare in Tessaglia vinse Pompeo. Ancora gli

Affricani si debbono ricordare, che non è molto tempo, che il re Agolante di Affrica passò in Italia contro Carlo Magno con il suo figliuolo Almonte, il quale ruppe con sette mila cento mila Affricani, secondo che in Costantinopoli udii leggere. E io ancora ho veduto, con la grazia di Dio, tanti di costoro che con poche persone hanno vinto una infinità di gente ». Disse ancora Guerino per confortare Artilafo: — Io mi vanto di combatter con duecento mila ». Allora messer Dionino affermò il suo detto, e vantossi di combattere con cento mila. Allora rise Artilafo, e prese tanto conforto nella franchezza di costoro, ch'egli si accese tutto d' ardire, e rispose: — Io sono certo che la vittoria è nostra, e però voglio che Guerino abbia la fatica di tutto l'esercito », e gli diede il bastone del comando; allora Guerino chiese ad Artilafo come aveva nome il nemico, ed egli disse: — Validoro è, ed è signor di Tripoli, di Barbaria, e di Galis e di Salvier fino al monte Gordis, ond'esce il fiume detto Inosa. Appresso quel monte sono molte città, cioè Dispeta, Tarcomana, Arseri, Aerdagnu fino al lago di Mateb, dov'è la città di Cesips perfino nella deserta Affrica di Sardena ».

Udita il Meschino la gran signoria di Validoro, molto si maravigliò, e disse: — Se questa gente non fossero bestie, sarebbe d' avere paura di loro. Benedetta sia la fama di Pompeo, che disse: Combattiamo con le bestie di Affrica, e come bestie li tratteremo! » Fece chiamare una spia che aveva portata la nuova, e dimandò di Validoro, e come la sua gente era ubbidiente al suo signore, e se fama nessuna era tra loro di Artilafo. Ed a Guerino rispose: — Vi viene con lui una sorella chiamata Rampilla, la quale viene solamente per la fama che ha udito del Meschino, che si dice tra loro, che egli ha uccisi due sì arditi e valenti fratelli Almonido ed Artilaro. La gente sua non ha alcun ordine, essi non sanno che cosa sia obbedienza, ma si fidano nella moltitudine; fama è tra loro che Artilafo con ragione combatte contra i Mori che a torto gli avevano tolto la sua signoria, e la maggior parte viene mal volentieri, e molti dicono che Guerino taglia gli uomini per mezzo, e che a' suoi colpi non è riparo, e la maggiore parte hanno paura ». Allora si fece gran parlamento, nel quale si diede a Guerino il vanto

che si aveva dato prima di combattere, e così messer Dionino aspramente minacciò Validoro di morte, e confortò tutto l'oste che non temesse. Ogn'uomo prese coraggio, e mandò di notte spie, che l'una non sapeva dell'altra, con ordine che facessero vista di essere fuggiti, ed andassero dicendo per il campo del re Validoro del vanto che Guerino si dava, e ch'egli era stato agli Alberi del Sole in India, e in Persia a quelli di Maometto ed in Soria, e come egli combatterebbe con gli dèi, e così andò questa fama per tutto il campo di Validoro. Essi pieni di paura dicevano che li aveva minacciati di morte, ed eran fuggiti da Artilafo, e Rampilla mandò per loro ad uno ad uno, domandare di Guerino, e tutti dicevano a un modo che Guerino era tutto delle donne, ed ella per amore di Guerino cominciò a sospirare, e dire: — Per Maometto! se Guerino mi volesse amare come io amo lui, io lo farei signore di tutta la Morea, Validoro non farebbe tutto quel che si pensa ». Lo spione disse: — O madonna, che dite voi? » ed ella pensò quel che aveva detto. — Male ho fatto », e temendo che il fratello non lo sapesse, subito fece ammazzare quello spione. Poi chiamò un suo secretario e dissegli: — Se tu farai il mio comandamento, io ti farò il più ricco che sia in Affrica ». Disse il segretario: — Comandate madonna, s'io fossi certo di morire farò il vostro comandamento. — Beato te! disse Rampilla, tu te ne andrai questa notte nel campo dei nemici, e da mia parte favella con Guerino, e digli che s'egli mi vuol pigliare per moglie, ucciderò Validoro mio fratello, poi lo farò signore di tutta la Morea e dell'Affrica sino al gran fiume Tison e tutta Barbaria, e sarà il maggior signore di tutta l'Affrica ». Il famiglio per l'avarizia dell'oro e della signoria che ella gli prometteva, promise di fare tutto il suo volere, e si partì, e andò al campo di Artilafo secretamente.

Rampilla, la quale era grande di persona, bene formata, e negra quanto un carbone, il capo ricciuto, chiome innanellate, bocca grande, e i denti bianchi, gli occhi rossi che parevano di fuoco, aveva pur detto al messo: — Dirai a Guerino ch'io gli salvo la mia verginità! » Giunto il messo in campo, per avventura incontrò Artilafo con molta gente, e gli dimandò se egli era Gue-

rino. Artilafo gli disse: — E perchè mi domandi tu? » Ed egli disse: — Io voglio parlare a lui ». Artilafo tirandolo da parte, gli disse: — Chi ti manda? » Il messo rispose: — Mi manda Rampilla ». Artilafo fecesi dire il tutto, e quando ogni cosa intese, s' immaginò che se lo dicesse al Meschino, niuna cosa sarebbe fatta, perchè egli non acconsentirebbe al tradimento ed omicidio proposto della donna, ma disse al messo: — Torna a lei, e dille che s' ella uccide il fratello, io le darò il Meschino per marito, il quale è tanto nobile cavaliere, che se ella il sapesse, molto più sarebbe del suo amor accesa; ma se il Meschino sapesse questo, la sua gentilezza non acconsentirebbe; s' ella lo farà, tanto è la tenerezza dell'amore che egli le porterà, che la farà contenta per avere la signoria; io ti prometto, che s' ella il fa, tu sarai più amato da me che uomo che sia in Affrica, e beato te, ch' io sono Artilafo; e sappi, che io sono il maggiore del campo », e donogli un bel gioiello d' oro, e poi gli disse: « Non dire niente a persona, e perchè tu creda ch' io dica il vero, io voglio che tu veda il Meschino, ma non dire niente, che tu guasteresti i fatti della tua signora ». E menollo al padiglione, ed era ora di mangiare. Artilafo molte volte abbracciò il Meschino, dicendo: — Meriteresti la signoria che tiene Validoro ». Il famiglio lo guardò da capo a piedi, e diceva fra sè: « O gentil madonna mia, se voi vedeste Guerino come lo vedo io, morta ne saresti innamorata! » e parevagli mille anni che la notte venisse per tornare a fare l'ambasciata. La sera ei parlò ad Artilafo, ed egli l' ammaestrò che la confortasse alla faccenda, promettendo a lei Guerino e al messo ricchezze, e da capo gli donò oro ed argento assai. Venuta la notte fu accompagnato in parte sicura. Tornato il messo alla donna secretamente, gli disse ogni cosa per ordine, com' ei aveva veduto Guerino, e che la fama era niente rispetto al vederlo. Ella più s'infiammò di crudeltà contra il fratello, e donò al messo oro ed argento, e dissegli che lo farebbe gran signore; poi cominciò a pensare come potesse far morire il fratello. Lo invitò seco a desinare al suo padiglione, Validoro accettò per l' altro giorno, onde la sera domandò alcuni amici della setta di Artilafo, e parlò a loro secretamente, dicendo come aveva bisogno di loro, ma



In questo mentre il Meschino ritornò a sè

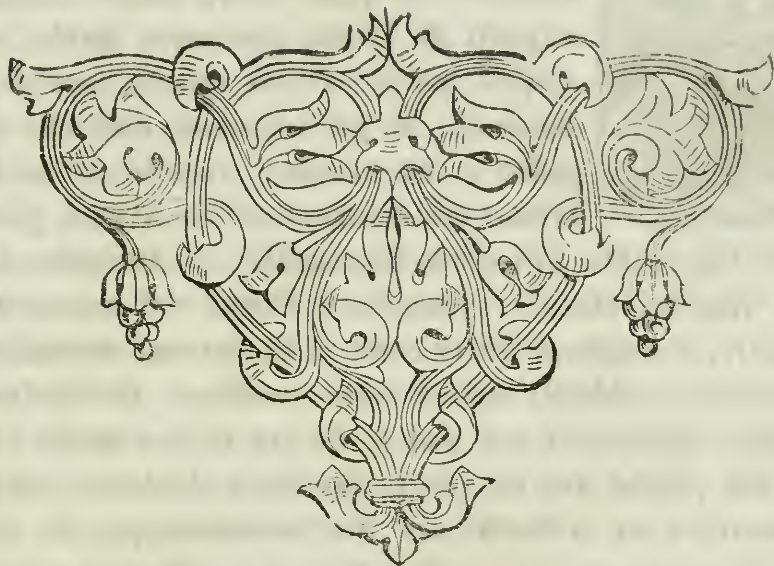
che a persona alcuna non parlassero, e ch'ella si libererebbe d'ogni impaccio; quindi mise in ordine il desinare. Essendo l'altro giorno Validoro venuto a desinare con lei e molti altri baroni, durò la festa tutto il giorno. La sera si cenò al fuoco, e bevettero allegramente, che quasi tutti erano pieni di vino a tanto, che Validoro era molto vinto dal vino, che richiedette la sorella di far male. Ella fece vista di adirarsi, e fecesi indietro, e Validoro per digerire il vino, si gittò sul letto della sorella, e cominciò a dormire come la fortuna lo portò. Come la sorella il vide dormire, mandò via tutti i baroni, che niuno avrebbe pensata tanta crudeltà, e mandò via alcuni serventi, sicchè alcuno non ebbe sospetto ch'ella volesse usare con suo fratello tanta iniquità. Ma quando fu la prima ora della notte chiamò a sè que' tre co' quali aveva trattato il suo secreto, ed essi quando loro parve il tempo gli tagliarono la testa, e quando l' ebbero decapitato fuggirono nel campo de' nemici, ed ella chiamò il famiglio, e diedegli la testa del fratello in un sacco e mandolla ad Artilafo.

Non fu prima giunto il famiglio nel campo de' nemici, che fu presentata la testa di Validoro ad Artilafo che stava sempre attento ad aspettarlo. E subito che vide la testa del nemico Validoro, gridò all'arme a furore, e fece armar tutto il campo, e ficcare la testa sopra una lancia, e mentre si armarono, due parti del campo assalirono i nemici, portando la testa del loro signore innanzi, e sentendo che era morto Validoro, tutta l'oste cominciò a fuggire, ed altra difesa non fecero, e perdettero il campo, e molto più di quelli morirono di paura che di ferro, ed in quel giorno ne morì più di cento mila. Quando Guerino e Dionino seppero da Artilafo come la cosa era passata, Guerino si turbò e disse:

— S'io avessi saputo tal cosa, piuttosto sarei morto che consentire a questo ». Continuando la vittoria arrivarono al padiglione di Validoro, e qui si fece radunare la gente. E quando Guerino smontò da cavallo entrò nel padiglione, dove cavatosi l' elmo di testa, certi lo mostrarono a Rampilla. Ella andò dinanzi a lui, e in quello giunse Artilafo, e quando ella si gettò a' piedi di Guerino, gli disse: — Bene sia venuto il

mio signore e consorte, il quale amo più che il mio fratello Validoro!» Disse Guerino: — Per la mia fede s'io non guardassi alla viltà di uccidere una femmina, io ti leverei il capo con questa mia spada, malvagio demonio! Levati dinanzi, iniqua femmina, ch'io temo che la terra s'apra e t'inghiottisca, con chi più appresso ti sta: va a stare nel numero di Malerzia, la quale s'innamorò di Minos re di Grecia, e per suo amore uccise Maulinos suo proprio padre; vanne nella compagnia della crudele omicida Medea; va, trova l'iniqua e crudele Tullia, che mandò il carro sopra il morto padre per far signore il superbo Tarquinio ». Quando Rampilla si sentì così cacciare, uscì dal padiglione, e trovò una spada, e pose il pomo in terra, e per mezzo il cuore si mise la punta, e gridò forte e disse: — O Artilafo traditore, Maometto ti faccia con me seguire tal morte! » e abbandonò il petto sopra la spada e cadde morta, e furono abbruciati tutti e due, com'era loro usanza. E l'altra mattina levarono il campo, e si appressarono alla città, la quale avevano assediata, che si rendè il giorno seguente, e partendo per la puzza della gente morta andarono verso l'alpi, dove l'oste sostenne gran disagi per il cammino: e in capo a dieci giorni giunsero ad una città detta Brisna, ch'è in sul lago chiamato Glaonido, la quale subito si rendette; in fine a trenta dì dal giorno che si partirono dal monte detto Argita, ad una città detta Tarondi, la quale si tenne due giorni, poi si rendette, nella quale riposarono venti dì. In questo mezzo gli venne novella che il re di Barbaria gli veniva incontro con molta gente. Per questo uscì fuori della città, e si fecero contro di loro al fiume Zille. Il re di Barbaria gli mandò a dire per un ambasciatore che animo era il suo, e se voleva con arme passare il fiume; che se non passasse il fiume lo voleva per amico. Artilafo disse come ei non era venuto per fare guerra di là del fiume, ma per vendetta di suo padre contro il lignaggio di Artilaro. Per queste parole si fece la pace, e questo re fu molto allegro della morte di Validoro, e diede per moglie ad Artilafo una sua sorella, poi prese commiato e verso Tunisi ritornò. Guerino domandò licenza; e così fece Dionino. Alla partita Artilafo lagrimò e abbracciolli, e vo-

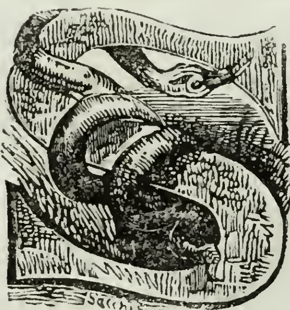
leva loro dare molto tesoro; ma essi tolsero solo tanti denari per le spese, e secretamente lo pregò Guerino che non si dimenticasse la fede cristiana. Videro molte città, come Eritma, Simalete e Relemambech. Questa Relemambec è sul mare. Giunse a Tunisi, dove stava il re, e qui vi stettero alquanti giorni per piacere di lui; e domandò Guerino se in quel paese era niuno indovino, e fugli detto che vi era un incantatore vecchio che stava in una montagna detta monte Zina, dove Guerino deliberò di andare.





CAPITOLO XXIV.

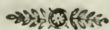
Come il Meschino andò dal Romito per sapere di suo padre, che disse come era in Italia la fata Alcina, la quale glielo direbbe.



entendo Guerino che sul monte Zina era un indovino il quale aveva nome Calagabach, ei partì di Tunisi con certe guide, e andò a quel monte. Trovò questo vecchio, e gli domandò se gli saprebbe dire chi era suo padre e sua madre; rispose di no. Il Meschino gli domandò se in Affrica più verso ponente, troverebbe chi glielo sapesse dire. — Andando al monte Atlante, rispose, che no; perocchè i filosofi del monte Atlante, e gli altri, conoscono certi corsi della natura, secondo che i corsi dei cieli debbono alcuna volta produrre, ma che essi sappiano dire: Questo fu tuo padre, questa fu tua madre: non lo sanno; ma perchè voi mi parete gentile e dabbene, soggiunse: io vi metterò su la buona via. Noi trovammo per la scrittura che la incantatrice non è ancor morta, e non deve morire sino alla fine del mondo, e questa si trova in Italia nelle montagne Appennine, le quali sono in mezzo dell'Italia. E se voi andate da lei ve lo saprà dire del certo, perchè ella sa le cose presenti e passate, e se voi non andate da lei non saprei dove meglio potreste trovare o sapere ». Il Meschino fu di questo allegro, e tornato a Tunisi prese licenza dal re, e montò sopra una nave che andava in Sicilia, e andarono su per

l'isola alquanti giorni egli e Dionino, e giunti a Saragozza alloggiarono lì quella notte, e nella seguente mattina andarono al porto per trovare passaggio, e trovarono una nave carica di pellegrini per andar al Santo Sepolcro di Gerusalemme. Dionino ricordatosi del voto, domandò al padrone se lo voleva levare; il padrone rispose di sì, e che si voleva partire come avesse vento; e il giorno innanzi che voleva partire, il padrone disse a Dionino: — Domattina credo con la grazia di Dio di partire ». Allora Dionino tornò all'osteria, e vendette il cavallo, e in questa forma parlò al Guerino lagrimando.

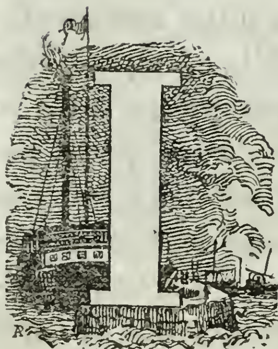
« Carissimo fratello, il qual amo più, che se nati fossimo d'un corpo di padre e di madre, prima per dritta ragione, avendo la vita per te, perchè non conoscendomi, mi campasti da morte, per mercè del nostro sommo Dio, che in quella parte ti mandò. Appresso per la fratellanza la quale tengo per maggiore, che se fossimo fratelli carnali, perchè la fede sopra tutte le altre cose debbo osservare. Però io non farei alcuna cosa senza il tuo sentimento; pertanto ti prego, che mi voglia dar licenza, ch'io adempia il mio voto e vada, dove per fede devo andare, in Gerusalemme al Santo Sepolcro di N. S. G. C.» E mentre che Dionino diceva queste parole, sempre piangeva dirottamente, e con caritatevole e fraterno amore il Meschino non si potè tenere, che non facesse un dirotto pianto con lui. Poi lo abbracciò e disse: — Carissimo fratello, se tu andassi per altra cagione che questa, non ti darei licenza tu andassi senza la mia persona: ma per la promessa che tu hai fatto a Dio, e il sacramento che tu ricevesti dal sacerdote quando gli promettesti per le anime de'tuoi defunti, io ti dono licenza, e pregoti per carità, che tu preghi Dio per me, che mi dia grazia di trovare il padre mio ». Non si potrebbe dire tutte le parole che l'uno diceva all'altro, spargendo insieme molte lagrime. Dissegli ancora Dionino: — Se tu capitassi mai in Inghilterra, alla mia città, chiamata Vorgales, dimanda di me, che ti farà onore, e voglio che la sia più tua che mia; e porta novella alla mia donna di me, ed a' miei parenti ». Allora si abbracciarono e baciaronsi, e andarono alla nave, dove Dionino fece il patto e pagò il padrone.





CAPITOLO XXV.

Il Meschino va dalla fata Alcina in Italia.



Il Meschino rimase sconsolato per la partita di Dionino, e nel seguente giorno si partì da Saragozza, e cavalcando molti giorni, giunse a Messina per passare in Italia, per ritrovare le montagne della incantatrice Alcina. Da Messina passò il Faro, e venne al regno di Calabria, la quale era giù nel piano ai piedi di Arezzo, che si chiama Risana. Gli Affricani nel tempo di Agolante la difesero, e però fu fatta Arezzo, ed allora murata di nuovo. Stette in Arezzo cinque giorni, e domandò di questa incantatrice, e fugli detto come era nei monti dell'Appennino nel mezzo d'Italia, sopra una città chiamata Norza. Alcuni dicono che ella è chiamata Morsia; ma in questo libro è chiamata Norza.

Un uomo vecchio su la piazza di Arezzo, in presenza di certi forestieri ragionando, disse ch'egli aveva un certo libretto che parla di questa incantatrice; e come due persone vi erano andate, e uno non volle entrare, e l'altro entrò; quello che ritornò disse che quelle montagne dov'è l'incantatrice, sono in mezzo l'Italia, dove son tutti i venti, perchè vi sono nati, e che vi sta-

vano pure i Grigioni. Questo vecchio in parte insegnò la via al Meschino per andare a quelle montagne presso a Norga.

Egli si partì d'Arezzo di Calvazia, passò le montagne di Aspomonte, e venne alla città di Norza, la quale è nella gran montagna d'Appennino, e giunto ad un'osteria di fuora, vi alloggiò, ed era l'oste un bell'uomo, il quale accettò Guerino allegramente. Quando fu smontato, l'oste gli dimandò donde veniva. Rispose il Meschino: — Io vengo da tutto il mondo, e non so di donde venga, nè dove mi vada. » Disse l'oste: — O gentiluomo, vi è stato fatto dispiacere? » Ei rispose di no; l'oste disse: — Noi vogliamo che il nostro paese sia sicuro ». Allora disse il Meschino: — Cercasti mai il mondo? » Rispose l'oste: — Io sono stato in Soria, in Romania, in Ponente, in Spagna, in Inghilterra ed in Fiandra, ed ora son tornato alla mia patria, ed ho provato del bene e del male, e se avrò figliuoli grandi che si possano guadagnare le spese, io gli farò cercar il mondo, perchè chi non ha cercato del mondo, non è uomo. » Disse Guerino: — Udisti mai dire dell'incantatrice Alcina?» E l'oste rispose ch'era in certe montagne lì appresso, ma lui non esservi andato, nè aver voglia d'andarvi; e se voi aveste voglia di andarvi, soggiunse, per carità cacciatela da voi, imperocchè non abita persona appresso a sei miglia, ed è lungi da questa città alquante miglia. Da qui a sei miglia è una fortezza dove si piglia la via per andarvi; ed ho udito dire, che appresso l'entrata vi è un romitaggio dove per mezzo si passa, e vi stanno romiti per vietar la via a chi volesse andarvi; che appena li uccelli possono volarci, e non vi è se non falconi, aquile, ed avoltoi, e griffoni, ed altre fiere pure vi sono. Però fugga da voi la volontà di andarvi, chè di cento che vanno uno ne torna ». Disse Guerino: — Lasciamo questo parlare per ora ».

La mattina seguente Guerino dimandò all'oste se egli aveva alcun famiglio da mandare con lui in città. Quello rispose di sì, e chiamò un suo figliuolo, e mandollo con lui, e andò alla città ad udire messa. Essendo in piazza s'accostò a certi forestieri che parlavano l'uno coll'altro di certi paesi, e Guerino udendoli ragionare, cominciò a dire dei fatti d'incantamenti; e parlando di una cosa e d'un' altra, uno di loro disse agli altri di questa

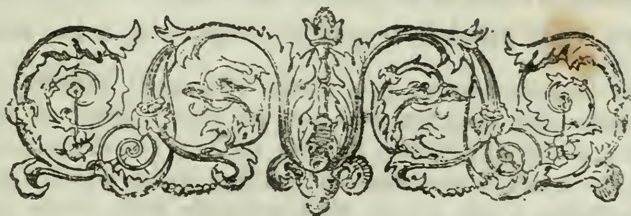
città: — Ho udito dire che v'è l'incantatrice Alcina, la quale s'ingannò di modo, ch'ella credeva, che Dio scendesse in lei quando s'incarnò in Maria Vergine, e per questo ella si disperò, e fu giudicata per questa cagione in queste montagne ». Disse il Meschino: — E questo chi lo può sapere? » Rispose un uomo antico che si fermò per udir parlare, e disse: — Gentiluomo, egli è vero quel che dice costui; l'incantatrice è in questa nostra montagna, perchè io vidi venire tre giovani in questa terra che vi andarono; due ritornarono, l'altro non tornò mai, ben è vero, che i due dissero che andarono se non ad un romitorio, che è appresso circa due miglia, e non vollero andare più in là pei dirupamenti che videro, e ch'essi aveano trovato prima, e pei spaventosi luoghi che pareva che vi fossero, onde i romiti molto li spaventavano. E dicevano che lì stavano romiti, che hanno in casa una scrittura, che racconta d'un messer Lionello da Saluzzo di Francia, ch'ei v'andò per amor di una damigella, a cui s'era vantato di andarci, ma non era entrato dentro perchè nella bocca dell'entrata disse che usciva gran vento, che tutte le pietre della montagna non potevano turare, e dice che la via di quel romitorio è lunga un miglio, e per larghezza un braccio, e da ogni lato son le ripe e dirupamenti, la valle è poi profondissima, sicchè non è troppo sicuro a chi vi va; e che in capo di questo monte v'è una gran fessa per mezzo, per la quale conviene passare; lunga un altro miglio ». Compito di dire, il Meschino volle fargli onore, ma lui non acconsentì, e, fatta la colazione, tornò all'albergo.

Era il Meschino allegro di quello ch'ei aveva sentito dire dell'incantatrice; nondimeno tornato all'albergo di Anuello, stava molto pensoso, ed essendo nella camera sospirava. L'oste all'ora del mangiare apparecchiò quello che faceva bisogno per desinare, e vedendo stare il Guerino sì pensoso, gli ebbe alquanto compassione, perchè gli pareva gentil persona, e allora non gli disse niente, ma la sera, essendo Guerino nella camera, ed anco l'oste con lui, questi lo cominciò a confortare dicendo: — O gentiluomo dabbene, qual è la cagione che dopo che siete in questo albergo sempre siete stato così pensoso? » Disse Guerino: — Per mia fede, s'io credessi che tu mi tenessi celato,



Rampilla toglia la testa a Validoro.

io tel direi! » Rispose Anuello: — Se non è contra la mia fede, non è così gran cosa al mondo ch' io non la tenessi secreta ». Detto questo giurò di tenerlo celato. E Guerino cominciò a dire dal principio, che egli era schiavo di Epidonio, e quel che gli era avvenuto nella città di Costantinopoli, e la cagione perchè cercava il mondo, tutto per ordine, e che quella mattina era andato nella città per intendere alcuna cosa della sua fortuna. Per questo l' oste lagrimava con lui venendogli pietà, e disse: — Domanda quel ch' io posso, chè tutto sono apparecchiato a fare ». Disse Guerino: — Quello ch' io voglio è che ti voglio lasciare il mio cavallo e le mie armi tanto ch'io torno, e lascierotti tanto oro e argento che tu gli potrai ben fare le spese per due anni, con un famiglio che lo governi in tutte cose necessarie. » L'oste si proferse molto a Guerino, o che lo facesse per pietà, o perchè gli rimanessero l' armi, il cavallo, e i denari, credendosi forse che non tornasse mai più. Disse Guerino. — Io vorrei una guida sino a quelli romiti. » Rispose Anuello: — Altri ch'io non sarà tua guida ». Ma egli molto lo pregò che non vi andasse, mostrandogli per molte ragioni, che chi là andava non era amico di Dio. Rispose Guerino: — Io ho speranza di andare a trovare il padre e la mia madre ». Disse Anuello: — Io ho sentito dire che chi ci entra e non esce in quel proprio punto che entra, non può più uscire ». E poi promisegli d'aspettarlo tre anni. Il Meschino l'accettò per sua guida, ed Anuello promise seguirlo fino al luogo dove si entrava, e lasciando ogni altro pensiero, ordinò di andarvi la mattina. E consegnò quel giorno ad Anuello l' armi ed il cavallo, e certo oro ed argento; ma Anuello ebbe informazione da alcuni di quello che bisognava portare, e comprò molte candele di cera, ed una tasca con tutti gli ordigni d' accender il fuoco.





CAPITOLO XXVI.

Come Guerino e l'oste entrarono in cammino e arrivarono al castello, quindi al romitorio, ed ebbe egli consiglio dai romiti, dopo il che trovò le oscure alpi della fata Alcina 1.



rdinato fra loro ciò che bisognava, la mattina l'oste tolse tre pani e del formaggio ed una fiasca che empì di vino, ed avendo apparecchiato due buoni ronzini, fatto colazione alquanto a buon' ora, montarono a cavallo, e verso la rocca dall'incantatrice cavalcarono, la quale era appresso a Norza [2] sei miglia. Giunti a questa rocca furono presentati ad un ufficiale del castello, il quale cominciò a minacciar Guerino dicendo com'era disperato, e che era scomunicato colui che andava in quel luogo, cosicchè tutto faceva il rettore per torgli quell' andata, dicendo a Guerino: — Voi mi parete persona di considerazione, pur volete andar dove non stanno altro che ribaldi e gente disperata; e tu, messer Anuello,

1 Siamo alle *Fate* o *Sibille*, la credenza nelle quali caratterizza gran parte del medio evo, voglio dire quei tempi di barbara superstizione nei popoli, alimentata dalla ignoranza di chi li reggeva, quando cioè un grosso nuvolone pregno di vapori poteva esser creduto uno stregone, od uno spirito malefico, se non un diavolo!

2 *Norcia* o *Norza* è una piccola città vescovile nello Stato romano, provincia d'Umbria, ai piedi dell'Appennino centrale, e rinchiusa in una valle formata da

non ti vergogni consigliarlo, e anco tratti di volerlo accompagnare?» Udito Guerino queste parole, conobbe bene come il rettore parlava a buon fine, e rispose: — O gentiluomo, voi parlate con buona intenzione, ed accetto il vostro parlare, come di caro padre, ma sappiate ch'io non vado dall'incantatrice per nessun fallo, anzi vado per ritrovare il padre mio, perchè da certi indovini sono accertato che l'incantatrice sola, e non altra persona me lo saprà dire. L'anima mia non è disperata, imperocchè per trovare il padre mio, io mi partii da Costantinopoli, ed ho cercato tutta l'Asia, l'India maggiore e la minore, l'Affrica, la Barbaria, e mi fu insegnato che venissi da quest' Alcina ». Udite l'ufficiale queste parole, non disse altro. Partito adunque cominciò andare su per l'alpi, e tutto il resto del di penò per andare quattro miglia per luoghi selvatici ed aspre

due alte montagne, ai piedi di cui scorre il *Freddura*. Poche miglia a maestro da Norcia sorge la così detta montagna della *Sibilla*, nome che gli deriva da un ampio e profondo antro che apre la fauce verso ostro, che sino da' più remoti secoli chiamano *Grotta della Sibilla*.

Questa montagna è qui confusa col monte Norcino, col quale essa confina dalla parte di borea, e dove si credeva che proprio fosse la grotta della sibilla. Nel medio evo era universale la credenza di questa sorta di spelonche misteriose, abitate da sibille, fate o dee che avessero un potere sulle cose presenti, come sull'avvenire. Chi non sa del monte di Venere e della spelonca della Sibilla in Ancona? Pio II, *epist.* 46, ricorda anch'esso la Sibilla abitante nel monte Norsino; nè posso a meno di scrivere quanto ci lasciò su questo argomento Cresaeto nel suo famoso libro *De odio Satanæ*. Egli racconta che certo Domenico Mirabello arpinate venne arrestato con alcuni suoi complici e giudicato a Parigi come reo di magia, colto nel momento che era per mandar i libri magici da consecrarsi alle sibille presidi della magía. Costui confessò nel giudicio un suo socio, di nome Scoto, il quale era negromante famoso, e che maravigliosi esperimenti dell'arte sua aveva fatti in presenza di molti principi del suo tempo, essere un dì venuto a visitare quell'insigne Sibilla, che dicono gl'Italiani abitare lo speco di Norcia. Il detto Scoto riferì, che costei era di piccola statura, e che sedeva sopra un umile scranno colle chiome disciolte e pendenti fino a terra, dalla quale egli ricevette un libro consecrato, e il demonio chiuso in un anello che essa portava nel dito, per opera del qual libro e dell'anello egli potesse essere trasportato a qualunque luogo ei volesse, purchè il vento non soffiasse in contrario. Disse inoltre che il Sommo Pontefice collocò all'entrata di questo speco alcuni custodi, i quali debbono impedire che nessuno non entri a consultare la Sibilla, eccetto i maghi, i quali sanno rendersi invisibili. Quando poi alcuno parla con questa Sibilla, sia mago o non mago, pei luoghi circonvicini si suscitano improvvise procelle fra lo scroscio tremendo delle folgori e i lampi dei fulmini. — Queste erano le superstizioni sì profondamente radicate nell'opinione universale, dal che quindi ne nascevano tutte quelle fantasmagorie, quei sogni, e quelle visioni poetiche che furono di bellezze inesauribili argomento a più d'uno di questi scrittori, e che resero immortale il nome d'Ariosto, il vero poeta del medio evo colla sua verga magica agitata nel seno de' mondi incantati.

selve, e più andando a piedi che a cavallo. La sera quando il sole fu oscurato, giunsero ad un romitorio grande, che era tra due cime di monte, per modo che le ripe venivano sino alla cima di questo luogo, e chi avesse voluto passare non poteva, se non per mezzo di questo romitorio, perchè le due cime del monte sono rovinate, e dal mezzo del monte si moveva un collo di monte che durava un miglio, ed era largo un braccio, e pareva la schiena d'un grossissimo storione che fosse di simil grandezza. Conviene che vada appiccandosi per la maggior parte colle mani in certi sassi chi vi vuol andare. Ora disse il Meschino, che quando giunsero al romitorio, erano stanchi, e smontarono da cavallo e batterono all' uscio. Un de' romiti rispose: « Gesù Nazareno ci aiuti! » e sentirono con gran riverenza: « *Deus in adjutorium meum intende etc.* », e vennero all' uscio con questo suono. Ed erano tre romiti, ed ognuno aveva una crocetta in mano; li scongiurarono, ed uno di loro disse: — Tornate indietro, o maledetti, dalla vanità e dalle fantasime; qual è di voi che vuole andare a perdere l' anima ed il corpo?» Il Meschino disse: — Non è niuno di noi che li voglia perdere, o santo padre; io non vado per vanità, nè per superbia, nè per disperazione, ma solo per trovare di che generazione io sono nato; ed ho per questo cercato quasi tutto il mondo, e non l' ho potuto sapere, nè lo saprò, se non vado da questa incantatrice a domandare ». Allora serrarono l'uscio, e stettero un poco, poi tornarono da loro ed apersero l' uscio. Entrarono dentro essi ed i loro cavalli, perchè era già sera, ed i romiti seguitavano a pregarli si togliessero dal cuore questo disegno. Per cui Anuello disse: — Non dite a me, che io non voglio andare, ma sono venuto fin qui per compagnia di questo gentiluomo». Guerino cominciò poi a dire, come aveva cercato tutto il mondo per trovare il suo parentaggio, e feceli piangere tutti tre. Nientedimeno lo pregavano che non andasse, e ch'egli vivesse alla speranza di Dio, assegnandogli la ragione come, s'egli moriva, sarebbe dannato a casa del diavolo in anima ed in corpo, dicendogli: — Non fate contra Dio e contra i comandamenti della santa Chiesa ». Ma egli rispose di voler andare a tutti i modi, e che non lo impedissero.

Benedissero i romiti la potenza di Dio, e udendo le parole del Meschino si restrinsero tutti insieme, e poi si volsero al Meschino, dicendogli: — O gentiluomo, poichè tu sei disposto d' andare, noi ti daremo ammaestramento alla tua salute; tieni a mente le nostre parole. La prima cosa, se tu vorrai esser sicuro, ella è che tu abbia a mente e nel cuore Gesù Cristo, e che in tutti i tuoi principii, e le tue parole, e in ciò che farai, tu dica il nome di Gesù. Appresso ti conviene esser armato delle quattro virtù cardinali e tre teologali: fortezza, giustizia, temperanza e prudenza, e appresso queste quattro ti conviene avere fede, speranza e carità. E ti conviene guardarti dai sette peccati mortali, e dalla loro vanità, e guardarti dalla superbia e dall'ira, dall' accidia e dall' avarizia, perchè ti mostreranno tutte cose fallaci. Guardati dall' invidia, ma tu vedrai cose per le quali avrai poca invidia, e ti saprai guardare dalle loro false lusinghe; e guardati dal vizio della gola, perchè ti daranno vivande che ti piaceranno, molto migliori delle nostre, le quali sono tutte false; e sopra tutti gli altri peccati ti conviene guardarti dalla lussuria, perchè sono vizii dai quali se non ti saprai guardare, tu correrai pericolo di non tornar via mai più; e non ti lasciare vincere dalle vane e false parole, lusinghe ed atti disonesti; che se pure ti difendi, in sette dì vedrai che cosa esse sono ». Rispose Guerino: — Padre mio, quanto debbo stare dentro s' io entro? » Rispose: — Chi vi entra, lì ha da stare tanto che il sole dia la volta compita ». Credette il Meschino ch'ei volesse dire un giorno, e disse: — Il sole dà ogni giorno una volta ». Rispose il romito: — La volta intiera s' intende 366 giorni e ore 6, e questa è la volta intiera del sole, e in questo tempo cerca tutti i dodici segni, cioè: Ariete che comincia a mezzo marzo, e dura sino a giorni 25 e ore 20 e mezzo d'aprile; e poi comincia Tauro, e dura insino a dì 15 ed ore 9 di maggio; poi comincia Gemini, e dura in sino a dì 14 e ore 10 di giugno; poi comincia Cancro, e dura insino a di 15 ore 6 di luglio; poi comincia Leone, e dura fino a dì 14 ore 9 di agosto; poi comincia Vergine, e dura fino a di 14 settembre; poi comincia Libra, e dura fino a di 14 e ore 10 d' ottobre, poi comincia Scorpione, e dura fino al 13 di novembre; poi co-

mincia Sagittario, e dura fino a dì 14 e ore 10 di dicembre; poi comincia Capricorno, e dura in fino a dì 1 ore 17 di gennaio; poi comincia Acquario, e dura fino a dì 14 ore 7 e mezzo di febbraio; poi comincia Pesci, e dura fino a dì 15 e ore 12 di marzo; in ciascheduno di questi segni il sole sta 30 dì e ore 1 e mezzo. Quando il sole ha cercato tutti questi segni, ricomincia l'altra; e questa è la volta che io ti dico, che il sole ha da fare prima che tu possa uscire, e in quel punto stesso che tu entrerai ti conviene uscire, poichè passando quello non potresti mai uscire, e saresti in quello istesso incanto che elle sono. Ma per quelle virtù che le giudica in quel luogo, conviene che per forza tre giorni innanzi, ti sia detto e ricordato se tu vuoi uscire, nè di niente ti possono sforzare, e conviene che elle ti dicano l'ora, e quando che tu vorrai uscire, sarai menato alla porta per dove tu entrasti ». Ora quando Guerino ebbe inteso queste parole, rispose: — Santo padre, datemi la vostra benedizione, che è di chiaro; imperocchè se devono o convengono insegnare, ovvero dire per forza, io tornerò salvo e sano per la grazia del nostro Signor Iddio! » Si confessò, e tutti tre gli diedero la loro benedizione, ed ei li pregò che pregassero Dio per lui. Poi abbracciò Anuello, e pregollo caramente ch' ei facesse bene attendere al suo cavallo, e bene guardasse le sue arme. — Per l'oro e l'argento fa pure il tuo volere, purchè il cavallo e l'arme sieno pronte al mio comando, per la roba poi, io me ne guadagnerei, » e lui molto l'abbracciò piangendo. Il Meschino si cinse la spada, e la saccoccia nella quale era il pane e gli ordigni per accendere il fuoco, e prese le candele legate perchè non si rompessero, e tolse la fiasca del vino, e tolta la benedizione, al suo partire fece ogn' uomo lagrimare, dicendo: — Pregate Dio che mi rimandi a voi sano e salvo! » e uscito fuori del romitorio, essi gli fecero compagnia circa cinquanta braccia, e nel partire disse uno dei romiti: — Abbi in mente Gesù Cristo Nazareno che ti aiuti! » Allora ei prese l'aspra via su per il poggio dell'alpi della fata Alcina con gran fatica.

Partito il Meschino dai tre romiti, poco andò che trovè il fine delle due montagne dov' era questo romitorio. Per mezzo



Prese l'aspra via su per il poggio delle Alpi.

tra queste due alpi comincia il colle di un sasso vivo, e nel fine di queste due montagne sono si grandi e si profondi dirupi che non si può vedere il fondo del gran vallone, e le ripe dove quelle finiscono, giungono sino sopra alle nuvole, e quella montagna dove gli conveniva andare era fatta come un pesce marino, detto Aschi, cioè come la sua schiena, il quale nasce nel mare. Questo poggio aveva da ogni parte un barbacane di muro, che per mezzo era circa un braccio, quindi dove meno, e dove poco più, e nella cima di questa schiena del poggio si aduna la terra di questi dirupi, di cui non si potrebbe dire l'oscurità, di modo che la luce del sole non opra nel fondo alcuna cosa; e tutte queste alpi sono nude d' ogni sorta d' alberi, ma vi è solo sassi e alcune poche erbe. Non si può andare colà se non tre mesi dell'anno, cioè quando il sole è nel segno di Gemini, Cancro e Leone, e quando vi andò Guerino era il sole in Cancro. Quando fu a mezzo questo poggio pose mente dove si era e dove gli conveniva andare, e si fermò e stette tra due pensieri una grossa ora. L'un pensiero lo confortava all' andare, e l'altro a tornar indietro; alla fine riprese cuore, e superò la pietà di sè stesso, e per la mala via andava più con le mani che con i piedi, e quando fu alla fine del poggio, le mani in più luoghi gettavano sangue. Ei si voltò indietro e guardò il poggio, e gli venne ancora pietà di lui, dicendo: « Oh lasso me che vado io cercando! » Pregò Dio su la sua tornata, e disse tre volte: « Gesù Cristo Nazareno, aiutatemi! » poi alzò gli occhi e vide due cime di monti che giungevano al suo parere al cielo. Questa pareva una montagna fessa, e che fosse una cima attaccata all' altra e partita nel profondo, dove per mezzo gli conveniva andare, ed eravi tanto da quel fondo alla cima che appena si vedeva l' aere, e pure vi andò con gran fatica. Eravi grande pericolo per i sassi che stavano per rovinare da tutte le parti, e molti ne erano già rovinati, e avevan cominciato a rompergli il passo. E giunto in un campo vide una largura a modo di piazza quadra, circa cento braccia per ogni quadro, ed erano in ogni lato le rive altissime, per modo che ei non vedeva la fine, ed eravi gran quantità di pietre rovinate, innanzi a cui era una montagna molto maggiore che niuna delle altre. Disse il Meschino

ad alta voce: — O maledetto dragone, o laido animale oscuro e brutto, quanto è terribile la coda e quanto sono terribili le tue ale! » Pareva maggiore la testa che l'altro busto. Ei chiamava busto le due montagne dov' era andato, e chiamava testa la montagna che vedeva davanti, su per la quale per certe caverne gli conveniva andare. E vide in questa montagna quattro entrate oscure, e perchè il sole andava sotto, gli convenne dormire quella sera su quei sassi. La mattina quando fu levato il sole, disse i sette Salmi Penitenziali e molte orazioni, e segnossi il viso, e tolse una candela accesa in una mano, e in un' altra tenendo la spada entrò per mezzo una caverna, perchè le caverne erano quattro, ma pur tornavano tutte in una, e disse tre volte: « Gesù Cristo Nazareno, tu mi aiuta! »





CAPITOLO XXVII.

Come il Meschino andò per le caverne, e trovò Macco in forma di serpente, col quale parlò, e giunse poi alla porta della Fata.



desso è che facevano bisogno gli ordigni da accendere il fuoco al Meschino, ch'entrato nell'oscura caverna e per le fessure dei sassi trovò molte paurose caverne ch' andavano molto volgendo. Per tre volte ritrovò bocche, che uscivano dalle montagne, e gli convenne tornare indietro, e alla fine non sapendo più dove andare, e nè anco dove tornare, dov' era entrato, comechè pareva a lui esser entrato in uno strano labirinto, tornò a Gesù Cristo Nazareno, dicendo: *salvum me fac!* e misesi alla ventura, e per la grazia di Dio arrivò ad una caverna che andava in giù. Per questa si mise ad andare, e disse: « Non è possibile che niuno possa mai tornare se non ha lume; » imperocchè egli aveva la candela accesa, e appena poteva andare, tanto il luogo era oscuro! e camminando per quest' oscura caverna, ch' era quel sasso, sentì dinanzi a lui un rimbombo di acqua, che pareva che cadesse da alto. Egli era stanco per la perfida via, mangiò un poco di pane, e giunto a quell' acqua si pose a sedere, rinfrescossi, mangiò e bevette, e posesi a dormire un poco, e smorzò la candela non sapendo s' era dì o notte. E rilevato in piedi accesela, e passò quell' acqua la quale era tanta, che avrebbe macinato

due molini, e, fattosi il segno della croce, disse le sue orazioni, e tre volte disse: « Gesù Cristo, a te mi raccomando! » Passata l'acqua andò forse quaranta braccia, e pose i piedi sopra una cosa grande, che parevagli esser passato sopra un sacco di lana, e passato che ebbe, quella cosa parlò, e disse: — Perchè mi zappi tu addosso, non ti pare ch' io abbia del male assai? » I suoi capelli tutti si arricciarono, e presto si voltò colla spada in mano per mostrar di non aver paura. — Perchè mi traversi tu la strada?» chiese il Meschino. — Perchè, rispose l' altro, fui giudicato qui ». Il Meschino gli domandò chi fosse, e perchè era giudicato in questo luogo tenebroso, dicendo: — Donde sei tu, e come hai nome?» E quello disse: — Tu vuoi sapere i fatti miei, dimmi prima chi sei tu, e per quale cagione sei venuto qui? »

Il Meschino pieno di maraviglia abbassò il lume per vedere, che cosa era questa che parlava, e vide un gran serpente lungo circa quattro braccia, che pareva proprio di terra, grosso nel mezzo, e molto brutto, che appena si poteva muovere. Il Meschino per saper più avanti, gli disse la cagione, perchè andava alla Fata. Allora il Serpente rispose: — Io sono dannato ed ebbi nome Macco, e andai facendo sempre male sino da piccolino, e mai non volli far fatica, e non imparai alcuna virtù, e sempre mi diedi alle scelleraggini, portando invidia ad ogni cosa creata, e datomi ad ogni accidia, quando fui di trentatrè anni, io ero venuto a dispetto a me medesimo, e ognuno mi aveva in odio per essere tanto doloroso e tristo. Udito dire di questa Fata, mi disposi a venir da lei, perchè la carità mi era mancata, e ogn' uomo mi saziava; e per questa cagione mi avvenne, che quando giunsi ad una porta, che trovai qui appresso qualche cento braccia, io battei, e mi fu risposto che non vi poteva entrare per le mie scelleraggini. Allora bestemmiai tutte le cose create e chi le aveva create, e subito fui tramutato in forma di serpente, non avendo mai potuto passare quell'acqua che tu hai passato, e sono giudicato qui fino al dì del giudizio ». Quando il Meschino sentì quel parlare, disse: — Se io pregassi Dio per te, sono certo che farei gran peccato, e però così maledetto rimani, perciocchè più giusta sentenza non si potrebbe dare a un tristo

corpo, come fu il tuo! » Ed ei rispose: — Così ancora fossi tu mio compagno, come per queste caverne ve ne sono più di cento che non sono in questo luogo, e tale si dice al mondo, che sia con la Fata, che è qui con me! * ». Il Meschino disse: — Or tu sei morto ». Ei disse. — Io son peggio che morto. — E così tu rimani, » rispose il Meschino. E partitosi da lui, poco andò più innanzi, ch'ei trovò una porta di metallo, che da ogni lato aveva scolpito un demonio che pareva vivo, e aveva ognuno una scritta in mano, che diceva: « Chi entra in questa porta, e passa l'anno che non esce, non morirà fino al dì del giudizio, e allora morirà in anima ed in corpo, e sarà dannato ». Egli disse: — Gesù Cristo Nazareno, a te mi raccomando! » e tre volte toccò la porta, la quale appena toccata fu aperta da tre damigelle.



* Chi potrà mai essere questo tale, di cui parla l'autore, se non qualche suo potente nemico, del quale si vendicò ponendolo in questo luogo? Dante usò le medesime vendette contro i suoi contemporanei! Ed è ora appunto che il Guerino ci comincia a dare un'idea dell'Inferno di Dante, come apparirà in seguito più chiaramente.



CAPITOLO XXVIII.

Il Meschino è accettato dalla fata Alcina, la quale gli dichiara le cagioni di molte cose, ma non dove sia suo padre e la sua generazione.



Il Meschino appena vide la porta aperta entrò dentro il 17 di giugno a ore dodici del dì; e queste damigelle dissero: — Ben venga messer Guerino! Molti dì sono che noi sappiamo della vostra venuta». Queste erano tre damigelle tanto ornate e belle, che lingua mai non le potrebbe dire. Quando Guerino entrava, una di quelle damigelle, disse con un falso riso: — Costui sarà nostro signore! » Ed egli allora disse fra sè: « Tu non pensi bene! » Quindi una gli tolse la fiasca, l' altra la saccoccia e le candele, e la terza lo prese per la mano e gli rimise la spada nel fodero. Egli con loro se ne andò, e passarono un' altra porta, e giunsero in un giardino vicino ad una bellissima loggia tutta istoriata, e lì vi erano più di cinquanta damigelle l' una più bella dell' altra. Tutte si volsero verso di lui, e in mezzo di quelle vi era una matrona, la più bella che i suoi occhi avessero mai veduto. Una di queste tre gli disse: — Questa è la gran signora Fata! » E verso lei andarono, ed ella gli venía incontra, e giunto

appresso a lei s'inginocchiò Guerino, ed ella s'inchinò, e presolo per la mano, gli disse: — Ben venga messer Guerino! » ei la salutò dicendo: — Quella virtù, nella quale avete più speranza, vi aiuti,» e mentre che ei parlava, ella si sforzava fargli i più bei sembianti, e tanta era la sua vaghezza, che ogni corpo umano avrebbe ingannato e con le dolci parole, e con le belle accoglienze. Essa era di smisurata gentilezza, e di grandezza grande e tanto colorita, che quasi lo cavò dal suo proposito.

Egli era smarrito fra molte rose piene di spine, e se Dio per la sua grazia non gli avesse fatto tornar a mente i ricordi dei romiti, sarebbe caduto, ma tornò a Dio, e disse tre volte: « Gesù Cristo, liberatemi da questi incantamenti! » e questo disse fra sè nel cuore, e ragionando con lei la sua falsa volontà si partì da lui. Il Guerino gli cominciò a raccontare le pene, che aveva sostenuto da quel punto, che Alessandro l'aveva fatto libero in fino a questo parlamento, ch' ei faceva con lei, e poi tutto il viaggio. La Fata gli disse: — Io voglio che tu veda se ho del tesoro quanto il prete Janni,» e menollo in una camera di un gran palazzo, e gli mostrò tant' oro ed argento, e perle, e pietre preziose, e gioielli, e ricchezze, che se non fossero state false, tutto quel paese che ei aveva cercato non avrebbe valuto la terza parte. Poi tornò su quella sala molto ricca, dove gli fu apparecchiato da mangiare, e tante damigelle lo servivano che era una maraviglia. Quand'ebbe mangiato, la Fata lo menò in giardino, che a lui parve essere un paradiso novello, nel quale era di tutti i frutti, che da lingua umana si possano contare. Per questo conobbe tutte queste cose false e fatali, perchè vi erano molti frutti fuori di stagione.

Dopo molti ragionamenti ella prese il Meschino per la mano, venne verso il palagio reale con tre damigelle intorno ed innanzi suonando l' una un' arpa, e le due cantando, e giuocando l' una con l' altra, facendo tutti atti d'amore. La Fata spesso lo guardava, scontrando alcuna volta gli occhi suoi con quelli del Meschino, e l' accese del suo amore, sicchè per tal modo ardeva, che si aveva ogni cosa dimenticato, cioè le parole dei tre santi romiti, onde cominciò a dar intendimento alla Fata, ed ella a lui.

Giunti al palagio entrarono in una camera molto ricca, che mai non ne aveva veduta una più bella, se le cose non fossero state false. Disse il Meschino: — Ci ponemmo a sedere a lato il letto ». Le damigelle si partirono e serrarono la porta della camera. Il Meschino abbassò gli occhi in terra, e gli tornarono a mente le parole dei tre romiti, e dentro alla sua mente disse tre volte: « Gesù Cristo Nazareno, fammi salvo! » E subito s' accorse dell' inganno che faceva a sè stesso, poichè di vermiglio colore venne, e tutto pallido e smarrito drizzossi in piedi, e andò all' uscio, e quello aperse, e così uscì fuori *. La Fata

* Guerino ha vinti e superati ostacoli infiniti contro uomini e bestie, e finalmente dopo mille riportate vittorie, e mille trionfi acquistati colla ragione del più forte sul debole, filosôfia de' tempi oscuri della cavalleria, lo vedi pieno di religione avviarsi ad Arrezio di Calabria verso il monte della Sibilla, malgrado le ammonizioni di alcuni santi eremiti che gli dipinsero i pericoli che avrebbe egli perciò dovuto superare.

Ma quel d' onde ritrar non vi potreste
In modo alcun, se dentro vi cascaste,
Però che con lascivie disoneste
S' impegneran di far, che seco usaste;
Ha forza tanta quest' oscura peste,
Che s' in lussuria con lor vi lasciaste
Cader, sareste legato in eterno
Dopo tal luogo giù nel cieco inferno.

TULLIA D'ARAGONA, *Canto XXIV.*

Ringrazia Guerino i romiti de' loro consigli, e penetra nullameno dentro le bocche delle caverne ove abita la Sibilla con delle candele accese. Passa sul dorso dell' empio Malco, o Macco, cangiato in serpente, ed arriva alla porta del regno sibillino, la quale è di metallo figurata tutta a demonii. Tre belle e gentili damigelle gli vengono ad aprire, le quali lo conducono in un giardino amenissimo, dove incontra la Fata, che è una donna la quale rifulge sopra tutte le altre in bellezza e maestà. La Sibilla lo prende per mano, e con isguardi lascivi comincia a parlargli d' amore, e quindi lo conduce nel suo palazzo in mezzo ad altre damigelle che suonavano e cantavano cose d'amore. Furono lasciati soli in una camera. Il Meschino pensando alle parole dei romiti, si fa di colore vermiglio, mentre la Sibilla comincia a vezzeggiarlo. Il Guerino era già per cadere nelle tesegli insidie, ma ricordando le parole de' romiti esce fuori della camera. Ora vedremo la Fata tentare un nuovo colpo di seduzione. Alla sera dopo una cena squisita e sontuosa data a Guerino, lo conduce solo in una camera. Lo fa mettere a letto e se gli corica vicino. — Dopo tutta questa descrizione, che specialmente ricorda le poetiche descrizioni dell'Ariosto e del Tasso ne' loro incantamenti, Tullia d'Aragona, la quale nel suo poema del *Meschino* ricordò pure questo fatto, tranne il solo cangiamento de' nomi, parlandoci essa della Sibilla di Cuma invece della fata Alcina, ci viene nel Canto XXV del suo poema, toccando ogni particolare di questo abboccamento della Sibilla, per farci comprendere a quale rischio il Meschino era esposto, e da cui non sarebbe certamente uscito salvo, se non avesse subito ricorso al santo nome di Cristo.

aspettava ch' ei tornasse in camera, e vedendo che non tornava, uscì fuori, e dimandogli per qual cagione s' era partito, e perchè non si aveva dato piacere con lei? Il Meschino disse: — Madonna, io mi sento molto male e tutto venire meno, » ed ella lo credette, e per questo s' avvide il Meschino che ella non intendeva i cuori nè le menti degli uomini, e così ritornarono nel giardino dove furono fatti molti giuochi piacevoli. Poi andò a cena, e mentre cenavano, ei per voler sapere da loro quello che cercava, cominciò a dire alcun fatto d' amore, e poi dimandò chi fosse suo padre e la sua madre, e se erano vivi. Ella dissegli: — Per questo tu non hai saputo niente, e acciocchè tu sappia che io so tutto, tu fosti dato in guardia ad una gentildonna della città di Costantinopoli, la quale aveva nome Sefferra, la quale per certo caso fuggì per mare, essendo tu di età di due mesi. Discesa dalle mura e navigando per mare fu presa da tre galee di corsari, e la balia che ti dava il latte, fu tanto stracciata per le galee, che il terzo dì morì, e un donzello che era con Sefferra fu gettato in mare, e, perchè non restava di piangere, la cattivella fu morta e gettata in mare, e tu fosti venduto in Arcipelago ad un mercante di Costantinopoli detto Epidonio, il quale ti fece allevare col suo figliuolo, e a te pose nome Meschino al battesimo, e quando da prima fosti battezzato avesti nome Guerino, però pensa se so la tua nazione! ma per questo tu non sai ancora niente ». Ei piangeva udendo la sua disavventura, e pensava a quelle parole che si incontravano con quelle di Epidonio, e sospirò. Nondimeno tenne ogni cosa secreta nell' animo suo, ma non per prieghi, nè per lusinghe, nè promesse, ella non volle mai dirgli chi fosse il padre suo.

La sera fu mandato in una ricca camera, e la Fata venne con tutti quei piaceri e giuochi che fossero possibili per farlo innamorare, e quando egli fu nel letto, lei si coricò a lato. Il Meschino fu preso d' ardente amore, e fecesi il segno della santa croce, nè per questo non si partiva la Fata, ma per venir all' effetto del suo desiderio più si accostava a lui, ed ei ricordandosi delle parole dei romiti, disse tre volte: « Gesù Nazareno, aiutatemi! » e disselo dentro del suo cuore.

Questo nome è di tanta potenza, che, come l'ebbe detto, ella si levò, e uscì fuori del letto e sì partì, non sapendo la cagione che la faceva partire. Il Meschino rimase solo, e la notte dormì in pace senza essere molestato da lei nè da altre.

Con la grazia di Dio, disse il Meschino, che dormì tutta la notte, e la mattina a buon' ora la Fata andò a visitarlo con molte damigelle. Quando fu levato gli fu apparecchiato un bel vestimento di seta, e un portante leggiadro, e montò a cavallo con loro, e lo menarono per una bella pianura, e vide in questo dì, ch' era il mercoledì, il paese della savia Alcina di cui ella gli prometteva di farlo signore. Vide molti castelli e molte ville e palazzi, e molti giardini, immaginandosi questi essere tutti incantamenti, perchè in un poco luogo di montagna non era possibile che tante cose fossero. E mostratogli era quello che non era, e parevagli fare quello che non fece, e ritornato al palazzo di prima, ebbe gran fatica a potersi difendere dalle loro insidie. Così fu al venerdì, e all'ora che il sole era a ponente, vide femmine e maschi cambiarsi di colore, e diventare pallidi e paurosi. Di questo molto si maravigliò, e quella notte sentì molti lamenti tra queste generazioni di gente, e la mattina del sabbato, essendo venuto in bella loggia, vide andare e stare tutta quella gente melanconica, e stando in quella loggia un uomo di quarantasei anni passava sospirando dinanzi a lui, e molto melanconico. Guerino lo chiamò, e disse: — Gentiluomo, se la divina potenza non te lo vieta, dimmi perchè sei cambiato?» Disse: — Ahimè lasso! che tu aggiungi pena sopra pena? Per forza conviene che io ti dica il nostro male, perchè mi hai scongiurato; se io avessi creduto che tu non l'avessi saputo, io non ti sarei venuto dinanzi: ma dimmi, tu che lo vuoi sapere, che dì è oggi?» Guerino disse: — Sabbato ». Ed egli disse: — Come LA . . . . de' cristiani sia detta, subito tutti che siamo in questo luogo della Fata, per divin ordine cambiamo figure, maschi e femmine tutti diventiamo brutti vermi, qual serpente, qual dragone, quale scorpione, chi un verme, chi un altro, secondo il peccato che ci ha condotti in questo luogo. A te non bisogna temere, che non ti possono nuocere nè offendere; e quando saremo così diventati, se la necessità della

TAVOLA 32



Il Meschino alla porta dell' incantatrice Alcina.

fame t' assalisse, anderai al luogo dove sei solito mangiare, e troverai tutte quelle cose che ti farà mestiere. Noi poi staremo così fino al lume di detta LA . . . * poscia ritorneremo al nostr' essere primo, e così ogni sabbato ci avviene». Quando Guerino ebbe

* Pare che qui s' intenda l'*Avemmaria*, principio e termine delle assemblee notturne delle streghe, e di cui corrono ancora fra la plebe alcune credenze superstiziose.

La setta degli stregoni ci offre una delle storie più famose della superstizione umana, e fu un tempo in cui le menti restarono invase in tal modo da questa credenza, che i più dotti ed assennati non ne andarono esenti. Perciò i deliri degli scolastici per combatter un delitto immaginario, e gli accaniti *auto-da-fe'* dell' inquisizione per estirpare un male che in realtà non ha mai esistito. Che perciò? La storia delle stregherie e dei maleficii diabolici presenta degli interessantissimi episodii, e potrebbe dar luogo nello stesso tempo ad osservazioni utilissime. Chi non ha sentito parlare in sua gioventù delle assemblee notturne delle streghe, e dei così detti loro *sabbati*? Sappiamo che il lunedì, il mercoledì e il venerdì di ogni settimana erano i giorni fissi per la loro riunione, oltre alle grandi feste della chiesa, come Pasqua, la Pentecoste, Natale, perchè il demonio voleva che i giorni, che i cristiani consacrano in modo speciale al culto della loro religione, fossero anche particolarmente consacrati al suo culto. Ogni assemblea si apre alle nove ore di sera, e se non termina alla mezzanotte non può prolungarsi che fino al primo canto del gallo. Appena l'assemblea è aperta, tutto il mondo si prostra a terra e adora il demonio, chiamandolo suo *padrone* e *Dio*, e ripetendo l' apostasia pronunciata nel momento della sua accettazione nella setta, e baciandogli il piede, la mano, le parti sinistre, l'ano e la verga. Il qual demonio, se non è sotto la forma di un caprone, di un gatto o di un cane, ha la figura d' un uomo tristo, collerico, nero e brutto. Egli è seduto sopra una sedia elevata, ora nera come l'ebano, ed ora dorata, accompagnata da tutti gli accessorii che ne possono fare un trono maestoso. Ha sulla fronte una corona di piccole corna, due altri grandi corna sul di dietro della testa, ed un terzo uguale in mezzo della fronte, col quale rischiara la notturna assemblea d'una luce più brillante che quella della luna, e meno di quella del sole. I suoi occhi sono grandi, rotondi e bene aperti, luminosi e spaventevoli; la sua barba è come quella d' una capra; ed è metà uomo e metà becco. I suoi piedi e le sue mani sono come quelle dell' uomo, ha le dita uguali e terminate in unghie smisurate che si allungano e finiscono in punta. L'estremità delle sue mani è ricurvata come gli artigli d' un uccello da preda, e quella de' suoi piedi rassomiglia proprio alle gambe d' un' oca. La sua voce è come quella dell' asina, roca, disordante e formidabile. Le sue parole sono mal articolate, pronunciate con un tuono basso ed irregolare, ed in una maniera grave, severa ed arrogante. La sua fisionomia esprime il cattivo umore e la melanconia. — Questa è la descrizione succinta del diavolo, di cui potranno valersi a proposito anche gli artisti, e quale si mostrò in alcune assemblee delle streghe. Non parlo dei sacrifizii e delle cerimonie ridicole quanto orribili che in esse avevano luogo, le quali dovevano essere affatto in contrasto colla santità della religione cristiana. Gli astanti confessano i loro peccati al demonio, e questi peccati sono di non avere fatto tutto il male che per loro si poteva; e dopo confessati assistono ad una cerimonia che è un' imitazione diabolica della messa de' cristiani, e nella quale fra le altre cose ridicole, ogni assistente doveva baciar il diavolo dietro la coda nel mentre che uno stregone gliela teneva levata. Quindi gl' incesti, gli stupri, ed ogni sorta di

intese queste parole, molto si maravigliò, e disse: — O gentiluomo se questa non si dicesse, diventereste voi così brutti?» Ei disse di *sì*, e già s' approssimava il far del dì. Guerino allora dimandogli di che nazione fosse, ed ei cominciò a volerlo dire, e subito sospirò, e bestemmiò il dì che nacque al

simile lordura. Poi le trrsformazioni in cane, in gatto, in lupo, in uccelli da preda ed in altri animali, per recare in questo modo più facilmente danno altrui, e distruggere anche i frutti della terra. Perciò si adoperano gli unguenti e le polveri velenose che si preparano con rospi, gatti, colubri, serpenti, lumache, ed altri rettili ed insetti, e con alcune corteccie di piante, quindi con ossa di cadaveri e cervelli de' morti cavati dalle sepolture delle chiese frammisti coll' acqua giallognola estratta dal rospo che ogni stregone deve avere con sè, e che è lo stesso diavolo ubbidiente a' suoi cenni dal momento ch' egli è ricevuto nella setta. La preparazione di simili unguenti, che il primo tragico d' Inghilterra trovò come un grande effetto drammatico gettandola nel suo Macbetto, occupò infiniti processi, e quello principalmente ne ricorda degli *Untori di Milano*, intorno a cui avremo forse dei grandi rischiarimenti nella storia che A. Manzoni sta per pubblicare. Siffatti unguenti, coi quali ogni stregone doveva ungersi la pianta de' piedi, le palme delle mani, il viso, il petto e le parti naturali per poter arrivare presto al luogo dell'assemblea, fosse anche mille miglia lontano, esistevano di fatti, ed avevano la facoltà di avvelenare, come si pretese in quei tempi, oppure non era egli piuttosto una superstiziosa credenza, come le streghe, i diavoli, e tutte le loro assemblee, intorno a cui furono agitate tante vane questioni e funeste agl' innocenti? — La storia di Spagna principalmente è piena di vittime cadute miseramente sotto al ferro dell' inquisizione, perchè credute appartenere a siffatte società. Erano innocenti; pure tante volte confessavano. Confessavano perchè gli accusati speravano di sfuggire alla inquisizione più facilmente dicendo ciò che gli accusatori dicevano sul loro conto, o perchè temevano di essere condannati e puniti come negativi, perchè erano troppo deboli a sopportare i dolori della tortura. Che poi se erano convinti veramente di quanto dicevano? Chi può assicurare che l' intima convinzione dell'esistenza delle streghe non facesse cadere in una specie di delirio certe persone, le quali poi credessero veramente di aver con loro stretto un patto d' inferno?

La favola ci rappresenta Oreste, che appena svegliato vede le furie che lo perseguono per punirlo d' aver uccisa la madre. Le donne che nella Grecia si consacravano al culto di Rea la madre degli Dei, credevano di sentire continuamente il suono dei tamburri e d' altri stromenti di musica, e vedere delle danze di Fauni, di Satiri ed altri simili fantasimi, e per godere più liberamente di questo spettacolo, esse guadagnavano le montagne e le foreste nelle quali credevano di trovare il cumulo delle loro delizie. Non si avrà a dire lo stesso delle streghe o fate delle loro notturne assemblee? — La Dio mercè nel nostro secolo le magie e le streghe sono passate di moda, e il progresso nelle scienze naturali ci fa considerare come altrettanti naturali fenomeni ciò che prima volevasi effetto solamente d' un' arte diabolica. Effetti immaginari, e che non avevano altro fondamento che l' impostura o l' ignoranza per quanto di straordinario raccontavasi e credevasi intorno all' alzarsi d' una verga, e al misurare d' un circolo! Tutto sarebbe a volgersi in riso se la memoria di tanti infelici condannati, trucidati, e uccisi scelleratamente per un delitto chimerico, non richiedesse da noi una lagrima di commiserazione. Sa Dio quanti orrori pesano sopra i secoli!

mondo, e la natura che non lo fece pietra. Quindi gittò fuori le vestimenta, e diventò dalla cintura in giù la coda di un serpente, o sia dragone, e poi si sfigurò tutto il busto, finalmente il volto con tutta la testa. Disse Guerino: « Io non vidi mai la più brutta cosa! » Esso gli pareva superba bestia, la cui divina possanza fece umile, e pareva di terra, e più non si scuoteva, tant'era diventato umile e basso! Allora il Meschino disse fra sè medesimo: « S'io ci stessi dieci mila anni, giammai non mi farete peccare ». Poi venne un altro brutto verme, il quale aveva la testa lunga una spanna, e abbaiava come cane, ed era di color bigio, grosso come un uomo, lungo tre braccia, e gli occhi di fuoco, con la coda in bocca, la qual si mordeva per ira. Ed erano in quel luogo molti simili a quello di maggiori e di minori, che avevano colore di terra, come l'aspide sordo, ed al quale rassomigliavano. Ei levò le mani al cielo, e disse: « O signor Gesù Cristo Nazareno, difendimi da queste brutte sentenze! » E poco più oltre vide molte altre sorte di vermi, come rospi; con bocche molto grandi, con quattro zampe, e due dinanzi che pigliavano l'una coll'altra, guerci degli occhi, e gonfiati che parevano che crepassero, e quando videro il Meschino pareva che si stringessero in loro, e si gonfiavano come se gli avessero portato invidia. Appresso costoro vide fra loro molti scorpioni con tre bocche da mordere, grandi come un uomo, il busto poco più o meno secondo la statura di colui, e molto magri di aspetto, come se l'avarizia del mangiare gli avesse lasciati morire di fame. Poco più avanti vide un'altra brutta sorta di vermi, e molti scorpioni carichi di fastidio, e tutti avevano fatto ruota del corpo loro, e avevano ficcato il capo sotto terra, e stavano accidiosi e pieni d'iniquità. A lato a costoro erano molti serpenti con la testa crestata come galli, i quali avevano la coda verde; questi vermi al mondo sono chiamati basilischi, e dice che parvero a lui che fossero i più lussuriosi animali che si vedessero giammai, poichè avevano rosse le teste, che parevano di fuoco, e così il collo. E vide molti altri animali di brutta condizione. Egli andò poi sul palazzo, e trovò nella sala molte bestie, cioè serpi molto lunghi, biscie negre di sopra e bianche di sotto, fra le quali era una maggiore dell'altre, e

quella parlò verso Guerino, dicendo: — Non temere, questo non tocca a te ». Ei rispose: — No, per la grazia di Dio!» Poi trovò da mangiare nel luogo usato, e se ne stette così dal vespero del sabbato sino al lunedì a ora di vespero.

Passata l'ora di terza Guerino montò nel palazzo, ed incontrò la Fata ch'era ritornata in sua figura, e aveva con lei molte damigelle di tanta bellezza ch'erano una maraviglia. E' vennero contro a lui con un falso riso, e quando egli vide tanta beltà maravigliossi, e andò incontro alla Fata, e salutolla dicendo: — Quelle cose in che aveva più speranza, nobilissima Fata, ti aiutino! » Ella disse: — Che cosa è Fata, e a che tu mi chiami Fata, se tu sei fatto come sono io! »

Poi dimandò s'ei sapeva di che era fatto questo nostro corpo, cioè l'uomo. Quindi rispose come i nostri corpi eran governati da trentaquattro cose, e che ventotto venivano dalla natura. Ei la pregò che gli volesse esporre il tutto, ed ella lo espose in questa forma: — La prima è la forma ricevuta dal padre e dalla natura; poi disse che in noi erano cinque elementi: l'aria, l'acqua, il fuoco e la terra, e questi quattro sono per ordine di natura; ma il quinto elemento, il quale per intelletto abbiamo, non si può sapere donde venga se non per ispirazione divina, ch'è l'anima, la quale da Dio ha il suo movimento, e al partirsi dal corpo torna a lui che l'ha creata, se ella ha operato nel mondo quel che gli fu ordinato per comune ordine, e quest'anima è molto più nobile, ed è il quinto elemento, al quale poi che il corpo è generato nel ventre della madre sono date due compagne, una sensitiva e l'altra vegetativa. Imperocchè così ha vita un arbore come un uomo, ma l'arbore non ha se non la vita, e non ha senso; e le bestie hanno anima sensitiva e razionale, ma non si può sapere donde ella viene, se non dal vero fattore Iddio, e questa anima razionale non ci è data dalla natura ma bensì da Dio. Però le bestie hanno il corpo di quattro elementi, come l'uomo, ma non hanno il quinto che è la intellettiva, cioè l'anima razionale; imperciocchè l'aria e la terra, l'acqua ed il fuoco hanno con il corpo senso e vita. Appresso queste sei cose sono dodici operazioni, e 12 segni del cielo, cioè Ariete, il quale è il primo segno della

suprema parte, cioè della testa; secondo è Tauro, che è segno delle braccia; il terzo è Gemini; il quarto è Cancro, che è segno del cuore; il sesto è Vergine, che è segno della budella; il settimo è libra, che è segno delle vene; l'ottavo è Scorpione, che è segno della natura; il nono è Sagittario, che è segno delle coste; il decimo è Capricorno, che è segno dei ginocchi; l'undecimo è Acquario, che è segno delle gambe; il duodecimo è segno dei piedi; e in questi dodici segni sono le case de' sette pianeti. La casa della Luna è Cancro, e quando la è in Cancro, è in maggior possanza che negli altri segni, perchè questo segno è umido e freddo. Mercurio ha due case, cioè Gemini e Vergine, e Mercurio in Gemini ha maggior possanza, perchè questo segno è umido e caldo, e quando è in Vergine ancora questa possanza è maggiore perchè questo segno è fecondo e freddo. Venere ha due case, cioè Tauro e Libra, e quando Venere è in Tauro, allora ha maggior possanza che negli altri, perchè è segno inferiore, e tiene di terra arida, ed è freddo e umido. E quando Venere è in Libra allora ha gran possanza, perchè il segno di Libra è caldo e umido. Il Sole non ha altro che un segno, cioè Leone, e quando il Sole è in Leone egli ha la maggior possanza che in altri, perchè il segno di Leone è focoso, caldo e secco. Marte ha due case, cioè Ariete e Scorpione, e quando Marte è nel segno di Ariete ha gran possanza, perchè Ariete è secco e caldo, e quando è nel segno dello Scorpione, è peggiore, perchè Scorpione è segno d' acqua, freddo e umido, e molto lussurioso. Giove ha due case, cioè: Sagittario e Capricorno; quando Giove è in Sagittario, ha gran possanza e piacevole, perchè si trova temperato, e perchè Sagittario è di natura caldo e secco, egli è segno nobile; e quando Giove è in Capricorno, è infermo, perchè questo segno è umido, secco e infermo. Saturno ha due case, cioè Acquario e Pesce; quando è nel segno di Acquario ha maggior possanza, perchè partecipa più l' un dell' altro, perchè Acquario è caldo, e umido, e segno comune; quando Saturno è in segno di Pesce, è peggiore perchè il segno è umido e freddo, e grave e infermo, e pochi nascono sotto questo segno che non sieno melanconici.

Udito il Meschino delle diciotto cose che in questo corpo vivono, le quali la Fata gli aveva allegato, disse: — Io vorrei sentire ancora le altre sedici in compimento, » e dimandolle che hanno a fare questi sette pianeti in questo nostro corpo? Ella ne rise, e dissegli· — Qual è più basso pianeta che sia? » Ei rispose: — La luna ». Ed ella disse: — Se la luna con la sua freddezza non temperasse il caldo che ha recato il sole, quel corpo non sarebbe niente ». Ei disse: — Che fa Mercurio a questo corpo? » Rispose: — Se Mercurio non facesse correr il sangue per questo corpo, il corpo non sarebbe niente. Mercurio è quel pianeta che dà movimento a tutti i membri di ogni animale ». Ancora disse: — Che ha egli a fare Venere in questo corpo? » — Assai, rispose; Venere è pianeta d'amore, e se amore non fosse, che sarebbe questo corpo ed ogn' altra cosa? La terra non produrrebbe frutto, e niun' altra cosa germoglierebbe, e tutte le cose sarebbero sterili; ma Venere, donna dell'amore, dà movimento a tutte le cose, ed il primo movimento venne d' amore ». Guerino confessò esser vero, e dimandò: — Il Sole che dà egli a questo corpo? » Rispose: — Lo matura ed asciuga, e dà calore alla gran frigidità e umidità, e se questo caldo non tempera questa umidità e frigidità, nè corpo nè altro sarebbe vivo ». Ancora dimandò: — Che cosa dà Marte al corpo? » Rispose: — Marte dà a tutte le cose viva fortezza, perchè il corpo non si potrebbe muovere se Marte non gli desse forza ». Ancora gli domandò: — Che dà Giove al corpo? » Rispose: — Giove gli dà chiarezza per la quale discerne, e conosce l'una dall' altra con fecondità d' allegrezza ». Poi domandò: — Che dà Saturno a questo corpo? » Rispose: — Saturno gli dà temperanza e grandezza, epperò sono chiamati questi corpi melanconici Saturnini; ma sai tu quali son Saturnini? sono quelli che nascono quando Saturno è in Pesce, ch' è segno umido, freddo e grave, e se Saturno non desse queste gravezze ai corpi umani, i corpi sarebbero tanto vagabondi, che il mondo non durerebbe perchè i corpi umani non avrebbero fermezza ». Dichiarate per la Fata le ventisei cose, il Meschino dimandò delle altre nove, ed ella rispose: — Sono cinque i sentimenti del corpo, cioè: vedere, udire,

toccare, gustare e odorare; e quando al corpo alcune di queste mancano, il corpo rimane storpiato: or pensa, mancandogli tutti cinque, quello che farebbe il corpo! Le altre sono: memoria, intelletto e volontà, e per tutte queste cose non sarebbe compito questo corpo, se l'anima la qual è l'effetto, non gli fosse conceduta; e di questo ti metto l'esempio. Pongo che tu veda una donna bella, la tua memoria ti riduce all'intelletto quello che ella è; per questo modo viene la volontà, e queste sono naturali, perchè queste vengono dalla natura che le produce; ma con tutto questo non ha fatto niente senza l'effetto, sicchè aggiunte insieme queste sono le trentaquattro cose che sono legate coi nostri corpi, quando il corpo è compito ». E quando gli ebbe assegnato questa ragione, andarono a desinare, e nel seguente dì s'informò di molte cose, tra le quali dimandò dei vermi che egli aveva veduti tramutare.

— O nobilissima Fata, per quella virtù in cui tu hai speranza, cavami di un pensiero, cioè di quelli che io vidi tramutati di figura, perchè io vidi più ragioni di vermi variati l'un dall'altro ». Ella disse: — Poichè hai piacere d'intendere il tutto, io te lo dirò; dimmi quello che vedesti, ed io ti dirò quello che desideri ». Ei disse: — Io vidi un bell'uomo diventar un dragone tanto nero, che mai non vidi la più brutta cosa, e dalla sua testa uscivano sette corna, ed era molto spaventevole, ma non si moveva ». Ella rispose: — Costui fu in vita al mondo un piccolo signore in queste montagne di Calabria, ed era il più superbo del mondo, e pieno dei sette peccati mortali, e fece sempre guerra a tutti i suoi vicini, e per la guerra ei perdette la signoria. Però venne in questo luogo come uomo disperato per fuggir dinanzi a' suoi nemici. Il nome suo non è lecito che io te lo dica, alcuni dicono ch' ei morì in una zuffa, ma egli non vi si trovò; ma perchè il Giudice ch'è sopra noi, tramuta i nostri corpi, e falli diventar animali che convengono a quei peccati, e molto si convenivano a quel che tu dici quelle pene per superbia, e per i sette peccati mortali che in lui regnavano, e però aveva sette corni in testa come tu vedesti a quei dragoni che ci sono per la loro superbia ». Ei disse: — Vidi un'altra ragione di vermi molto brutti i quali erano lunghi

tre braccia, con la testa piccola, larga, occhi focosi, e così la coda pareva di corallo, e avevanla presa con i denti e la mordevano, e il resto assomigliava ad un aspide sordo ». Ella disse: — Questi sono per ira che ebbero al mondo, dove stavano accesi e pieni d' ira ». Disse il Meschino: — Ancora vidi altri vermi laidi, e brutti grandissimi rospi gonfiati che pareva che scoppiassero ». Ella disse: — Questi sono stati al mondo invidiosi che si disperarono, e fu cagione di farli venire in questo luogo l' invidia ». Disse il Meschino: — Vidi vermi, che parevano molto grandi, ed avevano tre bocche da mordere, ed una da mangiare molto maggiore ». Rispose la Fata: — Questi sempre furono cupidi ed avari contra il prossimo, contra Dio, e i poveri suoi, chè l' avarizia non è altro che amare sè medesimo e non amare Dio nè il prossimo, e furono tanto avari che si disperarono, e vennero qui per avarizia ». Disse il Meschino: — Io vidi un' altra ragione di vermi, come scorpioni negri e brutti, carichi di terra e di fastidio, che avevano fatto una ruota dei loro corpi, e tenevano i corpi loro a terra ». Rispose la Fata: — Quelli sono accidiosi, che sempre a tutte le cose create portarono invidia, odio e mala volontà, e vennero qui per disperazione di accidia ». Disse il Meschino: — Io vidi serpenti che gittavano grandissimo puzzore, coperti di fastidio, e tenevano la gola aperta come se desiderassero di mangiare ». Rispose la Fata: — Quelli furono tanto viziati nel peccato della gola, che vennero in povertà, poi si disperarono, e vennero in questo luogo per il peccato della gola ». Disse il Guerino: — Ancora vidi un'altra generazione di vermi che avevano la coda e le ali come serpenti, e la testa come galli, e gli occhi focosi, la coda serpentina e verde ». Rispose la Fata ridendo: — Questi vermi furono vinti dal peccato della lussuria, ed essendo molto biasimati e minacciati, si disperarono e deliberarono di venire in questo luogo solo per questo vizio di lussuria ». Per queste parole intese il Meschino com' erano condannati dalla divina Giustizia insino al giorno del giudizio per i sette peccati mortali.

Poichè il Meschino intese la cagione dei vermi, perchè diventarono serpenti, e la loro condizione, e come erano appropriati

ai sette peccati mortali, ringraziò Iddio, e pregollo che gli desse grazia ch'egli uscisse sano dell'anima e del corpo di quel luogo, e di ritrovare il padre e la madre sua. Non è dubbio che in quella settimana fu molto tentato di lussuria con tutti i modi e astuzie che seppero fare, ma ei si raccomandò sempre a Gesù Cristo Nazareno, e Gesù Cristo lo aiutava. Ogni mattina diceva i sette Salmi Penitenziali e molte altre orazioni, e con questa fatica passò questa settimana, tanto ch' ei li vide tramutare un' altra volta nella figura ch'erano prima, e quando furono tornati in loro, egli pregò la Fata per quella virtù in cui più sperava, che gli dicesse chi era suo padre e sua madre che costei sapeva. Ma essa lo richiese di lussuria volendolo sapere, ed esso tacque e non rispose; quella si adirò in modo che tutto quell' anno passò che da lei non ebbe più altra risposta. Mancando solo tre giorni a finir l' anno, le Fate tutte erano tramutate in vermi secondo facevano per lo avanti; e non sapendo come potesse fare a sapere chi era il padre suo, e pensando come aveva perduto così un anno, molto si contristò, e deliberò di pregare da capo la Fata, e se essa non glielo volesse dire, di pregarla e scongiurarla. Onde com'ella fu tornata nel suo essere, andò da lei, e in questa forma le parlò: — O sapientissima Fata, io ti prego per la tua virtù che ti sia in piacere di dirmi chi sono i miei antichi, cioè mio padre e mia madre, acciocchè io non abbia fatto tanta fatica indarno ». Ella rispose: — A me rincresce di quello ch' io t' ho detto, ch' essendo nato di gentile lignaggio, tu sia tanto villano cavaliero ». Quando Guerino intese la risposta, restò del tutto turbato, e con ira le disse: — Per quella virtù che solevano avere le foglie, che tu volevi mettere in su l'altre che stavano ferme, mostrando vera la tua profezia, e non curando il soffiar del vento, ti prego che m'insegni il padre e la madre mia ». E la Fata se ne fece beffe, e disse: — Il duca Enea troiano fu più gentile di te, e lo condussi per tutto l' inferno, e gli mostrai il suo padre Anchise, e que' gentili romani che da lui dovevano nascere, profetizzando la fondazione di Roma, e cavando Anchise a salvamento dall'inferno, e, come già disse Carmenta madre del re Evandro, parlando di Ercole, tu pure ci hai da stare ancora tre giorni, e se ci

rimarrai più oltre, ti avverrà male assai. Dicoti, che tu da me, nè da altra persona che sia qui dentro, non sei per saper da nessuno di che generazione sei ». Guerino desiderando pur di trovare i suoi genitori, da capo cominciò a prometterle che se essa gli insegnasse, le darebbe al mondo buona fama, direbbe la sua nobiltà, e terrebbe celata la sua trasmutazione di figura umana in brutti vermi, e non altramente. Ed ella rispose con intenzione femminile, che esse non si curano di onore, nè vergogna, nè ricchezze, nè parenti, per contentare un loro appetito abbandonando l' amore di Dio e del prossimo; e per questa durezza, ch' egli vide in lei, aggiunse ira sopra ira, e disse verso di lei: — O iniqua e rinegata Fata, maledetta dall'eterno Dio, io ti scongiuro per la divina potenza,, che tu mi dica chi è mio padre, siccome tu dicevi che lo sapevi chi egli era! » Rispose: — O falso cristiano, le tue scongiurazioni non mi possono nuocere: imperciocchè io non sono fantasima, ma sono, e fui di carne e ossa come sei tu, e solamente per mio difetto il divino Giudice mi ha così dannata. Va scongiura i demoni che non hanno corpo, e gli spiriti immondi, chè da me non saprai niente più di quello che tu sai: tu troverai l'ultima parte da ponente, cercherai nell'inferno, e lì ti sarà mostrato per figura tuo padre ». Per queste parole molto s' impaurì Guerino temendo di non trovare il suo padre se non dopo la sua morte alle pene infernali; nondimeno fece buon cuore, e disse: — Il tuo giudizio non sarà vero per la grazia di Dio, a cui per la confessione e penitenza posso tornare, e così farò. Or fammi rendere le mie cose che io portai in questo maledetto luogo ». Ella ordinò che gli fosser rese, e gli fu portata la sua tasca con dodici pani, e con tutti gli ordigni da fuoco, una candela, e un pezzo dell' altra abbruciata, e la Fata rispose: — Non con tua ira potrai nuocere nè offendere, perchè nè tu nè altra persona morta non mi puote far male nè bene, essendo giudicato quel che mi debbe esser fatto,» e sparì da lui, e da lì a poi non la vide mai più. Conobbe tutte le loro funzioni essere disdegnate ed irate, ed egli s' immaginò queste cose non essere per altro se non per invidia e per dolore che non avevano potuto metterlo nel numero loro e nei vizj loro. Dopo che egli ebbe ra-

dunate le sue cose stette tre dì, e ogni mattina ringraziava Dio, e diceva i sette Salmi penitenziali, e molte altre orazioni, e diceva sempre: « Gesù Cristo Nazareno, aiutami! » E così stette sino al terzo giorno, e la mattina, dette le sue orazioni, cominciò ad avere paura, raccomandandosi a Dio che non lo lasciasse perire. Veramente a lui pareva essere in un gran labirinto più oscuro di quello che fu fatto in Creta al Minotauro divoratore degli Atenissi tributarii di Minos.

Essendo l' ultimo giorno, ora di mezzodì, disse il Meschino che venne una damigella e dissegli: — O cavaliero, perchè non ti dimentichi, per forza a noi conviene, per la divina provvidenza, di mostrarti l'ora e il punto ch'è dell'uscire, e però non ti dimenticare; vieni appresso di me ch'io ti mostrerò la porta di queste abitazioni ». Egli laudò Dio, ed andò con lei pieno di allegrezza. Ella lo menò per un cortile dov'ei riconobbe esservi passato quando vi entrò, e dice che in tutto quell'anno non vide mai quel cortile, nè la porta alla quale essi giunsero, perchè l'avrebbe molte volte avuto in pensiero. Ma la gran forza d'incantesimi non gli lasciava vedere niente, e quella damigella le disse, che s'ei voleva rimanere, gli farebbe perdonare alla Fata. Ancora s'ingegnava d'ingannarlo; ma egli disse:

— Piuttosto voglio morire ch'essere giudicato in questo luogo con lei ».

— Ella soggiunse: Se tu uscirai, tutto in cenere diventerai ».

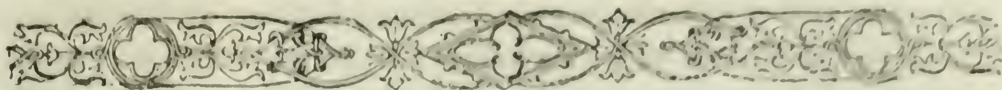
— Rispose: Non ti venga pietà di me più di quello che ho io a me medesimo, imperocchè la carità, la fede e la speranza che ho in Gesù Nazareno, mi caverà sano e allegro da questo brutto luogo, voglio più presto stare alla speranza di Dio che in tanto vituperio, quanto state voi; ora aprimi la porta! » Ed ella stette ancora un poco, poi aperse provando col dito. Egli gridò:

— Domani io voglio andare a trovare Macco, cambiato di così bella figura in così brutto serpente ». Ella aperse la porta, ed egli allegro saltò fuori. Ella disse:

— Va, che non possa trovare la tua generazione! » Guerino rispose:

— Di' alla Fata che io sono vivo e campato; viverò sano, allegro, e salverò l'anima mia, e voi in questa scellerata vita vivrete ogni giorno morendo, diventando brutti vermi, e bestie irrazionali per le vostre peccata, che vi mutano la vostra figura laida ». La damigella allora rinserrò la porta, ed il Meschino fece orazione a Dio ed a lui si raccomandò.





CAPITOLO XXIX.

Come il Meschino uscì dalla porta della Fata, e tornò per la caverna, dove dormì e poscia uscì fuori.

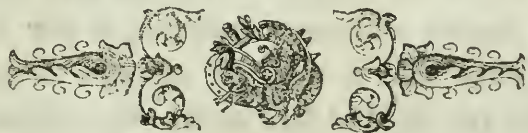


La damigella rinserrò la porta dopo parlato, e il Meschino fatta l'orazione entrò in cammino per le oscure tenebre, e quando gli parve esser dove trovò Macco, cominciò a gridare: « Gesù Nazareno fammi salvo! » Poi chiamò Macco ad alta voce dicendo: « Io me ne vado ». Allora sentì urlare e muggire più di cento per dolore ch'ebbero ch'ei se ne andasse. Egli si fermò, e chiamò ancora Macco il quale rispose dicendo: — Che dimandi tu? » E il Meschino disse: — O Macco, ritorno a vedere la tua città; che novelle vuoi tu ch'io rechi di te? » Ei rispose: — Non dir nè bene nè male; » dimandogli poi il Meschino s'egli aveva speranza di partirsi da quel luogo, e rispose: — Il dì del giudizio ci partiremo pieni di dolore ed afflitti, perchè in questo luogo non aspettiamo se non la seconda morte». Disse Guerino: — Adunque tu sei morto, se tu aspetti la seconda morte ». Rispose: — Io non sono morto, ma sono molto peggio, considerando dov'io sono per il peccato d'accidia e di pigrizia ». Dette queste parole si percosse in terra, e così facevan molti altri ch'erano in questo medesimo luogo per simili peccati. Il Meschino disse: — Perchè non vi uccidete l'un l'altro, per uscire da questo tenebroso luogo? ». Rispose: — La morte ci sarebbe

vita, ma non possiamo perchè il Divino Giudice vuole che noi siamo così sino che verrà a giudicare il mondo, e che le trombe suoneranno e grideranno: Venite al giudizio. Allora ne sarà tolta la vita naturale, e risuscitati andremo al giudizio ». Allora dimandò Guerino: — Avete voi niun amor di Dio, o di voi o di qualche altra cosa creata? » Rispose Macco: — Niun amore regnerà in noi, anzi porteremo odio e invidia sino ai brutti vermi, e non è niuna cosa al mondo così brutta, la quale noi non vorremmo più presto essere, che qui in questo luogo; or pensa se noi portiamo invidia ad altre cose più belle, e quanta invidia porto a te, pensando che tu hai cercato il mondo, e ti sei con tanta virtù affaticato, e quanta allegrezza io proverei se tu fossi rimaso qui dentro con la Fata, e dopo fatte tante battaglie che una vil femmina piena d'iniquità ti avesse vinto! Sappi che per la tornata che tu fai indietro, mi dai tanto dolore e accrescimento d'ira, che mi raddoppia il pianto ». Allora il Meschino si cominciò a far beffe di lui, e molti altri cominciarono a dire: — Il giudice che ne ha giudicati in questo luogo è così grande, che della sentenza non si può appellare, e noi non curiamo di essere abbandonati, perchè non possiamo aver peggio di quello che abbiamo ». Il Meschino rispose: — E così maledetti rimanete! » e prese il suo cammino, e quando passò il fiumicello tutti gridavano:—Va,che tu non possa mai ritrovare il padre e la madre tua, nè la tua generazione ». Ei se ne rise perchè tanto gli potevano nuocer le loro bestemmie, quanto potevano giovar loro le sue orazioni, se il divino Giudice già li aveva giudicati. Montò sopra della caverna per le tenebre, ed in capo di quella salita gli mancò la prima candela, per la qual cosa egli subito accese l'altra.

Veramente non si potrebbe dire quant'era l'oscurità e le tenebre di quell'oscura caverna fatta per la rottura dei sassi, e per certi rovinamenti. Dov'era largo, dov'era stretto, ed era forata tutta questa montagna, ed andava or in qua or in là, e molte volte conobbe il Meschino ch'era tornato indietro dov'era passato, e la sua maggior paura era che la candela si consumasse, stimando che se il lume gli mancava, ei fosse per certo perduto. Nè gli valeva forza d'amore nè d'ingegno; ma solo la speranza di Dio e l'orazione, cioè il chiamare Gesù Cristo Nazareno, era la sua difesa,

cantando: *Deus exaudi orationem meam etc. Deus in nomine tuo salvum me fac etc. Miserere mei Deus.* Dicendo quest'orazione trovò l'uscita e la bocca dov'era entrato, e allora venne meno l'altra candela, e rimase all'oscuro, sicchè non poteva conoscere il luogo, ma si confortava perch'ei vedeva il cielo stellato, e vedeva per l'ombra delle montagne le due ale del dragone dove ei passò entrando. Così egli stette sino al giorno chiaro, e dormì un poco, e stimò essere uscito dalla caverna nella mezzanotte, avendo penato, dall' ora ch' egli uscì dalla porta della Fata insino all'ora che uscì dalla caverna, dodici ore. Quando venne il dì chiaro provava da sè medesimo quanto era andato volgendo per quell'oscuro laberinto fatto d'essa montagna. Riconosciuta alla luce del dì la caverna donde uscì e dov' era, rendè grazie a Dio, disse i sette Salmi Penitenziali, raccomandossi a Dio, e prese il suo cammino fra le due ale del dragone, e andando tra molte gran pietre rovinate in quell'antro, cominciò a ritrovare la via. E quando giunse alla coda del dragone, cominciò a vedere il romitorio nel quale aveva lasciato Anuello ed i tre romiti, e cominciò a venire in giù, e fugli maggiore fatica il discendere che non fu il salire, e però tanto stette a discendere quella coda del dragone, che, il sole passato le parti australi, già declinava a Garbino. Quando giunse appresso al romitorio circa cento braccia vide venire verso lui sei persone, cioè i tre romiti, Anuello e due suoi servi. E giunto Guerino a loro, i romiti molto laudavano Dio che lo aveva fatto ritornare, tutti l'abbracciarono, e così Anuello, e andarono nel romitorio a riposarsi perchè egli era stanco.





CAPITOLO XXX.

Come il Meschino narrò ai romiti ogni cosa per ordine; poi partì con Anuello, e andarono verso Norzia, donde si partì per Roma.

Giunto il Meschino al romitorio, e postosi a sedere, dimandò ad Anuello che cosa era avvenuto del suo cavallo e delle sue arme. Rispose che n' era bene: dimandò da mangiare, e subito gliene fu dato, ed anche del buon vino che aveva portato Anuello, e quando parve un poco confortato, i romiti dimandarongli parte a parte che cosa egli aveva fatto, e quello ch' aveva sentito e veduto; ed ei raccontò loro ogni cosa. E quando disse che aveva trovato Macco, e come stava, se ne risero per le pene che aveva ricevuto, e però dicevano: Non si fidi niuno nel mal vivere dicendo: Per questa via non andrò! Li ringraziò del buon ammaestramento da loro datogli, e poi si partì dopo di avere ricevuta la loro benedizione. Montò sopra un ronzino di quelli che Anuello aveva menato, e verso Norzia andarono insieme, e per la grazia di Dio giunsero alla città sani e salvi all' albergo d' Anuello, dove il Meschino stette tre dì. Poi fece molti ringraziamenti ad Anuello, e montò a cavallo armato, e l' oro e l' argento lasciò a lui, appena portandosi tanti danari che lo conducessero a Roma. Partito da Norzia tra pochi giorni arrivò in Roma, e dimoratovi un giorno, cominciò a discorrere con alcuni signori dove era

stato, e poi ch' ebbe detto tutto il cammino, disse la promessa che aveva fatta di ritornar a Persepoli dalla bella Antinisca, e in quanto tempo ei doveva tornare E molti di quelli che erano presenti ad udirlo si fecero beffe di lui, dicendo non esser possibile quello che diceva.

Allora disse il Meschino quello che gli avevano comandato quei tre romiti che erano nel romitorio dove si andava dalla Fata, e presentossi al papa con una lettera di loro mano, che narrava il tutto. A questa fu data fede, ed alla causa perchè egli era andato. Di poi il papa dimandò con che intenzione era entrato; ei disse solo per trovare il padre suo.... * E così gli fece

* Tutte le edizioni del Guerino dal 1700 in poi, che ho potuto avere sott' occhio, lasciano quivi a desiderare una parte. Ho creduto di riempiere questa lacuna con un breve rischiarimento:

Secondo il poema di Tullia d'Aragona, il Meschino è avvertito a Norcia dagli eremiti e dall' oste suo d' essere scomunicato per avere contra la fede di Cristo visitato gli Alberi del Sole, ed essersi recato alle grotte della Sibilla. Per questo fine Guerino se ne va a Roma da papa Benedetto III, dal quale ottiene l'assoluzione, coll'obbligo di recarsi per penitenza in pellegrinaggio a San Giacomo di Galizia, e quindi in Irlanda per entrare dal pozzo di San Patrizio nel purgatorio.

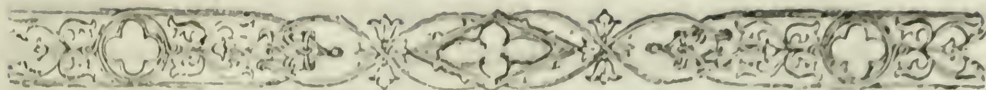
Il Guerino che va a San Giacomo di Galizia, ci mostra chiaramente come ad una medesima sorgente abbiano attinto i romanzieri della cavalleria nel medio evo, a quel Turpino cioè, supposto scrittore della vita di Carlomagno, il quale viene generalmente considerato l'Apollodoro dell' epopeia romanzesca d' Italia. Carlomagno, l'eroe della favola *Turpiniana*, dopo aver conquistato l'Anglia, la Gallia, la Lorena, la Borgogna, l'Italia e la Brettagna, ed infinite altre città dall'uno e dall' altro mare, standosene un giorno neghittosamente cogli occhi rivolti al cielo, vide una via di stelle che dal mare della Frisia dirigevasi fra la Germania e l' Italia, fra la Gallia e l'Aquitania, passando in linea retta per Guascogna, Blasca e Navarra e Spagna fino in Galizia, ove da gran tempo rimaneva nascosto il corpo del beato Jacopo. Già da alcune notti stava Carlo contemplando quel cammino di stelle, quando gli apparve l'apostolo Jacopo, manifestandogli essere lui trascelto da Dio a liberar la Galizia dalle mani de' Moabiti, ed esterminare la perfida progenie de' Pagani, ed aprire la via ai pellegrini onde potessero in avvenire visitare la basilica e la sua tomba, a fine d' impetrare perdono dei loro peccati. Seguono quindi i prodigi con cui fu segnalata l'impresa di Carlo. Intorno a siffatta leggenda ebbe a scrivere il Dossio: *Auctor hujus operis non Turpinus, sed Callistus II. papa, qui tribus post mortem Caroli Magni sæculis illam fabulam confinxit, non ut Carolum Magnum, sed ut sanctum apostolum et ecclesiam Compostellam, quam ardenter amabat, illustriores his fabulis redderet.* Simili invenzioni non sono certamente troppo rare nella storia dell'imbecillità umana. Checchè sia egli è, che il sepolcro di san Giacomo di Galizia aveva nel medio evo tale venerazione, che turbe infinite di cristiani colà andavano pellegrinando, come a Gerusalemme ed a Roma in penitenza de' loro peccati.

In quel luogo doveva perciò andare ancora il nostro cavaliere, il quale aveva commesso il gran peccato di avere prestato fede alle parole di una Fata; e come

dar duecento denari d'oro, e disse: — Se per il cammino di San Giovanni di Galizia tu senti che vi sieno ladroni, fa che tua possanza li discacci, e farai sicuro il cammino, acciocchè i pellegrini possano andar sicuri che non sieno rubati ». Ed ei così promise di fare con tutta la sua possanza, e con la santa benedizione di lui si partì. E questo fu papa Benedetto III, l'anno di Gesù Cristo 824, ed era imperatore re Carlo Magno il vecchio. Poi tornò all'albergo, e nella seguente mattina armato a cavallo con la sua lancia in mano si partì da Roma, e verso la Toscana prese il suo cammino.



Carlomagno fece dei Moabiti, così egli doveva liberare la via da certi malandrini che impedivano ai pellegrini la loro andata al Santo Sepolcro. I nomi e le imprese saranno diverse, ma il fondo del romanzo del medio evo è lo stesso, cioè quel maraviglioso conservato e perfezionato nelle favole de' trovatori, poscia circa l'undecimo secolo trasfuso nelle chimeriche storie di Turpino e di Goffredo di Montmouth, primi autori che abbiano parlato delle supposte guerre di Carlomagno e del re Arturo, diventate il fondamento di quelle narrazioni favolose, e di quegli strani incantesimi e fantastiche invenzioni, che secondo Mallet nella sua introduzione alla storia di Danimarca rivelano la mitologia, che gli Sciti od i Goti condotti dal celebre Odino nel settentrione dell'Europa recarono dall'Asia ai Celti o Scandinavi.



CAPITOLO XXXI.

Il Guerino partitosi da Roma, va a San Giacomo di Galizia.

Benchè il Meschino due parti del mondo avesse già cercato, molto più gli piacque questa terza che è l'Europa, dopo avere cercato l'India, la Persia, la Soria, e quasi tutte le provincie d'Asia, e d'Affrica, e molto gli parve bella l'Italia fra le altre province e reami d'Europa. Partito da Roma passò la Toscana, la Lombardia e il Piemonte, e giunse in Savoia, e poi nel Delfinato e andò a Sant' Antonio di Vienna, poi passò per la Provenza e andò in Avignone, ed a Mompellieri ed a Tolosa, e passò i monti Pirenei, e giunse a Merlieri in Guascogna, e giunto al fiume detto Garona, lasciò la strada di San Giacomo, e volle andar a vedere la città detta Salvatera. Per questa via si va a Murlan, poi passò le montagne, e giunse a Burges, poi andò all' Apalina ed alla Stella, ed a Veneta, e quando si partì da Veneta fu alquanto travagliato da' malandrini, e molti ne fece morire.

Partito il Meschino dalla città di Veneta per andare al regno di Spagna, giunse ad un fiume chiamato Ibero, e trovato un picciolo borgo di case e un picciolo albergo, si fermò e domandò all' oste se aveva da mangiare. L' oste disse che aveva mal da mangiare e peggio da bere: per cagione di certi malandrini che

sono quivi appresso in una selva, chè pare che in queste parti non si faccia giustizia, e rubano tutti i pellegrini, e anco a noi ci hanno tolto il pane e il vino ed altre vivande, e non possiamo comprare niente minacciandoci di peggio, e dicendo aver io fatto campare molti pellegrini che non li hanno potuti rubare; però se voi volete smontare, cuocerò della carne salata ». Pose mente il Meschino a questo luogo, il quale gli parve proprio un ridotto di malandrini e di ladroni, e però smontò, e postosi a mangiare, l' oste disse: — Messer, voi siete molto adorno », ed ei se ne rise. Mentre che mangiava l' oste disse: — Ahimè, ch' io vedo venire tre ladroni di quelli che vanno rubando! » e sull' istante giunsero essi sopra il Meschino. Come lo videro, si fermarono e dimandarono da bere all' oste, e il Meschino li invitò a bere e mangiare con lui. Quelli volentieri acconsentirono, e gli dimandarono donde veniva e donde andava. Ei loro disse che veniva da Roma e andava a San Giacomo, e che aveva bisogno di compagnia per due o tre giorni che gli insegnassero la via, ed eglino subito si profersero di andare con lui credendo di svaligiarlo. Faceva conto il Meschino per amor di san Giacomo farli tutti morire, e per trovare i loro compagni accettò questi in compagnia. E come ebbero mangiato pagò l' oste, e montò a cavallo. L' oste gli accennava ch' ei non andasse con loro, ma ei disse: — Non temo, tu non sai chi io sono ». Partissi dall' albergo con questi tre ribaldi che facevano una ragione, ed egli un' altra contra. E accorgendosi il Meschino che i malandrini lo avevano tirato fuori della via, si drizzò l' elmo in testa con la visiera levata, e con la lancia in mano, e, quando furono entrati circa una lega per una selva, fu attorniato da più di quaranta. Questi tre gli presero la briglia dicendo: — Smonta! » Egli disse: — Per mia fede voi siete cattivi compagni! » e già erano di quelli che il toccavano con le lancie per trarlo da cavallo, ed ei toccando il cavallo con gli sproni, gittò due di quelli per terra, poi provò la punta della sua lancia, e tratta la spada contro di loro, li pose in fuga, ma non si poterono sì tosto da lui partire, che con le sue mani in questo primo assalto non ne uccidesse ventidue. E correndo

essi per la selva, gli corse dietro con gran rumore tanto che capitò ad un castello verso il mare detto Monfer, appresso alla città detta Egistrato, a sette leghe. Quando quelli del castello udirono il rumore, corsero in suo aiuto con i giustizieri, cioè il rettore del castello, e molte persone con molti cani. Con lui insieme per terra attorno alla selva andarono cercando, e ne furono presi ed impiccati settantacinque, avanzatine tre soli, che erano in tutti cento. Quelli del paese gli fecero grande onore, chiamandolo il santo pellegrino, e così liberò quella strada da' ladroni.

Partito da loro cavalcò tanto che giunse in Galizia a Compostella, e stette cinque giorni in Galizia a San Giacomo; poi udendo dire come molti ladroni e corsari da mare venivano a rubare di là da San Giacomo intorno a Santa Maria *de finibus terræ*, montò a cavallo, menando alcuni del paese seco. Giunse due galere di corsari, e fece abbruciare ed impiccare centoventidue ladroni, e furono morti alla zuffa trenta, e uccisi cinque soli del paese. Il Meschino andò fin sopra il mare, dove finisce la terra, e smontato da cavallo inginocchiossi a rendere grazie a Dio di tanto dono, che l' aveva condotto al fine della terra abitata di ponente, e disse a coloro ch' erano con lui, la cagione perchè s' inginocchiò. L' ultima terra di levante è chiamata Tamista, e l' ultima terra di ponente Santa Maria *de finibus terræ*; dove è Tamista sono le grandi montagne detto monte Noci, dove esce il Nilo e viene per mezzo la provincia del prete Janni. Poi si partì da Santa Maria, e tornò fino a Lordus, dove entrò in una nave, e verso Inghilterra andò per mare, poi prese il suo cammino per andar in Irlanda, e passò Londra, ed andò verso Norgales ch' è il più vicino porto per andare in Irlanda. Giunto a Norgales, dimandò se vi era nave per andare in Irlanda, e gli fu detto di no, ma che se ne stava apparecchiando una per partire. Pensando il Meschino come questa città si chiama Norgales; dimandò a certi cittadini e marinari se conoscevano un gentiluomo in quella terra, che aveva nome messer Dionino che era appresso il re d'Inghilterra, ed essi risposero: — Egli è nostro signore ». Dimandò ad essi se egli era allora in quella terra, risposero

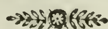
di sì, e dimandò quanto tempo era ch' egli era venuto dal Santo Sepolcro; dissero che era circa un anno. Ancora dimandò quanti dei compagni erano tornati, risposero: — Ei solo, mercè di Dio e d' un cavaliere che l'ha campato in Affrica, che aveva nome Guerino! » Il Meschino non rispose, facendo vista di non intendere, e sorrise. Dissero alcuni di loro: — Sareste voi? » Il Meschino non rispose niente; alcuni di loro andarono al palazzo a dire a messer Dionino, com'era al porto un cavaliero che dimandava di lui, ed egli levò le mani al Cielo, e disse: — Dio mi dia grazia che sia il mio signor Guerino! » e venne a piedi sino al porto, e come vide il suo cavallo, disse: — Questo è il mio signor Guerino che mi campò in Affrica ». E quando il Meschino lo vide venire con sì gran compagnia di gente smontò da cavallo, e Dionino se gli gittò in ginocchioni a' piedi, e tutti quelli che erano con lui, dicendo egli verso Guerino, e lagrimando: — Ben venga il mio signore! » Guerino l'abbracciò e levollo in piedi, baciaronsi molte volte in fronte piangendo dall'allegrezza; e tutti questi gentiluomini, non ostante che mai non l'avessero veduto, l'abbracciarono, e tutta la moltitudine della città corse per vederlo per la nominanza che messer Dionino gli aveva data, e così a piedi andarono al suo palazzo. Molto maggiore fu la festa che gli fece la donna di messer Dionino, che quella che gli fece lui, per amore del suo signore, e, dicendo da lui aver riavuto il suo signore, l'abbracciò, e gli apparecchiò una ricchissima zamarra, e disarmato per mano di messer Dionino, fu rivestito molto riccamente. E correva al palazzo tutta la città per vederlo.

Or chi potrebbe contare la festa che si fece in quel lauto desinare? Guerino disse come era stato dalla Fata, e a Roma, e messer Dionino disse: — Ora tu non avrai riposato; io son disposto che tu riposi qui in casa meco, perchè solo una cosa non sarà a te, e a me comune, ogni altra cosa sarà più tua che mia » e quella era la sua donna. Poi disse: « Io ho una sorella, la quale ha quindici anni, e questa sarà tua donna ». Disse Guerino: — Io sono obbligato alla bella Antinisca a cui promisi di ritornare a torla per donna, ed essa mi aspetta a Persopoli ». Quando Dionino intese che Guerino aveva



La fata l'andò a visitare con molte damigelle.

animo di tornar in Persia, si maravigliò e disse: — O signor mio Guerino, io ti prego, che noi andiamo a visitar il re d'Inghilterra, che per le parole che io gli ho detto di te ha gran desiderio di vederti ». Guerino rispose: — Mi conviene andar altrove, e se a Dio piace che io torni, io voglio attendere quel ch'io ho promesso alla bella Antinisca, e questo voglio adempire solamente per farla battezzare, e prego per questa buona amistà di giurata fratellanza, ch'è fra te e me tu mi faccia condur in Irlanda, e quando sarò tornato andremo a visitar il re d'Inghilterra ». Messer Dionino rispose: — Tu non anderai senza di me ». Rispose Guerino: — Voglio che perdoni, imperocchè a me solo bisogna compir questa faccenda ». Disse messer Dionino: — Almeno sino in Irlanda ti farò compagnia,» e comandò che una nave fosse apparecchiata in quel punto. Disse il Meschino: — Prega Dio per me ». Per questo ogni uomo lagrimò per tenerezza, poi entrando in nave, il Meschino prese licenza da ognuno, e messer Dionino gli fece compagnia fin in Irlanda. E navigando vide l'isola d'India e in pochi giorni giunse al porto Sconfarda in Irlanda, nella quale isola sono queste città in sul mare Sconfarda verso Inghilterra, e verso Garbino, e un'altra città che ha nome Diocida; da Sconfarda sino alla città di Dans son cento miglia, e di là sino a Ibernia sono cento miglia. Vi sono molti castelli, molti bestiami, e molti gran boschi disabitati. E ancora verso la Spagna v'è un altro paese chiamato Lancia, e ha due città: una ha nome Laurimerichie, e l'altra Sersfones, e vi sono molti castelli e ville; è molto temperato paese, e le persone molto vivono, ma perchè è lontano dalla terra ferma, è male abitato. E questo dimostra l'umana natura, che per consuetudine partecipa più di terra che altro elemento, e con tutto che in questo paese si viva molto, nondimeno abitano più in terra ferma, perchè la terra mostra esser più naturale elemento e vera nostra madre. E si partì da Sconfarda e andò in Irlanda, poi in Ibernia l'ultima città ch'è verso ponente, la quale per natura è bellissima, grande e ben popolata, e assai miglia di bel paese ben abitato d'ogni cosa delizioso, e forte di terreno, e di gente, e di belle fortezze, e gente sempre sta sulle porte a far guardia per paura de'corsari. Signoreggia il paese l'arcivescovo d'Ibernia.





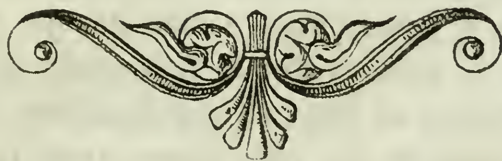
CAPITOLO XXXII.

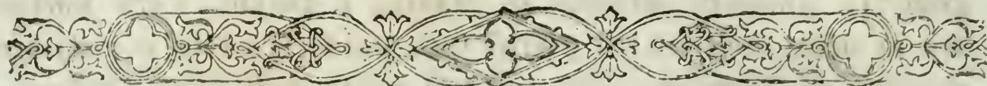
Come il Meschino uscito dalla caverna di San Patrizio tosto andò da messer Dionino, e dal re d'Inghilterra, e raccontò quel ch'aveva veduto *.

Non dovevano i due Santi Padri essere ancora giunti a piè della scala che gli fu aperta la porta, e come ebbero aperto uscì fuori, e vide i monaci tutti apparecchiati per l'officio, cantando ad alta voce il sesto Salmo Penitenziale, cioè il *De profundis*, e rendendo grazie a Dio che l'aveva salvato. Poscia due di loro lo menaron nella casa dell'abate, e gli diedero da mangiare, e dopo confortato gli domandarono di quello aveva veduto. Egli scrisse di ciò ogni cosa. Domandò poi il Meschino le sue armi ed il suo cavallo, e armato tolse commiato da loro, e tornò in Ibernia dall'arcivescovo, che gli dimandò quello che aveva veduto nella caverna, e parve quasi ch'ei non gli credesse, onde prese licenza da lui, e tornò nel porto, e ritrovò messer Dionino consolato, che l'aspettava. Quando messer Dionino il vide, corse ad abbracciarlo; e subito tornarono in mare, e navigando verso In-

* Un'altra lacuna che ci lascia a desiderare la parte più importante del romanzo, cioè la descrizione dell'Isola e del Pozzo di San Patrizio. — Ne darò un sunto a parte nella Prefazione per dimostrare l'analogia che il Pozzo di San Patrizio può avere all'Inferno di Dante.

ghilterra giunsero all'isola di Mania, e perchè v'era burrasca in mare stettero tre giorni qui, poi fecero vela, e giunsero al porto di Norgales, dove tutta la gente della città corsero a vederlo con grandissima festa ed allegrezza, e smontati andarono al palazzo di messer Dionino; la sua donna molto allegra della tornata gli fe' grande onore. Il Meschino stette tre giorni a Norgales con messer Dionino, che gli voleva dare per moglie sua sorella, e dargli la metà di quanto egli aveva. Poichè l'animo suo non lo volle disturbare, prese licenza dalla donna, e lagrimando inginocchioni dinanzi a' suoi piedi disse: — Pregate Dio per me, che mi dia grazia ch'io possa ritrovare il padre mio! » Partì; e messer Dionino lo accompagnò a Londra, dove visitarono il re, il quale fece loro grand'onore, e stettero in Inghilterra tre mesi, dandosi piacere; e visitando Londra, Antogna, Egeo, Sael, Lionella, Alone, Afon, le Boglie, Bernia, Scozia, Giuregales, Balepta, Emigan, Fronda, Puntage, Molta, Volca, Prataris, Pionia, Artanisi e Briseo. Dopo il Meschino prese licenza dal re, e dal magnifico Dionino, e prese dal re tanti danari quanti bastavano per condursi a Roma. E tutto il suo viaggio aveva poi fatto scrivere dal giorno che fu fatto schiavo in Costantinopoli fino alla partita d'Inghilterra, d'onde andò nei porti di Francia, in Picardia, nella Normandia, e poi in Fiandra, dove vide molte città e i porti di Lamagna in sul mar Oceano.





CAPITOLO XXXIII.

Come Guerino vide Fiandra, Francia, Borgogna, Lombardia, la Toscana, arrivò a Roma, e andò dal papa Benedetto III, il quale lo mandò in Puglia con cento cavalieri.



Il Guerino partito da Dorsetto prese il suo cammino per la Fiandra, e andò nelle parti di Francia passando per molte città, fra le quali vide la città di Parigi, Tours, Rovano, Vienna ed Orleans. Quindi passò tutte le montagne di Appennino, e giunse in Lombardia, la quale gli piacque di cercare, e cominciò in Piemonte, e vide Cherasco, Alba, Alessandria e Tortona, dove passò il Po, e vide la città di Torino sotto Vercelli, Casale, Novara, la città di Milano, Pavia, Monza, Crema, Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Verona, Vicenza, Ferrara, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, e passò l'Alpi, e vide Pistoja, Pisa, Fiorenza, Siena, Sutri, e la città di Roma. Il secondo dì ch' egli entrò in Roma, si presentò al Papa ch'era Benedetto Terzo, il quale, poichè fu confessato, da lui volle sapere tutta la sua andata al Purgatorio. Il Meschino gli disse ogni cosa per ordine, e come alla fine ebbe risposta, che in Italia avrebbe la cagione di trovar suo padre e la sua generazione. Il Papa gli diede la sua benedizione, e gli disse : — O franco cavaliero, in Puglia nel principato di Taranto si fa gran fatti d'arme per il re Guiscardo di Puglia, che vuol far passaggio cogl'Infedeli verso Albania, per vendicar

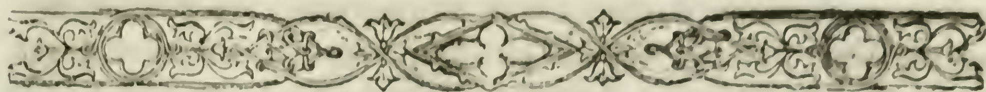


Il Sabbato

suo fratello ch'aveva nome Milone principe di Taranto, i quali già sono passati trent'anni, che prese Durazzo, e ne fu un anno signore, e poi per tradimento perdette la signoria; ciò che poi ne fosse non si potè mai sapere, ma il fratello il quale è re di Puglia è disposto farne vendetta. Pertanto avendo tu fatte tante battaglie per gl' Infedeli piacciati per la fede di Cristo combattere contra gli inimici della fede cristiana. Questo re Guiscardo ha buona gente volonterosa, ma non gli manca altro che un capitano. Io ti farò una lettera, e sarò testimonio della tua valentigia, e darò cento uomini a cavallo, i quali saranno alla tua obbedienza, e andrai al re Guiscardo, ed egli ti farà capitano di tutta la sua gente; va ora in nome di Dio! » Quando il Meschino udì queste parole, tutto si rallegrò, ed accettò quanto aveva detto il Santo Papa, che nel seguente giorno gli diede cento uomini a cavallo e la lettera. Gli armati verso Puglia presero il cammino, e tanto calvalcarono, che giunsero a Napoli, e presentatosi il il Meschino al re Guiscardo con la compagnia, presentò la lettera Ia qual fece più fede di lui che non fece bisogno. La lettera lo chiamava cavaliero di Dio, dicendo com' egli sicuramente lo dovesse far capitano della sua gente contro i Saraceni. Egli essendo poi a parlamento col re Guiscardo, il qual era suo zio, cioè fratello carnale di suo padre, gli dimandò di dove ei fosse? Il Meschino rispose: — Solo Dio sa di dove io sia, non già io », e dissegli come fu allevato in Costantinopoli, e chiamato per nome il Meschino, e aveva cercato tutto il mondo. Guiscardo allora lo guardò nel viso, e disse: — Saresti quel Meschino che combattè con il Turco, contra il re Astiladoro a Costantinopoli?». Ed ei rispose di *sì*. Ed ei disse: — Io ti ho molto caro per la buona nominanza che tu hai ». Nel seguente giorno chiamati tutti i suoi caporali, comandò loro sotto pena della sua disgrazia, che dovessero ubbidire il Meschino come la sua propria persona, dicendo: — Io vi do il più franco capitano che sia in tutto il mondo, e vi dico che facciate il suo comandamento, perchè Dio ve l' ha mandato ch' ei vi guidi contro i Saraceni », e detto questo lo fece capitano di tutta la gente da piedi e da cavallo. Fece apparecchiare quello ch' era di bisogno, di navi, vettovaglia, armi e danari, e in capo di due mesi fu-

rono apparecchiate al porto di Brindisi ducento navi cariche di cavalli e di cavalieri, pedoni, armi, ingegni, e vettovaglia. E fu questa gente in tutto ottomila cavalieri, e dodici mila pedoni, e quando ei si partì, il re Guiscardo lagrimò e disse: — Va con buona ventura che Dio ti dia vittoria! » Il Meschino entrò in nave, e fece vela verso Durazzo.





CAPITOLO XXXIV.

Imprese di Guerino in Albania.

La fama era giunta per tutta Albania, che in Italia si faceva gran gente per passare in quel paese. Per questo Napar duca di Durazzo aveva mandato per un suo fratello, il quale aveva nome Madar. Questo Madar aveva tre figliuoli: l'uno aveva nome Arsiaco, il secondo Danache, e il terzo Artilao. E Napar duca di Durazzo aveva due bellissimi figliuoli; l'uno aveva nome Silonio, e l'altro Palamede, e tutti questi cinque figliuoli erano nati poichè il padre del Meschino fu messo in prigione, di diverse donne, perchè i Saraceni possono tôrre molte donne, e tutti atti a portar armi. Tutti costoro eran venuti a Durazzo con gran gente.

Navigando l'armata de' cristiani ebbero vento all'ostro, per modo che furon spinti nel mar Adriano più che non volevano. Ed entrati dentro nel golfo, deliberarono di non tornare, ma di pigliar terra. E' presero porto ad una grossa terra, la qual era sotto la signoria di Madar chiamata Dulcigno. Come furono a terra fu detto al capitano che la terra di Durazzo era lì appresso due giornate. Quando il Meschino vide questa terra, pensò che sarebbe molto utile ad averla, e comandò che il campo si ponesse intorno a Dulcigno, e così incominciarono ad accamparsi. Quelli della città, vedendosi accampare i cristiani attorno la loro città, ebbero gran paura, e mandarono a Durazzo due messi, i quali furono presi e menati dinanzi al Meschino, che loro dimandò come la città fosse fornita. Fugli risposto che la gente era tutta

a Durazzo, perchè il campo colà si aspettava. Quando il Meschino sentì questo, subito fece apparecchiare molti ingegni da combattere ch'erano delle navi e molte scale. Il giorno seguente comandò che tutte le navi si dovessero approssimare a terra per combattere, e così fecero i pedoni, e i cavalieri armati i quali tutti con ingegno si approssimarono alla città dove era una gran parte della muraglia molto debole, che quelli della terra se ne fidavano, e non temevano da quel luogo per cagione che era fortificato dal fosso. La città era da tre parti combattuta, salvo da quella parte del fosso, per cui il Meschino aveva mandato tre mila cavalieri in tre parti del paese, i quali, se alcuna gente de' Saraceni apparisse, l'avessero subito ad avvisare.

Cominciò la battaglia che fu grande per mare e per terra. Quelli di dentro facevano gran difese; ma i balestrieri cristiani ne ferivano molti. Durò questa battaglia dal mezzo giorno fino al tramontar del sole, e molte scale furono appoggiate alle mura, e molte ne furono rotte per le pietre e legni che furono dalle mura gittati: nondimeno la maggior parte di quelli della terra furono feriti, ed essendo molto affaticati si riempirono di gran paura. Essendo la sera sopraggiunta ognuno tornò al suo alloggiamento. E quando le navi furono tirate indietro, il Meschino andò fin alle navi, e chiamò un valente cavaliere, il quale era di Capua chiamato Manfredo, fecelo capitano di due mila pedoni, ed ordinò che l'ubbidissero. Ed ei secretamente gli ordinò che sulla mezza notte facesse accostare le navi a terra, e se potessero pigliare parte del muro dov'era il fosso, lo pigliasse, e se non lo potesse pigliare, che stessero fermi alle navi, e non attendessero altrove, ch'egli aveva speranza d'aver la terra quella notte. Appresso a questo ordinò che trenta barilotti portassero nel campo vôti, e ne fece conficcare due insieme al pari e con due legni, per modo che a due si potevano portare; poi fece congiungere certi legni lunghi confitti l'uno a paro dell'altro, che aggiungessero alle teste dei barilotti, e molte scale furono apparecchiate, e quando queste cose si ordinarono il campo faceva gran rumore. La sera tutto l'oste si confortò, ed i feriti furono ben curati.

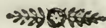
Venuta l'ora della mezza notte, il Meschino andò due volte in-

sino al fosso della terra intorno alle mura. Tornato al padiglione fece armare tutta la gente da cavallo, e pedoni, e fece portar tutti quei barilotti così confitti al fosso. E sempre andavano quietamente con poco strepito, ed, essendo la mezza notte, mandò a dire a Manfredo che si movesse, ed egli fece così; ma non potè andar così quieto, che le navi non fossero sentite, e perciò levatosi il rumore nella città corsero francamente dalla parte del mare e gran battaglia cominciarono, ed in questo mezzo si fece l'oste dalla parte verso Durazzo colle scale. Mentre le due parti combattevano, il capitano fece metter i barilotti nel fosso, e furono prestamente legati e fatti tre ponti da passare. La notte era oscura, e quelli della terra da quella parte non avevano temenza nessuna per amore del fosso. Fatti i ponti, il primo che passò fu il Meschino pianamente con una scala al braccio, ed appoggiolla al muro e vi salì sopra. E giunto fra due merli mise la punta della spada dentro; e non vi sentendo persona salì sopra il muro. Or chi saria colui che sentendo di mano in mano come il capitano era sopra le mura, che non si sforzasse di seguitarlo? Onde montarono sopra le mura più di mille avanti che quelli della terra se ne avvedessero. E, levato il rumore, il Meschino mandò a dire a quelli del campo, che assalissero la terra, chè egli era dentro. Eglino subito si mossero, e ognuno con la sua gente vi salì. Tutti quelli della terra per le loro case piangevano della loro fortuna. Il Meschino prese una porta della terra per dove entrò la gente d' arme, e scorse tutta la terra gridando: — Viva Manzoia e il re Guiscardo! » Prese in tal modo la città di Dulcigno, e furono uccisi quelli che furono trovati per le strade con arme, e fu messa a sacco, e fece battezzare tutti quelli che trovarono per le case, piccoli, grandi, femmine e maschi, e presa questa terra, entrò tutto l' oste dentro facendo grande allegrezza della vittoria e del guadagno.

Que' del paese di Dulcigno appena intesero che la terra era perduta, andarono a Durazzo facendo sapere a Madar che i cristiani avevano preso Dulcigno. Della qual novella ebbero gran tristezza, dicendo: Converrà che noi li cacciamo, ma prima bisognerà difendersi. E per questo i due turchi fratelli mandarono

in Grecia ed a tutti i Turchi che avevano signoria di qua dallo stretto di Ellesponto per soccorso. Ne venne la novella a Brindisi per modo che seppe questo il re Guiscardo, e subito ordinò molte navi, e mandogli quattro mila cavalieri e tre mila pedoni con un suo figliuolo che aveva nome Girardo il Pugliese perchè nato in Puglia ed in età di ventisette anni. Comandogli il padre ch' ei non si partisse mai dalla volontà del capitano, e venuto a Dulcigno, trovò che il Meschino con tutto l'oste si apparecchiava per andare verso Durazzo. Quando il Meschino vide Girardo ne ebbe grande allegrezza per lui e per la bella gente che menava, e volle che si riposasse tre giorni; poi il chiamò e dissegli: — Noi andremo a porre campo a Durazzo dove fu la prima volontà di tuo padre, ma voglio che a te piaccia rimanere ».

Rispose il Pugliese che non era venuto per guardar terra, ma per combatter coi Turchi. In questo si levò nella città gran rumore, e tutta la gente correva all' arme, e un cavaliere giunse a costoro, e disse che verso Durazzo veniva gran gente. Allora il Meschino e Girardo uscirono dal palazzo, e mandarono un bando che tutti si armassero, e che quella notte uscissero dalla terra dodici mila cavalieri e dieci mila pedoni, e il resto lasciarono in guardia della città, e andarono verso Durazzo, e la mattina ebbero novelle che i nemici erano presso a due leghe. Per questo il franco Meschino ordinò le due schiere, e ingegnossi di sapere quanta gente erano i nemici, e seppe per gli spioni, che erano trenta mila a cavallo e venti mila poco meno a piedi. Quando seppe questo egli fece tre schiere. La prima elesse per sè; poi ordinò la seconda con cinque mila a cavallo e con quattro mila a piedi che seguitassero la persona di Girardo; e della terza fece capitano Manfredo con tre mila cavalieri e cinque mila pedoni; quindi a molti franchi uomini che erano nel campo diede le bandiere. Comandò poi che non entrassero nella battaglia sino a tanto che non venisse egli in persona.





CAPITOLO XXXV.

Il Guerino combatte contro i Saraceni.

Quattro furono le schiere che fecero i Saraceni. La prima la condusse Arfineo figliuolo di Madar, e Danache, ch'era suo fratello. La seconda la condusse Madar, e Artilao suo figliuolo. E ognuno di queste due schiere furono sei mila cavalieri e quattro mila pedoni. La terza la condusse Silonio e Palamede figliuoli di Napar di Durazzo. Fu questa schiera di otto mila cavalieri e cinque mila pedoni. La quarta ed ultima la condusse Napar, e questi furono dieci mila cavalieri e sette mila pedoni. Essendo tutto ordinato vennero per trovare i loro nemici in mezzo della via tra Durazzo e Dulcigno, e riscontrandosi insieme gridavano: — Arme, arme! » E per questo il Meschino si partì dalla sua schiera, e venne a quella dinanzi, e ammaestrava i cavalieri. La schiera d'Arfineo si mise più in furia, che con ordine alla battaglia. Quando il Meschino li vide venire, disse a Girardo: — Se voi mi obbedirete noi saremo vincitori, fate che voi attendiate a tener la vostra gente stretta insieme e ordinata, ed io voglio essere il primo ». I nemici erano sì appresso che le saette cominciavano a giungere, ed il Meschino disse: — Orsù, Campioni,

preghiamo Dio che ci dia vittoria contra questi cani Saraceni!» Presto si volse il Meschino con una grossa lancia in mano. Girardo non aveva mai più veduto Saraceni che facevano sì gran rumore, che egli aveva paura di quelle grida, ed andò a lato del Meschino, il quale disse: — O canaglia, che non siete altro che voce, ma le nostre spade saranno forti ». E detto questo, mise un grido per metter animo alle sue genti: « Gesù Cristo viva!» e pose la sua lancia in resta con tanto ardire, che tutta la sua gente prese cuore come fece il loro capitano.

Arrestata il Meschino la sua lancia s' incontrò con Arfineo, e dieronsi due sì gran colpi, che Arfineo ruppe la sua lancia, e non potè piegare il Meschino, ma fu sì grande la percossa del Meschino che fu rotta la sua lancia, e gittò Arfineo da cavallo, e nella battaglia si mise con la spada in mano, facendo cose maravigliose. Girardo s' incontrò con Danache, e ambedue si abbatterono in terra da cavallo, e presto si levarono in piedi con le lance in mano, e si assalirono l'un l'altro, e la gente cristiana entrò nella battaglia facendo una grande uccisione di infedeli, per cui i Saraceni sentendosi essere quivi danneggiati, si gittarono in queste parti. Ora qui si cominciò la terribile battaglia, che i cavalieri cadevano per terra da ogni parte; in mezzo fu rilevato Arfineo, fu portato morto a suo padre Madar, il quale ebbe grande dolore sentendo dire che erano a piedi. E Girardo e Danache furono da tanta gente tramezzati, che Danache montò a cavallo, e gridando alla sua gente impediva molto Girardo che era a piedi che non poteva montare alla battaglia che era sì grande. Il Meschino aveva scorso insino ai pedoni, e, veduto la loro schiera, rivolto, tornò indietro a prender la sua schiera per soccorrere a quella battaglia ch' era nel campo, e per campare Girardo ch' era in pericolo. E vedendo tanta canaglia in quella parte, vi si avventò furioso, atterrando cavalli e partendo elmi, oh quanti cappelli di cuoio e di ferro tagliava! Subito fu la spada conosciuta, e giunto nel mezzo della battaglia si gittò lo scudo di dietro alle spalle, e prese la sua spada a due mani, e vide Danache che si sforzava di metter Girardo a morte. E il Meschino lo assalì con gran furore, e il Saraceno si rivolse a lui percuotendosi con le spade, e il

Meschino gli diede sì gran colpo, che gli tagliò l'elmo, e gli mise la spada sino alla gola, e morto Danache cadde in terra; il rumore si levò grande per allegrezza, e il cavallo del morto cavaliere fu dato a Girardo. Quando il Meschino lo vide montare a cavallo, che non l'aveva conosciuto, corse a lui, e disse: — Oimè! signor mio, adunque questa battaglia faceva per te? » e gridò ai cavalieri dicendo: — O gente senza ordine, or come non gridavate soccorso a Girardo? » Allora Girardo disse: — O cavaliero di Cristo, per Dio e per te io son campato, ma farò bene la tua vendetta », e correndo andò fino alle bandiere di questa schiera, e disperatamente combatteva, e gittò la loro bandiera per terra. Il Meschino giunse tra pedoni con tre mila cavalieri, e ruppe tutti i lor pedoni; e le bandiere di questa schiera andavano per terra, e peggio avrebbero avuto se non fosse stato Madar che li soccorse.

Combattendo il Meschino e Girardo Pugliese, e avendo rotta la prima schiera, il Meschino vide apparire la seconda. Egli subito suonò il corno, e ridusse i suoi alle bandiere. Quando Girardo vide tanto in ordine questo cavaliere, disse: — Veramente è valoroso questo cavaliere di Dio, che se Dio non l'avesse mandato la nostra impresa era vana ». Già si levava il rumore delle schiere che giungevano alla battaglia. Il Meschino prese una lancia, e verso i nemici si rivolse, e così fece Girardo, e ognuno lauda il capitano per il più franco uomo del mondo. I cristiani a piedi furono messi a lato a quelli che erano a cavallo, ed entrarono nella battaglia. Il Meschino uscì dalla battaglia e corse alla sua schiera, e comandò che ognuno lo seguitasse, e quando giunse alla battaglia, Girardo aveva dato volta ed era in fuga, fuggendo incontrò la seconda schiera ben forte, e vide il capitano che la conduceva. Allora ei si maravigliò, e disse ai cavalieri ch'erano con lui: — Troppa sollecitudine bisogna avere ad un capitano; e niuno non si faccia capitano se non è prudente ». Il Meschino disse: — Signore andate alla vostra bandiera, e fatela metter in punto ». Girardo disse: — Questo non voglio fare, anzi voglio ritornare nella battaglia », e così fece, e giunsero alla battaglia mentre tutti i cristiani fuggivano. Allora entrarono nella terribile bat-

taglia, e fu sì grande il loro assalto che misero in fuga tutti i Saraceni. Allora la terza schiera entrò, cioè Silonio e Palamede, i quali entrando nella battaglia fecero danno ai cristiani: ma Girardo diede a Palamede una lancia nel fianco che lo passò dall'altra parte, e abbattello morto da cavallo. Il Meschino si scontrò con Artilao, e gli tagliò il capo. Allora arrivò Napar in battaglia, e mise in fuga i cristiani, e furono morti più di tre mila cristiani tra cavalieri e pedoni: ma il Meschino corse all'ultima schiera, la quale entrò nella battaglia. Silonio si scontrò con messer Manfredo, e lo abbattè morto. Del quale si fece gran pianto, nondimeno la notte partì la battaglia, ed i cristiani affannati si credettero tornare indietro, ma il Meschino si volse a Girardo, e disse: — Guardate che il nostro campo non torni indietro; ma dove sono le bandiere vi fermerete ». Girardo corse alle bandiere, e fecele andare innanzi. Il Meschino rimase in battaglia insino alla sera, ed essendo alloggiati appresso un picciolo lago, ed i Saraceni essendo tirati indietro circa una lega, fu una gran paura tra loro della morte dei tre baroni, cioè: Danache, Artilao e Palamede; erano fra due pensieri, o di aspettar la battaglia o no.

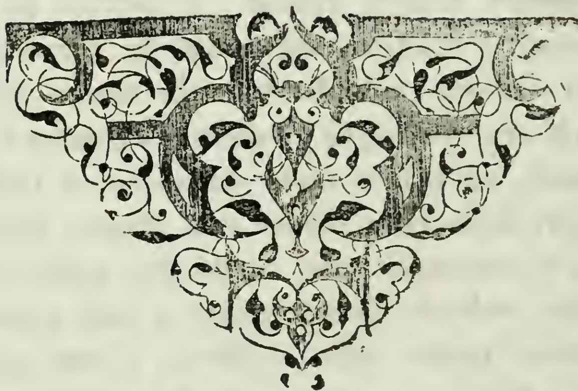
In fine i Saraceni deliberarono di levar il campo e tornar a Durazzo, e così fecero. Il Meschino non volle seguitarli per temenza che i Saraceni non l'ingannassero. Perocchè non deve seguire niun capitano il nemico nella sua traccia, ma saputo prima il suo secreto, sempre aspettare il tempo e cercar di fare come il Meschino che non seguitò il nemico. Quando fu chiaro il giorno levò il campo, e andò verso Durazzo, e giunto vi pose in due lati il campo intorno alla città. Essendo quel giorno senza battaglia passato, fuggirono dalla città alcuni che dissero a Guerino che i nemici si apparecchiavano ad assalir il campo dei cristiani, e ancora gli dissero di più che se essi entrassero nella città avrebbero grande aiuto dalla terra. Per questo fece Guerino secretamente stare il campo in punto, e l'oste stette tutta la notte armato e gli altri due giorni. Ma i Saraceni il terzo dì assalirono il campo nel quale fecero gran danno, perchè circa due mila cristiani furono morti, e insino al giorno durò la battaglia insieme combattendo.

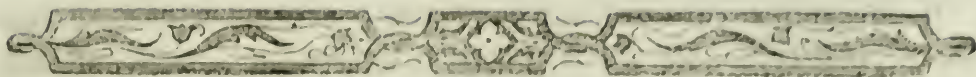


Buttossi al collo di suo Padre

Non si credette nel campo la notte, esser tanto male se non la mattina seguente, e quando furono trovati tanti morti, benchè l' infelicità tornasse in gaudio, pure il principio fu cattivo per la morte di due mila cristiani. Essendo entrati Arfineo e Silonio nella battaglia, il rumore fu grande per tutto il campo; e il capitano avendo temenza che non fosse entrata altra gente nella città, si diè segno colle bandiere si suonasse la raccolta, e così fu fatto. Fra questo la gente del campo si ristrinse tutta insieme pedoni e cavalli; il capitano e Girardo solleciti facevano ritirare la gente insieme. Per questo furono la mattina molti alloggiamenti abbruciati, e tra i cristiani si accese maggiore ira per volontà della vittoria, in modo che corsero nella battaglia con grandissima furia, e poco combatterono che fu giorno chiaro. Allora Guerino vide nella battaglia Arfineo, e assaltollo con la spada in mano, e spezzatagli la testa per mezzo cadde in terra; il rumore si levò grande, e voltossi in danno verso quelli di Durazzo. I cristiani infiammati lo seguirono verso la terra con loro. Girardo vide Guerino in mezzo dei nemici fare tanto danno ch' era maraviglia; e diceva: « Questo è il più franco uomo del mondo, ed è ben certo cavaliero di Dio ». In questo punto uscì fuori della città Madar con cinque mila cavalieri, e gran battaglia si cominciò per modo che molti cristiani fece morire. Guerino vedendo la sua gente a mal partito suonò il corno, e radunò quattro mila cavalieri, e con quelli fece una giravolta per la pianura, e percosse alle spalle, ovvero alle coste della gente di Madar, e scontrossi con lui sicchè lo passò con la lancia insino dall' altra parte, per la cui morte le sue bandiere furono gettate per terra, ed i cristiani per la morte di Madar ripresero forza, e misero i lor nemici in fuga. Vedendo Silonio la sua gente fuggire, gridava fortemente per farli volgere alla battaglia, ma niente gli valeva il gridare. E mentre ch' ei gridava alla sua gente, vide che Girardo il Pugliese pel campo faceva gran danno. Onde adirato rimise la spada nel fodero, prese una grossa lancia in mano, e spronò il suo cavallo, e per questo furono da quella parte molto danneggiati i cristiani, e molto peggio avrebbero avuto, se la voce dei cavalieri non si fosse fatta sentire al Meschino, il quale subito in

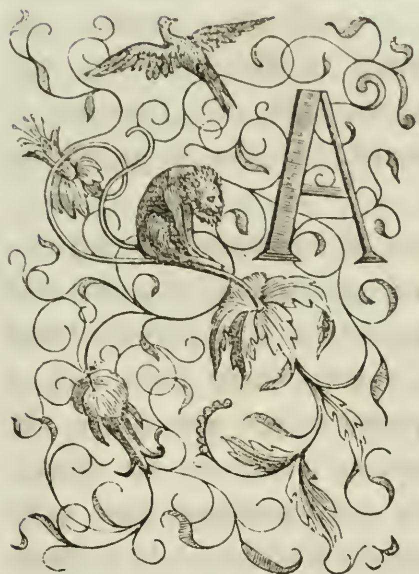
quella parte se gli volse addosso come un dragone, e diedegli un sì gran colpo sopra la spalla dritta che gli tagliò parte della spalla e tutto il braccio destro, e cadde in terra con il brando insieme. Nè per questo colpo morì Silonio, ma fuggì verso la città, passò per mezzo di tutti i cavalieri, e giunto dentro della città dinanzi a suo padre morì!





CAPITOLO XXXVI.

Guerino prende Durazzo, e riconosce il padre e la madre.



vendo veduto i Saraceni fuggire Silonio col braccio tagliato, entrò in loro tanta paura che gettarono tutte le bandiere per terra, e tutti cominciarono a fuggire, e i cristiani li seguitarono confusamente. Girardo, fatta medicare la piaga, era di tanto animo che tornò alla battaglia. In questo avendo esso messi i nemici in fuga, Guerino ne seguitava la traccia, e insieme con loro giunti alla porta molti cavalieri smontarono a piedi, e per forza presero il ponte della porta. La battaglia era terribile: in questo punto giunse Napar alla porta, e smontò a piedi, assalì il Meschino, e diedegli d' una lancia a due mani, che il Meschino tagliò, e appressati l' uno all' altro si diedero certi colpi di spada, e poscia si abbracciarono insieme l' uno coll' altro; il Meschino lo gittò sotto, e vi era tanta moltitudine di nemici che il Meschino sarebbe stato male se non fosse stato Girardo che giunse, il quale trovando la gente per fuggire, gridò, e per forza presero la porta.

Il Meschino cavò l' elmo a Napar, e gridava che si rendesse, ma egli non gli rispose. Il Meschino col pomo della spada l'uccise, e come fu morto, si levò verso la città un gran rumore, dicendo quelli della terra: « Viva i cristiani! » E per questo fu più facile a pigliare la terra di Durazzo, e la quale poco dopo fu messa a sacco. E presa la piazza montarono il Meschino e Girardo sopra il palazzo maggiore, e le genti della città corsero alle prigioni e le ruppero, e dentro vi fu trovato Milone principe di Taranto padre del Meschino, e la sua madre donna di Milone, la quale aveva nome Fenisia, vecchia, pelosa, con i panni rotti e stracciati, sicchè da più parti mostrava le carni, e non si vide più oscura cosa. Quando furono ritrovati fu loro dimandato quanto tempo erano stati in prigione, risposero trentadue anni, e furono interrogati chi erano, risposero ch'egli era Milone principe di Taranto, fratello di Girardo di Puglia, e che il padre suo fu Girardo da Frata, e quell' altra Fenisia sua donna. Li menarono sul palazzo dinanzi al Meschino e a Girardo. Quando Milone e Fenisia giunsero sulla sala, Guerino si cambiò di colore e cominciò a lagrimare. Girardo lo guardò in viso, e disse:

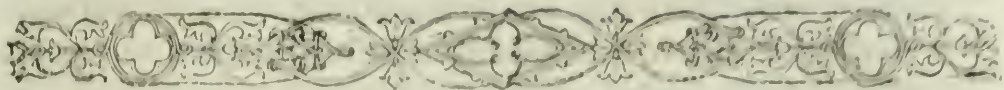
— O franco capitano, perchè sei tu così cambiato di colore? » Guerino rispose: — O caro mio signore, questi sono il padre mio e la madre mia. Tu sai che io ti ho detto d'aver cercato tutto il mondo infino agli Arbori del Sole, e sono stato dalla fata, e alla caverna di San Patrizio, e non potei sapere per nome chi fosse il padre mio. Ho solamente saputo tre cose: La prima, mi dissero gli Arbori del Sole che io era cristiano due volte battezzato, e la prima volta fui chiamato Guerino e la seconda Meschino; la seconda cosa fu che la Fata mi disse che la mia balia aveva nome Sefferra, e fu di Costantinopoli, e morì in mare. La terza mi furono mostrate nella caverna di San Patrizio due statue per similitudine, e mi fu detto: quando tu vedrai due simili come questi, quelli saranno il padre tuo e la madre tua, e ognuno di questi mi dissero che erano vivi ». E mentre ch' ei diceva queste cose a Girardo, fecero star discosti Milone e la moglie. Allora vedendo Girardo piangere Guerino, cominciò a piangere con lui, e disse Guerino per ritrovare la

verità, facendo aspro viso: — Chi sei tu che dici essere Milone?» Milone si voleva inginocchiare, ma il Meschino non volle. Ed ei disse che era Milone figliuolo di Girardo da Frata, del sangue di Mongrana, e per antichità disceso dal sangue di Costantino, e come Carlo Magno lo fece cavaliere in Aspramante lui e il suo fratello Guiscardo, e donò a loro la Puglia, la Calabria, ed il principato di Taranto, ed egli mosse guerra agli Albanesi, e prese Durazzo, e tolse per moglie questa donna sorella di Napar e di Madar, poi come per tradimento gli fu tolta la città, e furono messi in prigione, e non so, disse, come io abbia tanto tempo potuto vivere». Allora dimandò Guerino s'egli aveva mai avuto figliuoli; Milone disse di sì, che ne aveva avuto uno, ma ch'egli credeva che fosse morto quando perdè la terra, imperocchè non aveva allora se non due mesi. Guerino disse: — Come aveva nome?» Rispose:—Al battesimo ebbe nome Guerino;» ma non poteva tener le lagrime, e da capo disse Guerino: — Come aveva nome la balia che lo teneva in guardia?» Rispose Fenisia: — La balia fu quella che aveva allattato lui piccolino, e però mi fidai di lei che avesse cura del mio figliuolo, non perchè ella gli potesse dare il latte, ma per guardia del fanciullo, ed ella tolse una balia a suo modo, ch'era chiamata Sefferra, ed era di Costantinopoli ». Girardo disse: — Quanto tempo è che voi foste messi in prigione?» Rispose Milone: — Trentadue anni ». Non potè più stare Guerino celato, ma lanciossi al collo di suo padre, nè curando che fosse tutto peloso, lo baciò e disse: — O padre mio, peno di fatica; perchè non seppi io fino a Costantinopoli che tu eri mio padre, che io ti avrei cavato da tanta pena, e similmente la mia madre!» e corse verso lei e abbracciolla. Non fu mai d'allegrezza simil pianto. Girardo abbracciò Milone, chiamandolo zio, perchè era fratello di suo padre; e diceva: — Io ho udito dire da mio padre che erano passati anni trenta che suo fratello Milone era stato ucciso a Durazzo, e molte volte ho voluto farvi passaggio per fare vendetta, ma non ha piaciuto a Dio; ma ora si vede, perchè a Dio non piaceva per in sino a tanto che il suo figliuolo non ritornava a trovare il padre suo », e lasciato Milone, si rivolse al Meschino e lo abbracciò chiamandolo fratello, e dicendogli:

— Perchè non ti ho conosciuto?» Questa allegrezza sarà grande al mio padre di trovare un suo fratello e un simile nipote ».

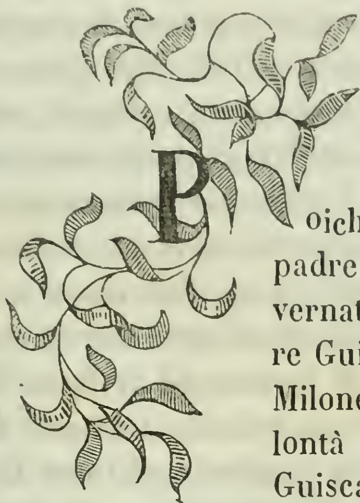
Tutta la gente andava al palazzo per vedere il padre ed il figliuolo. Molti vecchi vennero alla corte, facendo testimonianza come Sefferra era fuggita col fanciullo, e che essi avevano saputo che certi legni di corsari di mare l'avevano presa e uccisa. Ancora fu riconosciuto il Meschino da molti che l'avevano veduto in Costantinopoli, e furono manifestati quei fatti che aveva fatto contra il re Astiladoro per l'imperatore di Costantinopoli, e fu fatta grande allegrezza della vittoria, e maggiore della ritrovata sanguinità, e subito Girardo avanti che si facesse curare ordinò che al padre fosse ogni cosa scritto per ordine. Il Meschino subito scrisse a Costantinopoli ad Alessansandro, ed in Persia alla città di Persepoli alla bella Antinisca, facendogli secretamente sapere ch'era vivo, e aveva ritrovato suo padre e sua madre, in Babilonia e in Barberia per dar fede che egli era stato per tutte le parti che diceva. Ancora scrisse nella Morea ed in Inghilterra a Dionino, e in poco tempo furono verificate le sue parole: — di avere cercato veramente quasi tutto il mondo per trovare la sua generazione.





CAPITOLO XXXVII.

Come Milone riebbe il principato di Taranto, e cacciò i Turchi da Grecia.



Poichè il franco Guerino ebbe trovato suo padre e la sua madre, e fatto il padre governatore, alcuni dell' oste diceano che il re Guiscardo non renderebbe il principato a Milone, di che molti si attristavano per la volontà di seguitare Milone e il figliuolo. Ma Guiscardo, sentita per la lettera quella novella, ebbe grande allegrezza, subito si partì da Napoli, e andò a Brandisio, e con una galera passò a Durazzo, dove si fece gran festa per la sua venuta, ed egli riconobbe il fratello, ed accettò per suo nipote il Meschino. Poco stette, che venne ambasceria da parte d'Alessandro al Meschino; imperocchè era morto l'imperatore padre di Alessandro, e il re Astiladoro avea cominciato a muover guerra ad Alessandro dopo la morte del padre. Fece grande allegrezza il Meschino con gli ambasciatori, e, mentre che si faceva festa a Durazzo, venne un cardinale da Roma a battezzar tutto il popolo di Durazzo, e fu resa la signoria di

Taranto e molte altre città, e fecero Milone duca di Durazzo, e il re Guiscardo tornò in Puglia, e Milone ritornò a Taranto con la sua donna Fenisia.

Girardo e il Meschino seguirono la guerra contra i Turchi, e questi mandò a dire ad Alessandro che venisse a Durazzo a vederlo; e gli ambasciatori ritornati indietro al lor signore Alessandro, fecero la loro ambasceria, ed egli mostrò grande allegrezza del Meschino, maravigliandosi della gran fatica ch' egli aveva sostenuto per il mondo, e come potesse esser vivo, e ch'ei fosse gentiluomo de' Reali di Francia, e per la sua persona prese grand'animo contro i Turchi, sperando che il Meschino non lo lascerebbe perire. Girardo e il Meschino fecero giuramento di cacciar i Turchi da tutta la Grecia, e insieme dichiararono di non posare sino a tanto che non li avevano cacciati. Lasciarono in Durazzo il cardinale mandato dal Papa in guardia e governo; poi Girardo e il Meschino andarono a Dulcigno; e il terzo giorno si partirono con l'oste e andarono in Schiavonia, e posero il campo ad Antina, città sopra il mare, e l' ebbero a patti il terzo giorno. Di questa novella fu grande allegrezza in Ragusi, e Napoli, ed a Spalatro e per tutta Schiavonia, perchè i Turchi non avevano più terre sul mare Adriatico. Il Meschino stette ad Antina cinque giorni, poi dirizzò l'oste verso Macedonia; presso al monte Ascano sentirono che i Turchi aveano fatto uno sforzo, ed erano accampati a pie' di detto monte con trentamila uomini e tre franchi capitani: Calabi da Pabinia, Falachi di Salutia, ed Artibano di una provincia de' Turchi chiamata Liconia. Questo Artibano di Liconia era tenuto il più valente e il più gagliardo di tutta Liconia. Quando il Meschino sentì questo ebbe gran temenza della sua gente, e dopo stato tre giorni a riposare chiamò Girardo e molti de' maggiori, in tutti cento, ed in questa forma li confortò dicendo: « O carissimi fratelli, innanzi ch' io vi conoscessi era vostro capitano, e fedelmente con voi combattendo vincemmo Dulcigno e la battaglia contro Napoli, Madar ed i figliuoli; quanto maggiormente dobbiamo essere ferventissimi contro questi Turchi! La prima ragione è, che con più cura ed amore dobbiamo combattere con ogni ingegno e forza per il fraternale amore. La seconda è, che vinti costoro porremo

fine alle dubbiose battaglie, però che non solamente costoro vincerete, ma tutta la potenza de' Turchi che sono in Romania ed in Grecia temeranno le nostre armi. La terza è, che quei cristiani che sono nella città di Grecia si leveranno contro i Turchi e tutti saranno in nostro aiuto. La quarta ragione è, che per forza ci converrebbe difendere le nostre persone, perchè noi non abbiamo città o castelli che ci diano ricetto, se la spada non ce lo dà. Però siate obbedienti a' vostri capitani, e non trapassate l'ordine, che io e Girardo vi daremo, e facendo voi questo, Dio ci darà vittoria. »

Finito il Meschino la sua orazione, ognuno tornò alla sua compagnia, e spargendosi pel campo le parole del capitano, tutta la gente a piedi ed a cavallo prese ardire e speranza nella vittoria. La notte mandò il Meschino alla valle, ch' era al lato dove correva un piccolo fiumicello il quale usciva tra due finimenti di poggi, che erano un pozzo d'acqua fatto da esso fiume e pieno di pietre grandi. Il Meschino vi mandò mila pedoni, e fece levar alla notte quelle pietre e romper quel borgo e spianare quel passo, e mandò Girardo in quella valle con quattro mila cavalieri, dicendo loro, che non entrassero nella battaglia insino che non vedessero il segno; appresso fece dell' altra gente due schiere. La prima furono due mila cavalieri e quattro mila pedoni, e comandò che la mattina assalissero i Turchi con grand'animo, e sollecitassero la battaglia, e quando li avessero rimossi, si riducessero al poggio. L'altra schiera che furono sei mila pedoni e due mila cavalieri, la tenne il Meschino per sè. La mattina, quando fu giorno si rinfrescarono tutti quei del campo, non essendosi accorti i Turchi, nè avveduti di niente, ed essendo giorno chiaro, cominciarono la battaglia. La moltitudine de' Turchi era grande, il Meschino fece ritirare indietro la sua gente insino alla salita del poggio, e i Turchi trovando i loro compagni morti, corsero pieni di furore e con terribili grida contro i Cristiani, nel qual corso furono molto danneggiati i Turchi. Il Meschino comandò alla sua gente, che piuttosto mostrassero segno di paura che no, e così fecero, ritirandosi all' alto. Allora i Turchi presero ardire, e arrivati fino a mezza costa furono alle mani con i Cristiani. Il Meschino comandò a quattro mila cavalli e mille pedoni, che ri-

manessero con le bandiere lì sul poggio, ed ei con tutto il resto dell' oste discese giù dal monte con i Turchi, i quali, essendovi sotto, con grande impeto erano spenti e traboccati per valloni e per fossi, cadendo dai loro cavalli. I Turchi, perdendo il campo loro e fino le loro bandiere, fuggirono. In questo punto Calabi vide il Meschino che molto danneggiava la sua gente, prese la scimitarra a due mani, e percosse il Meschino che tutto lo stordì; ma questi riavuto che fu, con un colpo gli giunse sopra la testa che infino al mento lo divise, e il cavallo lo trascinò fuggendo, attaccato per un piede ad una staffa, fino alle loro bandiere, dov'era il ferocissimo Artibano di Liconia. Quando Artibano vide morto Calabi, cui molto amava, diede segno che tutti andassero alla battaglia. Quando il Meschino sentì il segno dato alle bandiere, fece suonar raccolta, e ritornando verso il monte, i Turchi provavano di torgli la via, ma non poterono, il Meschino facendoli ritirare in su. In questo giunse l'adirato Artibano, e cominciò a cacciarli sopra un monte in furia, e molti cristiani fece morire; il Meschino finse mezza fuga in su tanto che i Turchi erano circa mezzo miglio su per il poggio. Allora il Meschino diede il segno a Girardo, e dato il segno, fece suonare gli strumenti alla battaglia, ed i cristiani da cavallo e da piedi come leoni assalirono i Turchi. Erano i pedoni per i luoghi migliori, che i cavalieri de' Turchi cadevano e traboccavano per i valloni, tornando in rotta verso il campo. Ancora non erano in tutto cacciati dalla montagna, che Girardo giunse nella pianura con quattro mila cavalieri franchi, e nell'avviluppata gente de' Turchi percuotevano, e non fu a' Turchi più sicura difesa che la fuga. Il Meschino smontò il poggio, e per la campagna li seguiva, le loro bandiere gettando per terra. Allora Artibano vedendo il Meschino che uccise quello che aveva la sua bandiera, corse da lui e cominciò asprissima battaglia: in questo Falach di Salutia fu alle mani con Girardo, e i cavalieri cristiani gli fecero cerchio, e quivi Girardo gli tagliò la testa. Il Meschino fece gran battaglia con Artibano, e i cavalieri cristiani l'avrebbero ucciso, ma il Meschino fece stare ognuno indietro, e pregava Artibano che si rendesse, e si facesse cristiano. Alla fine Artibano

dimandò chi fosse, ed ei gli disse come era quel Meschino che vinse la battaglia contro il re Astiladoro. Quando Artibano seppe ch'era il Meschino, prese la spada per la punta e fecesi suo prigione, e di questo fu molto allegro il Meschino.

Girardo in questo mezzo della trionfale vittoria tornava indietro per la sera che si aspettava, e con gran festa si rallegrarono sul poggio, e Guerino mandò a Dulcigno, Durazzo e per quei luoghi, e non passarono quattro giorni che vennero molte carrette e carriaggi con vettovaglie. Quindi mandò tutti i feriti a Durazzo, e ancora cento armati per guardia di Artibano, il quale egli mandò a suo padre Milone, pregandolo che gli facesse onore, e che lo facesse battezzare, poi che gli desse la libertà perchè era un franco cavaliere, e mandata questa gente deliberò di levare il campo, e seguitar i Turchi, e cacciarli da tutta la Grecia.

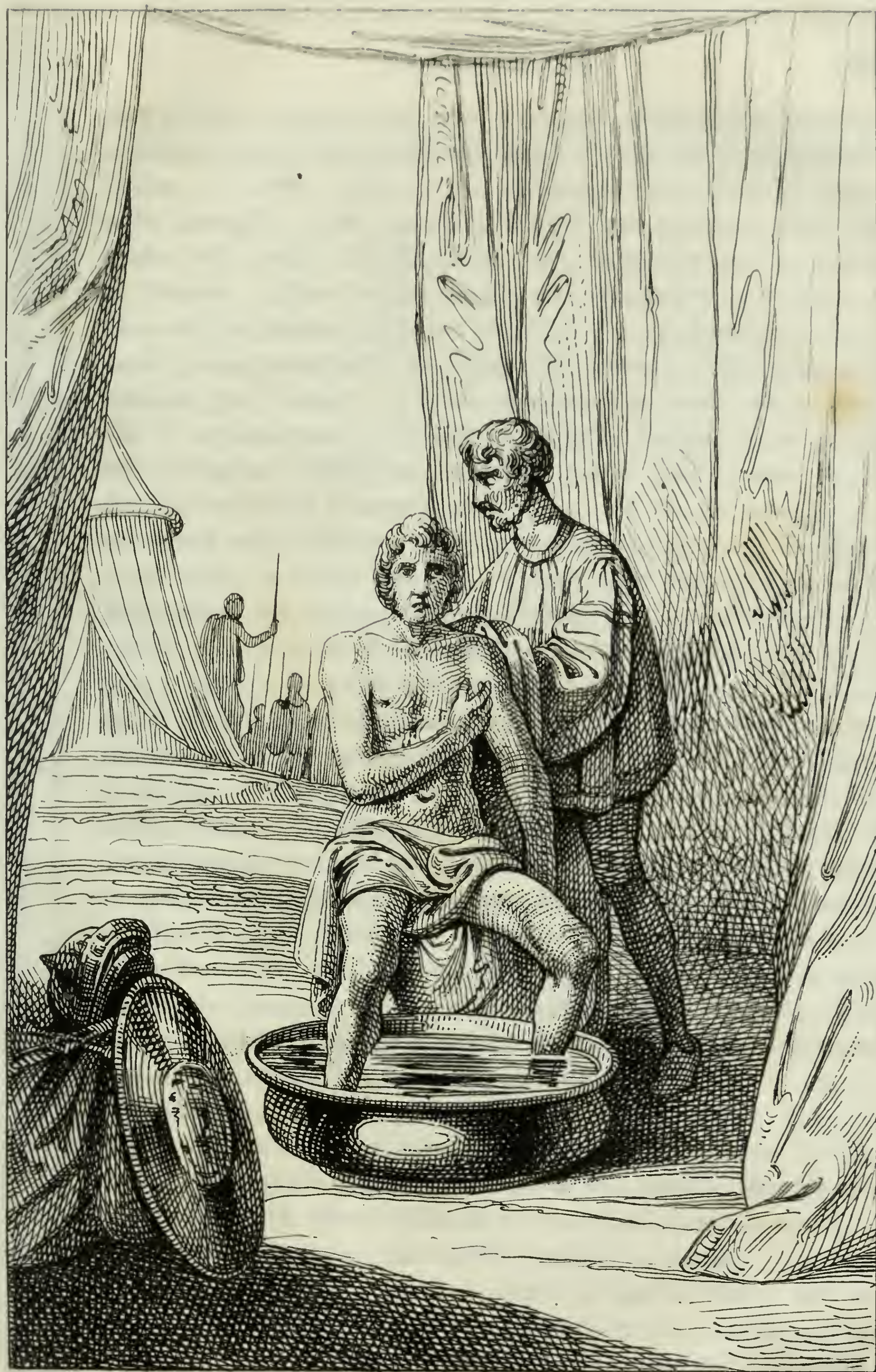
Si partirono il franco capitano Meschino e Girardo dal monte Alcarone, ed entrarono per la Macedonia, e trovarono molte città e castelli disfatti, e molte parti dove abitavano i Turchi, e tutte le facevano soggette, e passando molti fiumi giunsero ad un fiume chiamato Albariche, e passato questo grandissimo fiume entrarono in Tessaglia la quale in poco tempo presero. E vennero verso la città di Antinopoli, dove era al campo il re Astiladoro con cento mila Turchi e quattro figliuoli, cioè Brunoro, Anfitras, Armon e Tirante; e questa città di Antinopoli era di Alessandro di Costantinopoli. Il Meschino sentendo la gran gente che aveva il re Astiladoro, non si volle mettere a pericolo; ma venne al monte Rondo, e in su quel poggio s'accampò e mandò per tutta la Grecia a radunar gente, e mandò a Costantinopoli per Alessandro. Il re Astiladoro quando sentì che Guerino era venuto al monte Rondo, ristrinse il suo campo e fece quattro schiere, e venne a combattere con lui, e tre volte assalì i cristiani, ma essi si tenevano al monte, e per questo il re Astiladoro pose campo incontro loro, dal monte e dal mare, che non poteano aver vettovaglia, e stettero otto giorni così assediati. Vedendo Guerino il pericolo mandò due ad Antinopoli a dire ch'ei voleva andare nella città, ed essi risposero ch'essi erano contenti, e una notte levò il campo, e passò verso Tracia, che non se ne

avvidero i Turchi, ed entrarono dentro ad Antinopoli, e nel seguente giorno vi giunse l'este de' Turchi, che pose campo intorno alla città.

La mattina, quando il Meschino vide la città assediata, chiamati a sè tutti i maggiori della città e baroni, e li menò sopra le mura. Vedendo come i Turchi li avevano assediati, quelli della terra aveano gran paura; ma il Meschino e Girardo se ne risero, e stettero a questo modo assediati ben venti giorni. Aspettando altri venti giorni, la notte vegnente videro il segno dal castello, e per questo si misero tutti in punto. In questo mezzo non volle il capitano che combattessero; per cagione che quelli del campo non li sforzassero per modo che paresse che la gente non potesse uscire dalla città alla battaglia. E avendo veduto il segno di Alessandro, che veniva con gran gente, la notte fece mettere in punto tutta la sua gente da piedi e da cavallo, e la mattina avendo fatto tre schiere uscì dalla città.

Essendo cominciata la battaglia tanto terribile, che Girardo venne ferito a morte, il Meschino abbandonando ogn'altra battaglia, gettò via lo scudo e verso quella parte si drizzò con gran furia, ed entrò nella battaglia, perchè vedea i cristiani ad un mal punto. Vedendo Tirante, che li cacciava innanzi, il Meschino gli corse addosso, avendo a due mani la spada, e diedegli un sì gran colpo, che gli divise l'elmo e la testa sino al busto. Per questo colpo entrò tanta paura nei Turchi, che dinanzi al Meschino si dilungavano, dicendo per il campo il gran colpo che avevano veduto fare al Meschino sopra il franco capitano Tirante, e che un cavaliero aveva ucciso Anfitras, e per questo cominciarono tutti i Turchi a fuggire. Il Meschino fece portare il corpo di Girardo credendo che fosse morto, e i cristiani appena gli cavarono l'elmo tornò in sè. Il Meschino non era presente quando Girardo si risentì, ma era come uomo disperato entrato tra i nemici, cacciandoli per il campo con grande uccisione, e gittando in terra bandiere e padiglioni. E il franco Girardo, ritornato in sè, si fece tutto il capo lavare, e ristagnato il sangue, e preso un poco di conforto, si fece rilacciare l'elmo e tornò alla battaglia.

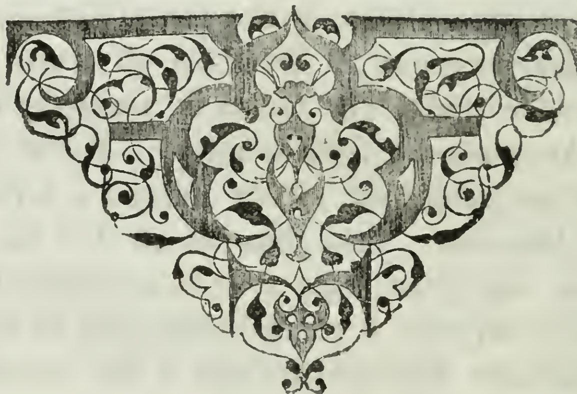
Mentre queste cose si facevano, Alessandro assalì i Turchi in



Girardo ritorna a sé.

due schiere, e fecero una gran battaglia; giunse pure Guerino, e la sua schiera fu in pericolo d'esser rotta per la gran moltitudine di Turchi spinta verso Antinopoli; ma Girardo giunse nella battaglia, e per questo i Turchi non poterono dare alle spalle della gente del Meschino, ma inanimati per la venuta di Girardo, videro poi le bandiere d'Alessandro, ed allora si levò un grandissimo grido tra i cristiani, e confortati per Alessandro, con grand'animo con i Turchi si misero. Il Meschino vide Girardo per il campo, e prese conforto per modo che i Turchi si cominciarono a rompere e fuggire dinanzi. Il re Astiladoro vedendo il Meschino, conobbe questo esser quello che lo metteva in rotta; e ancora gli fu detto, ch'era il Meschino, e prese una grossa lancia e andò come disperato contro il Meschino, e gli ruppe la lancia addosso, e altro male non gli fece, nè il Meschino a lui, e niente lo potè danneggiare, ma rivolse il suo cavallo dietro di lui. Il re Astiladoro credette fuggire dalla battaglia, e pigliava la volta a traverso la campagna, ma il Meschino gli fu addosso chiamandolo miscredente, e dicendogli: — Non fuggire; ma volgiti alla battaglia d'un solo cavaliero, » e il re Astiladoro si rivolse, e dimandogli chi era; quando intese essere il Meschino disse: — Tu dunque sei il Meschino che nella battaglia di Costantinopoli uccidesti tanti de' miei figliuoli? » e allora prese la spada e corsegli addosso, e una feroce battaglia cominciossi; alla fine si abbracciarono, il Meschino gli trasse l'elmo, e levogli la testa dalle spalle, portandola in mano pel campo. In questo mezzo Alessandro e Girardo misero i Turchi in rotta, e le bandiere del re Astiladoro gittate furono a terra, e scontrati Girardo ed Alessandro, l'uno dimandò all'altro chi era, e quando si conobbero, con gran festa si abbracciarono. Dopo Alessandro e Girardo uccisero il re di Polismagna di Polonia. E fatto questo, Alessandro dimandò dov'era il suo fratello Meschino. E videro venire il franco Meschino a cui andarono incontro, e come gli fu appresso, Alessandro smontò da cavallo, e il Meschino fece il simile, e l'uno e l'altro si alzò la visiera dell'elmo, e il Meschino disse ad alta voce: — O Alessandro, questa è la testa del re Astiladoro ch'io ti porto, » ed egli abbracciandolo disse: — O carissimo mio fratello, ben mi hai atteso quanto

mi promisi, non tanto di soccorrermi, ma anco la testa del mio nemico mi hai data. Non sarà mai possibile, ch'io possa rimeritarti di un beneficio, che tutto il mio reame ed imperio di Costantinopoli non sarebbe abbastanza. » Gli rispose il Meschino: — Solamente l'onore e la ragione che per questa ritornata mi hai fatto, sarà a sufficenza, ma acciocchè i nostri nemici non rinfaccino, rimontiamo a cavallo, e seguitiamo la vittoria, » e così fecero. Or chi potrebbe dire quanto fu grande la rotta de' Turchi! In questo tempo ne furono morti circa settanta mila. Alessandro, il Meschino e Girardo ritornarono con la vittoria alla città d'Antinopoli, dove si fecero molte feste per l'antica fratellanza, come per la vittoria ed anco per il ritrovato parentado del Meschino, e dopo che la preda fu giustamente divisa tra la gente d'arme, così carichi di ricchezze se n'andarono a Costantinopoli, avendo rimandati i baroni morti nel loro paese, cioè Costantino d'Acipalago ed Archilao, che erano venuti a combattere pel Meschino, de' quali si fece gran pianto, e della vittoria allegrezza. Camparono dalla gente de' Turchi questi re, cioè il re Sardanapo di Dacia e il re Alfeo di Rossia.





CAPITOLO XXXVIII.

Il Meschino ed Alessandro vanno per la Grecia, e loro avventure per arrivare a Persepoli dalla bella Antinisca.



opo che Alessandro, il Meschino e Girardo e molti altri baroni di Grecia e signori, furono ritornati a Costantinopoli, si fece una grande allegrezza, e tutti i cittadini correvano a veder il Meschino, e ognuno diceva com'egli aveva ritrovato suo padre, e delle gran fatiche che aveva sostenute. Girardo fece apparecchiare una galera, e subito con volontà del Meschino mandò ambasciatori al padre di lui significando la riportata vittoria contra il re Astiladoro, e che essi avevano tanto in mano da cacciar i Turchi di là dallo stretto di Ellesponto, e di là dal Danubio e di tutto il reame di Bossina. Per questa novella si fece gran festa per tutta Puglia, Calabria e per molte parti d'Italia, e per tutta la Turchia il contrario per la gran rotta ricevuta.

Avendo per molti giorni fatto festa, il Meschino con Alessandro si partirono da Costantinopoli, e in capo di un mese andarono per tutta la Grecia, pigliando molte città e castelli, i quali tutti si accordarono con Alessandro; e poi andarono alla città di Monsabiar, presero il re della Bossina che giurò di dar omaggio ad Alessandro, e non passarono più oltre che il Danubio e tornarono in Grecia. Essendo tornati in Polonia, giunse al Meschino un secreto messo per parte di Antinisca, e diedegli una lettera. Quando l'ebbe letta sospirò, e disse a Girardo che ritor-

nasse verso la Macedonia e verso Durazzo, ch'ei voleva rimanere con Alessandro per certe cose, e lo pregò che suo padre Milone gli fosse raccomandato tanto che ritornasse; ma Girardo si partì mal volentieri, e per la Romania e Grecia se ne ritornò a Durazzo con la sua gente. Il Meschino rimase con Alessandro per due mesi, ed un'altra lettera gli venne da parte di Antinisca da Persepoli: per questa lettera, disse il Meschino ad Alessandro, come gli conveniva ad andare in Persia e mostrandogliela gli disse la promessa ch'egli avea fatta ad Antinisca. Alessandro ne fu molto dolente, e disse ch' ei farebbe tutto quello sforzo che potesse; ma il Meschino se ne rise dicendo: Caro mio fratello Alessandro, tutta Europa non potrebbe per forza di gente andare a Persepoli, imperocchè volendo andar a Persepoli sono circa mille miglia, però voglio andare io solamente. Rispose Alessandro: Per l'Onnipotente Dio, che senza me tu non andrai! e per gran preghiere, che gli facesse il Meschino, Alessandro non volle rimanersi, e fece fare molti vestimenti al modo turchesco e soriano, ed ordinò un luogotenente alla città di Costantinopoli, e armata una galera con due scudieri si partirono per il mar maggiore, e andarono in Trabisonda, dove smontarono, e dissero al padrone della galera che non si partisse di Trabisonda, e che mai non dicesse a persona chi fossero. E così si partirono, cavalcarono verso Magna, e passarono le montagne di Amascina, e giunsero in Armenia magna ad una città chiamata Salem, poi andarono per molti deserti, e dopo molti giorni giunsero alla città detta Curgicar; ivi stettero quattro giorni e tolsero guida, che li menasse in Darmandria e passarono il gran fiume Eufrate, e dopo molte giornate andarono ad una città detta Mefar e nelle montagne di Soria.

Con molte fatiche passarono la Soria. Fu detto a loro che la via non era sicura per la quantità di ladroni che vi erano, e per i gran boschi ripieni di fiere selvatiche. Essi si raccomandarono a Dio, e arrivati in una valle appresso il fiume Tigris furono assaliti da venti ladroni, i quali avean due padiglioni nella pianura tesi. Quando il Meschino vide venire questi ladroni verso di loro, disse ad Alessandro: « Questi vorranno delle nostre robe, e noi ne daremo a loro ». E avendo l' elmo in testa salutarono questi malandrini in

lingua turchesca, e uno di loro disse: « Smontate in terra se no voi sarete morti. — Rispose il Meschino: Perchè ci volete voi far oltraggio? » Ma uno di loro non istette a dire più parole, e diede al Meschino una gran bastonata; non potè più comportare il Meschino, ma imbrandì la spada, e al primo colpo gli fece due parti del capo. Alessandro avea la lancia sotto mano, e passò un altro fino di dietro. Allora si cominciò tra loro la battaglia per modo che i loro scudieri furono morti ambidue; ma il Meschino ed Alessandro gli uccisero tutti sì che solo due ne camparono di questi venti. Allora si mossero da' loro padiglioni due altri a piedi molto grandi. Il Meschino arrestò la lancia contro uno di quelli, e gli fece una piaga, ma si ruppe la lancia e a lui fu ucciso il cavallo sotto. Il Meschino saltò in piedi con la spada in mano, ed Alessandro ch'era andato contra l'altro, fu abbattuto per il colpo del bastone, e quel gigante tartaro lo prese, e lo portava verso il padiglione. Il Meschino fece molti colpi con l' altro Tartaro, alla fine gli tagliò la man dritta, che poco più lo potè offendere, onde, volendo per la ferita della mano fuggire, il Guerino gli tagliò la gamba dritta, poi diede soccorso ad Alessandro, e quel Tartaro, credendo che Alessandro fosse morto, lo gittò in terra e si rivolse contra il Meschino menandogli del bastone; schivò il colpo, ed egli lo ferì in su la testa, e il Tartaro pieno d'ira contra lui si mosse con furia. Alessandro si drizzò in piedi, e tutta la spada giunse al Tartaro di dietro, il quale a due mani menava il bastone contro Guerino e percosselo. Alessandro gli dette un colpo nella coscia dritta ed a traverso gliela tagliò, e il Tartaro cadde morto, onde il Meschino rimproverò molto Alessandro perchè avea tagliata la coscia al gigante mentre combatteva con lui. E morti i due Tartari ebbero gran dispiacere de' loro scudieri che aveano perduti, e fecero una fossa e li sotterrarono. Il Meschino avea gran dolore del suo cavallo, e tolse il migliore di quelli ch'erano di questi Turchi, e tolse il fornimento del suo. Quindi andarono ai loro padiglioni, e ivi trovarono alcuni legati, i quali liberarono, ch' erano ventidue prigioni, e poi si rinfrescarono e dimandarono a questi prigioni la via di andar a Persepoli. Risposero: « Voi avete ancora a fare un gran cammino, ed avete a trovar molte città di mala gente; da qui a Persepoli vi sono ancora quindici giorni; per certo noi cre-

diamo la città sia assediata da quelli di Persia, perchè è una gentildonna la qual è di Persepoli molto bella che un figliuolo del Soldano di Babilonia vuol per moglie, ed ella non vuole acconsentire insino che non passano quattro mesi, perchè dice che ha fatto voto, poi lo torrà per marito; vi è ancora un mese da passare di questi quattro mesi; e il figliuolo del soldano la vuole per forza, ed ha giurato di farla strascinare per tutto il campo vituperosamente. — « Guerino disse come sai tu questo? — rispose: Io ed altri quattro compagni venendo dal perdono di Lamech (*) capitammo in quella città, ed abbiamo inteso a dire queste cose. Seguitando la via, questi due che voi avete morti con i lor compagni, ci presero e ci hanno tenuti trenta giorni prigioni ». Il Meschino ed Alessandro diedero loro licenza d'andarsene, ed essi li ringraziarono.

Partite queste genti, il Meschino ed Alessandro cavalcarono per istrani paesi, e molte volte albergavano nei boschi onde le fiere loro diedero molto da fare, e uccisero due mostri, un leone, due serpenti, due giganti grandissimi, e passarono il fiume detto Capoa, e arrivati in Comopoli ad un'osteria per albergare in questa città, due ch'erano campati dal bosco de' venti malandrini, subito se n'andarono dal signore della città, ch'avea nome Baranif il crudele, dicendogli come due cavalieri, i quali aveano uccisi i suoi servitori, eranci venuti ed erano nella sua città nel tal albergo. Subito montò a cavallo Baranif e venne con cinquanta a cavallo a quell'albergo, facendo vista di andare a sollazzo per suo gusto. Smontato, l'oste gli fece riverenza. Il Meschino dimandò all'oste chi egli era, e quando lo seppe se gl'inchinò. Baranif dimandò chi essi erano, uno rispose che erano due Turchi di una città posta nel reame di Sanzia chiamata Antiochia. Ei gli prese per mano, fece loro gran festa e invitolli seco alla sua corte, dicendo: « Per rispetto del paese d'onde siete, io voglio che veniate alla mia corte, perchè in Sanzia erami fatto onore ». Il Meschino non volea, ma tante furono le sue preghiere che vi andarono, e giunti alla corte fu data loro una stanza secondo l'usanza del paese, mostrandogli Baranif un

(*) Intende del perdono che i Maomettani vanno prendere alla Mecca.

grande affetto; la sera cenarono insieme, ed essendo con loro a cena, certi Turchi, che stavano in corte, riconobbero Alessandro, e quando furono andati a dormire, i primi due tornarono a Baranif e gli dimandarono se li voleva pigliare e farli uccidere ». Disse Baranif: — « Questi sono due valenti cavalieri difensori della legge di Maometto contra i Cristiani, e se uccisero i miei servitori, fecero come valenti cavalieri, perchè voi li volevate rubare ». — Ed essendo in questo ragionamento giunsero i due Turchi in casa di Baranif, e gli dissero come uno di quelli era Alessandro di Costantinopoli; « e l'altro crediamo che sia il Meschino, e vanno vedendo questi paesi per tornare poi tra i Cristiani e far gran gente e venire a pigliare tutti questi paesi; voi sapete che hanno riacquistato tutta la Grecia, ed hanno ucciso il vostro amico e parente Astiladoro e i suoi figliuoli, e quanto onore vi sarà se voi ne fate vendetta! » Quando Baranif intese questo, fu molto allegro; la notte fece armare quattrocento persone, e venne alla camera del Meschino con gran lumi e gittato l'uscio in terra entrarono dentro. Il Guerino con la spada in mano ne uccise cinque, ma egli era nudo e fu alquanto ferito e furono presi ambidue, ed essendo menati su la sala fu dimandato da Baranif come aveano nome, e quelli due ch'erano campati da' ladroni, diceano loro villania, dicendo: « Voi uccideste i nostri compagni e noi v'impiccheremo con le nostre mani ». Disse il Meschino: — « Egli è ben ragione che il ladro appicchi il giusto e in questi cattivi e ladri paesi; che questa legge pare che voi abbiate ». Poi disse verso Baranif: — « Noi abbiamo detto chi noi siamo ». Allora quei Turchi gridando dissero: — « Tu sei il Meschino, e questi è Alessandro figliuolo dell'imperatore di Costantinopoli ». Furono messi in fondo d'una torre, e appena fu dato loro tanti panni da vestire e Baraniftolse tutte le loro armi e cavalli. I due ladri che gli avevano prima insegnati a Baranif, dimandarono grazia di giustiziarli loro stessi per vendetta de' loro compagni che loro aveano morti e due de' loro campioni. Fece loro Baranif la grazia e nel seguente dì fece scrivere per tutta Soria e per l'Arabia e a tutti i signori d'Asia, significando quello che era di ragione per far di loro quello che loro piacesse. Tutti risposero di farli morire, e molti signori turchi dimandarono certi membri del Meschino.

Ricevuto Baranif la risposta di tutti i signori di far morire il Meschino ed Alessandro, diede ordine di farli appiccare prima, e poi a membro a membro farli tagliare, e mandare a donare a chi la testa, a chi le mani. Fe' fare le forche ed era per tutto una grande allegrezza.

Ora ritorno al valentissimo cavaliere Artibano, che si rendette per i prieghi che gli fece il Meschino, e lo mandò in Italia a Milone suo padre, che l'accettò come se fosse stato il suo proprio figliuolo, e diedegli cento cavalieri in compagnia e oro e molti vestimenti e lo mandò a Roma al Sommo Pontefice a farlo battezzare di sua mano, e gli pose nome Fidelfranco. Egli, dopo andato e tornato, volle andare in Grecia in ajuto del Meschino; ma vennero lettere della sconfitta del re Astiladoro, e come Girardo doveva subito ritornare. Per questo aspettò tanto che Girardo giunse a Taranto; e quando Milone seppe che il figliuolo non si trovava, n' ebbe gran dolore, e così Fenisia madre di Guerino che molto piangeva. Fidelfranco se n' avvide ed ebbe gran compassione di Milone, e gli giurò nelle sue mani lagrimando d'andare per Guerino, il quale insino alla morte fedelmente seguirebbe. Partito da Taranto con una galera, venne in Costantinopoli, dove gli fu fatto grand' onore, conoscendo chi era; e quando Fidelfranco seppe l' andata di Guerino dal vicerè, si partì con la galera, e navigando tornò indietro insino alla volta de' Turchi, e verso Rodi insino a Bairuti, e lì smontò con due famigli dalla galera, e montò a cavallo, andò avanti e giunse in quella parte, dove avevano uccisi quei diciotto ladroni e i due giganti tartari, che ancora vi era molto sangue sparso per terra, e la campagna era piena d' armi rotte, vi erano teste di morti e alcuni panni stracciati e aste rotte da fiere selvatiche, e pensò che quivi fosse stata battaglia.

Artibano di Liconia, il quale fu chiamato al battesimo Fidelfranco, cavalcando verso Comopoli, e incontrati molti del paese, lor domandava dell' armi che avea trovate rotte nella campagna non sapendo che ivi fosse stata battaglia, e arrivando certi messaggieri del Soldano a Baranif, che venivano d'Asia, si accompagnò con loro, andarono a Comopoli, e cominciarono a dire verso Artibano, perchè essi conoscevano ch'egli era turco, come i tra-



Il Meschino intorno a Persepoli

ditori del Meschino ed Alessandro erano stati presi a Comopoli, e ch' essi erano stati ventidue giorni in prigione, e si aspettava il loro arrivo per farli morire. Artibano ebbe voglia di ucciderli, ma pensò che sarebbe stato peggio, e però si ritenne e venne con loro insino alla città. Quando Baranif lo vide, dimandò chi si fosse, e quando seppe esser turco gli fece grand'onore. Disse come egli era stato preso in Macedonia in una battaglia contro il Meschino e, mandato in Italia, se ne era fuggito per virtù di Macometto, e che era qui venuto perchè aveva sentito dire come egli aveva preso il Meschino ed Alessandro, i quali uccisero i suoi fratelli. E per questo Baranif gli fece maggior onore, fidandosi di lui ed alloggiandolo nel palazzo. Era in corte quando le forche furono piantate sul lago detto Agone, fuori della città due balestrate, essendo ordinato di farli morire; ma Artibano cercava di farli campare per l'opere ricevute da Milone, ed essendo Artibano nella città di Comopoli, andava procurando in che modo potesse fare a campare i due cavalieri, e prese grande amistà con Baranif il crudele; e come Artibano era un valente cavaliere, Baranif per questo avea volontà di servizio per tenerlo seco a far guerra a' suoi vicini. Ed essendo in amistà, un giorno dissegli Artibano: « Signore, quando mi darete voi tanta allegrezza, che io veda vendetta de'miei fratelli? » Rispose Baranif: — « Da qui a tre giorni, imperciocchè aspetto novelle di Caldea per i miei ambasciatori che ho mandati ». -- Allora disse Artibano: -- « Fatemi tanta grazia ch'io veda questi due cristiani in vostra presenza, e Baranif li fece menare in sala dinanzi a sè. Allora Artibano disse verso il Meschino: « O Macometto vendicatore de' Turchi, che ci hai dato nelle mani il nostro nemico, il quale per i nostri peccati non potevamo vincere, tu sia laudato! » Poi soggiunge verso il Meschino: Mi riconosci tu? « Rispose il Meschino: Sì; ma se io ti avessi ucciso quando ti tolsi prigione, tu non mi diresti ora queste parole! — Artibano lo prese per il naso, e tirandolo forte gli disse: -- Se io non guardassi al mio signor Baranif, ti mangierei questo naso, levandotelo dalla faccia per vendetta di Calabi e Falach miei fratelli. E mi mandasti al traditore Milone tuo padre, che maledetti sieno i due albanesi Napar e Madar che lo tennero tanto vivo! Tuo padre mi fece mettere in prigione, e mi volea mandare nelle prigioni del Papa vostro; ma la mercè di Maco-

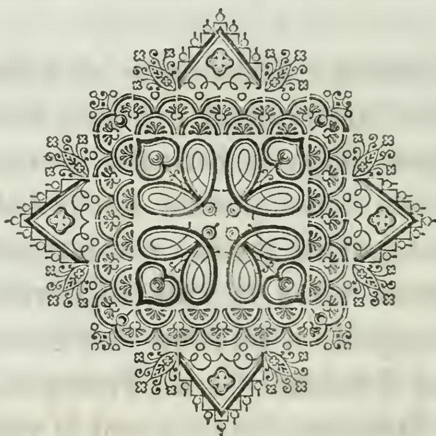
metto mi ha liberato, me ne fuggii e son venuto per vederti tutto smembrato a membro a membro ». Intanto Alessandro lagrimava, e furono ritornati in prigione. Per queste parole molto più fede gli prestò Baranif, e il dì seguente avendo dato ordine di farli morire, Baranif mostrò tutte le sue armi ad Artibano, il quale avea queste tre notti e tre giorni dormito con Baranif, e la sera disse Artibano : « Fatemi una grazia, signore, di costoro, che questa notte sieno dati alla maggior guardia, imperocchè mi par sempre vederli fuggire ». — Baranif ne rise, fecegli ancora la grazia, e mise molta gente armata alla prigione che li guardassero, e poi tolse le chiavi in sua balía.

Gran lamento facea il Meschino con Alessandro della gran fortuna e disgrazia loro, e l'uno piangeva dell'altro. E quando fu l'ora della mezzanotte, Artibano sentendo dormire Baranif, prese la sua spada, e gli tagliò la testa, dopo uccise i di lui camerieri, e vi lasciò in guardia uno de' suoi famigli, l'altro mandando alla stalla a far sellare i cavalli. Fece legare Alessandro e il Meschino, e così legati li menarono alla camera di Baranif, frustandoli, battendoli e minacciandoli. Li mise nella camera, e mandò via gli armati dicendo : « Per domattina siate apparecchiati che noi andiamo a impiccar questi ladroni! » ed essi partirono, l'uno dicendo all'altro: Il nostro signore li vorrà far tormentare questa notte. Altri dicevano: Vorrà campar il figliuolo dell'Imperatore di Costantinopoli, s'egli vorrà dargli il suo reame. Altri dicevano : Egli vorrà donare ad Artibano qualche membro ; ognun diceva la sua, e tornarono ai loro alloggiamenti. Artibano come fu nella camera, che altra persona tranne i suoi scudieri non v'era, si gittò al collo al Meschino, e così piangendo disse : « O nobilissimo e valente cavaliero, quanto dolore avrebbe il tuo antico padre Milone, s'egli sapesse il grandissimo pericolo nel quale tu sei ? O signor mio onoratissimo, ci mi fece tanto onore, che per me non potrebbe rimeritarsi. Pure gli sia accetto il servizio, che ora gli rendo di campare la tua vita ». In questo disciolse loro le mani, mostrò Baranif morto ed anche il suo cameriere, quindi li menò dove erano le loro armi, e feceli prestamente armare. Il Meschino molto si maravigliò della fedeltà d'Artibano e disse: — « Ora quanto debbo essere obbligato ad Artibano! » Tosto che furono armati

andarono alla stalla e tolsero i cavalli che vi erano. Artibano tolse le chiavi della porta della città che metteva verso Persepoli, ed andarono alla porta ove non si faceva guardia, ed apertala presero il cammino verso Rampa. Quando furono appresso all'alba, la gente cominciò a suonare corni, buccini e tamburini per la città, aspettando vendetta chi del padre, chi del fratello, e molti baroni andarono nella camera di Baranif, dicendo: O signore, alzatevi che è giorno » — e niuno rispondeva, ed era già mezza terza, onde deliberarono di entrar dentro, ed aperta la porta vi ritrovarono il loro signore morto. Fu grande il rumore, molti montarono a cavallo ed avendo trovata la porta della città aperta, seguitarono la strada più di mille cavalieri, e verso Rampa n'andarono correndo. Il Meschino, perchè era bene armato e bene a cavallo, non volle troppo affannare la bestia, e trovato in una campagna un alloggio di pastori ivi riposarono, e la mattina confortati tutti montarono a cavallo, ed essendo il giorno verso vespro, un' altra volta si riposarono, poscia montarono a cavallo di nuovo. Uno dei servitori di Artibano vide venire gente verso Comopoli e subito lo disse al Meschino. Ognuno si levò l'elmo di testa, presero le lancie in mano, e fermatisi bene a cavallo si partirono dal villaggio, e poco si dilungarono che udirono a gridare: O traditori, voi non potete scampare! Allora, disse il Meschino ai due scudieri: Cavalcate oltre, che voi non siate morti e lasciate combattere a noi. — Ed essi così fecero.

Alessandro, il Meschino e Fildefranco si volsero con le lancie in mano, e percossero furiosamente i nemici, uccidendoli e battendoli per la campagna. Dopo la battaglia giunsero alla detta città di Rampa, dove erano sicuri perchè quelli della città erano nemici di Baranif. Nel seguente giorno cavalcarono in verso Pinta, poi presero il cammino verso la città di Darbana, poi andarono verso la città di Persepoli, e udirono dire come il campo del Signore di Persia, cioè il Soldano, era a Persepoli, perchè suo figlio voleva per moglie Antinisca, ed essa non lo voleva per infino che non erano passati quattro mesi, ed ella aveva tolto questo termine perchè passavano i dieci anni che aveva promesso al Meschino di aspettare. Essendo passati i quattro mesi che gli aveva dato di termine, ne tolse ancora due altri, e per questo il figliuolo del

gran Soldano era avversiato contro lei, e non la voleva se non morta. Quando il Meschino intese queste parole, disse ai compagni: -- Studiamo di cavalcare; e così fecero per due cagioni: l'una perchè la novella di Comopoli non venisse alle orecchie di molti, prima che essi entrassero in Persepoli; la seconda perchè la bella Antinisca non si arrendesse. E domandando il Meschino come avea nome il figliuolo del Soldano, gli fu detto Lionetto; il Meschino ed Alessandro se ne risero di compagnia dicendo: Se noi andiamo dentro a salvamento, la cosa andrà bene da Meschino a Meschino. Questo proverbio avevano inventato que' di Persia, per la guerra che fece contro i Turchi per i Persiani, quando rinfrancò Persepoli ad Antinisca. Essendo essi appresso alla città di Persepoli una giornata, alloggiarono a un castello chiamato Siro, il quale era molto bello, e quivi seppero il grande assedio che vi era, e come vi erano cento mila Persiani con l'oste e molti grandi signori, tra i quali vi era Lionetto, Nabucarin da Tunisi, i re di Carabucia e di Perchiano, e il grande Aspirante del regno di Tabiade, e questo era fierissimo in battaglia. Il Meschino avea ucciso un suo zio alla città di Scala, dove gli fu dato moglie per forza, e, poichè non volle acconsentire al vizio della sodomia, fu messo in prigione.





CAPITOLO XXXIX.

Come il Meschino libera Persepoli, e s'incontra colla bella Antinisca.



Inteso il franco Guerino il grande assedio ch'era intorno alla città di Persepoli, consigliò coi compagni, i quali deliberarono di partire sconosciuti, ed andar per il campo dei Persiani. Colà giunti, furono presentati a Lionetto figliuolo del gran soldano di Persia, e giunti al padiglione smontarono, entrarono dentro, e videro Lionetto giacer sopra un letto di seta, in terra molti tappeti e molti gran signori, e dove erano due e dove stavano quattro a sedere, chi giuocando a un giuoco chi ad un altro. Non si potrebbe mai dire lo scellerato modo come stavano con Lionetto, ch'aveano le gambe alte, mostravano le disoneste parti, e così molti altri. Facendosi Artibano innanzi tutto quanto armato, il Meschino e Alessandro finsero di essere persone grosse e poco usati nelle armi. Artibano salutò Lionetto da parte di Macometto, e que' nobili che gli erano d'intorno: cominciando a guardare le sue arme, alcuno dicea verso Lionetto : — « Per Macometto che sono ben armati costoro! », e confortavano Lionetto che gli facesse rubare

l'arme, ed ei non volle. Lionetto dimandò ad Artibano chi era; rispose, che era della città di Armena. E questo disse, perchè gli Armeni hanno licenza di andare per tutti i reami di Levante. Gli domandò chi erano que' due suoi compagni, rispose il feroce Artibano, che erano suoi vassalli; e poi gli cominciò a dire che i Cristiani avevano cacciati i Turchi di tutta quanta la Grecia: « e noi eravamo soldati del re Astiladoro, che fu ucciso ad Antinopoli; — e poscia disse Artibano: « Io perdetti tutta quanta la mia gente, e solo costoro mi sono rimasti, e queste sono le arme che noi abbiamo guadagnate da que' Cristiani ». Disse un barone a Lionetto: « Fatti dar queste arme ch' io mai non vidi le più belle »; ed egli se ne rise molto, e disse: « Io non voglio perchè non mi sarebbe onore, perchè eglino son venuti a me liberamente ». Allora dimandò Lionetto: « Che andate voi cercando? » Dissero: « Noi andiamo cercando soldo ». Lionetto disse: « Che condotta vorreste voi? » Rispose Artibano: « Io vorrei condotta per quattrocento cavalieri, e farolli venir da qui circa due mesi da Turchia ». I signori ch'erano d'intorno cominciarono a ridere, e dissero: « Per Macometto, questa condotta sarebbe abbastanza a quel franco Guerino chiamato il Meschino che andò agli Alberi del Sole, per cui, signore, voi siete chiamato Lionetto ». Ei disse al Meschino: « Vedete come si fanno beffe di voi! » Ed eglino più grossi si mostravano. Il Meschino si era posto a sedere, e mostrava che le sue finissime arme l'avessero molto affannato; di questi suoi atti molto se ne risero, e ancora dissero a Lionetto che loro si togliessero l'arme e i cavalli; ma egli rispose: « Per l'ingorda dimanda che avete fatto, io voglio che andiate in aiuto di quella infame Antinisca dentro di Persepoli, acciocchè la città, la donna e le nostre arme sieno ad un tempo di Lionetto, figliuolo dell'Almansore soldano di Lamech di Persia ». Artibano fece vista di aver grandissimo dolore di esser mandato alla città e cominciò a dire: « Per Macometto! signore, non ci mandate in terra perduta, acciocchè noi perdiamo i cavalli e le persone ». Disse allora Lionetto: « Io vi faccio grazie assai non vi torre l'arme, perchè voi domandate quattrocento cavalieri sotto la vostra condotta, ed io voglio che facciate prova di difendere le vostre arme contra noi Per-

siani »; ed essi molto di questo si mostrarono addolorati. Comandò Lionetto che fossero menati verso Persepoli all'assediata città, e vedendo molti mettersi in punto per tor loro l'armi e far villania, disse Artibano a Lionetto: « O signore, piacciavi poi che ci avete fatto la grazia di non esser stati rubati, che questa vostra gente non ci rubino ». Egli comandò ad un gentiluomo chiamato Nabucarin, che li accompagnasse insino alla porta della città, e facesse ad essi onore. Disse Artibano all'incontro: « Poichè come nemici siamo cacciati non vogliamo mangiare in questo campo » — e detto questo rimontarono a cavallo ed andarono verso la città.

Volle il Meschino farsi beffe in questa forma, che essendo fuori del padiglione, uno scudiero di loro gli teneva la staffa, e fece quattro punture per salire a cavallo, facendo vista di non esser uso nell'arme; e que' Saraceni risero grandemente tanto, che Lionetto corse a vedere, e Alessandro lo aiutò a spingere il cavallo, col maggior riso del mondo. Lionetto disse verso Artibano: « Dove hai tu pescato questo tuo compagno, che non debbe saper cavalcare i balduini cioè gli asini? » Ognuno se ne ridea, e quando Guerino si mosse, fece parecchi atti che tutti diceano: adesso cadrà da cavallo, e portava la lancia a traverso sulle spalle, e non sapevano il proverbio, che, chi tal crede dileggiare, rimane dileggiato. Lionetto si faceva beffe di loro, e dispregiavali tanto, che per gente perduta li mandò alla terra. E partiti dal padiglione andarono verso Persepoli essi con gli scudieri e Nabucarin. Giunti che furono alla porta gli dissero che stessero addietro; ma Artibano, ch'era forestiero parlò, e disse che volevano soldo, e che perciò parlassero con Antinisca. Le guardie andarono al palazzo a dire che erano giunti a cavallo cinque che volevano entrar dentro, e quando Guerino ebbe licenza d'entrare nella città disse a Nabucarin: « Direte al nostro signore, che faccia miglior guardia che non suole, imperocchè la guardia di Antinisca andrà da Meschino ». Il Saracino non lo intese, ma quando la porta cominciò ad aprirsi venivano dal campo de' Persiani due a cavallo, correndo a tutta briglia, e gridando a Nabucarin, che li rimenasse al padiglione di Lionetto. E questo fu che giunsero due cavalieri, che veni-

vano da Comopoli, e dissero della morte di Baranif e come il Meschino era fuggito e la battaglia che aveva fatto, e ne diede i segni. E per questo voleva Lionetto ch'essi ritornassero al padiglione, secondo che dopo la guerra ad essi fu detto. E tornato Nabucarin che aveva detto Meschino, entrò grande paura nel campo de' Persiani.

Quando furono entrati dentro, andarono al palazzo reale, incontrarono l' oste a cui li raccomandò Antinisca, ma non conobbe il Meschino. Dimandando se potevano alloggiare nel palazzo, ei disse di sì, e comandò che i loro cavalli fosser governati, e così fu fatto, e fece dare loro una camera. Poco stette che tornò questo medesimo per loro, e che andassero a parlare ad Antinisca. Giunti dinanzi a lei s' inginocchiarono, ed ella gli dimandò de' loro affari; e già fra loro avevano ordinato, che Artibano rispondesse, il quale cominciò a dire che i Turchi erano stati cacciati di Grecia, e la morte del re Astiladoro, e come aveva detto a Lionetto, così disse a lei, come aveva pensato Lionetto di tor le loro armi, e li aveva mandati nella città. Disse Antinisca verso loro: — « Se voi siete usati nelle battaglie in Romania, certo voi dovete conoscere un cavaliero chiamato Guerino, il quale è allevato in Costantinopoli, ed è andato sino agli Alberi del Sole di Levante, che una volta capitò in questi paesi, e rendettemi questa città, che me l'avevano tolta i Turchi. Ne udiste voi mai ragionare? e saprestemi voi dire se egli è vivo o morto? » Rispose Artibano e disse. « Per mia fè, madonna, che certo vi so dire che è vivo ». Disse Antinisca: « Dunque egli sarà prigione, perchè egli era sì leale cavaliero che m' avrebbe soccorsa in questa mia tribolazione, nella quale, se la fortuna non mi aiuta, io non mi posso più difendere. Lionetto non mi vuole più per moglie, ma dice che mi farà strascinare, perchè non mi contentai il primo giorno di torlo per marito ». Mentre che essa diceva queste parole, faceva grandissimo pianto. Disse Artibano: « Madonna, non abbiate paura, ma diteci, se Dio vi salvi, se quello il quale voi dite venisse alla vostra terra, come lo ricevereste, poich' egli è cristiano e inimico della vostra fede saracena ». — Allora rispose un gentiluomo che gli era da lato, e disse: « Noi sapevamo che egli era cristiano, e ch' egli ha un altro



Ed Ella venne dove mangiano.

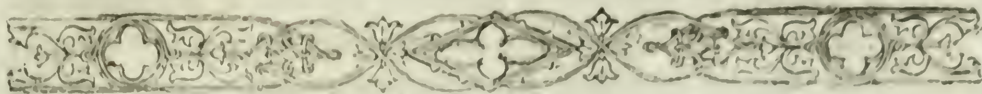


nome ch'è Guerino, e sappiamo come egli ha trovato suo padre prigione in Durazzo; e per questo temiamo che non verrà: ma perchè avete detto, o cavaliere, come lo riceveremo noi, perch'egli è cristiano? — Vi so dire, che tutta questa città e tutti questi paesi lo seguiterebbero, perchè tutti si ricordano ch'egli liberò il reame dalle mani de' Turchi. Or pur venisse, volesse Iddio », e dette queste parole cominciò a piangere. In questo giunse un cavaliero, e disse verso quel barone: « O Parvidas! tutti i nostri nemici hanno prese le loro arme, e vengono contro alla città, e tutta la terra corre all'arme ». Il gentiluomo disse: « Oh! Macometto ci aiuti, ora ci fosse Guerino! » così disse pure la bella Antinisca e volgendosi a loro dicendo: « O cavaliero, non piglierete voi l'arme per mio amore in difensione della mia città e delle nostre persone e delle vostre minacciate armi? » Essi risposero di sì, ma il Meschino non si dimostrava e stava celato a tutti, e armatosi egli con gli altri se ne andarono in piazza!

Già era sulla piazza Parvidas armato con molta gente, e la novella giunse che i nemici da tre parti con molti ordini assalivano la terra. Allora il Meschino e i compagni andarono fuori alla battaglia, e quando si mossero diceva a Parvidas: « Non temete — e francamente confortarono tutta la gente, dicendo: « Noi faremo oggi tremare i nostri nemici ». Spronarono i loro cavalli, e verso la porta donde erano entrati andarono, la quale fu aperta ed uscirono fuori con loro duecento cavalieri. Quando il Meschino fu di fuori, molti che lo avevano veduto al padiglione di Lionetto diceano: « Ecco il villano! » E Guerino arrestò la sua lancia, e corse contra loro spronando il cavallo, ed un Persiano volenteroso d'aver le arme del Meschino si mosse, e venne contra lui. Guerino lo passò con la lancia, e passogliela nel petto, che più di mezza l'aveva dietro le spalle, e prese la spada ed entrò nella gente persiana, facendo tante smisurate prove, che subito fu conosciuto non esser quello che aveva al padiglione finto di essere. Artibano entrò nella battaglia e così Alessandro, ed allora que' cavalieri presero tant' animo ed ardire che entrarono nella battaglia per forza d'arme. In fine i Persiani si misero in fuga da quella parte; eglino presero molti Persiani e molti ne uccisero. Il Meschino corse insino ai padiglioni del campo, e rivolti indietro tornarono fino alla por-

ta e per questo assalto tutte le schiere de' Persiani abbandonarono la battaglia. Già era appresso delle bandiere del campo, e Guerino dubitò non essere da loro tolto in mezzo, per il che se ne tornò dentro della città, e i Persiani tornarono nel loro campo con gran paura di questo assalto.

La città di Persepoli era piena di allegrezza; e l'uno diceva altro: « Sono valenti questi tre cavalieri! » E tutti si maravigliavano del grande ardire del Meschino, non sapendo però che egli fosse, e tornati al palazzo nelle loro camere e disarmati, la notte era già venuta. Parvidas, governatore della città, andò alla camera e fece portare ciò che facea loro bisogno, e la sera non si uscirono di camera. Parvidas andò a cena con loro, fu messo in capo di tavola, e l'oste fece portare le vivande. Come furono a tavola, a uno a uno li andava guardando, e se questo oste avesse veduto a sedere a tavola il Meschino dove sedeva Artibano, avrebbe detto che quello fosse stato il Meschino, ma perchè Artibano sedeva di sopra più appresso Parvidas, non potea credere che fosse desso, eppur alla vista gli pareva desso. Si partì, andò per suo figliuolo, il qual Guerino aveva fatto cavaliero, e dissegli: « Guarda quel cavaliero ch' è di sotto a quelli tre, mi pare conoscerlo ». Ogni uomo levò gli occhi; e il giovane Trifalo s'inginocchiò dinanzi a Guerino, dicendo: « O signor mio, voi non potete negare che non siate il mio signore »! e baciogli i piedi. Allora si levò Parvidas, ed accorse ad abbracciarlo. Per questo andò la novella ad Antinisca, ed ella con molte damigelle venne dove mangiavano e gittossi inginocchioni ai piedi del Meschino abbracciandolo e baciandolo. Fu l'allegrezza grande, e rilevata ritta se gli gettò al collo, dicendo: « Ormai ti lascio la mia signoria e tutta la guardia della città, poichè ti ho riveduto, signor mio! » e quasi d'allegrezza rimase tramortita. Poi che fu levata cenarono insieme di compagnia. Diceva Antinisca: « Come ti celavi a me, signor mio? — Allora disse il Meschino: « Gioia mia, allegrezza mia, anima del corpo mio, ogni cosa faceva io per conoscere la chiarezza di tutto ». — Allora fu palese chi era Alessandro e chi era Artibano, e per queste novità si fece gran festa per tutta la città di Persepoli cacciando la paura che avevano di Lionetto figliuolo dell'Almansore Soldano di Persia.



CAPITOLO XL.

Famosa battaglia contro i Persiani.



a sera dopo molta allegrezza andarono a dormire, e la bella Antinisca tutta allegra faceva gran festa. La notte si attendeva a far buona guardia e la mattina si radunarono tutti i maggiori della terra, facendo generale capitano il Meschino che fece fortificare la città. Fatto questo provvedimento, stettero venti giorni che poche battaglie si fecero e, poich'egli ebbe provveduto alle cose della città, diede ordine alle battaglie di fuori, nelle quali fu grandissima uccisione di Persiani, e mandarono per pigliar gente nella Media e nell'Armenia a molti amici del reame di Persepoli ed a molte terre del proprio reame. Passati venti giorni, e avendo il Meschino fornita la terra e fortificata, chiamò a sè Fidelfranco, Alessandro e Parvidas, e ordinò che Fidelfranco assalisse il campo la mattina vegnente con tremila cavalieri e tremila pedoni, e che Alessandro l'assalisse con duemila, ed egli fatto il giorno li soccorse con tremila pedoni, ordinando che Parvidas sempre andasse intorno alle mura facendo far buona guardia, acciò che mentre si combattesse, non fossero scalate le

mura. E quando fu appresso il giorno a un'ora, il Meschino armato e Artibano ed Alessandro assalirono il disordinato campo, attendendo solo ad uccidere. Furono quella mattina morti dodici mila Persiani e cacciati per tutto il campo persiano ai loro padiglioni, e quando il giorno fu chiaro il Meschino tornò alle porte, e trovò che non n'erano morti di quei di Persepoli, ma quasi tutti erano insanguinati del sangue dei Persiani. Lionetto mandò una grande schiera alla battaglia, la quale fu stimata quarantamila, e questa conduceva il re Rafin del regno di Coromana. Quando il franco Guerino vide tanta gente rimandò dentro tutti i pedoni, e mandò per Alessandro, ed egli in questo mezzo si mise con Artibano e tremila cavalieri in punto.

Mosso il Meschino si levò gran rumore, che il cielo e l'aere era pieno d'orribili voci. Guerino abbassò la sua lancia, e contra a lui venne Serpeneros, figliuolo del re Rafin di Coromana, il quale gli dette un gran colpo di lancia, ma il franco Guerino lo abbattè in terra da cavallo, per la cui morte fu grandissimo dolore per il campo de' Persiani. Era tenuto questo Serpeneros de' più franchi e zelanti baroni del campo, e quando suo padre sentì la morte del suo caro figliuolo, corse sopra la città di Persepoli e come un ferocissimo dragone divorava; ma tal fortuna gli tornò in grandissimo danno, perchè quando il feroce Artibano lo vide correre per il campo facendo tanto danno d'arme, corse contro di lui ferocemente, e gli tagliò la testa. Così finì quel giorno la battaglia con gran danno de' Persiani.

La mattina seguente il franco Meschino chiamò un buffone il quale era chiamato Araldo per mandarlo nel campo a Lionetto, e dissegli: — « Dirai a Lionetto figliuolo dell' Almansore, che io sono Guerino di Durazzo, e de' Reali di Francia, il quale liberai il Reame di Persia dalle mani de' Turchi, e sono Signore della città di Persepoli, e marito della bella Antinisca, perciò lo richiedo a battaglia acciocchè tutta la gente non perisca, che s' egli ha cuore da cavaliero, s'egli è di franca gente che accetti la battaglia d' un sol cavaliero, io lo farò sicuro per fede o per ostaggi, s'egli mi vince, di dargli la città e la bella Antinisca nelle sue mani. E s' egli per disgrazia perdesse la battaglia, ch'ei dovesse partire col campo ». — Il messo andò in



Il Meschino s'accese di grandissimo odio contro Lionetto

campo a Lionetto il quale furioso rispose: — « Macometto, io non metterei la mia persona contro uno schiavo, e mi sarebbe grande vergogna imbrattare la spada nel suo sangue ». — Poscia comandò che il buffone fosse raso dalle spalle in su, chè era il maggior dispregio che si potesse fare ad un Signore di radere un messo. Molto pregò il buffone per non esser raso, ma niente gli valse il suo pregare, che tutto lo rasero, e così raso lo rimandò nella città al Meschino.

Quando quelli della città videro la grandissima ingiuria fatta al messo del franco Guerino, ebbero il maggior dolore che avessero in tutta la guerra. Il franco Meschino si accese di grandissimo odio contro Lionetto, e giurò che quanto prima si abboccherebbe con lui e che uno di loro converrebbe che morisse. Il giorno dopo Lionetto entrò nel campo. Il Guerino non fece come prima, ma come uomo acceso di grandissima ira pel grande dispiacere ricevuto, incontrò un cugino di Lionetto, ch'aveva nome Galafar di Arcuoro, e passollo con la lancia, e poi trasse la spada, ed entrò nella battaglia, e faceva tanto in arme, che era quasi impossibile che un corpo umano potesse tanta franchezza dimostrare, e giunto dove combatteva il ferocissimo Artibano, vide Fauridon che molto si affaticava per farlo morire. Allora il franco Guerino diede un grandissimo grido, e prese a due mani la spada e mirò a Fauridon un grandissimo colpo, sicchè gli ruppe l'elmo, ed aspramente lo ferì sul capo. Egli cadde in terra da cavallo, in modo che ognuno credette ch'ei fosse morto; allora fu grandissmo rumore, e per questo molti fecero largo al feroce Artibano ed egli riprese grand'ardire. Sentendosi il franco Guerino al largo della battaglia, tutta la gente Persiana fuggiva dinanzi a lui, come le pernici dinanzi al falcone; tanti di loro uccideva ed abbatteva. Il giorno dopo Lionetto mandò un suo messo nella città di Persepoli a dire al Meschino che si rendesse a lui, chè lo farebbe in Persia gran signore, e che gli concedesse la città di Persepoli, dandogli nelle mani la meretrice Antinisca. Disse il Meschino: — « Tu non avrai vantaggio del mio messo, il quale mi fu mandato tutto raso, ma qui non si guasterà rasojo! — E subito prese il messo e lo fece legare nudo ad una colonna, e fece torre delle fiaccole accese, e gli fece abbruciare tutti i capelli, la barba

e quanti peli aveva addosso e così lo rimandò nel campo; questa fu la risposta che mandò il Meschino a Lionetto. Quando que' signori ch'erano venuti fuori di Persia in ajuto de' Persiani, videro questo, fu tanta turbazione fra loro, che non si potrebbe mai dire, e subito mandarono ambasciatori all'Almansore padre di Lionetto, che movesse maggior gente per lo assedio. Onde l' Almansore subito se ne venne a Persepoli con molti Persiani e re e gran signori.

Il Meschino deliberò dar loro la battaglia, nel furore della quale fu preso Alessandro. Condotto a Lionetto dimandò chi egli fosse. Alessandro disse ch'era signore di Costantinopoli. Disse Lionetto: — « Questo Guerino chi è? — Rispose Alessandro: — « Chi lo dee sapere meglio di voi, per cui voi Persiani potete dire che siete signori di Persia? » Allora Lionetto disse: — « A me pare essere stata una gran pazzia la tua d'aver lasciato la tua signoria ed esser venuto a morire in questo paese ». — Disse Alessandro: — « Noi Cristiani non siamo fatti come voi, che rendete male per bene, ma noi il più delle volte rendiamo bene per male, e come questo nobile cavaliero m'ha difeso casa mia due volte, perchè non vi ricordate voi pure dei Turchi quando vi tolsero tutti questi paesi dai quali non vi potevate difendere, se non fosse stato questo cavaliero? Il merito che voi gli rendete si è che voi desiderate la sua morte ». — Disse Lionetto: — « Lascia stare ora queste parole, perchè i Saraceni non furono mai amici de' Cristiani; ma dimmi chi è questo Meschino, imperocchè molti dicono che fu già tuo schiavo? » — Allora rispose Alessandro: — « Non è vero, perchè mi fu donato con patto che lo francassi, ed io lo feci franco, e poi seppi che per paura de' nemici e preso da' Corsari, fu venduto ai mercadanti, per mezzo de' quali capitò in Costantinopoli. — Disse allora Lionetto: — « Egli ha preso due miei vassalli e volli mandare dentro un mio messaggio, ma questi temono andare da lui. — Alessandro ridendo disse: — « Chi fa male non aspetti altro guiderdone, il suo messo a voi mandato lo faceste tornar con la testa rasa come una zucca, però rimandò il vostro senza peli ». Disse Lionetto: — « Se io non ti avessi dato a Fauridon, io ti farei cavar la lingua dietro la nuca! »

Disse allora Fauridon ad Alessandro: « Non si potrebbe mandare

un messo, a cui non fosse fatto oltraggio? -- Disse Alessandro: — « Io gli darò il mio anello, che potrà andar sicuramente. — Così formarono il patto, che il messaggio mandato dall' una parte all'altra non fosse offeso, facendo così fatto onore all' una e l'altra parte, e fece Alessandro un salvo condotto sigillato col suo anello, che fu abbastanza senza dargli l' anello. Lionetto e Fauridon mandarono questo messo a Guerino con una lettera dimandando la terra con gran minaccie. Il Meschino se ne rise e disse al messo: -- Chi ti ha fatto sicuro di venire nella nostra terra? » Ed egli mostrò il sigillo di Alessandro, e fu franco, e gli disse che Lionetto aveva promesso di non offendere nessun messo, e così promisero quelli di Persepoli. Rispose Guerino alla dimanda di Lionetto che dimandava la terra, e gli disse che ritornasse al suo signore, e che gli dicesse che, se voleva la terra, venisse a combattere con lui a corpo a corpo. Poi disse il messaggiero: -- « Egli ha prigione un vostro barone, e voi avete in prigione due vassalli di Fauridon, il quale vi darà il vostro all' incontro di questi due. — Consentirono del cambio, e quando furono cambiati, Personico domandò battaglia a corpo a corpo col Meschino.

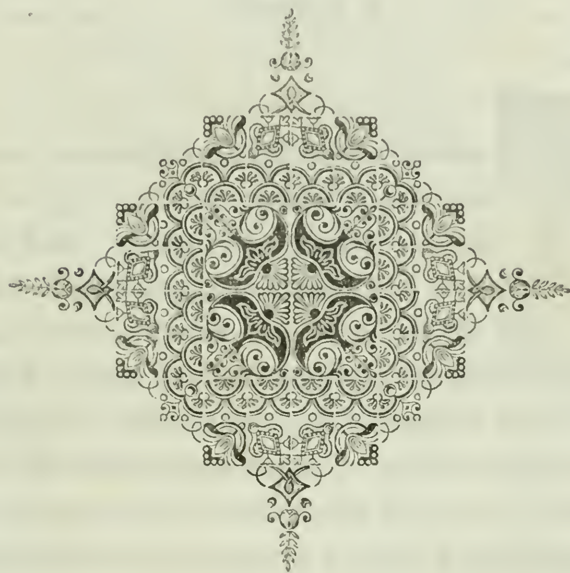
Il Meschino accettò e nel susseguente giorno il franco Meschino si armò di tutte le sue arme, e chiamati a sè Artibano, Alessandro ed Arcomano di Media, avvisandoli, che si armassero e facessero stare armati tutti i cavalieri, disse loro che non si fidassero di que' Saraceni, e come conosceva ben chi era Personico, però si maravigliava ch'ei volesse combattere con lui, e per questo temeva che non lo tradisse. Per tali parole s'armarono i cavalieri e tutta la gente della città; essendo già levato il sole, giunse Personico armato in campo che domandava battaglia suonando il corno. Il franco Guerino andò fuori della città verso Personico, ed appressati l'uno all'altro, il franco Guerino lo salutò gentilmente, e Personico lo bestemmiò e disfidollo; e preso del campo, si diedero due gran colpi colle lancie, sicchè il cavallo di Personico cadde ed il franco Guerino disse: — « O Personico, a uso di buoni cavalieri tu sei prigione. — Rispose Personico non esser caduto per difetto, ma per mancamento del cavallo. Allora il Meschino smontò di cavallo, e trassero fuori le spade, e mentre che combatteva molta gente del campo venne a vedere. Allora usci dalla città il feroce

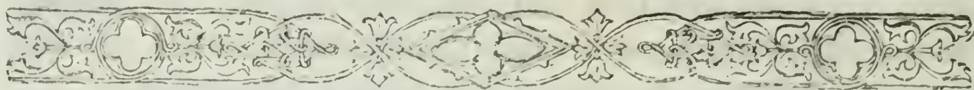
Artibano ed il valente Alessandro con dieci mila cavalieri armati, e stando al lato della porta videro i due campioni far due assalti e ricominciato il terzo abbracciarsi. Il franco Guerino gli cavò l' elmo, e voleva ch'ei si rendesse. Personico all' incontro lo feriva; quando Guerino vide questo, gli levò la testa dal busto, e prese la testa e la portò alla bella Antinisca.

Que' del campo s' attristarono grandemente per la morte di Personico, e molto minacciarono la città di Persepoli e sopra tutti il franco Meschino con nuovi soccorsi di gente.

Quando il franco Meschino vide tanta moltitudine di gente intorno alla città, e vide quelli della città per questo esser molto afflitti e spaventati, in questa forma loro parlò e disse: — « Fratelli carissimi, niuno per grande signore ch' ei sia, non puote alla fortuna contraddire, la quale ha tutti i fatti di questo mondo nelle sue mani, e dà e toglie secondo che a lei piace; pertanto noi che gli siamo soggetti, come gli altri, dobbiamo star contenti ai rivolgimenti di quella. E per tre cagioni dobbiamo cacciar da noi ogni paura e combattere. La prima è, che i vili codardi, i quali pigramente si sono difesi, si sono sempre vinti e disfatti senza remissione. Ma coloro, che senza paura francamente e animosamente si sono difesi sino alla morte, il più delle volte hanno trovato misericordia nel suo nemico, e se non misericordia, almeno il nemico non ha avuto piena allegrezza, però che a suo grandissimo danno ha vinto, e se pure i vincitori hanno privato i perditori di molte cose, non li poterono privare della fama che difendendosi hanno acquistata. La seconda ragione perchè francamente dovete combattere, si è che gli Dei e il cielo ajutano chi si ajuta; non resistono contra i valenti, ma bensì contro i cattivi; e quanti sono per il tempo passato stati assediati, che per la loro franchezza ed ardire e per molti e varj avvenimenti della fortuna sono rivolti per modo che sono dal pericolo campati! La terza ragione che noi dobbiamo francamente combattere, si è per la vostra patria alla quale ho sanguinità, e non mi sgomento ma solo sono disposto di morire per voi, ed ho tanti nemici in questo campo che per ben fare ai Persiani mi fanno male, ma ho speranza che non passerà un anno, che la pace che hanno fatto con i Turchi tornerà a loro grandissimo

danno. Noi siamo forniti di vettovaglia per un anno, ed abbiamo buona gente, forti mura e siamo forniti d'arme. Attendete voi cittadini, solamente alla guardia della terra e l'arme lasciate adoperare a noi francamente ». -- Per queste parole tutta la città si confortò.





CAPITOLO XLI.

Il Tradimento.



Conforto ripresero i cittadini e la gente di Persepoli, e furono sortite le guardie ordinatamente. Dopo molti giorni, una mattina venne alla città un messaggiero, ed essendo il Meschino a tavola che mangiava, il messo gli disse in presenza di tutti: « Utinafar e Melidonio, figliuoli del valentissimo Galismarte, nipoti del re Astiladoro, tuoi nemici capitali, ti mandano a dire che tu ti renda a loro per prigione, e che tu debba rendere la città di Persepoli all'Almansore soldano di Persia, e la meretrice Antinisca tu la debba dare nelle mani di Lionetto, ch' ei la vuol far ardere e gittarne la polvere al vento ». — Allora disse il Meschino: « S'io non guardassi alla fede che ho promesso di non far oltraggio a niun messaggiero, io ti farei cavar la lingua, perchè tu parlasti male contro Antinisca, ma per la fede ch' io hò promesso ti perdono ». Poi disse il messaggiero: « Il mio signore Utinafar ti richiede di battaglia, e che tu fidi il campo; » poi dimandò chi era il ferocissimo Artibano di Liconia, e gli fu mostrato. Ei gli disse: « Artibano! il figliuolo di Baranif ti manda a disfidare come mortale nemico, perchè tu uccidesti suo padre a tradimento ». Rispose il franco

Artibano: — « E se il padre suo fu traditore, ei lo somiglia: imperocchè sì bene mi fidò, già pochi giorni, e poi mi fece assalire da tutto il campo come un traditore, e per la fede ch' io giurai al principe di Taranto mio signore s' io mi potessi fidare di non esser tradito, io accetterei la battaglia ». E così rispose il Meschino contro Utinafar, che volevano due ostaggi. — Il messo tornò al campo, ed essendo avanti a Lionetto fece l' ambasciata. Utinafar si rivoltò al fratello Melidonio, e lo pregò che volesse andarvi per ostaggio, ed ei non voleva andarvi; ma il fratello tanto lo pregò che pure fu contento d' andare. Mandarono pel salvo condotto e fu mandato dentro Melidonio turco ed ordinata la battaglia per la seguente mattina.

La mattina il Meschino per aver ogni suo onore, subito quando il sole apparve venne alla battaglia di fuori della città; pregò Alessandro che attendesse acciò Melidonio non fuggisse, e pregò Parvidas che guardasse bene la città, e disse ad Artibano che stesse ben armato; che sebben avessero l' ostaggio non era da fidarsi di essi. — Allora disse Artibano: « Per il Dio che mi ha fatto salvare, se essi faranno alcuna mossa, farò tagliar la testa a Melidonio; » poi si armò e stette armato con molti cavalieri. — Quando il Meschino fu fuori della terra, e trovato il suo nemico, lo salutò. Rispose Utinafar: « Guerino, tu sia il mal venuto, che tanti del mio lignaggio hai fatto perire, ma per virtù di Macometto tu non ucciderai più niuno! » Allora disse Guerino: « Se io li ho uccisi, non lo feci a tradimento, ma li ho ammazzati con la spada in mano e però non posso essere biasimato se non a torto ». — Quindi si sfidarono colle lancie in mano, e aspramente si percossero. Utinafar era buon cavaliero, e non fu tra loro con le lancie alcun vantaggio, e venuti alle spade fecero una gran battaglia, tagliandosi tutte l' arme ed alla fine si stancarono. Presero alquanto di riposo, e uno dimandava all' altro che si rendesse, e Utinafar diceva di perdonargli la vita e fargli perdonare da Lionetto, il quale era con molti signori appresso a loro una mezza arcata, per vedere la battaglia. In questo mezzo Alessandro che vide mover Lionetto dal padiglione, dubitò che non assalissero il Meschino, e armato montò a cavallo, raccomandando Melidonio a Parvidas cittadino. Poi se ne venne alla porta, e disse

ad Artibano quel che aveva veduto, e tutti e due uscirono dalla città con quattro mila cavalieri, e se ne stavano a lato delle mura. Mentre che queste cose seguivano, essendo Melidonio sotto la guardia di Parvidas che conosceva, e tenendolo per mano, salendo su per una scala, disse Melidonio: « O Parvidas! che credi tu del fine di questa guerra? » Egli rispose sospirando! — « Disse Melidonio: « Voi siete mal consigliati a volere per una vil femmina disfar la vostra città ». E Parvidas sospirava! — Allora riprese Melidonio: « Per mia fede, se tu farai il mio consiglio, conserverai questa città, ch' ella non sarà guasta e disfatta ». Rispose Parvidas: « Io non tradirei mai questo cavaliero e più presto consentirei di morire ». Disse Melidonio: « Tu non sei savio, e pensa d'onde potresti mai aver soccorso. Essi son cristiani e tu sei della nostra fede, però devi ajutare la nostra legge. Oh quante vostre figliuole saranno maltrattate, e voi e i vostri figliuoli sarete morti e morirete di fame! Non vedi tu che il Soldano è di là dal fiume? D'onde potrete aver soccorso? Non vedi tu quanta gente è di qua con Lionetto? Non è d' aver speranza se non di morte e distruzione della città. Per Macometto! Se tu vorrai acconsentire, ti farò perdonare la vita, farò perdonare alla città e sarete tutti salvi, solo che mettiate il Meschino ed Alessandro nelle mani di Lionetto e ancora vi prometto di far perdonare ad Antinisca ». — Parvidas udendo queste promesse e vedendo esser giuste, acconsentì al volere di Lionetto, e disse: « Come potremo far questo? » Melidonio rispose: « Quando io sarò in campo tratterò sotto finta di pace che voi mandiate dieci cittadini dei migliori della città a parlamento col Soldano, e vi farò promettere sotto malizia di perdonare al Meschino per amor di quello che fece nell' altra guerra contro di mio padre, e tu tieni modo di essere uno di quelli che hanno da confermare la pace ». — Così ordinarono di finire questo trattato.

Ricominciata il Meschino e Utinafar la battaglia più fieramente che prima, Lionetto e gli altri molto laudavano ambedue per franchi cavalieri. I due campioni si abbracciarono, cadettero in terra dai cavalli, e nel cadere Utinafar andò di sotto, a cui il Meschino s' affrettò di rompere la visiera, e senza dimandare che si rendesse, col coltello l' uccise. Quando fu morto, montò a cavallo, che niuno l'offese, e tornò verso la città, ed i Turchi mandarono spro-



S'impalmarono l'uno l'altro.

nando un cavaliere a dimandare al Meschino il corpo di Utinafar, e richiedere ch'ei gli rendesse Melidonio. Venne il messo a palazzo dove si faceva gran festa per la vittoria ricevuta e massime per la bella Antinisca. Quando Melidonio udì che suo fratello era morto, fece gran lamento, malediceva la guerra, la quale aveva disfatto lui e tutto il suo lignaggio. Gli fu fatto intendere da parte del Meschino che ritornasse nel campo, ond' egli subito si partì, tornò dal Soldano e dissegli tutto il ragionamento ch'aveva avuto con Parvidas. Il Soldano fu contento di perdonare ai cittadini, per non guastare la terra. E radunati al padiglione del Soldano Lionetto, molti re ed altri signori, fu parlato della pace; ma era tenuto secreto il tradimento e alla fine fu rimesso in tre persone, cioè Lionetto, Melidonio e Margara, che quello che loro facessero fosse ben fatto. E passati molti giorni, non vedendo il modo di venir all' esecuzione, Melidonio pensatosi una maniera speculativa, ordinò che il Soldano si mostrasse adirato con Lionetto e volesse che almeno facesse pace con la città, e perdonasse al Meschino per amor di quello che fece nella guerra passata contro il re Galismarte e perdonare anco a' suoi compagni; e finse che Lionetto e Melidonio tenessero insieme. Mostrò più volte di far levare il campo a rumore e con far fuggir gente nella città, che dicessero esser fuggiti per amore dei Turchi, dubitando di esser un giorno morti per la differenza che era nel campo, dicendo che il Soldano voleva perdonare al Meschino ed alla città, per amor della guerra già da lui fatta, e come Lionetto non voleva. Dissero com' eran bandeggiati di Media, dicendo: — « Se i Turchi che tengono con Lionetto fossero morti, noi saremmo morti con loro, e tra quelli di Persia avremmo mal stare! » — Dopo questi mandò il Soldano due cavalieri nella città, e dissero in cospetto di tutti, che il Soldano voleva perdonare a quelli della città; non facessero altro motivo sino che s' accordassero insieme egli e il figliuolo, e che apparecchiassero ambasciatori che venissero a domandare la pace, quando fossero d' accordo col figliuolo. Gli fu fatto per questo onore, e si fece grande allegrezza per tutta la città. Parvidas cominciò a parlare sotto questa coperta ai principali cittadini, e tutti convertì alla sua volontà tanto che ognuno lo seguitava.

In questo mezzo i Persiani mandarono due ambasciatori nella

città, i quali, essendo radunati molti cittadini col Meschino, con Alessandro ed Artibano, dissero: « O nobilissimi signori, o Alessandro, o Parvidas, o Artibano! oh! quanto avete da lodare Dio, ch' essendo voi assediati con perduta speranza di non avere mai soccorso, il nostro Almansore e Soldano, come gentile e discreto signore, è contento di perdonare a tutti i nemici, e questo fa solamente per non essere ingrato al benefizio ricevuto da Guerino, ed ha fatto una gran fatica a fare questo, di quietare il suo figliuolo; ma per la grazia di Macometto la pace è fatta tra il padre e il figliuolo, ed è rimasto contento il figliuolo di quello che piace al padre, per ordinare dieci ambasciatori, cittadini di questa città, che vengano a parlamento col Soldano, a trattare e affermar sodamente la pace con lui, e sarete figliuoli del Soldano ». — A questo tutti i cittadini concordi dicevano che si mandassero ambasciatori. Il Meschino per non turbare la città fu contento, e furono eletti dieci cittadini, il principale de' quali fu Parvidas. Dissero agli ambasciatori del Soldano che tornassero al campo, che nella seguente mattina sarebbero dal Soldano e da Lionetto, ed essi tornarono al padiglione. Allora il Soldano ordinò che i sopraddetti tre, in cui la pace era rimessa, cioè Lionetto, Margara e Melidonio, dovessero vedere e trattare con gli ambasciatori della città e quel che facessero fosse ben fatto.

La sera il Meschino parlò con i dieci cittadini, e disse loro: — « Carissimi miei, io son molto allegro della vostra salute; voi sapete bene, che per liberarvi dalle mani de' Turchi, molte battaglie ho fatto e portato grandi pericoli. Io sentii in Grecia il vostro gravoso assedio, e venni in vostro soccorso, nel quale fui per essere ucciso da Baranif signore di Comopoli. Per la mercè di Dio e di questo cavaliero Artibano, altramente per nome chiamato Fidelfranco, sono campato, e sono stato circa un anno in questa vostra città in difesa vostra e d'Antinisca, la qual dovete amare come vostra figliuola. Però vi prego in questa vostra andata, che voi formiate la pace con sicuri patti, acciocchè abbiate riposo, ma non vinca tanto la volontà che voi abbiate di pace per aver poi guerra. Legate i patti per modo, che non siate ingannati, e che la vostra città e i vostri figliuoli e le vostre donne non sieno disfatte e vadano per il mondo raminghi.

E a noi tre, io, Alessandro e Artibano, non può altro ch'una cosa nuocere, cioè la morte, nella qual sempre saremo vivi nel cospetto degli uomini. E per l'amor ch'io porto a voi, carissimi fratelli, mi muovo a dire queste parole con sicurtà ». — Quindi raccomandò a loro Antinisca, e che nella pace si contenesse in prima conclusione che Antinisca fosse salva. — Allora parlò Parvidas, e disse che l'amor della città toccava più a loro che al Meschino che lo ringraziavano; e che farebbero sì fatta pace, ch'egli e i compagni sarebbero salvi, e Antinisca ed i cittadini sarebbero contenti, e quando non fosse buona pace non la farebbero. Ancora promise di non confermare la pace, se prima non fosse riferito tutto al Meschino e al consiglio della città, e con questa conclusione si partì la mattina, e andò al campo del Soldano con gli altri compagni. Quando furono partiti, Trifalo figliuolo dell'oste secretamente parlò col Meschino dicendogli: — « O signor mio, potrei io soffrire per l'onore che ho io ricevuto da te, avendo mandato Parvidas per ambasciatore, che io non ti dicessi il tradimento che Parvidas ti fa! Sappi ch'egli ha tutti i cittadini rivolti alla volontà del Soldano, e credo che questa pace non sia buona, imperocchè ella è viziata, credendo io che Parvidas la cominciasse con tradimento a trattare con Melidonio il giorno che l'ebbe in guardia. Però, Signor mio, guardati da lui, che temo ch'ei sia contra di te; tu sai che mio padre fu morto in battaglia e non ho altro parente che la tua persona, la quale mi fece cavaliero; però fatti buona guardia! »

Quando il Meschino intese le parole di Trifalo, pensando ai certi strani segni di Parvidas, subito mandò per Alessandro ed Artibano, di questo parlando a loro in presenza di Trifalo. Il franco Artibano disse: — « Quand'egli tornerà, se mi date licenza, con le mie mani gli taglierò la testa ». — Rispose Guerino: « Non è da far cosa alcuna, perchè il popolo tiene da lui e così quelli di fuori, ma noi terremo modo e maniera di campare ». — Disse Artibano: « O Trifalo, se noi potessimo sconosciuti passar il campo, non ti darebbe il cuore di guidarci per luoghi che non fossimo visti? » — Rispose Trifalo: « La tua fede! se noi scappiamo fuori di questo campo, io vi guiderò per ignoti luoghi

per cinque giornate, che mai niuno di costoro ci troverà ». — Allora s' impalmarono l'uno l'altro di dormir insieme con le spade in mano, se alcun accidente gli travenisse e di stare armati insieme ad aspettar la risposta di Parvidas, e ordinarono di parlare ad Antinisca per menarla con loro. Appena Antinisca di questo fu avvisata, grandissimo pianto fece tremando tutta di paura, e disse al Meschino: — « Io farò tutto quello che mi comanderai ! » Il Meschino disse ch' ella stesse attenta onde sentire quello che si trattava.

Giunti gli ambasciatori di Persepoli nel campo dinanzi al Soldano e Lionetto con i due eletti, fecero a loro proposta sopra l'aspra e falsa pace, dicendo di dare la città in mano del Soldano e ch'ogni ingiuria fosse perdonata ad Antinisca e a tutti quelli della città, che il Meschino e i compagni fossero salvi e sicuri condotti in Armenia per modo che liberi in Costantinopoli potessero andare, e Antinisca fosse moglie di Lionetto, e se egli più non la volesse, fosse maritata ad un barone del reame di Persia. Il Soldano rispose, che tutte queste cose rimetteva nelle mani di Lionetto, Margara e Melidonio, e quello che tutti tre facessero fosse ben fatto. — Ad istanza di Parvidas, il Meschino fu avvertito del contrario, perchè non s' avvedesse del tradimento. — « Allora, disse Lionetto, se voi volete la pace da noi, io voglio nelle mani il Meschino e Alessandro ed Artibano, e sono contento che voi diate nelle mani del padre la bella Antinisca, ed ella poi si mariti e faccia il suo volere ». Disse Parvidas: — « Noi la daremo per moglie a Melidonio, il quale voi avete allato! » Ognuno se ne rise, e Melidonio l' accettò. Allora Parvidas e i compagni giurarono di dare la città a Lionetto, che giurò di perdonare a loro, e formarono la pace col padre di lui, sicchè restò conchiuso veramente che essi darebbero nelle mani di Lionetto i tre baroni prigioni o veramente morti, ed egli perdonerebbe a tutti quelli della città salvo che i Cristiani predetti. E così fu affermato il tradimento contra il franco Guerino e i suoi compagni.

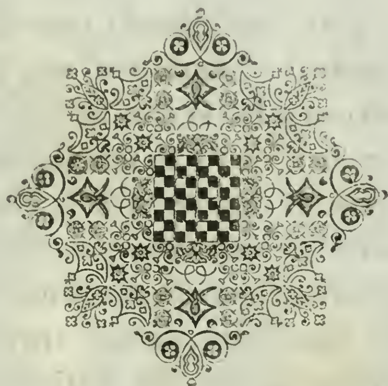
Il Meschino e i compagni mostrarono di ciò esser contenti, e fecero vista di non avvedersi del tradimento. Sentirono come di notte volevano fare l'entrata; si dimostrarono contenti e seguita-

rono a pregare Parvidas, che facesse i partiti sicuri che essi non fossero ingannati, ed ei così promise facendosi per questa pace grandissima allegrezza nella città. Il valente Trifalo amico del franco Guerino, parlò ad uno di que' cittadini che erano stati con Parvidas, il quale non credendo che Trifalo li andasse a palesare, manifestò ogni cosa per ordine. Trifalo se ne mostrò molto allegro, e quando potè, se ne venne secretamente dal franco Meschino, e ogni cosa per ordine gli disse. Per questo ordinarono la notte, quando Parvidas andasse al campo, di mandare trecento cavalieri con lui, ed essi armati quella notte e travestiti, con Antinisca e Trifalo e i compagni fuggirsene verso Media secretamente. Là il ferocissimo Artibano disse: — « Uccidiamo prima Parvidas ». — Rispose il Meschino: « Tu non vedi che tutto il popolo inclina a questo tradimento, e non siamo che quattro, e come ci potremo noi difendere in una città da tanta nemica gente? » — Per questo rimase accordato che non uccidessero Parvidas, perchè ancora s'avvidero che i Mediani s'erano accordati per la terza notte. Essi dissero al franco Meschino che volevano andare al campo e attendere alla promessa del Soldano, e il franco Guerino faceva loro allegro volto e disse a Parvidas: — « O caro mio fratello, fa i patti chiari che io non sia ingannato! » e detto questo soggiunse: « Io manderò con te trecento cavalieri per tuo onore, tutti con le lancie in mano ». — Di questo Parvidas fu molto contento e il Meschino disse: « Va e mettiti in punto, che io farò armare i cavalieri! » E così fece. Il franco Meschino subito mandò a dire ad Antinisca che s'apparecchiasse come avevano ordinato, e subito ella si vestì come maschio in parte armata. Guerino e i compagni apparecchiarono cinque cavalli i migliori della corte, ed aspettarono tutti cinque che Parvidas venisse per le chiavi, il quale venuto, andò il franco Meschino ancora a pregarlo ch'ei facesse i patti chiari. Disse Parvidas: « Se voi volete, io farò venire il Soldano in persona a giurare a voi la pace ». Rispose il Meschino: « Io mi fido tanto di te, ch'io non curo niente; ancora io ti do piena balía e libertà, e conosco la lealtà del Soldano, che non acconsentirebbe a niun inganno ». — Allora Parvidas si partì colle chiavi della porta, chiamata porta Rabbia.

la quale andava verso la città di Damasco, e quando fu partito, il franco Guerino fece serrare la porta di dietro che usciva per il giardino, avendo l'elmo sfornito di ogni ricchezza, per non parere un signore, e tutti i suoi compagni con Antinisca uscirono armati a cavallo, tutti con le lancie in mano, eccettuato lui che non aveva elmo, ma un cappello alla turchesca, un arco ed un turcasso. Tutti avevan vesti contraffatte ed era circa a mezzanotte quando giunsero alla porta che ancora non erano fuori i trecento cavalieri. Essi in fretta uscirono dalla città, e Parvidas, perchè il campo non si levasse a rumore, li fece star a lato il fosso e mandò verso il campo due i quali significassero ch'era Parvidas. Allora venne Melidonio, Durachio d'Artinis e Tarsidonio di Comopoli, i quali erano tutti armati, ed aspettavano Parvidas, ed era quasi tutto il campo armato. Questi lo menarono verso il padiglione di Lionetto. Il Meschino e i compagni in questo mezzo stretti insieme si cominciarono ad allontanare da loro. — Parvidas giunse al padiglione. — Già era Trifalo lungi da loro mezzo miglio, passarono pel campo verso Media, e andarono tutti cinque scostandosi sempre dai nemici.

Parvidas, quando giunse al padiglione di Lionetto, trovò molta gente armata, e Lionetto fecegli grandissimo onore, e appresso poco stettero che misero con loro gran quantità di gente. Venne Parvidas con mille armati, presero la porta e dopo di lui giunse Melidonio il turco e la sua compagnia, Durachio d'Artinis e Tarsidonio da Comopoli con dieci mila armati, il re Margara e Nacarin con trenta mila, e dietro di loro venne Lionetto con tutto il resto del campo. Poichè Parvidas ebbe presa la porta, entrò dietro la seconda e la terza schiera. Disse Lionetto: « Andiamo al palazzo dove è il Meschino! » E giunti, trovandolo serrato, credettero che si volesse mettere in difesa. Comandò che fosse per forza preso il palazzo; allora fu combattuto e niuna persona lo difendeva. Quando fu aperto il palazzo andò cercando per tutto, e non trovando il Meschino, nè i compagni, nè Antinisca, molto s'adirò Lionetto. Chiamò Parvidas e disse: « Dove sono costoro? » Gli rispose: « Signore, lo lasciai qui, e subito serrarono la porta quando mi partii da loro ». Disse Lionetto verso Parvidas: « Tu li hai scampati! » e gridò a' suoi cavalieri che l'uccidessero, e fu

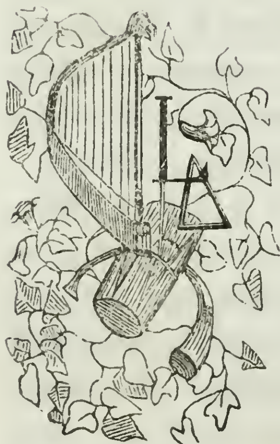
tosto tagliato a pezzi. — Per questo si levò gran rumore tra la gente di Persia, e cominciarono ad uccidere quelli della città, e la misero a sacco, e furono morti tutti gli uomini della città, e tutte le donne andarono a male con le loro fanciulle, sforzate con vituperj. Quando il Soldano seppe la rovina della città, e come non si trovava il Meschino, ebbe molto per male la morte de' cittadini. Le genti di Melidonio cominciarono a combattere i Persiani. Levato il rumore tra i Persiani, il terzo giorno ch'erano entrati in Persepoli fu morto Melidonio, e tutti i Turchi ch'erano con lui, e non si seppe dove fossero andati i Cristiani. La città di Persepoli fu per la maggior parte disfatta. — Il Soldano tornò ne' suoi paesi di Persia e tutti gli altri signori ognuno nel suo paese, facendosi gran maraviglia come il Meschino fosse campato.





CAPITOLO XLII.

Il castello di Selvaggia Rocca.



La notte cavalcando Guerino, Artibano, Alessandro e Antinisca con il fedel Trifalo, lasciarono la via che andava verso Soria, e voltaronsi verso le montagne di Media, le quali sono in mezzo tra la Persia e la Media, e sono grandissime, e verso queste per due giorni camminarono senza mangiare. E giunti in una gran selva, trovarono molti frutti selvatici, e di quelli mangiarono, ma Antinisca veniva meno, essendo il terzo giorno circa vespero. Antinisca pregò il Meschino che la battezzasse, perchè si sentiva mancare; ed ei tutto addolorato non sapeva che fare, e disse a Trifalo: — « Caro mio amico, come dobbiam fare? quanto cammino abbiamo noi a fare, prima che troviamo abitazione? » — Ei rispose che vi era ancora una giornata, ma per certo esser gran fatto che in questa selva non vi fosse qualche abitazione di gente fuggita da Persepoli con i loro bestiami. Trifalo pregò il Meschino a rimanere con la donna, e Alessandro ed Artibano che andassero con lui, e così fecero, e cominciarono a cercar per la selva in molte



Stretti insieme si comminciarono ad allontanare

parti oscure e spaventose. Essendo giunti nella selva, videro una bella fortezza, lungi da loro circa due miglia in capo di questa valle; allora si confortarono, e andarono di buon passo sino alla fortezza la qual era poco tempo che era stata fatta. Questa fortezza aveva due torri alte, ed era in cima di un monticello molto forte. In questa rocca stava un Saraceno molto valoroso della sua persona, nominato Sinogrante di Saragona, il quale aveva fatto questa Rocca, e teneva in sua balìa una bella damigella, che aveva tolta in una festa al re di Saragona, ed aveva nome Diaregina, e aveva con lui in questa rocca cinquanta cavalieri, che avevano preso tutto il bestiame di Persepoli e condotto in quella rocca. Quando Trifalo vide questa fortezza, molto si maravigliò, perchè in avanti non vi soleva essere fortezza alcuna; niente di meno s'inviarono a quella volta, ma come furono appresso, uno che stava sopra una di quelle torri suonò un corno, e quelli del castello si armarono, cioè i cinquanta cavalieri. Il loro signore Sinogrante si fece ad una finestra, e vedendo venire questi tre cavalieri armati, subito dimandò le sue arme ed il cavallo, e la bella Diaregina lo ajutò ad armarsi. Egli abbracciò nel partire, dicendole: — « Tutto quello che io guadagnerò sarà tuo, e quelli ti darò per prigioni, sieno chi si vogliano, e detto questo montò a cavallo, e uscì di fuori incontro a questi tre cavalieri.

Quando Artibano vide venire questa gente, si fermò e disse ad Alessandro: — « Noi avremo battaglia con questa gente; che ti par di fare? » — Alessandro disse: — « A me pare di mandare per Guerino, » e d'accordo dissero a Trifalo: « Va, e dirai al Meschino dove noi siamo, che venga in queste parti ». — Allora Trifalo tornò indietro, e Alessandro ed Artibano si assettarono le armi. In questo giunse Sinogrante appresso loro d' un trar di mano, e fermatosi disse ad un suo vassallo: — « Va incontro di questi due; dimandagli chi sono, e di quel che vanno cercando ». — Il famiglio andò a loro, e salutolli da parte di Macometto, e poi gli disse: — « Sinogrante, signor di questo castello, vi manda a chiedere chi voi siete, e quello che andate facendo ». — Disse Artibano: « Noi domandiamo da mangiare per noi e per un nostro compagno, il quale per la

fame abbiamo lasciato nella selva; torna al tuo Signore, e digli per nostra parte che noi gli vogliamo parlare per questa cagione ». Il famiglio tornò e recò l'ambasciata. Allora Sinogrante si mosse, ed ei se ne venne verso Artibano ed Alessandro, chiedendogli che cosa volesse. Disse Artibano : « Siete voi il Signore? » Rispose di sì. Artibano disse a lui, come aveva detto al famiglio, e pregollo che gli facesse dare da mangiare. Rispose Sinogrante: « Se voi volete da mangiare e da bere, donatemi uno di questi vostri elmi ». Rispose Artibano: « Troppo sei caro oste, noi ti pagheremo di argento e di oro ». Disse Sinogrante: « Se volete da mangiare vi conviene acquistarlo con la lancia in mano, se voi mi abbatterete avrete da mangiare e da bere, e se io abbatterò voi vi torrò l'arme e i cavalli, e vi darò prigioni a una damigella la quale è in quel castello, chiamato Selvaggia Rocca, e quella damigella ha nome Diaregina ». E detto queste parole si scostò e imbracciò lo scudo e impugnò la lancia.

Vedendo questo Alessandro, disse ad Artibano: « Io voglio esser il primo », e mosso il cavallo venne contra Sinogrante, si diedero due gran colpi, e Alessandro ruppe la lancia, e cadde da cavallo, e i cavalieri di Sinogrante lo menarono dalla damigella la quale lo fece tutto disarmare, e gli dimandò come avea nome. Alessandro le disse: « Io ho nome Alessandro, e cercava da mangiare e da bere ». Di questo increbbe alla damigella, e gli fece dar da mangiare e da bere, poi lo fece metter in una camera e fu serrato dentro. In questo mezzo Artibano percosse con la lancia Sinogrante, e ruppegliela addosso. Sinogrante disse: « Cavaliero, tu non hai lancia, io te ne darò una ». Rispose Artibano: « L'usanza di cavalleria si è che rotte le lancie si dee dar fine alla battaglia con la spada in mano ». — « Per Macometto, disse Sinogrante, che io son contento, ma prima voglio che noi facciamo un altro colpo di lancia ». Artibano si contentò, e venuti d'accordo fecero portare due lancie molto grosse, e disse ad Artibano: « Piglia quella che ti piace », e così fece. Si diedero due grandissimi colpi, e il cavallo cadde sotto ad Artibano, e se lo rivolse addosso, ed Artibano fu preso e menato nella rocca e presentato alla damigella

predetta. Ella fece di lui come aveva fatto ad Alessandro, e poselo nel medesimo luogo. Sinogrante fece pigliare i loro cavalli e condurli nel castello, comandando che fossero ben governati, ed ei con que' cavalieri ch' eran seco, cominciò ad andare giù per la valle dietro a Trifalo, ch' aveva veduto partire da questi due. Or torniamo al Meschino e alla bella Antinisca.

Partiti Alessandro, Artibano e Trifalo dal Meschino e da Antinisca, la quale per la fame si veniva meno, il valente cavaliero addolorato per non le poter dar da mangiare, andava cogliendo erba e frutti selvatici, e con questo la sostentava al meglio che poteva, dicendo: — « Oimè! perchè ti cavai dalla tua terra? meglio era che tu fosti morta per le mani de' tuoi nemici, che venire a morire in questo luogo di fame! » — Era già presso vespero quando un cavaliero armato di armi lucenti, arrivò dove era il Meschino, e vedendo la donna posta in terra a giacere, credendo che fosse un maschio, dimandò al Meschino cosa aveva quell' uomo. Rispose il Meschino: « Non ha altro male che la fame. Non possiamo trovare niente da mangiare ». Rispose quel cavaliero: « Egli è presso due giorni ch' io non ho mangiato; noi eravamo tre compagni che venivamo da Persepoli, andando per questa selva, e non sapendo la via trovammo lungi da questo luogo circa due miglia ben cento pastori, i quali ci hanno assaliti, hanno uccisi i miei compagni ed io sono campato per il buon cavallo ». Allora disse il Meschino: — « Io ti prego che tu m'insegni dove son questi pastori ». Il cavaliero rispose: « Io te li mostrerò, ma ti consiglio di non andarvi imperocchè son troppi ». Disse Guerino: « Meglio è morire francamente che vivere stentando! » — e appena potè far rimontare Antinisca a cavallo, quel cavaliero gli mostrò la via, e andarono tanto che trovarono que' bestiami, e fu veduto da' pastori, i quali gli vennero incontro. Guerino lasciò Antinisca e quel cavaliero, il quale aveva già mezzo perduta la vista per la gran fame. Giunto il Meschino a que' pastori, li salutò, ed essi s' ingegnavano di metterlo in mezzo, avevano archi e lancie, e al saluto del Meschino non risposero perchè lo voleano ammazzare a tradimento. Conoscendo il Meschino la loro volontà, mise mano alla spada e gridò: « O traditori ladroni, voi avete trovato il brando della giustizia! » gittossi tra loro e

ne uccise più di trenta. Quando videro i pastori la smisurata forza del Meschino, gridarono: « Basterebbe che costui fosse il Meschino il quale difese la nostra città di Persepoli! » e cominciarono a fuggire. Allora il Meschino tornò per la donna e pel cavaliero, e andarono agli alloggiamenti di que' pastori e trovarono pane e carne cotta assai, e mangiarono e bevettero dell' acqua. Quando Antinisca ebbe mangiato lodò Iddio. Allora quel cavaliero conobbe il Meschino, e inginocchiatosegli avanti, disse piangendo: « Tu sei il mio signore, ohimè che insino a qui non t'ho conosciuto! » Il Meschino gli dimandò chi egli era; rispose: « Io sono di Media, e fui di que' cavalieri che tu mandasti col traditore Parvidas, il quale quando ebbe dato la città a Lionetto, fu tagliato a pezzi sopra la piazza di Persepoli, e tutta la città è stata messa a sacco, tutti i cittadini vennero uccisi, e noi di Media riuscimmo a campare in duccento. E quelli che scamparono, furono di quelli che si abbatterono la notte di andar fuori ». — Quando il Meschino udì queste novelle fu molto allegro. Il Mediano molto ringraziò Dio, e dimandò quello che era avvenuto d' Alessandro e d' Artibano, e il Meschino gli disse averli mandati a cercar da mangiare.

Vedendo Guerino da cinquanta cavalieri, Trifalo, che aveva raggiunto il Meschino, subito disse: « Oimè! questi son quelli di quel castello che io ti dissi, per certo Alessandro e Artibano sono morti o imprigionati ». — Per questo il Meschino adirato montò a cavallo, e confortato egli e i compagni, chiamò a sè tutti questi pastori coi quali aveva fatto pace, e disse: — « Non abbiate paura che noi ci difenderemo, e se voi sarete valenti e leali, noi piglieremo questo castello e lo daremo nelle vostre mani ». — In questo punto Sinogrante si fermò coi suoi cavalieri e disse: « Per Macometto! questa è una gran ricchezza, se io posso aver pace con que' pastori ». Costoro, i quali erano in numero di cento circa, venivano verso di lui. Sinogrante mandò un messo, dicendo: « Il signore Sinogrante dalla Selvatica Rocca, manda salutando tutti i pastori imperocchè Sinogrante vi vuole per suoi fedeli, purchè voi teniate questo bestiame e per voi e per lui, e vi darà ricovero nel suo castello, il quale è in sì forte luogo che non teme de' nemici ». Allora tutti i pastori gridarono: « O signor nostro! noi non vogliamo la sua amistà ». Il Meschino disse: « O

gentil messaggiero, per la fede che tu porti al tuo signore, che avete fatto di que' due cavalieri? » Rispose il messo: « Furono abbattuti dal signore, e sono stati mandati in prigione nel castello ». Il franco Meschino grandemente s'allegrò, poichè seppe ch'erano vivi, e disse: « Va, e torna al tuo signore, e digli da parte mia che per l'amore ch'io porto a que'due cavalieri, io combatterò con lui a corpo a corpo, e se egli mi vince, tutto questo bestiame è suo; ma se io vincerò lui, voglio ch'egli mi dia il suo castello, e mi renda que' due cavalieri ». — Il messaggiero tornò a Sinogrante, e fecegli l'ambasciata da parte del Meschino. Sinogrante se ne rise e disse: « Sia lodato Macone, che mi fa più grazia che non voglio! Digli che si faccia innanzi ». Così fece il Meschino, e spronò il cavallo con una lancia in mano. Quando Sinogrante lo vide venire, stimò che egli fosse il cavaliero che lo mandò a richieder di battaglia, e spronò il cavallo verso il Meschino. Essendosi appressati l'uno all'altro, disse il Meschino: « Macometto ti salvi cavaliero! » Sinogrante si maravigliò che in un pastore fosse tanta gentilezza e cortesia, e rispose: « Tu sia il ben venuto ». — Disse il franco Guerino: « Per tua fede, che è avvenuto dei due cavalieri che per trovar da mangiare vennero al tuo castello? » Disse Sinogrante: « Essi sono miei prigioni, ma dimmi tu che mi domandi, che hai tu a fare con loro? » Disse Guerino: « Que' cavalieri sono miei cari compagni », e dissegli come la fame li aveva oppressi, e come non avevano ancora veduto questo bestiame, ma che un cavaliero glielo aveva insegnato. Disse Sinogrante: « Questi morti, ch'io vedo per la campagna, chi li ha uccisi? » Rispose il Meschino: « Certa questione che ebbero con certi cavalieri che passavano di qui ». Intanto Sinogrante, mentre parlavano, molto guardava le armi del Meschino ed il suo cavallo e tanto gli piacquero, ch'egli disse: « O cavaliero, qualunque tu sia, ti conviene lasciar a me le tue armi e il tuo cavallo ». — Rispose Guerino: « Per mia fede, tu devi essere un villano ». Sinogrante si adirò e disse: « Adesso tu lo vedrai, » e preso del campo dieronsi due gran colpi colle lancie, poi misero mano alle spade ed una gran battaglia cominciarono. Quando i cavalieri di Sinogrante videro che il Meschino stette così saldo a cavallo, dubitarono della battaglia; i due combattenti adirati l'uno per il

domandare dell' arme e del cavallo, l' altro per essergli detto villano, si corsero a ferire con le spade in mano, tagliandosi l'armi, e sì smisurati colpi si davano che Sinogrante si maravigliava, e Guerino diceva non aver mai combattuto con un guerriero sì forte, dicendo: « O vero Dio, ajutami contra questo inimico della tua fede! » Un gran pezzo durò l' assalto, tanto ch' essi e i cavalli erano molto affannati, e tirati indietro presero un poco di riposo. Allora disse Sinogrante: « Cavaliero! tu hai poco senno a voler morire per difendere pastori da bestiame ». — Rispose Guerino: « Non faccio tanto quanto vorrei per difendere le armi ed il cavallo da un villano ladrone come sei tu ». Adirato Sinogrante strinse la spada, e diede al Meschino sì terribil colpo che il fece tutto intronare. Allora il Meschino gittò via lo scudo, e a due mani prese la spada e diedegli sì gran colpo che lo fece uscir di sè, e poco mancò che non cadesse da cavallo. Il franco Meschino si fermò; Sinogrante vedendo il gran pericolo, al qual era stato, s' immaginò di non combatter più con lui, e disse al Meschino: « Per la tua valentía, io ti voglio far grazia, che tu vada alla tua via con l' arme ed il cavallo, e con que' compagni che tu hai in questa brigata, e lasci far a noi con i pastori ». Disse il franco Meschino: « La tua fierezza si comincia ad umiliare, per certo la superbia che ti avanza la spada mia conviene che la raffreni, però mostra se tu hai possa, che conviene abbandonare la vita ed il castello dove tu tieni i rubatori, perch' io l' ho promesso a questi pastori. » E dette queste parole, si corsero a ferire, rompendosi l' armi a pezzi. Allora disse Sinogrante al Meschino, avendo per la battaglia messo riposo, e l' uno e l'altro stando fermo: « O franco cavaliero, per lo Dio, in cui tu hai speranza, dimmi chi tu sei, ch' io non avrei creduto ch' altri che il franco Meschino da Durazzo mi avesse potuto durare, ma or ti prego che tu mi dica il tuo nome? » Rispose il Meschino: « Il mio nome si è Guerino e son cristiano ». Sinogrante non l' intese, perchè disse: il mio nome si è Guerino, e non disse Meschino. Disse allora Sinogrante: « Io sono alle mani con un cristiano; per Macometto, io voglio avanti morire portare la tua testa alla più bella damigella del mondo! » Ed il Meschino rispose: « Per la fede che ho promesso

alla bella Antinisca, figliuola del re di Persepoli, io le presenterò la tua! » — Allora di nuovo si corsero a ferire, e Sinogrante gli diede un colpo: ma il Meschino ne diede un altro a lui che gli spaccò l'elmo in più parti. Guerino gridò: « Gesù Cristo, che mi facesti trovar mio padre e mia madre, dammi virtù contro questo infedele! » Quando Sinogrante udì queste parole, disse: « Tu devi essere il franco Meschino; » ed egli rispose: « Tu dici il vero ». Allora Sinogrante voltò il cavallo verso i suoi cavalieri e cominciò a gridar soccorso; ma il Meschino lo raggiunse e a due mani lo percosse sull'elmo, ch'essendo fesso, tutto s'aperse, e così morì il fiero Sinogrante.

Morto Sinogrante, i suoi cavalieri cominciarono a fuggire, e i pastori montarono sopra certi cavalli, e andarongli dietro seguitandoli e molti ne furono morti. Dopo il Meschino con quei pastori a piedi ed a cavallo posero campo al castello, dove era preso Alessandro, la qual cosa vedendo quelli del castello si fecero grandissima maraviglia, e domandarono che gente essi erano. Il franco Meschino fece dire come il loro signore era morto, e perchè credessero, fece portare il morto Sinogrante al castello, e quando la donna vide il corpo morto, alzò le mani al cielo e laudò gli Dei che l'avevano cavata dalle sue mani, fece trarre di prigione Alessandro ed il feroce Artibano, e loro disse: — « Generosi cavalieri, voi avete detto che siete cristiani, però se voi promettete menarmi al padre mio il re di Saragona, vi renderò le vostre armi e i cavalli, perchè i cavalieri cristiani hanno nome di essere i più leali del mondo, però io mi fido di voi. È venuto un cavaliero di fuori del castello, il quale combattendo uccise Sinogrante che tradì mio padre, il quale l'aveva fatto capitano di tutta la sua gente, e questo traditore, essendo io d'anni quattordici e con quaranta damigelle nel giardino di mio padre fuori della città, mi prese e con molti armati mi menò in questa selva; fece fare questo castello, ed hammi qui due anni tenuta, ma ora ch'egli è morto, mi raccomando a voi, per amor del vostro Dio ». — Artibano udendo queste parole, rispose: « O nobile donna, non dubitate, che per la fede che ho promessa al miglior cavaliere del mondo, io mi vanto di rendervi al padre; ma io vi prego che ci rendiate l'armi e i caval-

li ». — Diaregina li menò sopra un balcone e mostrò loro i pastori che erano al campo al castello, e il franco e ferocissimo Artibano molto se ne rise e disse: « O donna, se la fame grandissima non avesse vinto il mio cavallo, tienti per certo che costoro non avrebbero ucciso Sinogrante; che l'avrei ben morto io ». — Ella li menò dov'eran l'armi loro, e ambedue si armarono, e gli fece dare i loro cavalli, e armati con le lancie in mano uscirono dal castello ed assalirono il campo del franco Meschino. Artibano ed Alessandro assalirono i pastori, e nel giugnere il feroce Artibano uccise quel cavaliero di Media, e ancora sarebbe trascorso nei pastori, se il Meschino non fosse giunto a tempo; nondimeno ne furono morti quattro, ma quando il Meschino vide il feroce Artibano, gridò: — « O carissimi fratelli, per qual cagione mi siete fatti nemici, ch'avete preso l'arme contra di me? » Come Artibano lo conobbe si gettò a terra da cavallo, e disse: — « Signor mio, non piaccia a Dio ch'io contra a te pigli l'arme! » e gridando andò ad Alessandro. Ei venne dove erano, e fecero insieme grand'allegrezza, e l'un disse all'altro come il fatto era passato. Il forte Artibano disse l'onore che Diaregina gli aveva fatto, e come ella se gli era raccomandata, chi ella era e quello che le aveva promesso, e d'accordo menarono dentro il Meschino e la bella Antinisca e il valente Trifalo, che giurarono di renderla a suo padre e metterla in Armenia. Presero il castello dove stettero il dì e la notte vegnente, poi la mattina lo diedero a' pastori. Vestita Diaregina come uno scudiero, partirono con due guide, e vennero in Assiria, e passarono molti paesi, e giunsero nel reame di Saragona ad una città detta Artacan nella quale città d'Artacan fu riconosciuta Diaregina, e fu fatto onore a lei, al Meschino ed a' suoi compagni.

Giunti nella città d'Artacan, la vezzosa Diaregina disse guardando verso il Meschino: « O nobilissimi cavalieri, noi siamo nella città del padre mio, e però a voi sia di piacere, che noi andiamo a smontare alla corte dove sta il luogotenente per mio padre ». — E così furono giunti alla corte. Essa dimandò chi era il luogotenente, e trovò che era un suo bailo chiamato Arparo, il quale, quando la vide corse ad abbracciarla e tolsela con gran pianto da cavallo, ed ella gli disse: « Padre mio Arparo, non fate onore



Deliberò di abbandonare il mondo e far vita romita

a me, ma fatelo a questi cavalieri che mi hanno cavata dalle mani del traditor Sinogrante a forza di battaglie ». — Allora Arparo andò incontra a loro, e sontuosamente li fece alloggiare, e Diaregina menò seco la bella Antinisca, ed Arparo subito mandò lettere al padre di Diaregina. Appena furono disarmati nella loro camera i cavalieri, che le donne vestite con la moglie di Arparo vennero a vederli, e furono portati molti vestimenti, e poscia andarono sulla sala reale, dove venne gran gente della città per veder la vezzosa Diaregina, e quasi tutti pieni d' allegrezza piangevano. E furono ordinate le tavole per mangiare, e posti a tavola fu ogni cosa detta chiaramente per bocca di Diaregina, come Sinogrante l' aveva per forza tolta, e dove l' aveva menata, e fatta sua sposa, e tenuta là nel paese di Persepoli, e come i cavalieri l' avevano liberata e ucciso Sinogrante, e come poi l'avevano accompagnata.

Quel giorno e quella notte stettero nella città d'Artacan e nella seguente mattina montarono a cavallo e andarono, avendo con loro Arparo con più di duecento persone a cavallo. Diaregina ed Antinisca salirono in una carretta, molto riccamente adornata, tirata da quattro cavalli bianchi. Il settimo giorno andarono ad un castello ch'era a mezzo il cammino tra una città e l'altra chiamato Vesia, e il mattino seguente in sul mezzo giorno videro comparir molti armati. Guerino e i compagni si misero gli elmi in testa e con le lancie in mano si fecero incontro a tutte quelle genti, e se non fosse stato che Arparo conobbe ch'era il padre di Diaregina che veniva verso Artacan, avrebbero combattuto; ma quando il re Polidone vide la figliuola, cominciò un dirotto pianto, ed ella discese dalla carretta, e ginocchioni gli dimandò pietà. Il padre gli perdonò, perchè contra la sua volontà fu tolta. Il re Polidone in mezzo al Meschino e ad Alessandro, andò cavalcando alla città d'Armauria, dove si fece gran festa, e quando seppe il re che costoro eran cristiani fu molto allegro, e la bella Diaregina pregò il padre che gli desse per marito uno di questi cavalieri: per questo ne parlò al Meschino, il quale rispose che esso non faria parentado se lei non si battezzava; il re Polidone disse che i suoi antichi eran stati cristiani, e che egli aveva due figliuole, e disse che Alessandro di Costantinopoli ne piglierebbe una e l' altra l' avrebbe

data ad Artibano, se essi volessero la pace col re d'Armenia, onde essi lo promisero. E per questo fu eletto ambasciatore Guerino ed Arparo gli fu dato in compagnia, e andarono in Armenia con cinquanta cavalieri. Parlò al re, e fu fatto grande onore al Meschino, il quale ebbe ogni grazia ch'ei dimandò, e fece doppia pace. Tornato Guerino, fece battezzare il re Polidone, le figliuole, Antinisca e tutto il reame, e diede per moglie ad Artibano Diaregina e l'altra ad Alessandro, la quale era chiamata Lauria d'anni quattordici. Ognuno si accompagnò con la sua, e andarono dal re d'Armenia, dove si fecero molte feste, finite le quali ognuno tornò a casa sua. Rimase Artibano dal re Polidone, e dopo la sua morte venne eletto re di Saragona, ed ebbe molti figliuoli dalla bella Diaregina, che furono valenti cavalieri in fatti d'armi. Tra questi ne ebbe due, uno chiamato Polidone per il suocero, l'altro Guerino per amore del Meschino; e costoro fecero tremar tutta Soria ed acquistarono Gerusalemme e furono valenti cavalieri.





CONCLUSIONE.



artiti il Meschino, Alessandro e Trifalo dal re Polidone con molte ricchezze e tesoro, vennero per l'Armenia al mar maggiore ed entrarono in mare e trovarono la galera, la quale avevano lasciata con le due galee. Navigando per il mar maggiore, verso Costantinopoli n'andarono, e giunti colà si fece grande allegrezza della loro tornata e delle loro donne. Stette il Meschino due mesi con Alessandro, e ingravidò Antinisca d'un fanciullo, e medesimamente s'ingravidò Lauria in capo di due mesi. Il Meschino si partì di Costantinopoli ed Alessandro lo accompagnò con due galere, e con piacere si tornò a Durazzo, dove il padre e la madre ebbero grande allegrezza del suo ritorno, e il Meschino ed Alessandro andarono a visitare il re Guiscardo di Puglia e Girardo Pugliese, i quali fecero gran festa della sua tornata e, posati alquanto, se n'andarono a Roma, e da

per tutto dove andavano si facevano delle feste per l'allegrezza della loro tornata. Ritornati a Taranto, nacque a Guerino un figliuolo cui pose nome Fioramonte da Durazzo, il quale fu un valente cavaliero ed innamorato, e vinse molte battaglie.

Regnando il Meschino con suo padre, morì la duchessa Fenisia, madre del Meschino, e l'anno ch'ella morì s'ingravidò Antinisca d'un altro figliuolo, e posegli nome Guerino, poi n'ebbe un altro a cui pose nome Artibano, e furono valentissimi cavalieri. — Un altro figliuolo gli nacque nel tempo che morì Milone, e posegli nome Milone a onore e ricordanza di suo padre, e quando Fioramonte ebbe dieci anni, Milone n'aveva sette.

Morta Antinisca, il Meschino deliberò d'abbandonare il mondo, e volere far vita romita per salvare l'anima sua. Perciò mandò per Girardo Pugliese, suo cugino, e raccomandogli tutti i suoi figliuoli. Avendo il Meschino apparecchiato d'esser romito, andò a Roma, e tornato a Taranto pose in gran riposo la città e il principato, ed era molto amato da tutto il popolo. Confessato e comunicato per andare in qualunque deserto a far penitenza, si ammalò e morì di cinquantasei anni in quella buona disposizione. Rimase Girardo signore di Taranto con i figliuoli di GUERINO chiamato il MESCHINO (*).



(*) Tullia d'Aragona termina con questo miracolo: —
« E morte il ben vissuto spirto sciolse
Per uman corso dal corporeo velo,
E 'l vide il popol tutto andare in cielo ».

